

GIOVANNI TARCAGNOTA

Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avenute

Napoli, 1566

(dall'esemplare della Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III", sez. mss., S.Q. [Sala delle Quattrocentine] LVI. A.34).

(Altri esemplari consultati: Österreichische Nationalbibliothek Wien, LVI.Z.53; Biblioteca Casanatense di Roma, t.IX.25; Biblioteca Nazionale Centrale "Vittorio Emanuele II" di Roma, 6.41.MA.7).

a cura di Michela Tarallo

Firenze 2019

Edizione digitale disponibile all'indirizzo <u>www.memofonte.it</u>

Data di immissione in rete: giugno 2020.

Questo lavoro è promosso dalla Fondazione Memofonte

Fondazione Memofonte Lungarno Guicciardini, 9r 50125 Firenze (IT)

[Frontespizio]

Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avenute, di Giovanni Tarchagnota di Gaeta



Con privilegii del papa et dell'illustrissimo signor Viceré di Napoli, per anni dieci.

[a2r] Pius papa V.

Motu proprio etc. Cum, sicut accepimus, dilectus filius Ioannes Tarchagnota Caietanus quoddam opusculum de situ et laudibus civitatis Neapolitanæ cum brevi regum dictæ civitatis et rerum digniorum alibi eisdem temporibus gestarum a historia (dante Domino) composuerit, illudque, hactenus non impressum, nunc tandem imprimere seu imprimi facere intendat, sed dubitet ne huiusmodi opusculum post primam eius æditionem ab aliis absque eius licentia passim imprimatur, ac ita ipse Ioannes author suorum laborum fructu et præmio frustretur, quod in maximum eius præiudicium tenderet atque detrimentum; nos propterea, dicti Ioannis indemnitati hac in parte consulere volentes, motu simili, et ex certa nostra scientia, ac de apostolica potestatis plenitudine, eidem Ioanni, ut dictum eius opusculum hactenus non impressum, et per ipsum Ioannem seu ab eo deputandos imprimendum per decem annos post primam illius impressionem et æditionem a quocunque alio quam ab ipso Ioanne seu eius deputatis absque eiusdem Ioannis expressa licentia imprimi, impressumque vendi, seu venale teneri nullatenus possit nec debeat, concedimus et indulgemus, districtius inhibentes omnibus et singulis utriusque sexus Christi fidelibus ubique terrarum et locorum tam in alma urbe Roma et dicta civitate Neapolitana, quam in Venetiarum et quibuscumque aliis civitatibus, terris et locis totius Italiæ Sanctæ Romanæ Ecclesiæ mediate vel immediate subiectis, vel etiam non subiectis ac aliis ubilibet per totam Italiam predictam existentibus, presertim vero bibliopolis et librorum impressoribus, sub excomunicationis lata sententia nec non amissionis librorum ac XXV ducatorum auri de Camera pro una Camera Apostolica et pro alia prefato Ioanni et pro reliqua tertiis partibus accusatori applicandorum penis eo ipso si et quoties [a2v] contrafactum fuerit per quemlibet contravenientem incurrendis, ne infra dictos decem annos dictum ipsius Ioannis opusculum sine expressa eiusdem Ioannis licentia imprimere seu imprimi facere, neque etiam alibi impressum vendere seu venale tenere vel proponere, neque etiam ipsum opusculum etiam cum alicuius vel aliquarum rerum in illo mutatione vel inversione aut historia alteratione sub alio quam dicti Ioannis nomine, et de eius licentia similiter imprimere vel imprimi facere, aut etiam alibi impressum vendere, audeant seu presumant. Mandantes propterea universis et singulis venerabilibus fratribus nostris patriarchis, archiepiscopis et episcopis, eorumque vicariis seu officialibus in spiritualibus et temporalibus generalibus, in toto statu eiusdem Romanæ Ecclesiæ, ac etiam Sedis Apostolicæ legatis et nuntiis, necnon dicti status ecclesiastici gubernatoribus et illorum loca tenentibus, ut quoties pro Ioannis vel ab eo deputatorum prædictorum parte fuerint requisiti, vel eorum aliquis fuerit requisitum, eidem Ioanni et deputatis in premissis efficacis defensionis presidio assistentes premissa omnia contra inobedientes et rebelles per censuras ecclesiasticas etiam illas sapius aggravando, et per alia iuris et facti remedia oportuna authoritate apostolica exequantur, invocato etiam ad hoc, si opus fuerit, auxilio brachii secularis. Non obstantibus pramissis, ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis, ceterisque contrariis quibuscunque. Caterum, quia

difficile foret presentem nostrum motum proprium ad quælibet loca deferri, volumus, et eadem apostolica authoritate decernimus, quod eiusdem nostri motus proprii transumptis seu exemplis etiam in ipsis operibus impressis plenam et eamdem prorsum fidem ubique, tam in iudicio quam extra adhibeatur quæ præsenti originali adhiberetur, et quod præsentis nostri motus proprii homini sola signatura sufficiat, et ubique fidem faciat in iudicio et extra, regula contraria non obstante.

Datum Roma apud Sanctum Petrum, 4 Idus Martii, anno primo.

Placet motu proprio.

M.

[a3r] Al serenissimo et generosissimo principe don Carlo d'Austria, principe di Spagna.



ossono bene i ricchi, serenissimo Principe, donare, quando lor piaccia, molte delle cose che essi posseggono de' beni della fortuna. Ma questi beni, però, o presto o tardi, di loro stessa natura ammarciscono et si consumano, o per varii casi et accidenti agevolmente si perdono; i veri duoni, et sinceri, sono i frutti dell'animo, che né per tempeste, né per fuoco, né per altro

sinistro o sdegno di contraria fortuna periscono. Et come i primi per lo più con qualche rincrescimento si danno, per che quanto di così fatti beni si [a3v] duona, tanto a colui che li distribuisce ne manca, così sempre questi secondi con prontissima voluntà et con lieto cuore si fanno, poi che non solamente non si perde nulla, né manca al donatore di cosa che egli di così fatta maniera duoni, che anzi egli, a questa guisa donando, riceve più tosto: che è la buona gratia che, nel medesimo tempo che dona, dal principe cui egli dona riceve. Vi è ancho, che colui che è di così fatti beni liberale ha bisogno d'uno che lietamente li riceva, per che et il duono più adorno et più pregiato col nome di quel principe cui si dona diventi, et per che sotto l'ombra di lui più riguardevole et più riputato presso gli altri ne sia, a punto come spero io che debba di questo mio picciolo duono avenire, che io hora a Vostra Altezza humilmente presento, ciò è che più degno et più pretioso, col suo alto et chiaro nome, divenire debba, et più rispettato da tutti. Et bene era giusto, anzi necessario, che io a Vostra Altezza più tosto che altrui questo duono facessi, non solamente per che io, che suo servo sono, non ho né debbo havere gli occhi altrove che a cotesta generosa et chiara prosapia, sotto il cui giusto governo mi ritrovo io nato, et [a4r] alla quale per tutti i rispetti et me stesso debbo et quanto di me può nascere giamai, ma per questo ancho: che non essendo questo duono altro che la città istessa di Napoli ritratta in carte, non dovea né potea altrui donarla che a Vostra Altezza, che è il proprio signore della vera istessa città, anzi di tutto il Regno, che già di Vostra Altezza si può dire essere ciò che è del catholico re Philipo nostro signore, dal quale in Lei tutta questa felice successione depende. Onde, per lo medesimo rispetto di essere una cosa istessa quanto a questa parte il padre et il figliuolo, si intende che ancho al re Philippo mio signore questa mia prontezza di animo si indirizzi, et a sua Maestà Catholica ancho la sua bella Napoli si duoni et presenti, senza che un punto solo a Vostra Altezza ne manchi. La quale humilmente prego che, con benigna et lieta fronte, accetti et riceva questo picciolo frutto del mio basso ingegno, ma con sopremo affetto offerto, in riconoscimento della mia molta et perpetua servitù che Le debbo.

Di Napoli, a' dì XX di aprile 1566.

Humil servo,

Giovanni Tarchagnota

[a5r]^I Tavola delle cose più notabili che in questo libro si contengono.

Α Accursio, a carta 65 Admirante del Regno, 21 Aimone, 65 Alba Reale presa da Turco, 154 Albategni, 54 Alberico di Rosato, 76 Alberto Magno, 67 Alessandria edificata, 3 Alessandro di Ales, 65 Alessandro da Imola, 114 Alessandro de' Medici, 144 è morto, 150 Alessandro 6°, 45 Alphonso 10° di Castiglia, 67 Alphonso d'Aragonia, 97 vinto in mare, 101 Alphonso, duca di Calabria, vinto, 116 Alphonso 2° re di Napoli, 123 rinonza il Regno, 124 Alphonso d'Avolos, 125 muore, 127 Alphonso d'Avolo marchese, muore, 155 Anabatisti heretici, 147 Andrea d'Oria principe, 148 muore, 170 Angelo de Perugia, 92 Angelo Politiano, 117 Anibale sopra Napoli, 39 Anticaglie, 14 Antignano, 31 Antonio da Butrio, 94 Antonio Panormita, 107 Antonio Patigno, 33 Antonello Petrucci, 117 Antonio Rincone, 152 Aphrica presa da' nostri, 159 Apostati persequitati, 167 Aquila edificata, 63 Archia poeta, 34 Arcivescovado, 26 Arno allaga, 167 Armata del Turco fuge da Malta, 174 Arsenale, 16

Ascanio Colonna privo dello Stato, 152

8

La carta a4v è bianca.

prigione, 162 [a5v] Aspren, 25 Athanagio, 42 Athene celebre città, 14 Atila, 43 Atto empio, 113 Averroè, 56 Avicenna, 56 Avignone è della chiesa, 78 Azo da Este, 62 Azo Visconte, 76 В Bagni in Napoli, 19 Bagni caldi di Napoli, 32 Baldo da Perugia, 92 Banchi publici, 12 Barbazo siciliano, 116 Bartolo da Sassoferrato, 78 Bartholomeo di Saliceto, 92 Bartholomeo Cipolla, 114 Bartholomeo Coleone, 114 Bartholomeo Soccino, 117 Battista Leoni, 117 Belgrado preso da' turchi, 137 Belisario in Italia, 44 Benedetto Capra, 114 Benevento arso, 51 della Chiesa, 53 saccheggiato, 66 Berardino da Siena, 107 Bernardo abbate, 54 Bessarione cardinale, 114 Biaggio Assereto, 101 Biondo da Forlì, 107 Boemondo normanno, 54 Boetio Severino, 44 Bolla, 18 Bologna della Chiesa, 70 Bonaventura da Bagnoreggio, 67 Bona reina di Polonia, 164 Bonifatio 8°, 00 [sic] Bonifatio 9°, 91 Braccio da Montone, 97 muore, 100 Buda presa dal Turcho, 139

 C

Campana della sera, 62

Campi Flegrei, 6

Capova rovinata, 43

Capre di napolitani, 40

Cappellano maggiore, 23

Cappella, 32

Cardinali primi, 50

Cardinali gettati in mare, 90

Cardinale Carrafa è morto, 170

Carlo Magno, 49

Carlo I re di Napoli, 66

Carlo il Zoppo, 70

Carlo 2° re di Napoli, 71

muore, 74

Carlo Martello re di Ungaria, 72

[a6r] Carlo da Durazzo, 77

re di Napoli, 79

Carlo da Borgogna, 114

Carlo 8° di Francia, 123

in Napoli, 125

Carlo 5° imperatore, 136

incoronato in Bologna, 145

in Napoli, 149

in Parigi, 152

doma la Germania, 156

si ritira dal mondo, 164

muore, 168

Carlo di Lanoia, 137

Carrafeschi in Roma persequitati, 168

Castella di Napoli, 24

Castel di Capovana, 24, 57, 63

Castel Novo, 24, 27, 67, 71

ampliato, 76, 108

Castel dell'Ovo, 25, 57, 108

Castel di Sant'Hermo, 25, 76

Castel Nuovo preso da' nostri, 151

Castruccio Castracani, 76

Cavallo di bronzo, 26

Cavalleria di Napoli, 15

Cecco di Ascoli, 76

Celestino pontefice, 72

Chaterina di Siena, 92

Chiese di Napoli, 25

Chiesa di San Nicola, 12

Chiesa di San Luiggi, 12

Chiesa di San Pietro ad Ara, 25

Chiesa di San Paolo, 25

Chiesa di Santa Restituta, 26

Chiesa di Santa Maria della Nova, 27

Chiesa di Santo Lorenzo, 27

Chiesa di Santo Eligio, 27

Chiesa di Santo Domenico, 28

Chiesa di Santo Martino, 28

Chiesa della Annuntiata, 28

Chiesa del Carmino, 28

Chiesa di Santa Chiara, 28

Chiesa di Santo Francesco, 28

Chiesa della Egittiaca, 28

Chiesa della Madalena, 28

Chiesa della Croce, 28

Chiesa della Incoronata, 28

Chiesa di Santa Chaterina a Formello, 29

Chiesa di San Pietro a Maiella, 29

Chiesa di Monte Oliveto, 29

Chiesa di San Spirito, 29

Chiesa di San Giovanni a Carbonara, 29

Chiesa di Santo Augustino, 29

Chiese moderne di Napoli, 30

Chiesa di San Gioachimo, 30

Chiesa di San Luiggi, 30

Chiesa di Mergollina, 30

[a6v] Chiesa della Charità, 30

Chiesa de gli Incurabili, 30

Chiesa di San Giacomo, 30

Chiesa della Redentione, 30

Chiesa di Loreto, 30

Chiesa di Monte Calvario, 30

Chiesa di San Severino, 30

Chrisolora, 92

Chrisostomo, 45

Christoforo Landino, 117

Christoforo Colombo, 122

Cino da Pistoia, 76

Civitella del Tronto, 166

Claudino, 42

Clemente 7° in Marseglia, 147

Col'Antonio Caracciolo, 17

Colonie de' greci, 6

Colonie di barbari, 7

Concilio di Costanza, 94

Congiura de' Pazzi, 115

Congiura de' Baroni, 117

Consalvo Fernando, 126, 128

Contado di Napoli, 30

Conte di Puglia, 52

Corrado re di Napoli, 64

Corradino in Italia, 67 Corò abandonata da' nostri, 147 Corte romana in Francia, 73 Cosdroe re di Persia, 47 Cosmo de' Medici muore, 114 Cosmo di Medici duca, 150 ha le fortellezze, 154 Costantinopoli presa da' turchi, 106 Costantio imperatore, 47 Costanza monaca, 58 Cratere. Il golfo di Napoli, 4 Cuma edificata, 7 D Dante Alighieri, 73 Dechinatione dell'Imperio, 42 Dino da Mugello, 73 Dolcino heretico, 74 Don Garsia corre alla Favignana, 173 soccorre Malta, 173 Don Pietro di Toledo muore, 161 Don Perafan viceré, 168 Dragut corsaro, 159 prende sette galere nostre, 162 piglia sette galere di Sicilia, 170 muore, 173 Duca d'Alba viceré, 164 sopra Roma, 165 Duca d'Albania in Regno, 137 Duca di Calabria, 52 Duca d'Atri, 34 Ducato di Amalfi a' Piccolomini, 111 Duchesca, 11 [a7r] Duello fra italiani e francesi, 131 Dura presa a forza, 154 Е Echia populata, 12 Edin preso, 161 Egidio Romano, 71 Egitto in poter del Turco, 136 Eletti di Napoli, 23 Elettori dell'Imperio, 51 Enzo re di Sardegna, 63 Essaltatione della Croce, 47 Essarchato di Ravenna, 47 Essarchato estinto, 48 Ezelino tiranno, 62

```
F
Fabritio Colonna, 127
Falconi in Italia, 63
Fatto d'arme del Taro, 126
Fame grande in Italia, 144
Fatto d'arme della Cirignola, 131
Fatto d'arme del Garigliano, 132
Fatto d'arme di Ravenna, 135
Fatto d'arme di Pavia, 138
Fatto d'arme di Ceresola, 155
Federigo 1° Barbarossa, 57
Federigo 2º nasce, 58
      muore, 63
Federigo 3° in Napoli, 105
Federigo re di Napoli, 128
      in Francia, 130
Felino da Ferrara, 117
Ferdinando imperatore, 168
      muore, 172
Fernando 1° re di Napoli, 111
      vince, 112
      muore, 223
Fernando 2° re di Napoli, 124
       fuge, 125
      rihà Napoli, 127
      muore, 128
Fernando d'Avolo, 127
Ferrante Carrafa, 34
Festa del Corpus Domini, 66
Festa della Presentatione, 114
Festa della Transfiguratione, 114
Festa della Conceptione, 114
Fiammetta, 84
Fiorenza soggetta, 145
Fontane di Napoli, 16
Francesi della Gallia, 43
      rotti, 90
      cacciati dal Regno, 128
Francesco Accursio, 73
Francesco Marone, 76
Francesco Petrarcha, 76
Francesco Baroncelli, 78
Francesco Sforza, 94, 99, 105, 136
Francesco Zabarella, 94
Francesco Philelpho, 107
Francesco Coppola, 117
[a7v] Francesco 1° re di Francia, 136
```

prigione, 138 Francesco 2º Sforza, 136 Francesco Antonio Villani, 33 Francesco Revertero, 33 Fuoco di Puzzuoli, 151

G

Gaeta fedele, 91

saccheggiata, 127

Gaiola, 31

Galeazzo Sforza è morto, 114

Genova saccheggiata, 137

Gerbe isola, 169

Giacomo Sanazzaro, 34

Giacomo di Belviso, 71

Giacomo re di Aragona, 72

Giacomo di Arena, 73

Giacomo Alvarotto, 107

Giacomo della Marcha, 116

Giacomo della Marcia, 95

Giannettino d'Oria è morto, 157

Gibellini, 62

Giorgio Trapezuntio, 107

Giotto pittore, 29

Giovanni Aguto, 93

Giovanni Andrea da Bologna, 76

Giovanni Bano ungaro, 90

Giovanni Battista di Loffredo, 155

Giovanni Bertachino, 107

Giovanni Campegio, 116

Giovanni Cansino, 47

Giovanni Capreolo, 116

Giovanni Caracciolo gransiniscalco, 95

muore, 100

Giovanni Cavalcanti, 117

Giovanni da Brenna, 61

Giovanni da Montenegro, 116

Giovanni da Imola, 94

Giovanni di Soto, 33

Giovanni di Procida, 69

Giovanni di Angioia, 106, 107

in Regno, 111

Giovanni di Vega, 159

Giovanni Gersone, 94

Giovanni Lemigio, 47

Giovan Luiggi del Fiesco, 157

Giovanni Montagnano, 95

Giovanni Pico, 117

Giovanni Scoto, 73 Giovanni Vaivoda, 139 Giovanni Primo, 76 muore, 81 Giovanna Seconda reina, 39 fugge di Napoli, 99 muore, 101 [a8r] Giulio 3° pontefice, 159 Gothi in Italia, 42 Gottifredo Boglione, 54 Governo di Napoli, 23 Granata conquistata, 122 Gran capitano, 127 Gran camerario, 21 Gran cancelliero, 22 Gran conestabile, 21 Gran giustitiero, 21 Gran siniscalco, 22 Gran tamerlano, 92 Grotta di Napoli, 23 Gualtieri da Brenna, 60 Guarino da Verona, 107 Guelphi, 62 Guido Cavalcanti, 73 Guiglielmo Forte Braccio, 52 Guiglielmo Primo, 56 Guiglielmo Secondo, 57 Guiglielmo Durando, 71 Guiglielmo Ocham, 76 Н Hadriano 6°, 137 Hariadeno Barbarossa, 147 alla Prevese, 151 in Italia, 154 Henrico d'Inghilterra heretico, 147 Henrico re di Francia, 155 muore, 168 Henrico 3° in Roma, 53 Heraclio imperatore, 47 Heretici in Calabria castigati, 171 Heretici nella Francia, 171 Hermolao Barbaro, 117 Hierusalem di christiani, 54 si perde, 57 Hostia presa da' nostri, 165 Hostiense, 65

```
Ι
Iannizzeri, 106
Iasone Maino, 116
Impresa di Terra Santa, 54
       ha fine, 72
Impresa di Tunigi, 148
Impresa di Carlo 5° in Provenza, 149
Impresa di Algieri, 152, 153
Impresa di Aphrica, 159
Impresa di Palma, 159
Impresa di Corsica, 162
Impresa di Siena, 163
Impresa delle Gerbe, 169
Incurabili, 30
Indie Nuove ritrovate, 122
Inghilterra heretica, 147
       ritorna alle sue heresie, 168
[a8v] Innocentio Secondo, pontefice, 55
Ioviano Pontano, 132
Isabella di Aragona, 123
Ischia arde, 40
Italia divisa, 49
Iubileo, 73, 78, 114
L
Ladislao, 29
       re di Napoli, 91
       muore, 93
Lanfranco Oriano, 107
Lega contra' francesi, 126
Leoniceno, 117
Leonico, 117
Letanie minori, 43
Libri heretici tolti via, 167
Lionardo Aretino, 95
Longino Essarcho, 46
Longobardi in Italia, 46
Lorenzo Calcagno, 116
Lorenzo de' Medici, 115
Lorenzo Valla, 107
Lothario imperatore, 55
Lucera di saraceni, 61
Lucullo Xerse togato, 31
Ludovico Bavaro, 75
Ludovico da Durazzo, 75
Ludovico re, santo, 68
       canonizato, 75
       in Valentia, 99
```

Luduico Sforza, 122

prigione, 129

Luiggi Gonzaga, 76

Luiggi 12° di Francia, 129

Luiggi Primo di Angioia, 79

in Regno, 80

Luiggi Secondo di Angioia, 91, 92

Luiggi Terzo di Angioia, 96

Luiggi Terzo, duca di Calabria, 100^{II}

Μ

Maffeo Veggio, 95

Magi in Colonia, 57

Mahometto, 47

Malatesti in Italia, 51

Manfredo re di Napoli, 64

Manfredonia, 66

Mamalucchi estinti, 136

Marcello Secondo, pontefice, 163

Marchese di Marignano, 163

Marco Antonio Sabellico, 132

Mariano Soccino, 107

Maria reina d'Inghilterra, 162

Marino da Marzano, 111

[**b1r**] Marsilio Ficino, 117

Mariscalco, 21

Martino Luthero, 136

Martino 4°, 94

Mattheo Visconti, 70

Mattheo Silvatico, 76

Mattilde contessa, 53

Massimilano imperatore, 122

muore, 136

Massimiliano d'Austria in Hispagna, 158

eletto re de' romani, 171

Massimiliano Secondo, imperatore, 172

Massimiliano Sforza, 135

Mercato Vecchio, 27

Mergellina, 31

Metz di Lorena, 160

Micheletto Attendolo, 94

Michele Cumano, 94

Michele Fulgosio, 94

Michele Marulo, 132

Michele Paleologo imperatore, 65

Milano spianato, 57

Molo Grande, 16, 108

17

II Princeps: Cala-/bria 100. 100.

```
Monasterio di Santa Chiara, 76
Monasterio in Barbaria preso, 159
Monasterio di Santo Benedetto, 54
Monpensiero viceré di Napoli, 126
Monsignor di Fois, 135
Monsignor di Lotrecco in Napoli, 141
Monsignor di Valdemonte, 140
Monte di Santo Hermo, 32
Mori cacciati di Spagna, 122
Muleassen in Napoli, 155
Munster, 147
N
Napoli lodata, 4
       di normanni, 5
       edificata, 8
       fatta bella, 11, 13
       discende di athenesi, 15
       lodata, 34
       libera, 38
       assaltata da Anibale, 39
       a' romani soggetta, 39
       invitta, 43
       presa da Belisario, 45
       di greci, 49
       è di normanni, 55
       malconcia da Corrado, 64
       combattuta, 91
       presa da Alphonso, 104
Napolitani cortesi, 10
       cortesi con romani, 38
Narsete eunucho, 45
Naufragio, 172
Neri e Bianchi, 73
Nerone in Napoli, 40
[b1v] Nicolò di Lira, 71
Nicolò di Renzo, 77
Nicolò Perotto, 107
Nicolò Piccinino, 94, 105
Nisida, 31
Niza presa da Barbarossa, 154
Nocera arsa, 39
Normanni in Italia, 52
O
Oceano cresce, 145
Odoacre herulo, 44
Ordine de' cavallieri di San Giacomo, 49
```

Ordine di Valle Ombrosa, 54 Ordine di Templarii, 54 Ordine de gli Hospitalarii, 54 Ordine de' Cartusii, 54 Ordine di Cistello, 54 Ordine di Calatrava, 56 Ordine di Alcantara, 56 Ordine di Carmeliti, 61 Ordine di Crocicchieri, 61 Ordine de' Celestini, 72 Ordine della Garettera, 79 Othone Primo in Roma, 50 Othone Terzo, imperatore, 51 Othone di Pransvich, 91 Othomano turco, 74 Otranto preso dal Turco, 115 Ottavio Farnese, 152, 158 P Pace in Italia, 155 Palepoli, 8 preso da' romani, 9, 13^{III} Paliano fortificato, 165 Pandolfello, 95 Paolo 3°, 147 muore, 158 Paolo 4°, pontefice, 164 muore, 168 Parma resa ad Ottavio, 159 Parrocchie di Napoli, 27 Partenope, 4, 7 Peste grande in Italia, 77 Philippo Maria Visconti, 105 Philippino d'Oria vince, 142 Philippo re d'Hispagna, 154 in Italia, 158 re di Napoli, 164 si accasa con Francia, 168 Philippo Langravio, 156 Piaggia delitiosa, 32 Piatamone, 19, 32 Piazza dell'Olmo, 12 Pierluiggi Farnese è morto, 157 Pietra Bianca, 33 Pietro Lombardo, 56 [b2r] Pietro Commestore, 56 Pietro re di Aragona, 69

III Princeps: Ramani / 9. 13. 13.

Pietro di Bella Pertica, 73

Pietro di Apono, 76

Pietro di Ancarano, 94

Pietro Camponesco, 118

Pietro Strozzi, 163

Pio 2°, 111

Pio 4°, pontefice, 169

muore, 174

Pio 5°, pontefice

Pipino re di Francia, 48

Platina, 114

Plinio muore, 41

Poggio Reale, 18

Poggio Fiorentino, 95

Pompei rovina, 42

Pomponio Leto, 117

Pontano, 33

Pontefici napolitani, 33

Porta a Donn'Orso, 11

Porta del Mercato, 11

Porta di San Spirito, 10

Porta Petrucci, 10

Porta Reale, 10

Portici in Roma, 20

Posilipo, 31

Pozzi di Napoli, 18

Procopio historico, 45

Prospero Colonna, 127

Protonotario, 21

Prudentio, 42

R

Rasi, 54

Re Catholico muore, 136

Re di amendue le Sicilie, 55

Re di Tunigi tributario, 56

Regenti di Cancellaria, 22

Renato di Angioia, 101

in Napoli, 102, 106

Rhodi in potere de' cavallieri, 74

presa dal Turco, 137

Ribellione del Regno, 111

Ribellione della Germania, 156

Roberto da Leccie, 114

Roberto Guiscardo, 52

Roberto re di Napoli, 75

muore, 76

Roma presa da' gothi, 43

saccheggiata, 43

dishabitata, 45

saccheggiata, 141

Romori di Napoli, [vacat]

Rugiero conte di Sicilia, 55

Rugiero Primo, re di amendue le Sicilie, 55

Rugiero di Loria, 70, 71

S

Saburno napolitano, 47

Sacro Consiglio, 23

[b2v] San Bartholomeo in Roma, 51

San Benedetto, 45

San Chrisostomo, 42

San Domenico, 61

San Francesco, 61

San Geronimo, 42

San Gregorio, 42

Sangue di san Ianuario, 27

San Ianuario, 26

San Marco in Vinegia, 49

San Quintino preso da' nostri, 166

San Rocco, 76

San Severino, 27

San Thomaso di Aquino, 65

Santa Chiara di Assisi, 61

Santa Helisabetta, 61

Santo Agrippino, 27

Santo Anello, 27

Santo Atthanasio, 27

Santo Augustino, 42

Santo Eufemio, 27

Santo Hermo preso da' turchi, 173

Saraceni in Roma, 50

in Puglia, 50

Scio di genovesi, 66

Scisma grande, 80

Scrivano di mandamento, 22

Scrivano di ratione, 23

Sebeto, 18

Secretario del Regno, IV 22

Seggi di Napoli, 19

Selim Gran Turco, 136

Serapione, 54

Sette officii del Regno, 20

Sforza Attendolo, 94

Sforza, valoroso capitano, 97

21

IV Princeps: Reno.

muore, 99 Sibilla reina di Napoli, 58 Sicilia tolta a' mori, 53 Siena si ribella, 161 è del duca Cosmo, 166 Sirene in Napoli, 4 Solimano, Gran Turco, 136 sopra Vienna, 145 fuge, 146 Sorrento preso da' turchi, 168 Spagna occupata da' mori, 48 Stampa ritrovata, 107 Statio poeta, 33 Studio di Napoli, 24, 63 Strada di Toledo, 10 Strigonia presa dal Turco, 154 Summaria, 21 Τ Tancredo re di Napoli, 57 Terra di Lavoro, 3 Terranova in Piccardia, 160 **[b3r]** Terremoto, 171 Terremoto in Toscana, 154 Tevere allaga, 145, 167 Theatro in Napoli, 15, 41 Theodorigo re d'Italia, 44 Theodoro Gaza, 107 Thesoriere regio, 23 Titolo di re di Hierusalem, 62 Thomaso di Aquino, 67 Totila in Napoli, 45 Tribunale di Napoli, 11 Tribunale della Santa Inquisitione, 167 Troia in Puglia, 52 Tunigi tributaria, 69 presa da Barbarossa, 148 presa da Carlo V, 149 Turchi in Asia, 52 Turchi sopra Malta, 172 posti in fuga, 173 V Vergilio, 33 in Napoli, 40 Vespero Siciliano, 69 Vesuvio arde, 41 arde, 48

Ugo Ciappetta re di Francia, 51 Ugonotti heretici, 171 Vicaria, 21 Vicarii dell'Imperio, 74, 76 Vinegia, 43 Vittoria Colonna, 127 Vittorino da Feltro, 107 Ungari in Italia, 50 Urbano VI, 79

Z Zara venduta a' venetiani, 92 Zid Rui Dias, 54

Il fine.

[**b4r**]^V A i lettori.

Havendo messer Giovanni Tarchagnota in pochi giorni scritta questa opera del sito et lodi di Napoli, con pensiero di doverla poi, con maggior suo otio et commodità, rivederla et darla in luce, non ha potuto il suo disegno (mercé della morte, che l'ha tolto prima dal mondo), come egli sperava, essequire, onde, essendosi hora a persuasione di molti, che hanno di questa opera havuta notitia – mossi forsi o dalla affettione che all'authore portavano, o dal desiderio di poterlo presto a pieno goderla –, data così a punto in luce, come ella era stata dall'authore istesso già scritta, vi priego che, se cosa alcuna vi mancha, o altro vi è che non fosse stato così bene et compiutamente da lui detto, vogliate alla brevità del tempo, che gli è sempre mancato, darne la colpa, che certo è gran maraviglia come egli habbia questa opera a quel fine ridotta, come vedrete.

V La carta b3v è bianca.

[1r] Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi, avenute, di Giovanni Tarchagnota, di Gaeta.

> Al serenissimo principe don Carlo d'Austria. Libro primo.



ra le molte cose che nascono, serenissimo principe, dall'ingegno et dalla mano dell'huomo, non tengo io per picciola i grandi edificii, anzi le città istesse che se ne veggono uscire, perciò che, non solamente – secondo a me pare – questi edificii si fanno perché gli huomini, che sono di loro natura sotiabili, vivano commodamente insieme, ma per imitare ancho, in parte,

nelle loro operationi, il Superno Architetto che la maravigliosa machina di questo cielo, che ci volge continovamente intorno, con tanta vaghezza et ordine fabricò. Egli fu bella inventione certo, quella di colui, [1v] chi che si fosse (perché di molti si dice), che trasse dalle selve et dalle caverne gli huomini a vivere insieme per le ville et per le città, ma non men degni di lode sono quegli altri che mostrarono poi come si potessero et dovessero le belle città, bene ordinate et di magnifichi edificii adorne, fabricare, ben che penso io, che di tempo in tempo, come di tutte le cose aviene, a questa ultima vaghezza di edificii si venisse, et di ordine così distinto, come poscia si vide. Perciò che bastò, come si dee credere, da principio havere commode stanze per habitarvi, et per lo culto divino i tempii, et le mura intorno, per menarne più secura et più riposata la vita; poi vi volsero i portici per passeggiarvi o sedervi, et perché dalle pioggie et dall'ardente sole li difensasse; vi volsero i theatri et le therme: quelli per starvi in festa, queste per la monditia et politezza del corpo; et per la magnificentia et decoro publico si fecero talvolta venire, di lontanissime contrade, i meravigliosi obelisci, le gran colonne, et con queste i colossi gigantei con le altre tante statue, che per ornamento, più che per necessità, come vaghissimi fregi per varii luoghi delle città collocarono et dirizzarono.

Fu già Roma di tutte queste magnificentie compiutamente adorna, et se ne lasciò di gran lunga a dietro tutte le altre città, che hebbero mai sopra la terra grido di singolare eccellentia, non altramente che ella ancho, co'l valore de' suoi cittadini, il suo imperio ampliò più di quello che altro popolo fa[2r]cesse mai; ma questa, essendo col volgere de gli anni da quel suo maschio valore degenerata, fu dalla rabie de' barbari quasi del tutto estinta. Ve ne sono poi

sorte delle altre nove, et delle antiche alcune altre nobilitate, fra le quali non è questa città di Napoli di poco grido, poi che ella ha quasi tutte quelle rare et singolari parti che possa et debba havere ogni nobile et pregiata città. Delle cui lodi et particolari ornamenti havendone – pochi dì sono – sentito ragionare a lungo in una conversatione di cavallieri, dove io per mia buona sorte presente mi ritrovai, et havendo quel ragionamento, per che oltre modo mi piacque, posto per mia sodisfatione in carta a punto come passò, con animo di darlo in luce a fine che il mondo tutto conosca et vegga che con gran ragione in questa così bella città concorrono le genti da ogni parte per vederla et per goderla, ho voluto a Vostra Altezza dedicarlo et drizzarlo, sì per che come a mio vero signore, alla usanza antica di Persia, li comparisca con qualche duono avanti, anchor che picciolo et di poco pregio, come ancho perché Ella si rallegri et glori^{VI} di essere signore di una così bella et compiuta città, quale è questa, alla quale, come Ella vedrà, donarono questi cavallieri tante et così vere lodi. Ma perché Vostra Altezza vegga come di presente coloro che ragionarono, et come a punto si ragionò, ho nella medesima guisa questi ragionamenti distesi che essi passarono, facendo quegli istessi cavallieri ragionare et dire quanto sopra questa materia si disse. [2v] Perciò che, havendo una matina il signor don Geronimo Pignatello, per sua ricreatione et diporto, chiamati seco a desinare familiarmente, in una di queste ville del monte che soprasta alla città, alquanti cavallieri suoi amici, volle che in una loggietta isfinestrata, perché era una giornata amenissima, si mangiasse; et essendosi doppo levate le tavole, ritirati gli altri, chi a giuocare a tavole o a schacchi, chi a passeggiare, chi a vedere le altre stanze et il giardino di quella villa, restarono - nel medesimo luogo dove mangiato si era - col signor don Geronimo, il signor don Fabritio suo fratello et il signor don Giovanni d'Avolos; et essendosi riposati alquanto, per che da quella loggietta si vedeva il mare et la città tutta, come se le fossero stati sopra, il signor don Geronimo, volto verso gli altri, con certa maraviglia incominciò in questo modo a dire.

Don Geronimo. Vedeste mai, per vita vostra, la più bella prospettiva di questa? Se si vedesse ritratta in uno di questi quadri di Fiandra, chi non direbbe che questa fosse la più delicata cosa del mondo? Gode la vista nostra se ella vede una casa sola, che bella sia; si ricreano gli spiriti se in un solo verdeggiante albero risguardiamo; l'animo si ravviva ogni volta che l'occhio alle tranquille et placide onde del mare si volge; or, quanto più et la vita et gli spiriti et l'animo si ricreano, si rallegrano et gioiscono, mirando in un medesimo tempo tanti et così grandi edificii, quanti et quali [3r] noi hora veggiamo, et insieme tante amene colline, di tante et così vaghe et

-

VI Princeps: glorie.

fiorite piante vestite, et il mare medesimamente così tranquillo?VII Questa è una vista, a gusto mio, dilettevolissima et giocondissima.

Don Giovanni. Bellissima, certo. Ma non minore giocondità si sente quando dentro la città istessa si veggono in particolare i bei palagi, le ornate chiese, i magnifici seggi, le fresche fontane, et le strade da tanta cavalleria et da così honorato popolo frequentate.

Don Geronimo. Veramente che non è poco piacere cavalcare per la città et vedere le tante cose che hora voi dite, ma lo strepito et la confusione delle genti toglie gran parte di quel diletto, il che qui hora a noi non aviene, che – con ogni nostra quiete di animo – godiamo di questa generale et gioconda vista quale io poco avanti essere diceva. Miriate un poco di gratia et discorriate meco in particolare questo bel sito della città; vedete come è egli maraviglioso et quasi fatto studiosamente tale dalla natura. La città è situata et formata, come vedete, a guisa di un bel theatro, insieme con questi ameni colli che alle spalle le sono et che la circondano da questa parte. Da mezzo dì ha poi il mare che vagamente le si ingolfa, come vedete; ha da questa altra parte il monte di Santo Hermo, che le soprasta da Occidente; et dall'altra parte, onde esce il sole, ha le sue fiorite campagne che fino al Monte di Somma si stendono. Dalla parte [3v] della marina la città è piana, et secondo a me pare se ne è una buona parte rubata al mare. Indi, nel resto della città, si monta; ma sono le colline, sulle quali ella è posta, in modo depresse et humili, che così soavemente vi si monta che non si sente.

Don Fabritio. Questa bella forma di semicircolo che fa la città co' colli, et con la curvità istessa del lito, si vede assai chiaramente da chi sopra un legno si ritirasse sul porto in mare.

Don Geronimo. Voi dite il vero, et non solamente la forma se ne vede, che noi diciamo, che ancho la grandezza et bellezza di lei si scorge. Et benché a chi ha occhi in testa, o non ha in tutto il giudicio perso, non sia necessario addur prove sopra la eccellentia et vaghezza di questa città, che così apertamente si vede, pure a me giova, poi che entrati in questo ragionamento siamo, et ci ritroviamo ogni modo otiosi, di farlo hora col testimonio di Plinio più aperto et chiaro. Eli fu questo savio scrittore lombardo, come sapete, et nato in non mica selvaggia patria, et non di meno, quando egli descrivendo la terra habitata ne viene a ragionare di Terra di Lavoro, tanto celebra questa felice contrada, che dice che si rallegra, et seco stessa la natura gioisce di haverla fatta così fertile et così amena, et che qui Bacco et Cerere contendono insieme sopra la eccellentia et bontà de' frutti de' quali loro la inventione si attribuisce. Vedete che parole questo autore giudiciosissimo et senza passione, per essere straniero, ne dice. Ora, se

VII Princeps: traaquillo?

¹ Terra di Lavoro.

di questa amenissima contrada la città di Napoli, [4r] che le è quasi posta nel mezzo, è la più vaga, la più piacevole et la più delitiosa parte di lei,² ben si può conchiudere et dire che ella sia una delle più amene et più felici^{VIII} città che habbia tutta la terra habitata. Et a questo argomento della sua amenità, tirata in consequentia dalle parole di Plinio, voglio io questo altro aggiungervi: che ella nel resto è tale che non solo non cede a qualsivoglia altra, ma le eccede ancho tutte, in tutte quelle qualità che possono più una città nobilitare; perciò che, lasciando da parte la vaghezza del sito, della quale noi raggioniamo, et le tante delitie che a gara ha qui la natura in gratia de' suoi habitatori cumulate, in quale città vedete voi tanta nobiltà, tanta cavalleria, tanta copia et varietà, et insomma perfettione di tutte le cose che servono et giovano alla vita nostra, quanto in questa si vede?

Don Fabritio. Non è stato argomento debile, il vostro, signor don Geronimo, percioché questo autore fu, come voi dite, giudiciosissimo, et quella lode, che detta havete, non dà egli ad altro luogo particolare, di tanti che ne descrive, come fa a questo. Et veramente che così è, come egli dice, onde a me pare che non per altro favoleggiassero gli antichi che in questo golfo o in questa terra vivessero le sirene,³ le quali, col soavissimo lor canto, forzavano i forastieri a restarvi, se non per che la amenità grande della contrada invesca agevolmente gli animi di chi una volta la gusta a dovere continovarvi la stanza per potere compiutamente goderne. [4v] Anzi, come sapete, dal nome di una di queste sirene ne fu già questa città chiamata Partenope.⁴ Non havete voi letto, medesimamente, quello che presso gli antichi scrittori si legge di questo bel golfo, ciò è che il semicircolo che esso fa, andando con le sue punte a finire da una parte a Miseno, dall'altra al Capo di Minerva, che ha l'isola di Capre a fronte, fu già talmente pieno di ville, di palagi et di altri varii edificii, che non molte ma una sola città tutto questo habitato del semicircolo pareva? Et^{IX} Napoli era, come vedete, quasi nel mezzo. Et questo golfo,⁵ così bene per tutte le sue riviere habitato, chiamarono "Cratere" per la somiglianza che parea che egli havesse con una bella et bene ornata tazza nelle sue sponde et di puro liquore piena.

Don Giovanni. Non è né ancho, al parer mio, picciolo argomento della grandezza et eccellentia di questa città l'havere da lei tutto il Regno il nome tolto: quello che di molti altri

_

² Napoli lodata.

VIII Princeps: felice.

³ Sirene in Napoli.

⁴ Partenope.

IX Princeps: pareua. / Et.

⁵ Cratere: il golfo di Napoli.

regni non si vede essere fatto, perciò che né Spagna, né Francia, né Inghilterra, né Ungheria, né Polonia hanno città alcuna dalla quale prenda il nome alcuno di questi regni.

Don Geronimo. Questo nome di "Regno di Napoli" non è egli molto antico, se io non mi inganno, et parmi che sia qui quello avenuto che del Regno di Granata si dice: che, reducendosi in Regno (quel che non era prima), dalla città principale prendesse il nome. I normanni, che primieramente tolsero a' greci, che ne erano signori, molti luoghi di [5r] questa parte d'Italia, si fecero chiamare prima "conti di Puglia". Roberto Guiscardo, poi, normanno medesimamente, et che fu valorosissimo cavalliere, et cacciò non solamente quasi a fatto i greci da tutta questa parte d'Italia che possedevano, ma i saraceni ancho dalla isola di Sicilia, si fe' chiamare duca di Puglia et Calabria, et conte di Sicilia. Né passò molto tempo che, havendo Ruggiero suo nepote havuto da Innocentio II ancho Napoli,7 che era fino a quel tempo stata all'imperio di greci soggetta, ottenne poco appresso da Anacleto antipapa, che fu con questo stesso Innocentio nel medesimo tempo, il titolo di re di amendue le Sicilie, che li fu poi da altri pontefici confirmato. Et da alhora in poi fu questo chiamato il "Regno di Sicilia di qua dal Faro", finché, in tempo di Carlo Primo, con quel famoso Vespro Siciliano, fu da quel di Sicilia diviso, onde alhora crederei io che quel primo nome perdendo, da questa città – che era così principale – il nome che fino ad hoggi le dura prendesse. Ma le molte lodi, che a questa felice città date habbiamo, vengono da una sua particolare alterezza quasi macchiate, perciò che et in Roma et in altri luoghi d'Italia, tosto che vi sia alcuno per napolitano conosciuto, non bene il risguardano, et se non è persona di qualità fugono ancho di conversarvi, il che non aviene egli per altro se non perché i costumi di questo popolo sono ordinariamente alquanto altieri, et per ciò agevolmente odiosi; che, se ben questo è segno di generosità di [5v] animo, con l'uso lungo non di meno che vi han fatto, a tanta licentia talvolta ne passano, che a' costumi placidi delle altre contrade d'Italia generano facilmente stomacho. Et se mi dite che questo non solamente di napolitani, ma di tutti i regnicoli aviene medesimamente, vi rispondo che questo non nasce per conto di essere regnicolo, ma per che ogn'un di questi, chiunque egli si sia, si fa tosto napolitano, et dove egli crede avanzare, et farsi più nobile col nome di così bella patria, ne diventa ad un certo modo odioso.

Don Giovanni. Vi è ancho, ogni modo, la somiglianza de' costumi che hanno gli altri popoli del Regno con questo nostro, col quale continovamente conversano et varii negotii trattano. Ma chi vuole questa differentia de' popoli, che voi dite, vedere, consideri un poco et miri come in

⁶ Roberto Guiscardo.

⁷ Napoli di normanni.

Roma ogni mille anni una volta si vede fare homicidio, o che alcuno vi sia per giustitia fatto morire, là dove in Napoli ogni hora, non che ogni dì, si veggono infiniti disordini, assalti, ferite et morti, et con la tanta diligentia et giustitia che la Vicaria del continovo ne fa, non ci si può in modo alcuno rimediare.

Don Geronimo. Io non parlava hora tanto de gli eccessi che voi mi dite, quanto di un certo procedere altiero che essi fanno in tutte le cose loro, il quale costume non è gran fatto che sia poi così poco accetto a chi è a più benegna et riposata vita avezzo. Quello poi che dite voi de gli eccessi, così è vero come voi dite, perciò che, come uscito dal Regno si va se[6r]curo et con l'oro in mano - come si dice - per tutto, così non si può per luogo alcuno del Regno andare securo né della vita né della borsa. Et piacesse a Dio che la mia bella Napoli, come è di tante altre eccellentie dotata, così fosse ella ancho, co' luoghi intorno, da questo biasmo lontana! Et^x io per me voglio, con Strabone, credere che non per altra cagione que' savii antichi favoleggiarono che i Giganti ne' Campi Flegrei guerreggiassero il cielo et cercassero di cacciare Giove di Regno, se non per accennare la fierezza delle genti del paese e per mostrare che la terra istessa di sua natura sia avida di novità et concitatrice di tumulti et di guerre, perciò che "Campi Flegrei" chiamarono quelle campagne che sono d'intorno a Cuma et Pozzuoli, fin presso Napoli, onde dicono che quelle acque calde et solphuree, et que' fuochi che talhor vi si veggono, siano dalle ferite de' giganti – fulminati da Giove – nati. Ma non crediate però che questa regola, che ne hanno data gli antichi nel generale, non sia ella nel particolare falsissima, perciò che io conosco molti - io dico molti - cavalieri, et persone di ogni altro grado, napolitani, così ben creati, così cortesi, et humani, et colmi di ogni virtù, che sarebbe gran fatto ritrovare loro in tutto il resto d'Italia pari.

Don Giovanni. Ne conosco anche io molti, et di tanta modestia, che non solamente sé stessi, ma questa bella patria ancho nobilitano mirabilmente. Ma lasciamo hora questo; et poi che si è passato tanto oltre nelle lodi di questa città, non si resti di ragionare alcuna cosa ancho delle sue parti, [6v] ché così spero che le lodi che di lei nel generale dette si sono, appariranno maggiormente et si vedranno come stelle comparte in una vaga serenità di cielo.

Don Fabritio. Questo istesso mi andava a punto hora per testa, et volea pregarne il signor don Geronimo, per che, come colui che ne ha et letto, et veduto minutamente molte cose, ce ne saprà senza dubbio dare particolare conto.

X Princeps: lontana. Et.

⁸ Campi Flegrei.

Don Geronimo. Queste particolarità, et voi et quanti hoggi ci vivono possono agevolmente saperle, per che sono aperte et manifeste a gli occhi di tutti; pure per compiacervi, et per che, come della vista, così ci godiamo ancho hoggi del raggionamento della amenità di questa gentilissima et vaghissima città, io non resterò di dire tutto quello che intorno a questo soggetto mi occorrerà. Ma prima che io a questi particolari descenda, mi piace di ragionare della origine et primo fundamento di lei, acciò che possiamo poi pian piano alle sue particularità venirne. Erano passati da 170 anni doppo la rovina di Troia, che erano da 260 prima che Roma fosse da Romolo edificata, quando nella guisa che in altri molti luoghi et della Asia, et della Sicilia, et d'Italia ancho, passarono in diversi tempi molte colonie di greci;⁹ partirono (come si legge) da due città dell'isola di Negroponte duo animosi giovani, Hippocle da Cuma et Megasthene da Calcide, con molte genti, per dovere altrove far nuova stanza, i quali fra sé patteggiarono che [7r] la città che essi funderebbono per habitarvi, dal popolo dell'un di loro prendesse il nome, et colonia dell'altro chiamata fosse; onde, venutine co' lor molti legni in questo nostro mare, et dalla isola d'Ischia dove prima applicarono, navigando nel più vicino lito di terra ferma edificarono la città di Cuma, che fu così detta dal popolo che Hippocle conduceva, et fu colonia di calcidi – conforme al patto – chiamata.

Don Giovanni. Maravigliosa cosa che lasciassero a questo modo, in quel tempo, le proprie case per andare a fare nuova habitatione altrove, senza sapere dove si andassero che meglio stessero.

Don Geronimo. Non ve ne maravigliate, poi che veggiamo essersi, ne' tempi meno antichi, in maggior copia partiti i popoli di casa loro per occuparne altrove stanza, come si legge de gli hunni, de' vandali, de' gotti, de' longobardi et delle altre tante nationi barbare del Settentrione, ¹⁰ che, usciti a guisa di sciami di pecchie di casa loro, ne passarono ad occupare le Pannonie, la Gallia, la Spagna, l'Aphrica et le più belle contrade di tutta Italia; ma questi usarono sempre la forza dovunque giunsero: non così i greci, i quali, per che abondavano nelle contrade loro le genti, uscivano per fare ne' luoghi, che amichevolmente lor da' paesani si concedevano, nuove stanze et colonie, come in molti luoghi della medesima Grecia fecero, et nelle isole dell'Arcipelago, et nelle marine dell'Asia, dove edificarono molte città principali. Ne passarono anco [7v] nella Sicilia, et non pochi in Italia, non solamente in quella parte che ne fu per ciò chiamata la Magna Grecia, che ancho quasi tutto il resto ne seminarono delle lor genti, et ne passarono ancho fin nella Francia, dove edificarono la città di Marseglia. Ora a questo modo,

-

⁹ Colonie di greci.

¹⁰ Colonie di barbari.

fralle altre molte compagnie, che in diversi tempi di diversi luoghi partirono, se ne venne questa di Negroponte, che, come dicevamo, la città di Cuma edificò. 11 Et sono autori che scrivono che in questo viaggio un suono, come di bacini, che andava loro innanzi, seguissero; altri dicono che una colomba che volava loro avanti fosse lor guida. Ora da Cuma, che co' medesimi legni che si mantenne fu signora un tempo di questi mari, tirati forse dalla commodità del golfo et dalla amenità del sito, o pure fugendo il travaglio che capovani et gli altri convicini continovamente lor davano, se ne passò – in capo di un buon tempo – una parte di quel popolo in questo luogo dove vediamo noi hoggi Napoli, et vi edificarono una città, la quale chiamarono "Partenope"12 dal nome di una sirena che qui ritrovarono in una antica tomba sepolta. Strabone, che visse in tempo di Augusto, scrive che a tempo suo era in piedi et si mostrava la tomba di questa nimpha. Et questo nome di Partenope alla città durò, secondo a me pare, finché doppo molti altri anni, attratti dalla medesima vaghezza del sito, o pure fosse altra causa che li movesse, passarono di Cuma medesimamente nuove genti [8r] in questa stessa valle, et havendo risguardo alla città qui prima edificata, chiamarono in lor lingua quella che essi vi edificarono "Napoli", 13 che tanto vuol dire quanto "nuova città"; et per lo medesimo rispetto ne fu quella altra, lasciando il nome di Partenope, chiamata da i loro habitatori "Palepoli", 14 che nella lingua nostra "antica città" significa. Ma qual parte di questa bella convalle ogn'una di loro occupasse, hora che amendue in una città confuse et unite sono, difficile cosa è potere distintamente parlarne; si può ben da Tito Livio cavare da quale parte Palepoli, da quale Napoli fosse.

Don Giovanni. O, quanto tempo ho desiderato d'intendere questo, poi che, havendone udito alcuna volta ragionare, non me ne sono mai quietato, per ciò che dicono alcuni che Palepoli fosse due miglia fuori di Napoli verso Somma, altri che fosse alle spalle di questo monte dove noi siamo, dalla parte che risguarda Posilipo, et chi dice alla piaggia di Santa Lucia, et chi in un luogo, chi in un altro: le quali opinioni non mi hanno mai potuto capere in testa.

Don Geronimo. Veramente che le opinioni che voi dite sono volgari et sciocche, et sopra nessuna ragione fundate. Scrive Livio, gravissimo autore, che in quell'anno istesso che Alessandro Magno edificò nell'Egitto, sulla foce del Nilo, la città di Alessandria, et che Alessandro Epirota fu in Italia da un forauscito lucano morto, havendo palepolitani – mossi o

¹¹ Cuma edificata.

¹² Partenope.

¹³ Napoli edificata.

¹⁴ Palepoli.

dalle proprie forze et dall'amicitia [8v] che havevano con samniti, o dalla peste che intesero che fosse in Roma - fatto correria in Terra di Lavoro, ne' Campi Falerni, che erano da colonie romane habitati, et non havendo, essendone stati richiesti, voluto amendare il danno, romani bandirono loro la guerra. Et Publilio Philone, che era un de' consoli, fu mandato con uno essercito a guerreggiarli, il quale, per che non potesse il nemico essere da' napolitani soccorso, come, per essere questi duo popoli greci una cosa istessa, solevano ne' bisogni dare l'un l'altro aiuto, ne accampò et pose fra Palepoli et Napoli, in un commodo luogo, una parte delle sue genti. Havevano nolani, come amici, anchor che contra voglia de' greci, posto dentro Palepoli duo mila soldati de' loro et quattro mila samniti per lor difesa, onde, essendo questo assedio durato uno anno, ne erano i poveri assediati da i soldati stessi, che soccorsi gli havevano, così maltrattati, et nelle facultà et nell'honore, che non havrebbe il nemico potuto fare lor peggio; per la qual cosa, parve loro essere men male l'arrendersi et porsi in potere di romani, che così grieve giogo de' medesimi amici soffrire. Carilao et Nimphio, che erano duo cavallieri principali della città, questo negotio abbracciarono; il primo si fugì nel campo romano, il secondo nella città si restò. Carilao offerse a Publio la terra, et ne hebbe tre mila soldati per potere di notte occuparla da quella parte che i samniti guardavano, per ciò che nel medesimo tempo Nimphio persua[9r] de al^{XI} capitan de' samniti, et li fa credere che, mentre le arme romane sono qui tutte volte, ottima cosa fosse l'andare a correre le marine del nemico et i luoghi ancho mediterranei fin presso Roma, et offerendo di dovere esso andarvi, per che dicea che importava molto il partire secretamente, il prega che, per potere presto ispedirsi, voglia con le sue genti quella medesima notte aiutarlo a porne l'armata in mare. Mentre egli adunque al buio si travaglia con la maggior parte de' samniti, per che siano i vascelli in punto per navigare, Carilao, con le genti che havea dal consolo havute, se ne entrò nella città per una porta che li fu dagli amici aperta, et presone i luoghi più importanti fece tosto alzare un gran grido. I cittadini, inteso il tratto, non si mossero altramente. I nolani fugirono tosto via, et uscendo dalla città, dalla parte a quella opposita onde era Carilao entrato, per la strada che mena a Nola, a casa si ritornarono. ¹⁵ I samniti, che si ritrovarono esclusi dalla città, con loro gran vergogna fugirono ancho essi via, et con non minor danno, per ciò che lasciate dentro tutte le loro cose - fino alle arme - vi havevano. Vedete hora come da questo, che Livio dice, si può agevolmente cavare che Palepoli dalla parte di Oriente fosse verso Capoana, poi che uscendone nolani senza incontrarsi altramente col nemico, che era frall'una et l'altra città accampato, si andarono via per la strada

_

XI Princeps: persua-/de al [9r] de al.

¹⁵ Palepoli preso da' romani.

che mena a Nola; conseguentemente Napoli era da questa altra parte di Occidente [9v] verso il Monte di Santo Hermo. Si cava ancho, dalle parole di Livio, che Palepoli non fosse in tutto sulla marina, per ciò che, se presso al mare stata fosse, non se ne sarebbono, la notte che ne uscirono, ritrovati a fatto samniti esclusi. Egli pare che Livio, qui, voglia che doppo l'havere Publio a questo modo Palepoli havuta, Napoli, che doppo questa guerra restò qui come capo et signora delle cose di greci, ne stringesse col popolo di Roma una buona amicitia et lega. Ora queste due città, che erano, come havete inteso, divise, si unirono poscia, col tempo, insieme; et riempiendosi di habitatori, lo spatio che era fra loro nel mezzo si annullò et estinse il nome di Palepoli a fatto, et quel di Napoli vi restò solo. Et se bene alle parole di Livio si mira, poi che Palepoli al suo tempo non era, non farebbe – secondo a me pare – male congettura chi dicesse che, essendo più salubre et più commoda – così per cagione della terra come del mare – la habitatione di Napoli, abandonando palepolitani la loro città, se ne passassero a vivere con napolitani, facendo questa città et di popolo et di sito maggiore, et che nel tempo poi de gli imperatori accrescendo Napoli – per la amenità et commodità grande del sito – di nuovo popolo, ancho il luogo dove era stata Palepoli se ne occupasse et ponesse dentro, come veggiamo essersi a tempo nostro posto dentro la città non solamente tutta la contrada a questo monte vicina, ma il monte istesso, ancho con tutto il colle di Echia [10r] medesimamente, delle quali parti da per sé sola ogn'una una buona città farebbe. Ma quando questo avenisse, che Palepoli dishabitasse, o fosse di nuovo nella città di Napoli abbracciata et compresa, poi che non veggo autore presso il quale notato si trovi, non se ne può al parer mio il vero distintamente sapere. Quel che si sa si è che non solamente in tempo di Livio era già il nome di Palepoli estinto, et come si è detto non si habitava, ma assai prima ancho, sì per che non si fa altramente più, presso gli historici, di Palepoli mentione, come per che sempre poi solamente di Napoli si ragiona, come si legge, che in quell'anno, che furono romani da Anibale rotti a Canne, mandassero napolitani a donare loro et ad offerire liberamente ciò che essi havessero. 16

Don Giovanni. Io non so come, nel luogo che hora occupa la città di Napoli, potesse fra quelle due città restare tanto spatio vacuo che vi potesse con l'essercito, o pure con una parte, Publio accampare, come voi poco avanti con Tito Livio diceste.

Don Geronimo. Se voi caminando da Santa Chiara per la Strada di Nido andrete, come ho fatto io alcuna volta, considerando quanto spatio potevano occupare dall'una parte et dall'altra le due città, ritroverete che a fare due grosse terre, l'una dalla parte di Oriente, l'altra di

^{. .}

¹⁶ Napolitani cortesi.

Occidente, resterà spatio in mezzo capacissimo et per trinciere et per molte migliaia di soldati. Ma la importantia sta a potere in [10v] dovinare et circonscrivere i termini dell'una et dell'altra a punto, il che, come ho detto, sarebbe hoggi impossibile per la mutatione grande che di tutti i luoghi della città si è in tanti anni fatta. Ora, per gratia, ditemi: chi mi saprà mostrare di qui a cento anni dove fosse Porta Petruccia, Porta Reale, Porta di San Spirito, 17 Porta Donnorso, et molti altri così fatti luoghi della città? A pena hoggi si sa che Porta Petruccia fosse sul Campo di San Gioseppe, anzi sulla Porta a punto di San Giorgio di Genovesi, per la quale porta si andava giù al Cirrillo; et pure pochi anni sono che ella, non essendo più necessaria, fu, con tutto il muro che haveva da ambe le parti, abbattuta. Sappiamo che, volendo il viceré don Pietro rinchiudere questo monte di Santo Hermo nella città, ne ampliò la muraglia antica; et cassando Porta Reale, che era in capo della Strada di Nido presso Santa Chiara, la trasferì, dove la veggiamo hora, in capo della sua strada, che egli chiamò "di Toledo", 18 la quale strada essendo prima, ancho ella, fuori della città, hora vi è dentro con tutto il monte. Et questa stessa Porta Reale antica era già stata da Carlo II fatta, quando egli ampliò da questa parte la città, né dove ella si fosse prima sappiamo, come non sapranno né ancho i posteri nostri donde sia stata questa ultima trasferita, se non ne prende alcuno scrittore cura. Nel medesimo modo, la porta che chiamavano del Borgo di San Spirito, la quale era quasi in capo del fosso del Castel Nuovo verso la detta chiesa, fu nel me[11r]desimo tempo, et per lo medesimo rispetto, trasferita fin presso Cappella, per abbracciarne con la nuova muraglia il monte già detto, et Echia, che hora con una nuova et più ampia cinta di muro, per ordine del presente nostro viceré don Perafan di Ribera, si fortifica et pone dentro; dove adunque questa porta era hoggi è strada, anzi campagna aperta, onde da molti, hoggi, non si sa bene il luogo dove ella fosse. Porta a Donn'Orso,¹⁹ che era al fianco di San Pietro a Maiella, non la veggiamo noi hora, per la medesima cagione, trasferita presso la chiesa di Santa Maria di Costantinopoli? Non vedete voi fino ad hoggi, come la Porta Vecchia del Mercato, 20 presso la fontana, ampliandosi da quella parte la città, ne restò per buon spatio dentro, et in suo luogo habbiamo hora quella del Carmino? Anzi vogliono alcuni che ancho il Mercato fuori della città già fosse, et che vi fosse poi posto dentro da Carlo Primo, fino alla porta che dicevamo della Fontana, et che Alphonso Primo, annullando questa, fino all'altra Porta del Carmino la città ne ampliasse. Chi mi saprà, di qui a poco tempo,

_

¹⁷ Porta Petruccia. Porta Reale. Porta di San Spirito.

¹⁸ Strada di Toledo.

¹⁹ Porta a Donn'Orso.

²⁰ Porta del Mercato.

mostrare dove la Duchesca si fosse?²¹ Et^{XII} pure fu già co' suoi vaghi giardini et fontane le delitie de' passati re di Aragona; hora, guasti i giardini, et mandatene altrove le acque, con le case che ogni di vi si fabricano, ne è il luogo per la maggior parte da persone private habitato. Chi dimandasse di qui a cento anni dove il Tribunale della Vicaria, o della Summaria, o del Sacro Consiglio [11v] si fosse,²² come saprebbe huomo renderne conto, se da alcuno scrittore non se ne lascierà qualche memoria a' posteri? DaXIII trenta o quaranta anni in qua, veggo fatta, dalla Incoronata in sù, verso il monte, una nuova et grossa città, che non erano altro, tutti que' luoghi, che giardini et terreni di herbaggi; ma che dico io trenta né quaranta anni, ché hoggi con tanta fretta in tutta quella contrada che è dintorno a Monte Calvario si fabrica, che pare che dimane una nuova colonia si aspetti per habitarvi! Ora,XIV quanto tempo ha - che io, che non sono già tanto vecchio, il ricordo - che tutta quella parte della città, che è volta al mare, era senza muraglia, che hora la ha tutta? Et quella muraglia, che dalla parte de gli Incurabili si stende in lungo per tutta la parte alta della città, non fu ella medesimamente a tempo di don Pietro et per suo ordine fatta, restando la vecchia, che cattivissima et vecchissima fabrica era, dalla parte di dentro in molti luoghi poco dalla nova lontana, come presso il monasterio di Santo Anello, dalla parte della nuova Strada di Costantinopoli, in più luoghi si vede? Ma^{XV} che perdo io tante parole in questo, poi che hoggi non è chi non sappia la gran mutatione che fe' tutto il corpo et la faccia della città, quando il medesimo viceré per abbellirla²³ et nobilitarla maggiormente fe' ridrizzare, abbassare et allargare in molti luoghi le strade, et gettare tanti portichi, palchi et scale, et talvolta le case istesse per terra? Chi^{XVI} veduta prima la havesse, non la havrebbe, ritornando poi a [12r] vederla, quasi riconosciuta, ma la havrebbe ben senza alcun dubbio giudicata et più bella et più ordinata che prima. Non vediamo noi, a' dì nostri, molte chiese di nuovo in Napoli edificate, molte altre fatte pure hieri habitationi profane, et boteghe, et stalle, come a punto le tre chiese di monache, le due sotto il titolo di Santo Anello, l'una presso il Cirriglio, l'altra sopra Mezzo Cannone, la terza sotto il titolo di Santa Agata presso i Cortellari? Assai^{XVII} pochi mi sapranno hoggi dire dove Santo Nicola fosse,²⁴ che pure hieri si

_

²¹ Duchescha.

XII Princeps: fosse; &.

²² Tribunali di Napoli.

XIII Princeps: posteri. Da.

XIV Princeps: habi-/tarui. Ora.

XV Princeps: vede. Ma.

²³ Napoli fatta bella.

XVI Princeps: terra. Chi.

XVII Princeps: Cortellari. Assai.

²⁴ Chiesa di Santo Nicola.

può dire fu in quel luogo dove si vede trasferito per ampliarne la piazza fuori del Castel Nuovo, dove esso era già stato, dalla parte del molo, da Giovanna II edificato. Forse ha mille anni che la contrada di Echia era tutta imboscata et deserta, et quasi un ricetto di malandrini, et hoggi è tutta di bellissimi edificii adorna, ²⁵et vi si fabrica continovamente; et con habitarvi il signor Francesco Antonio Villano, regente di Cancellaria, ne è con concorso mirabile frequentata. I magnifici palagi che vi vedete sono moderni tutti; et per che vi è l'aere salubre molto, et è al palagio del Principe vicina, un dì, se non mi inganna la congettura, si vedrà così frequentare come ogni frequente strada della città. Ho inteso, da persone degne di fede, che, quando san Francesco di Paola diede qui principio alla sua chiesa di San Luiggi,²⁶ essendoli detto che esso fabricava in luogo così solitario et hermo, che non solamente havrebbe havuto la chiesa concorso, ma non sarebbe stato altro che un ridutto di forausciti, [12v] et di cattivelli che solevano per le masserie di Echia ridursi, come hoggi in quelle di Posilipo fanno, rispose che esso antivedeva dovere essere quel luogo, dove egli edificava, così frequente che non ricetto di cattivi, ma albergo di persone honoratissime et principali sarebbe, a punto come veduto habbiamo et vediamo. Ora, che cosa era egli il luogo dove il viceré don Pietro edificò il palazzo et magnificò il parco, se non una contrada deserta et vile? EtXVIII hora con la bella piazza che vi ha fatta, fra San Luiggi e 'l parco, la ha pure, hieri possiamo dire, il viceré don Perafan mirabilmente nobilitata, et ha, di più, Sua Eccellentia, di bellissime stanze il regio palazzo accresciuto, et fattolo assai più bello et commodo, che prima non era. Tutti sappiamo la Piazza dell'Olmo,²⁷ ma molti che verranno appresso non sapranno che uno o due alberi d'olmo, che erano in capo della strada presso al Castello, le diedero questo nome, che ella nol perdirà facilmente, come nol perdirà né ancho la piazza che chiamano all'Olmo di San Lorenzo, per un altro albero simile che vi era. La prima piazza chiamano ancho in Banchi,²⁸ et non dimeno banchi publichi non vi si veggono, ancor che il negotio di mercadanti vi corra; vi debbono bene un tempo essere stati, come^{XIX} in Vinegia sono, et per questo non ne hanno anchor perso il nome, come non l'ha né anco perso la Strada de gli Armieri, né quella de' Lanzieri, anchor che non così hoggi, come nella passata età, et arme vi si lavorino, et lancie. Tutto questo discorso ho fatto, et ho io tutte queste cose dette, per mo[13r]strare che, se di qui a pochi anni non si

²⁵ Echia popolata.

²⁶ Chiesa di San Luiggi.

XVIII Princeps: vile; &.

²⁷ Piazza dell'Olmo.

²⁸ Banchi publici.

XIX Princeps: es-/sere, come.

saprà dar conto di queste tante mutationi che in poco spatio di tempo – come havete inteso – fatte nella città et della città si sono, salvo se altri non si togliesse pensiero di lasciarne, come ho già detto, memoria a' posteri con qualche scritto, come possiamo noi hora dare distinto et particolare conto così del sito delle due antiche città, come de' luoghi che in esse fossero? Anzi è maraviglia che in tanti secoli, et in tante guerre et invasioni fatte da' barbari nella misera Italia, non sia ancho il terreno istesso rivolto sossopra. Et parmi gran cosa certo, che fino ad hoggi duri in piè quel poco d'arco marmoreo che con quella inscrittione greca sulla Porta di San Paolo vediamo, et quel poco di muro delle Anticaglie che o la ingiuria del tempo o la fierezza de' barbari debbono gran tempo fa havere abbattuta et gettata per terra. Ma ritorniamo al nostro ragionamento, et basti quello che se ne è detto con Livio: che Palepoli fosse dalla parte di oriente,²⁹ forse dagli Incurabili in là, come solevano per lo più gli antichi edificare le città ne' luoghi più eminenti et alti, et Napoli da questa altra parte di occidente, et forse verso i luoghi più bassi, per la commodità del mare, per ciò che, come si dee credere che Palepoli si servisse pe' legni suoi della piaggia del Carmino, o di quella della Madalena, così si dee pensare che la colonia che edificò poi Napoli, veggendo che Palepoli era dalle paludi vicine offesa, ne occupasse per ciò presso al monte, et lungi dalle paludi, assai [13v] più salubre sito, accompagnato dalla commodità del mare per la vicinanza dello scoglio di San Vincenzo et del Castello dell'Ovo, dove potea perciò la statione de' legni loro essere più secura.

Don Fabritio. Io ho a Livio gran credito, come a scrittore molto grave, et che dagli *Annali romani* et da historici degni di fede la sua *Historia* cavò; et tengo per fermo che la guerra, che egli ci scrive, et voi referita ci havete, fatta da Publio sopra Palepoli, sia così vera come egli dice; et che nel medesimo tempo in questo medesimo spatio quelle due città fossero; pure non restarò di dire che presso antichi et degni autori, così delle due città come del nome loro, tutto il contrario si trova. Egli si legge che essendo Partenope per la amenità et commodità del luogo mirabilmente frequentata, et dubitando per ciò cumani che non se ne dishabitasse la città loro, deliberarono di rovinarla; et fattone al pensiero seguire l'effetto, prima che gran tempo passasse, ne nacque fra loro così fatta pestilentia, che in gran numero ogni dì ne morivano, et non sapendo ritrovarvi rimedio, ricorsero all'oracolo, come solevano in que' tempi i gentili in tutte le loro occorrentie fare, et ne hebbero in risposta che, se uscire di quel flagello volevano, facessero la abandonata Partenope rihabitare, la quale vogliono che fosse per questa cagione

²⁹ Palepoli.

rifatta, et chiamata Napoli,³⁰ quasi nuova città. Ora vedete come questa opinione è del tutto a Livio contraria, il quale vuole che due città fossero Palepoli³¹et Napoli, come detto ci havete, et non [14r] una sola, disfatta et di nuovo da' cumani stessi rifatta, salvo se non volessimo dire che quando fu per ordine dell'oracolo rihabitata, da questa parte presso al monte la rifacessero, et questa fosse chiamata Napoli, quasi nuova città; et che nel medesimo tempo rifacessero ancho l'altra già rovinata, et di Partenope le cambiassero in Palepoli il nome per rispetto dell'altra, che Napoli chiamata havevano. Ma tutte queste sono congetture, et la verità se ne sta nelle dense tenebre della antichità sepolta. Io vi dico ancho, di più, che il comentatore di Licophrone, greco et antico poeta (anzi scrittori greci et antichissimi amendue), scrive che Phalero, tiranno della Sicilia, in Terra di Lavoro questa città di Napoli edificasse. Diodoro Siculo et Oppiano vogliono che questa istessa città fosse da Hercule edificata nel tempo che egli di Spagna, con quelle sue belle vacche, ne ritornò. Le quali opinioni tutte potrebono bene essere vere, ma in diversi tempi, et che la città rifatta o accresciuta di nuovo popolo ogni una di queste volte ne fosse.

Don Geronimo. In cose così antiche e dubbie meglio è talvolta tacere che ragionarne, poi che vi si può agevolmente errare, sì che basti quello che io ragionato vi ho sopra il sito della antica et nuova città. Et credo che il signor don Giovanni, per quella notitia che havere se ne può, ne resti ben sodisfatto.

Don Giovanni. Io ne resto sodisfatto certo, e quieto, poi che non se ne può maggiore certezza havere. Ben dico che voi mi havete aperta la mente col ragionare delle Anticaglie;³² et poi che in questa stessa convalle erano amendue le città, non sarebbe gran fatto che quel [14v] doppio muro delle Anticaglie una parte del muro della antica Palepoli fosse.

Don Geronimo. Non voglio astringermi a dire in particolare "qui fu", o "non fu", per che, come ho tante volte detto, non se ne può al parer mio havere più risoluta certezza di quello che detto ne ho. Quello che voi dite delle Anticaglie, così può essere vero, come non vero, poi che in tante centinaia di anni ben si dee credere che si siano, come habbiam detto, fatte molte mutationi della città, et così potrebbe essere fabrica di quelle antiche, come di alcune poche centinaia di anni in qua. Né io in molte cose mi curo molto della fama del volgo, che è per lo più mendace. Ben vi ho io detto, se delle mie parole vi ricordate, che in quella contrada presso gli Incurabili, et dalle Anticaglie in là, terrei io che già stata Palepoli fosse. Ma lasciando questo, di che mi pare che si sia hoggimai ragionato a bastanza, fralle altre tante lodi che a questa nostra

³⁰ Napoli.

³¹ Palepoli.

³² Anticaglie.

città date habbiamo, anzi delle quali è ella dignissima, dove lascio io la principale et maggiore, al parer mio, di quante le si possano dare? Et questa è che ella ha per madre una delle prime et più celebri città che habbia havuto il mondo, et che così in cavalleria, come in lettre, fiorì forse più che altra della quale si ragioni. Questa città fu Athene,³³ dove tutte le belle et alte discipline, più che altrove, compiutamente fiorirono. Nella gloria delle arme, poi, così in terra come in mare, fu rara et hebbe, per mezzo de' suoi valorosi capi[15r]tani, eccellenti et gloriose vittorie. Di questa celebre città fu colonia Calcide, di Calcide Cuma, di Cuma Napoli.

Don Giovanni. A questo modo, adunque, non le fu madre, come voi dite, ma avola, o bisavola più tosto.

Don Geronimo. Chiamatela come vi piace. Di questa gloriosa pianta questo eccellente rampollo nacque,³⁴ et fino ad hoggi la eccellentia di quella antica cavalleria mantiene, et quella generosità naturale, che, malgrado del tempo, et delle tante turbolentie d'Italia, passate tuttavia vi si vede.

Don Fabritio. Questa è gran lode certo di questa patria, la quale, se così imitasse ne gli studii delle buone lettere questa sua madre, come fa nell'arte cavalleresca, sarebbe con la eccellentia di queste due belle arti la più felice et la più riputata città del mondo, et si potrebbe con verità gloriare di essere nata di così fatta madre. Che se ben vi si vede Studio publico di tutte le facultà litterarie, non è però con quel fervore, che io vorrei, né di quella qualità, che in alcuni altri luoghi d'Italia essere si vede.

Don Geronimo. Al manco non si può negare questo: che in ogni facultà non vi siano stati et vi siano ancho hoggi molti singulari et rari huomini Et poi che si è fatta mentione di Athene, non voglio restare di dire che presso Calimacho, antico scrittore, si legge che Diotimo, capitano dell'armata de gli athenesi, guerreggiando con siciliani, ne venne – per ordine dell'oracolo – in Napoli a sacrificare, et [15v] a celebrarvi un certo giuoco, nel quale si correva con torchi accesi in mano, la quale festa, o giuoco, continovarono poi napolitani per un gran tempo di fare ogni anno. Ma vegniamo un poco più al particolare, come voi me ne richiedeste, et io promisi di fare, per che più distintamente la eccellentia di questa città si vegga. Ben dovete, voi signori, sapere che molte sono quelle cose che nobilitano una città: i seggi, le loggie, i theatri, et altri così fatti luoghi publici; i bei palagi, le belle chiese, le ampie strade – et diritte, et che diano quasi forma et ordine alla città –; la nobiltà, la cavalleria, la frequentia di popolo, la civilità et

³³ Athene celebre città.

³⁴ Napoli discende di athenesi.

politia del vivere. Della nobiltà, et cavalleria³⁵ non accade parlarne, per che ogn'uno sa che non ne è altra tale, non dico in Italia, ma in tutto il resto del mondo, per ciò che, dove si vede città che habbia più di cento fra principi, duchi, et signori titolati, et più di cinquecento baroni signori di terre et castella, come havere questa si vede? Della frequentia di popolo, et della civilità chi vi fu mai che non sappia che ve ne è tanta quanta in altro luogo di Europa? Ora, i cinque seggi che ha Napoli, non le accrescono di tanti ornamenti la nobiltà, che ella in questa parte, a qualsivoglia altra città d'Italia non cede? Né in magnificentia di palagi et di chiese è ella inferiore a città che si vegga sopra la terra. Hebbe bene un tempo, quando simili feste si costumavano, ancho ella il suo theatro,³⁶ il quale, come anco in tanti altri luoghi d'Italia, con l'uso del recitare si estinse. Ma, [16r] per che non vi si è l'arte cavalleresca estinta, non mancano, in luogo de' theatri, le ampie et commode piazze per armeggiare et giostrare, come tante volte vi si è veduto fare et si vede continovamente. Dove vedrete voi edificio così magnifico et maraviglioso, come è il Molo Grande,³⁷ veramente mole et opera degna di un re magnanimo et grande come fu Alphonso I, che il fece? Il porto che ne nasce, pare a voi forse che sia picciola commodità et ornamento di Napoli, poi che sempre pieno di galere et di navi il veggiamo. Et^{XX} per che ogni huomo di questa commodità del mare partecipi, per tutta quella parte della città che è battuta delle onde, habbiamo molti altri moli. Non habbiamo noi medesimamente un convenevole Arsenale,³⁸ nel quale del continovo, per securtà del Regno, si fabbricano molte galere? Non sono ancho luoghi pubblici, et di grandissimo ornamento a questa città, lo Studio pubblico, la Zecca reggia, la Dogana delle Mercantie, la Dogana del Sale, i Banchi publici, il Mercato, che si fa così copiosamente due volte a settimana? Et non vi sono ancho di molte Stampe? Queste paiono, per che le habbiamo ogn'hora su gli occhi, cose di poco momento, et nondimeno sono di qualità che non ad ogni città si concedono facilmente, et ciascuna da per sé sola basta a nobilitare una città et a darle di molte et non picciole commodità. Nella ampiezza, poi, et dirittura delle strade, et in tutta la forma della città, anchora che si conosca et sappia che ella sia stata fatta in più volte, non ne ha Napoli però così poca parte [16v] che non ne avanzi molte delle principali d'Italia. Ma, sopra tutto, quello di che ha di bisogno, per suo maggiore decoro, una città, sono le fontane di acqua viva e corrente,³⁹ che oltre la commodità che danno,

³⁵ Cavalleria di Napoli.

³⁶ Theatro in Napoli.

³⁷ Molo Grande.

XX Princeps: veggiamo? Et.

³⁸ Arsenale.

³⁹ Fontale di Napoli.

che è grandissima et incomparabile, fanno vaga, lieta et quasi viva quella città dove sono. Consideriate un poco molte altre città, le quali, per belle et magnifiche che siano, non havendo acqua viva, pare che esse ancho siano a un certo modo morte; all'incontro, poi, quelle che la hanno, pare che habbiano et ornamento et vaghezza et vita. Ora, le fontane et publiche et private che ha Napoli, et per suo ornamento et per commodità di cittadini, non fanno elle che questa città si lasci di gran lunga tutte le altre città d'Italia a dietro? Le publiche si trovano per tutti i luoghi principali della città compartite. La Piazza dell'Olmo ha la sua così commoda et vaga. Ha la sua, non men bella, la Sellaria. Presso la Annuntiata è l'altra, così magnifica et copiosa che pare un fiume. Ha la sua, bella et schietta, il Seggio di Porto, ma presto la vedremo una delle più belle et vaghe fontane che hoggidì sia in Napoli. A Mezzo Cannone è l'altra. Quella della strada che chiamano l'Horto del Conte, se ben non si vede da molti, serve non dimeno alle commodità de' convicini. Quanto è grande et commoda, et per gli huomini et per gli animali, quella che si vede al Mercato! Et^{XXI} poco tempo fa, per commodità di naviganti, ha il Molo Grande l'altra sua così bella. Quella de' Serpi, se non è vaga [17r] è commoda, come ancho per commodità solamente di quella parte della città si vede, in capo della Strada della Incoronata, l'altra. Non manca né ancho al Castello la sua. Vi sono poi le private, et con effetto non è quasi casa honorata, et di qualche momento nella parte bassa della città, che non habbia et per commodità et per ornamento la sua. Et ve ne sono molte, assai vaghe, così ne' cortili delle case come ne' giardinetti, et per diporto et per commodo de' lor signori. Molti le hanno nel mezzo del cortile, in guisa che ricevono le acque in una schietta conca marmorea alta di terra. Altri fanno uscire l'acqua dal muro, et cadere con molta vaghezza per scabri et artificiosi tophi o conchiglie, et talvolta fra frondi di hellera o di vite in terra, o pure in una conca di marmo bassa. Altri la fanno montare di terra alta nell'aere, la quale poi vagamente, nella cima, in goccie tonde come in tante perle si spezza, et saltando per l'aria ne cade giù finalmente nel medesimo ampio vase onde esce, come è quella del signor Gaeta a Porto, o quella del monasterio del Carmino, che con le herbuzze, che sogliono lor nascere nell'orlo del vaso, maravigliosa vaghezza apportano a chi le mira, et ne' tempi della estate massimamente, quando più la natura di così fatte viste vaga a questo modo compiutamente le gode. Le fontane poi de' giardini, per esservi la vista del verde delle piante accompagnata, e i ruscelletti che poi ne corrono fralle herbe verdi soavemente mormorando, rallegrano in modo gli spiriti [17v] di chi le mira che di ogni afflittione et mestitia il tolgono. Vi è poi la varietà dell'artificio di queste fonti

XXI Princeps: mercato. Et.

che diletta mirabilmente, come nel giardino del signor don Garsia di Toledo, in tante fontane che vi sono, si vede. Si vede ancho questa varietà et vaghezza in quel del signor Marchese di Vico, nel quale di più delle fontane ordinarie, et vaghe, vi sono que' giuochi di acque che, quando men l'huomo vi pensa, si ritrova da quelle tutto bagnato, che da molti luoghi del terreno istesso zampillando, quasi tanti nemici, per dritto et per traverso ci assaliscono et ci percuotono da ogni parte, cosa certo assai dilettevole et di gran gusto; vi si vede ancho uscir l'acqua da un tronco vivo di uno albero di celsi bianchi, con tanto artificio che ne resta l'huomo stupefatto in vederlo et considerarlo, et questa vaghezza del bel giardino et delle acque viene accresciuta et fatta maggiore dalla bella stanza che l'accompagna, per ciò che non è mica casa da villa, se bene è fuori della città, ma palagio da potervi ogni principe agiatissimamente habitare.

Don Giovanni. Anzi, et la vaghezza del giardino et delle acque, et la commodità della bella stanza, che voi dite, vengono dalla generosità et liberalità del signor Cola Antonio Caracciolo,⁴⁰ che ne è signore, in modo illustrate et annobilite, che non è hoggi quel luogo più per le sue delitie conosciuto che per la grandezza et bontà del signore che lo possiede.

[18r] Don Geronimo. Io mi restava a fatto di queste lodi, sapendo essere le qualità di questo cavalliere così fatte, che quanto più delle sue virtù si ragiona, tanto resta più sempre a dirsene. Ma ritornando alle acque, dico che la parte superiore della città, percioché non ha potuto l'acqua giungere a tanta altezza, ha i suoi pozzi⁴¹ con le sue fresche conserve della medesima acqua delle fontane, che per tutta quella parte della città per cave sotterranee si conduce, perché ogn'un, che ne vuole, possa participarne, percioché, come sapete, questi nostri tofi si cavano facilmente. Et ve ne sono alcune di queste conserve di acque così fredde la estate, che non bisogna desiderarvi le nevi di quelle montagne che habbiamo sugli occhi; et io crederei che quanto si va più in su, tanto sia l'acqua più fresca per essere dal sole più lontana et più rinconcentrarvisi il freddo.

Don Fabritio. Io direi che la freddezza di questi pozzi dalla grandezza della conserva nascesse, poi che, dove la conserva è picciola, si bee sempre del formale, che corre, et che non può per ciò del freddo della conserva partecipare.

Don Giovanni. Quanto viene lontana questa acqua, che si divide poi, et tante fontane et pozzi ne nascono?

Don Geronimo. Alle falde del monte di Somma, dalla parte di tramontana, lungi forse cinque miglia da Napoli, si trova una casa, o ricettacolo, di questa acqua, e lo chiamano la

⁴⁰ Cola Antonio Caracciolo.

⁴¹ Pozzi di Napoli.

Bolla.⁴² [18v] Qui tutta l'acqua si divide, et una parte ne viene a Poggio Reale per li suoi aquedotti coverti, co' suoi castelletti di mano in mano; l'altra fa il celebre fiumicello Sebeto,43 che ne va a scaricare presso il ponte della Madalena le sue acque in mare, et serve a fare macinare tanti molini, quanti sapete, per uso della città. Et se egli è povero di acque, è nondimeno famoso et noto per la grandezza della città che ha vicina, non men che per lo suo famoso Tevere Roma. Ora dalla Bolla in sù, per forse un miglio, si scuoprono antichi aquedotti, per i quali ne vien nella Bolla l'acqua; ma più in là, per che ci contentiamo noi hoggi di quel che habbiamo, non ci curiamo di andare altramente l'origine di questa acqua cercando; et così, per un poco di diligentia che si lascia di oprarvisi, ne resta incognita a noi hoggi et occulta. Non è l'acqua, che nella Bolla si vede, tanta che bastasse né a darci le tante fontane et pozzi quanti habbiamo nella città, né a fare macinare tanti molini quanti ne macinano, ma et nella Bolla istessa, et di mano in mano per tutto il corso che ella fa, con copiosi nuovi gorghi ne viene sempre accrescendo, in modo che in quella tanta copia abonda che noi vediamo; et in Poggio Reale⁴⁴ spetialmente, più che altrove, ne cresce. Nel qual luogo, che ne tolse per ciò questo nome, solevano già per loro diporto gli re passati andare spesso, et massimamente la estate, per godere di quelle acque che copiosamente vi sono; et a questo effetto vi furono fatti vaghissimi giardini con alcune commode stanze. [19r] Quivi ancho un'altra particella se ne deriva per uso di altri molini: il resto tutto per li suoi aquedotti ne viene et se ne entra per Capovana nella città. Vedete signori, di quanta commodità et ornamento sono alla città queste acque? NéXXII voglio restare qui di dirvi che, presso Strabone, si legge che hebbe ancho Napoli, se non in tanta copia quanto hebbe Baia, non però di minore efficacia et bontà, bagni di acque calde, 45 i quali hoggi, per la ingiuria del tempo, et per la negligentia de gli huomini, non habbiamo; et si crede da alcuni che già fossero nel Piatamone,⁴⁶ dove hoggi solamente acqua viva et dolce vediamo.

Don Giovanni. In questa parte ci havete voi sodisfatto a bastanza, ma nel discorso delle altre cose che nobilitano la città, parmi che alquanto in fretta ve siate ispedito, per ciò che io aspettava d'intendere molte cose più nel particolare, così de' seggi, come de' tribunali, et delle chiese medesimamente, per quella notitia che havere se ne può maggiore. Sì che, poi che siete nel ballo, non restiate per vita vostra di sodisfarcene, prima che di qui ci partiamo.

⁴² Bolla.

⁴³ Sebeto.

⁴⁴ Poggioreale.

XXII Princeps: acque. Ne.

⁴⁵ Bagni in Napoli.

⁴⁶ Piatamone.

Don Fabrititio. Ha molta ragione il signor don Giovanni, perché con effetto molte cose tocche in poche parole ci havete.

Don Geronimo. Et io sono contento di compiacervi, benché cose siano che ancho voi prosuppongo che le sappiate, se ben tutte sono in lodi della città. Et per incominciarvi da i seggi,⁴⁷ dico che non si può della loro antichità dare certezza, perché altri crede che fossero inventione di normanni, altri di Carlo I. [19v] Essi sono hoggi di pari dignità, et hanno molte dignità et prerogative, delle quali i gentilhuomini si vagliono, quando occorre; et hanno ancho certi ordini sopra alcuni loro particolari regimenti, et gli osservano inviolabilmente; et per che si viva quietamente fra loro, se cosa d'importantia vi occorre, vi adoprano il braccio del principe. Il seggio della Montagna fu così detto dalla contrada, la quale per essere nel più alto luogo della città, et sul monte a punto, si dee credere che fosse la Montagna chiamata. Quello di Capovana, come ne fu per ciò ancho chiamato il Castello, tolse il nome dalla porta che mena a Capova, che Porta Capovana era detta. Del Seggio di Nido, per che non si sa onde questo nome prendesse, hanno alcuni detto che egli da quel simulacro marmoreo del fiume Nilo, che fu un quel luogo ritrovato sotterra, et che hoggi ivi presso sulla strada si vede, prendesse il nome, et che poi, guasta la voce, ne sia dal volgo – in luogo di Nilo – stato di Nido detto; ma a me questa opinione non sodisfa, poi che Francesco Petrarca, che fu ducento anni sono, "Nido" e non "Nilo" il chiama, et può agevolmente essere che il simulacro doppo quel tempo ritrovato fosse, Sì che altra ragione bisogna addurne, la quale fino ad hoggi non comparisce. Gli altri duo seggi, fatti della parte bassa della città, presso al mare, l'uno per che era presso al porto di quel tempo, che fin là davano i vasselli a terra, fu così detto, l'altro da qualche nuova porta della città, che havea dato a quel luogo il nome, il nome tolse. Presso [20r] romani non si vede che questi seggi per conto della nobiltà si costumassero, ma solamente que' maravigliosi portici⁴⁸ usavano per passeggiarvi, per sedervi et per esserne dal sole et dalle pioggie difesi. Questi seggi di Napoli sono dal Petrarca nella lingua latina chiamati "vichi", et presso alcune memorie antiche si trova che "piazze" chiamati gli hanno. Dovrei hora, secondo che poco avanti mi richiedeste, ragionare de' tribunali, ma voglio che prima alcuna cosa intendiate de' sette officii del Regno, da' quali la maggior parte de' tribunali dipende. Egli non è picciolo argomento della nobiltà di Napoli il farvi sempre gli re, o i loro viceré, residentia, et insieme ancho i sette principali officii del Regno,49 che, come in città regia et principalissima, la loro autorità et

⁴⁷ Seggi di Napoli.

⁴⁸ Portici in Roma.

⁴⁹ Sette officii del Regno.

dignità conservano et mostrano, perciò che nelle publiche solennità, presso al re, vestiti di purpura compariscono, et per lo più con questo ordine: il gran conestabile, l'admirante et il protonotario li seggono da man dritta; il gran giustitiero, il gran camerario et il gran cancelliero da man manca; et il gran siniscalco gli si pone fra i piedi.

Don Giovanni. In che servivano, o servono, questi officii al re, o per che cagione ordinati furono?

Don Geronimo. XXIII Non è principe che di questi officiali ordinariamente di bisogno non habbia, percioché ogni re veggiamo havere di bisogno d'un generale dell'essercito, che faccia per lui le guerre, et gli assecuri il Regno con le arme da gli insulti de gli inimici; et di chi li tenga in pace [20v] et giustitia il Regno, così nelle cose di terra come in quelle di mare; et di uno che habbia cura della sua camera et delle entrate del patrimonio; et di un altro che lo serva in leggere ne' negotii che occorrono, e che tutte le sue scritture conservi; ha di bisogno, medesimamente, di un che habbia cura di provedere al suo vitto ordinario, et della famiglia, et di chi lo serva ancho per cancelliero, et per secretario ne' negotii occorrenti, et che del suo sigillo habbia cura. Di tutti questi officiali ha necessariamente il principe di bisogno, come della vita istessa, per vivere. Ma quello che a ciascuno di loro apperteneva di fare, et ne havevano già particulare instruttione, è per la maggior parte stata in diversi tempi, da varii principi, mutato – come spesso et danno a gli officii, et tolgono, secondo che più lor piace –, onde di alcuni di questi sette non ne è hoggi restato altro che il nome ignudo.

Don Giovanni. Voi ci havete, signor don Geronimo, troppo succintamente tocco quello che noi più diffusamente aspettavamo di intendere di questi sette officii del Regno, per essere cosa così degna di sapersi quanto altra della quale si sia fin qui, in lode di questa città, ragionata. Diatecene adunque, se vi piace, un poco più piena et chiara notitia, come havete fatto del resto.

Don Geronimo. Poi che a voi piace che io la medesima cosa, ma alquanto più aperta ragioni, dico che non solamente gli imperatori romani, ma Alessandro Magno et gli altri più antichi principi ancho [21r] hebbero tutti questi officii appresso di loro, per essere allo stato et alla vita di ogni principe tanto necesssarii quanto già havete inteso. Ma quando essi in questo Regno ordinati fossero, non è facile cosa poterne piena certezza dare. Ben si sa questo: che in tempo di Carlo Primo, anzi di Federigo II, che era già stato prima, fossero in Regno, poi che si vede che ne fa questo stesso principe mentione. Et venendone al particolare di ogn'un di loro, dico che il

XXIII Princeps: furono. / D. Ger.

gran conestabile,50 che è il principale fra gli altri, et che "mariscallo" è da' francesi chiamato, serve per generale et luogotenente del re nelle guerre che nel Regno occorrono, ordinando et provedendo a tutte le cose che alla militia appertengono; et per questo, nella creatione di questo officio, il re pone in mano al gran conestabile un stocco di oro, et li dice queste parole: "Prendi in man questo stocco per cacciare e tenerne a dietro il nemico del popol mio"; il qual officio tanto dura quanto dura la guerra, percioché le arme non si adoprano nella pace, ma hoggi, ogni volta che il bisogno occorre, il viceré del Regno, come luogotenente generale del re, questo officio essequisce. Ora, come il gran conestabile assecura al suo re il Regno con le arme, così il gran giustitiero⁵¹ gliele conserva con la giustitia in pace. Il regente della Vicaria,⁵² che è il luogotenente di questo officio, ha i suoi giudici, et criminali et civili, per che a ciascuno il suo debito, con giusta bilancia, si renda. La Gran Corte della Vicaria è il suo tribunale, che fu così detto dal rendere in vece del re [21v] questo officio ragione a tutti; o pure, come altri crede, il re Roberto creando Carlo – il figliuolo – vicario del Regno, questo nome li diede. Era ancho anticamente questo officio più ampio, et poteva più fare che non può hoggi, che quasi tutto a un certo modo dal viceré del Regno depende. Il gran giustitiero ha la sua iurisditione sopra gli huomini et le cose di terra; l'admirante,⁵³ che è il terzo officio, l'ha sopra le cose maritime e sopra gli huomini che nell'arte marinaresca si essercitano, et questo officio è ancho esso in molte cose diminuito di quelle, che ne' suoi privilegii, esserli concesse si veggono. Il gran camerario,⁵⁴ che è il quarto officio, fu così detto dall'havere della Camera, anzi di tutte le cose del suo re, particolarmente cura, come veggiamo il suo luogotenente haverla hoggi in conservare le cose di questa Camera et di tutte le entrate del Regno. Il tribunale di questo officio è la Camera della Summaria,⁵⁵ nel quale da questo suo luogotenente et presidenti di altro non si tratta che di differentie che tra privati e 'l Regio Fisco nascono. In tempo di Federigo II questa cura del patrimonio, et del tenere conto delle entrate del Fisco, era de' rationali del Tribunale della Zecca; poi, come si crede, fu da Carlo I nel Tribunale della Camera trasferita. Il quinto officio, che è del protonotario,56 si era anticamente di leggere davanti al re, et di conservare tutte le scritture occorrenti e i registri. Il Re Catholico, poi, trasferì questa cura nella Cancellaria Regia, onde, come era già questo officio prima di grandissima [22r] autorità, così

⁵⁰ Gran conestabile. Mariscallo.

⁵¹ Gran giustitiero.

⁵² Vicaria.

⁵³ Admirante del Regno.

⁵⁴ Gran camerario.

⁵⁵ Summaria.

⁵⁶ Protonotario.

non è hoggi restato altro al vice protonotario che il creare de' notari et de' giudici a contratto, et di legitimare i bastardi. Il gran siniscalco,⁵⁷ che è l'altro officio, ha particulare cura di provedere tutte le cose che al vitto ordinario del re et della corte sono, di per di, necessarie; hoggi noi "maiordomo" o "mastro di casa" il chiamamo; et nelle feste principali soleva già ancho, come scalco maggiore, servire il suo re a tavola, et per ciò che "siniscalco" è voce francese, ancor che non fosse mai casa di principe che non l'havesse, si crede che in questo Regno, con alcune sue particolari leggi, da Carlo I con questo nome introdotto fosse. Haveva già ancho questo officio cura de' boschi et delle defese et caccie regie, et autorità di potere i servitori della corte castigare de' loro eccessi; hoggi è fuori di queste cure. L'officio del gran cancelliero,⁵⁸ che è in questo Regno l'ultimo in ordine, è nella Francia il primo, et il più degno, et così ancho in Roma presso al pontefice; così si veggono, secondo le contrade, o le voluntà de' principi, tutte le cose variare. Questo officio non era altro, come il suo stesso nome dimostra, che servire di cancelliero e di secretario il re; et appresso di lui il sigillo regio si conservava. Et come ne hebbero sempre tutti i principi di bisogno, così il suo nome è antico molto, ma non già così la sua dignità e la forma di quello in che essercitare si doveva, che si crede che in questo Regno da Carlo 2º introdotto fosse. Era suo officio anco di fare da alcuni dottori essaminare colui che dottorare si doveva, et ritrovatolo idoneo egli li dava il grado; [22v] Giovanna Seconda poi introdusse a questo effetto il collegio de' dottori, come fino ad hoggi si costuma, del quale collegio il gran cancelliero è capo. Et questo solo co'l creare di bidelli è hoggi a questo officio restato, da che il Re Catholico - come si legge -, ad imitatione di Aragona, i regenti di Cancellaria⁵⁹ in questo Regno introdusse, che, per che in loro l'officio del gran cancelliero co' negotii della Cancellaria Regia fu trasferito, furono così detti. Et percioché questi, in Consiglio, a lato al re seggono, furono ancho chiamati consiglieri collaterali, et "collaterale" il Consiglio; et sempre persone dottissime et signalatissime per questo luogo si elegono. Et il secretario del Regno,⁶⁰ nel medesimo tempo introdotto, siede con essi loro in Consiglio, intende tutti i secreti che ivi si trattano, et con effetto tutti i negotii di Cancellaria – et che all'officio del gran cancelliero già appertenevano – esso ispedisce, onde ne è perciò questo officio di secretario del Regno di grandissima importantia et dignità. Nel medesimo tempo furono ancho, ad imitatione di Aragona, introduti qui gli scrivani di mandamento.⁶¹ Ma ritornando a i sette principali officii, dico che essi sono

⁵⁷ Gran siniscalco.

⁵⁸ Gran cancelliero.

⁵⁹ Regenti di Cancellaria.

⁶⁰ Secretario del Regno.

⁶¹ Scrivani di mandamento.

così degni, che non si danno se non a persone illustri, et hoggi sono il signor Marc'Antonio Colonna gran conestabile, il Duca di Amalphi gran giustitiero, il Duca di Somma admirante, il Marchese di Pescara gran camerario, il signor Giovanni Andrea d'Oria protonotario, il Conte di Potenza gran siniscalco, et il signor don Inico d'Avolos gran cancelliero. Et i loro sustituti, come sono [23r] il regente della Vicaria, il luogotenente della Camera, et il viceprotonotario, non da i lor principali, ma dal re stesso si creano. Alphonso Primo, come si legge, ordinò primieramente in questa città il Sacro Consiglio,62 deputandovi persone elettissime et l'arcivescovo di Valentia per presidente, per che tutto il Regno, appellandosi de gli aggravii per altri tribunali lor fatti, come ad ultimo et securo refugio vi ricorressero. Fu un buon tempo chiamato il Consiglio di Santa Chiara, perché in certe stanze di questo convento il suo tribunale si regeva, come hora – con gli altri tribunali principali – nel Castello di Capovana si vede. Vi è ancho, di più de' già detti, l'officio di scrivano di ratione,63 che fu sempre di grandissima importantia et dignità, perché ha da tenere et dare conto di quanto del danaio regio si paga, et da mirare minutamente che non riceva il fisco alcun danno. Egli è l'officio antichissimo, et così presso romani, come presso tutti i primi principi del mondo, di soprema autorità et riputatione; inteviene alle mostre, alle paghe, comparte gli alloggiamenti, et si tiene che Alphonso Primo a questo officio di molti carichi aggiungesse che egli ad alcuno de' sette officii del Regno tolse, come in effetto si vede, che una buona parte dell'officio del gran conestabile abbraccia. Il Re Catholico poi, che conobbe di quanta importantia questo officio si fosse, ne diede il carico al signor don Hettore Pignatello duca di Monteleone, nostro avolo, nel quale, per la sua gran bontà et prudentia, confidava molto; né da [23v] allhora in poi è più uscito dalla famiglia nostra, et hora, come sapete, è mio.

Don Giovanni. Ben collocato sta, signor don Geronimo, et ben ne haveva l'officio di bisogno, poi che è in mano d'un cavalliere di tanta modestia et bontà, et di tanta accortezza et valore, che anchor che voi l'ascoltiate mal volentieri, io non posso restare di dirlo che egli ha pochi – non dico in Napoli, ma in tutto il resto d'Italia – che lo pareggino.

Don Geronimo. Troppo favore mi fate, signor don Giovanni, et assai più mi attribuite di quello che io saprei mai desiderare. Ma ritornando al nostro ragionamento, dico che vi è ancho l'officio di thesoriere,⁶⁴ che non è anche egli di poca autorità et fede, poi che esso tutto il danaio regio conserva et distribuisce. Hanno sempre ancho gli re havuto i loro cappellani per servigio

⁶² Sacro Consiglio.

⁶³ Scrivano di ratione.

⁶⁴ Thesoriere regio.

della cappella loro; et Alphonso I il cappellano maggiore instituì,65 per che sopra questi altri cappellani minori iurisditione havesse; et hora ancho dello studio publico cura. Il Tribunale della Zecca co' suoi rationali è antico molto, et è conservatore dello archivo et delle scritture antiche. Habbiamo ancho in Napoli molti altri tribunali minori, et come da i maggiori acquista sblendore et riputatione la città, così da i minori non picciola commodità ne consequisce. Egli si governa poi la città, come sapete, da sei eletti,66 che da i cinque seggi et dalla Piazza del Popolo, ogni sei mesi, ne' duo solstitii, dal viceré nostro si creano, il quale di una lista di molti che gli si dà, que' sei che a lui più paiono atti ne [24r] cava. In una stanza dentro San Lorenzo questi eletti convengono per consultare et discutere delle cose che al buon governo appertengono, come in Santo Augustino la Piazza del Popolo si rauna et consulta. Da questi eletti si suol, quando poi occorre, creare il sindico che tutta la città rappresenta. Questo governo non è stato per l'adrieto sempre il medesimo, per ciò che si legge che, essendo già nata, per conto del governo, cruda contesa fra' cittadini, il re Roberto, per quietarla, ne dividesse in tre parti la città, et che Giovanna Prima, sua nepote, essendo nella città, per lo medesimo rispetto, nati nuovi tumulti, altri rimedii per tenerla in pace vi adoperasse. Dello Studio che habbiamo in Napoli,⁶⁷ che ho io a dirvi altro, se non che si tiene che anticamente presso Santo Andrea fosse? Onde costumano di andare ogni anno i lettori e i studenti, in processione, alla chiesa di questo santo. Non si sa in che tempo fosse in San Dominico trasferito, dove nella età passata sono le stanze nuove, dove si legge state - et per ornamento, et per maggiore commodità dello studio edificate da' fondamenti dal signore Hettore Carrafa conte di Rubo. Federigo Barbarossa si legge che primieramente in Napoli lo Studio instituisse; Carlo Primo lo riformò, et molti privilegii li diede; et perché si legge di Alphonso Primo che mantenesse a sue spese molti scolari napolitani in Parigi, hanno alcuni creduto che qui alhora tralasciato lo studio fosse, et che Fernando il figliuolo lo rinovasse. Molte altre cose più in particolare dire si po[24v]trebbono, che io, per non essere necessarie, le lascio.

Don Giovanni. Io resto ben sodisfatto di quanto ragionato ci havete. Desidero hora intendere alcuna cosa delle castella che non sono di picciola importantia, et di non poco ornamento alla città, et poi ancho delle chiese, che altro non mi pare che resti a dirsi sopra questa materia.

⁶⁵ Cappellano maggiore.

⁶⁶ Governo di Napoli. Eletti di Napoli.

⁶⁷ Studio di Napoli.

Don Geronimo. In Santo Augustino, et in Santa Maria della Nova, ne' quali due luoghi se ne è sempre veduto alcuno antico vestigio, furono in que' tempi antichi già duo castelli,68 i quali, per stare alhora presso la muraglia, l'una parte et l'altra della città difensavano. Que' primi principi normanni poi edificarono primieramente il Castello di Capovana, et quel dell'Ovo; il primo⁶⁹ dalla porta che mena a Capova, et che gli era presso, l'altro, dalla forma ovale del luogo, hebbe il nome. Quel di Capovana fu da Carlo I ampliato, prima che egli al Castel Nuovo⁷⁰ desse principio; et vi sono poi, nella età nostra, dal viceré don Pietro, per maggiore commodità de' negotianti, i tribunali principali trasferiti. Il Castel Nuovo, adunque, hebbe principio da Carlo I, et fu poi da Alphonso I magnificamente adorno et fortificato. I suoi catalani, che qui presso al castello habitarono, diedero alla Rua Catalana il nome, come alla Rua Francesca i francesi che vennero con Carlo I, et il re Roberto alla Robertina. In tempo di Roberto era presso questo castello il Parco, poi che ne fa il Petrarca, che alhora viveva, mentione. Quegli ultimi torrioni et mura, che cingono [25r] hoggi questo castello, per ordine dell'imperatore Carlo V sono a' dì nostri stati edificati. Né era – a tempo di romani – altro che un piccolo scoglio, che chiamavano Megara, l'isoletta dove hoggi il Castello dell'Ovo⁷¹ veggiamo; et ben si può credere che fosse, prima, con terra ferma congiunta, et che per terremoto o per altro accidente distaccata ne fosse, come di Procida si dice et crede. Vogliono alcuni che sopra questa isoletta edificasse Lucullo. Athanasio, vescovo della città, vi edificò poi una chiesa et un convento a' padri di san Benedetto; i normanni vi edificarono poscia il castello, che fu, da gli re che seguirono, ampliato sempre di mano in mano. Il Castel di Santo Hermo,⁷² come ancho il monte, da una picciola chiesa che vi era di questo santo fu così detto, né vi era già altro prima, che una torre per discoprire dalla lunga i vasselli in mare. Carlo II, adunque, che si avide di quanta importantia quel luogo fosse per difendere la città, vi edificò una fortellezza.

Don Giovanni. Maravigliomi assai che non se ne fossero prima gli altri re passati aveduti.

Don Geronimo. Non erano in quel tempo le artigliarie, et era il luogo tanto distante dalla città che pareva di non potere esserne offesa; né tutte le cose si possono vedere a un tratto da tutti, et fare. Ma quello che Carlo II vi fe', fu poco. L'imperatore Carlo V, nostro signore, facendo spianare le fabriche antiche et marcie che vi erano, l'ha con migliore architettura quasi edificato di nuovo, et l'ha [25v] in quella fortellezza ridotto che hora si vede. Percioché, entrati

⁶⁸ Castella di Napoli.

⁶⁹ Castel di Capovana.

⁷⁰ Castel Nuovo.

⁷¹ Castel dell'Ovo.

⁷² Castel di Santo Hermo.

le prime porte, bisogna, come sapete, per montare sù nel Castello, andare per certe grotte et cave fatte nel monte stesso, che lo fanno fortissimo. Ispeditomi delle castella, ne vengo hora alle chiese.⁷³ Et volendo secondo l'ordine de' tempi che furono edificate ragionarne, dico che, nel tempo che ne andò di Antiochia in Roma, san Pietro fu qui in Napoli, et celebrò dove fino ad hoggi si mostra l'altare nella chiesa, che da lui chiamiamo hora "San Pietro ad Ara", ⁷⁴ et che alcuni credono che fosse prima tempio di Apollo. Et in quel tempo guarì egli di una grave e lunga infirmità Aspren cittadino napolitano, ⁷⁵ et convertitolo alla vera fede, a' prieghi di coloro che qui ancho battezati si erano, lo lasciò lor vescovo et capo; il quale Aspren santamente visse, et fe' doppo la morte molti miracoli, et è un de' padroni della città.

Don Giovanni. Non è egli picciola gloria della città l'havere così, subito doppo la salute nostra, et per mano del Principe de gli Apostoli, accettato il battesmo. Ma passiate oltre.

Don Geronimo. San Paolo⁷⁶ fu già tempio antichissimo, et a Castore et Polluce, figliuoli di Giove, dedicato, come da quello scritto greco si cava, che nel frontispitio della sua porta antica si legge. Era la città gentile et habitata da' greci, quando esso fu edificato; diventata poi Napoli christiana, fu dedicato a San Paolo, et fatto una delle parocchie della città. A tempo nostro è poi stato, come sapete, do [26r] nato a' padri theatini, che, con molte nuove fabriche et stanze, assai ampliati dentro si sono. Dentro l'Arcivescovado vediamo hoggi la cappella,⁷⁷ anzi chiesa di Santa Restituta, la qual si legge che nascesse in Aphrica, et che con molta santità, in tempo del gran Costantino, vivesse; il qual principe si crede che questa chiesa le edificasse, et che questa fosse la Chiesa Cathedrale della città, fin che Carlo I di Angioia la chiesa grande et magnifica, che hora habbiamo, da' fundamenti ne edificò, et dove nella tribuna il medesimo Carlo è sepolto. Sul campo della chiesa di Santa Restituta debbe essere quel bel cavallo di bronzo,⁷⁸ al quale si legge che, entrando Corrado di Svevia, vittorioso in Napoli, ponesse un freno che non l'haveva, in segno di havere esso la città doma, ma, percioché credendo il volgo che questo bronzo ogni infermità di cavalli guarisse, ogni cavallo infermo vi conduceva, per torre questa superstitione via, fu nel 1322 disfatto questo cavallo dal vescovo della città, et fattane una bella et grossa campana che anchora vi è.

⁷³ Chiese di Napoli.

⁷⁴ Chiesa di San Pietro ad Ara.

⁷⁵ Aspren.

⁷⁶ Chiesa di San Paolo.

⁷⁷ Arcivescovado. Chiesa di Santa Restituta.

⁷⁸ Caval di bronzo.

Don Fabritio. Se questo cavallo fu guasto – come voi dite – nel 1322, essendo già molti anni prima stata da Carlo edificata la chiesa grande, come poteva esso dinanzi alla chiesa di Santa Restituta stare?

Don Geronimo. Egli fu facile cosa, quando Carlo la chiesa grande edificò, trasferire sul campo di questa chiesa nova il cavallo, ma, come io ho tante volte detto, male si può così a punto distintamente affirmare [26v] di cose antiche, delle quali non ne appaiano annali o scritture autentiche; assai dee hora bastare a noi che tanto se ne ragioni quanto se ne può et per scritto, et per relatione altrui, o per congetture sapere; non mancherà forse un di alcuno, che più certa notitia havutane, per sodisfarne a molti minutamente lo ponga in carta. Ma ritornando io hora alla chiesa grande, edificata da Carlo I, dico che ella è assai bella, come ogn'un vede; et pochi anni sono che la signora Duchessa di Alba vi edificò dentro, a sue spese, una vaga et devota cappella, per che le reliquie de' corpi santi che sono in questa chiesa, in quella dignità che si conviene, vi si conservassero. Et vi è, fralle altre reliquie, come sapete, in una ampolletta di christallo, il miracoloso sangue di san Ianuario, 79 il quale glorioso santo, essendo vescovo di Benevento, fu nella persecutione de' fedeli, in tempo di Dioclitiano, da Thimotheo governatore di questa provincia, che era alhora in Puzzuoli, della corona del martirio ornato. Fu da' fedeli nascoso il corpo, et passate quelle turbolentie della persecutione, ne fu, dal vescovo et clero di questa città, in processione portato in Napoli. Il medesimo fu fatto del sangue che era da una devota et santa donna stato raccolto di terra.

Don Giovanni. Per che cagione il clero, in questa solennità della testa et del sangue che si fa ogni anno, nel principio di maggio, ne va tutto inghirlandato et di fiori adorno?

Don Geronimo. Per che in quel tempo, che ne portò [27r] il clero queste sante reliquie in Napoli, et se ne fa per ciò ogni anno solennità, essendo di maggio, per riparare in parte al caldo della stagione, ne colsero per quelle campagne et arbusti et frondi et fiori, et se ne avolsero il capo, il che hoggi i nostri preti vogliono ancho inghirlandandosi imitare.

Don Giovanni. Gran miracolo è quello del sangue di questo santo,⁸⁰ che essendo duro come un sasso, tosto che col capo si vede, si liquefà et bolle.

Don Geronimo. È miracolo da fare ogni turco christiano, et per questo è una delle principali solennità della città, et ne fanno e i seggi et la Piazza del Popolo, ogn'uno il suo anno, solenne apparato et festa. Di più de' duo santi che havete intesi, Aspren et Ianuario, sono ancho

⁷⁹ San Ianuario.

⁸⁰ Sangue di san Ianuario.

padroni di Napoli⁸¹ san Severo, che visse in tempo del gran Costantino et fu vescovo della città, et santo Agrippino, et santo Euphemio, et santo Athanasio, che ne furono vescovi ancho essi, ma questo ultimo fu assai maltrattato da un suo nepote che era alhora duca della città, onde ne fu forzato a vivere un buon tempo in essilio, et ritornando finalmente di Roma morì per strada; et con questi è ancho santo Anello abate dell'ordine di san Bernardo, che morì, come vogliono, nel pontificato di Gregorio I. Ora dall'Arcivescovado dependono quattro parocchie principali et antichissime,82 che sono Santa Maria Maggiore, San Giovanni Maggiore, San Giorgio cognominato ad Forum, et Santa Maria di Porta Nova, le quali quattro chiese si crede [27v] che fossero dal gran Costantino edificate, et già in alcuna di loro chiaramente l'antichità si conosce, et la mano greca. Ma per commodità di cittadini, da queste quattro, altre ventidue parochie dependono. In tempo di Carlo I, che sono hora a punto 300 anni che questo Regno conquistò, fu la chiesa et convento di Santa Maria della Nova edificata, perciò che, facendo questo re edificare il Castel Nuovo, dove era una chiesa de' frati di san Francesco,83 il quale era da 50 anni prima morto et canonizato, in ricompensa di questo, che lor toglieva, diede a questi frati quel luogo che era del Fisco, et vi era ancho una torre dell'antico castello che già vi fu. In questa chiesa, hoggi, nella Cappella del Gran Capitano, è il corpo del beato Giacomo della Marca, reliquia di non picciolo momento.

Don Giovanni. Resto talvolta attonito pensando che, non havendo questo convento entrata alcuna, vi vivono di elemosina presso a 150 bocche.

Don Geronimo. Il benigno Padre miracolosamente ci pasce tutti. Ora Carlo I ancho là dove fino ad hoggi si dice a Mercato Vecchio,⁸⁴ per che già fare il mercato vi si doveva, come ve ne è hoggi restato un segno, diede principio alla fabrica della chiesa et convento di San Lorenzo, che è l'uno et l'altro così magnifico come ogn'un sa; et Carlo II, il figliuolo, la fornì poi. In tempo ancho del primo Carlo fu, da tre devoti francesi, edificato Santo Eligio,⁸⁵ dove fu poi fatto dalla città un luogo per le donzelle orphane et honoratamente nate, ma povere, et se maritano [28r] ogni anno molte: opera di gran carità. Vi hanno ancho fatto a' dì nostri un spedale per le donne inferme, che non ve ne è altro per donne in questa città. Nel tempo poi di Carlo II furono molte altre chiese magnificamente edificate. Era prima San Domenico⁸⁶ una picciola chiesa a

_

⁸¹ San Severo. Santo Agrippino. Santo Eufemio. Santo Athanasio. Santo Anello.

⁸² Parocchie di Napoli.

⁸³ Chiesa di Santa Maria della Nova. Castel Novo.

⁸⁴ Mercato Vecchio. Chiesa di San Lorenzo.

⁸⁵ Chiesa di Santo Eligio.

⁸⁶ Chiesa di San Domenico.

Santo Arcangelo dedicata, et vi erano alcuni pochi padri di san Benedetto. Essendo poi stato san Domenico canonizato, et predicando i suoi frati con molto fervore l'Evangelio, fu questa chiesa donata loro, et da Alessandro IIII consecrata. Ma Carlo II la ampliò et magnificò in quel modo che hora si vede. Nella sacrestia di questa chiesa si veggono, come depositati nelle loro arche, il re Alphonso I, il re Ferdinando suo figliuolo, et Fernando II medesimamente; vi è il Marchese Vecchio di Pescara, vi è Isabella di Aragona, figliuola di Alphonso II et già duchessa di Milano, con alcuni altri principi d'importantia. Fu ancho opera di questo Carlo la chiesa et convento di San Martino, ⁸⁷ per li frati certosini, sul monte che hora è dentro, come era – pochi anni sono - fuori della città. Egli ancho, come poco avanti dicevamo, diede sul medesimo monte principio al Castel di Santo Hermo. In tempo ancho di questo re si cominciò ad edificare la chiesa della Annuntiata,88 col suo spedale, che fu poi dalla reina Giovanna II, et da molte famiglie illustri, per le tante opere di carità che qui si vedevano fare, fatta assai ricca, per ciò che di più del doppio spedale, et per gli infermi, et per li feriti, vi si alleva un gran numero di donzelle, [28v] che picciole vi si espongono, et sempre da 500 in sù ve ne sono et se ne maritano continovamente, onde, benché la casa sia assai ricca, et posseda molte castella, ha nondimeno molte volte bisogno di essere soccorsa. In tempo di questi primi re della famiglia di Angioia, fu ancho la chiesa et il convento del Carmino edificato,⁸⁹ che è così bello et grande, come sapete, et vi è quella devota imagine di Nostra Signora, che sono da 65 anni che cominciò a fare, et fa ogni dì, tanti et così evidenti miracoli. Seguì poi il re Roberto, nepote di Carlo II, il quale nel 1310 incominciò il magnifico et grande edificio della chiesa et convento di Santa Chiara, 90 che fu in capo di trenta anni finito già et dedicato. In questa chiesa è sepolto il medesmo re Roberto, et Carlo Senza Terra suo figliuolo, con la reina Giovanna I, nata di questo stesso Carlo. Nel tempo del medesimo Roberto, furono fondati altri tre monasterii di monache:91 San Francesco, l'Egittiaca et la Madalena, che la madre di questo re edificò. Il monasterio della Croce,92 dove hora sono frati di san Francesco, fu dalla reina Sancia, moglie di questo Roberto, essendo restata vedova per sua stessa habitatione, edificato; per ciò che, vestitasi dell'ordine di san Francesco, con alquante altre monache qui si rinchiuse et vi fornì il

⁸⁷ Chiesa di San Martino.

⁸⁸ Chiesa della Annuntiata.

⁸⁹ Chies[a] del Carmino.

⁹⁰ Chiesa di Santa Chiara.

⁹¹ Chiesa di San Francesco. Chiesa della Egittiaca. Chiesa della Madalena.

⁹² Chiesa della Croce.

restante della sua vita, che fu assai poco. La chiesa della Incoronata⁹³ fu edificata in tempo di Giovanna Prima, et dalla strada questo cognome tolse, che era così detta per esservi stato solennissimamente il re Roberto incoronato; e [29r] in questa chiesa Giotto fiorentino,94 famoso pittore di quella età, vi fece di sua mano molte pitture. I padri dell'ordine celestino hebbero primieramente, fuori della città, l'Ascensione, come hora l'hanno; per havere ancho poi luogo nella città, ottennero Santa Caterina a Formello,95 che era una picciola cappella. Gli re di Aragona, poi, cavandone que' pochi frati che vi erano, vi posero le monache della Madalena, per volere essi di quel luogo servirsi onde le monache uscivano, et tenervi una parte della corte, per essere alla Duchesca vicino, dove facevano essi per ordinario la vita loro. Et a' frati celestini fu edificato presso Porta Donn'Orso, all'opposito capo della città, il convento et chiesa di San Pietro a Maiella. Ma perché tutti i corteggiani in quel luogo della Madalena morivano, fu dalle monache il loro convento reso, et data Santa Caterina ad alcuni pochi et poveri frati predicatori della congregatione di Lombardia, il qual luogo è stato poi, nella età passata, con le elemosine di alcuni potenti, molto ampliato et accresciuto di padri, et vi si fabrica ancho hoggi, perché vi resta ancho molto che fare, et vi hanno fatto un bellissimo et ornatissimo choro. La chiesa et convento di Monte Oliveto, 97 poi che l'ordine istesso non sono più che ducento anni che hebbe principio su quel di Siena, fu qui fundata dalla famiglia Origlia, et magnificata poi da Alphonso II di Aragona. Fu Santo Spirito⁹⁸ fundato da' frati di san Basilio, i quali, partendone, lasciarono in tempo di Alphonso Primo, a' frati [29v] predicatori, il luogo. San Giovanni, 99 che dalla strada ha il cognome di Carbonara, fu già una picciola cappella, la quale un devoto francese, frate di santo Augustino, in tempo di que' primi re di Angioia, ampliò; Ladislao¹⁰⁰ poi la nobilitò assai più, et vi volle essere sepolto, come se ne vede all'altare maggiore quella sua magnifica tomba. Vi è ancho sepolto, poi, nella bella cappella che le è dietro, Giovanni Caracciolo, gran siniscalco del Regno, et l'anima della reina Giovanna II. Vi si vede modernamente fatta la cappella del signor Cola Antonio Caracciolo marchese di Vico, la quale, con la sua incredibile vaghezza et magnificentia, lascia l'animo di chi la mira et considera assai sodisfatto et contento. Santo

_

⁹³ Chiesa della Incoronata.

⁹⁴ Giotto pittore.

⁹⁵ Chiesa di Santa Catherina a Formello.

⁹⁶ Chiesa di San Pietro a Maiella.

⁹⁷ Chiesa di Monte Oliveto.

⁹⁸ Chiesa di Santo Spirito.

⁹⁹ Chiesa di San Giovanni a Carbonara.

¹⁰⁰ Ladislao.

Augustino¹⁰¹ fu già anticamente, come si è detto, un castello della città; in tempo poi di normanni vi fu la chiesa et il convento edificato, et dalla città ampliato di tempo in tempo. Ma chi, volendo di tutte le chiese di Napoli ragionare, ne verrebbe a capo giamai? Io voglio con questa sola parola finirla, et se ne conoscerà insieme la grandezza della città, che di donne monache solamente, di diversi ordini, habbiamo da trentadue monasterii, et nella maggior parte di loro sono donne nobili et illustri, et ne sono consequentemente i conventi ricchi, onde molti ne vivono assai accomodatamente, et ve ne sono di santissima vita. Et per che vediate quanto la città ogni di si va più magnificando, et con nuovi edificii ne va del continovo nuova faccia prendendo, consideriate un poco meco quante [30r] chiese da pochi anni in qua si sono edificate, 102 et si edificano tutta via. Già vi ho poco avanti detto che poco tempo ha che Santa Catherina a Formello ne è a quella grandezza venuta, che hora vediamo; San Gioachino¹⁰³ quanto tempo è che fu da questi signori Castrioti edificato; San Luiggi, 104 che era una picciola cappella fabricata da san Francesco di Paola, ne gli anni non molto a dietro è stato ampliato et fatto tale, quale si vede; Santa Maria del Parto¹⁰⁵ non è mille anni che fu dal dotto Sanazaro, nel colle stesso di Mergellina, edificata et dotata, et volle esso esservi sepolto dentro. Il medesimo dico¹⁰⁶ di Santa Maria di Costantinopoli, di San Nicola, trasferito dove hora è, della Charità sulla Strada di Toledo, et de gli Incurabili, co' suoi duo celebri spedali, et per gli huomini et per le donne, che pure hieri – si può dire – la signora Longa li diede con tanta carità principio. Questo stesso dico di San Paolo, tanto nobilitato di fabriche, et di padri di essemplare vita; et del Colleggio del Giesù, dove con tante prediche et lettioni fanno que' padri tanto utile che ha loro questa città grande obligo. Che dirò¹⁰⁷ di San Giacomo, di Santa Maria di Loreto, della Redentione di Cattivi, ne' quali tre luoghi, che pure hieri possiamo dire che siano fatti, con varie opere pie tanta carità vi si adopra, quanta ogni un sa? OraXXIV non si fanno hoggi a punto di elemosine Monte Calvario, 108 Sant'Anna del Monte, lo Spirito Santo et Santo Spirito sopra Pizzo Falcone, che riusciranno tutte chiese di non poca importantia et decoro della città? LaXXV

¹⁰¹ Chiesa di Santo Augustino.

¹⁰² Chiese moderne di Napoli.

¹⁰³ Chiesa di San Gioachino.

¹⁰⁴ Chiesa di San Luigi.

¹⁰⁵ Chiesa di Mergolina.

¹⁰⁶ Chiesa della Charità. Incurabili. Chiesa de gli Incurabili.

¹⁰⁷ Chiesa di San Giacomo. Chiesa della Redentione. Chiesa di Loreto.

XXIV Princeps: sa. Ora.

¹⁰⁸ Chiesa di Monte Calvario.

XXV Princeps: cit-/ta. La.

chiesa nuova di San Severino,¹⁰⁹ se ben si cominciò [**30v**] a fabricare in fin dal tempo di Alphonso II, non è fino ad hoggi finita, et ne va tutta via la fabrica avanti. Le elemosine poi grandi, che in questa città si fanno, sono incredibili, con le tante hospitalità et mastranze per maritare tante povere donzelle. Onde si può ben dire che queste tante buone opere prosperino la città et ne smorzino l'ira di Dio, che per la soprema malvagità di cattivi, che ancho vi sono, ci dovrebbe havere inabissati mille anni fa.

Don Fabritio. Voi dite bene il vero, signor don Geronimo, per che ne so io qualche parte; et sono più le elemosine secrete, et grosse, che non le publiche che noi vediamo. Ma voi ci havete fin qui taciute le cose del contado, come se nulla alla vaghezza et commodità della città appertenessero.

Don Giovanni. A tempo l'ha il signor don Fabritio ricordato, per che mi parea che non so che mancasse ancho a dire, né potea sovenirmi: et era questo. Siché, seguendo oltre, signor don Geronimo, non ci defraudate di questa ultima particella.

Don Geronimo. Che posso io dire altro sopra questa materia di che hora mi richiedete, se non che Napoli ha il più bello et utile contado¹¹⁰ che habbia città del mondo? Egli^{XXVI} sono et dentro la città et fuori giardini bellissimi, et non si può chiedere o desiderare frutto che in gran copia, et perfettione, et quasi ogni mese dell'anno non vi si trovi. Le sue colline sono tutte culte, et le masserie che vi sono delitiosissime. Le campagne, poi, ampie et piane, et parte campestri, parte [31r] arbustate, sono fertilissime et vaghissime tutte. Et vi sono tante ville, et così bene habitate, che non casali, ma grosse terre si possono più tosto dire. Ma lasciamo i luoghi più lontani dalla città, da i quali ci viene continovamente grandissima copia di tutte le cose necessarie alla vita, et ragionamo un poco de' luoghi più vicini. Ora, che luogo si può desiderare più delitioso al mondo che la felice costiera di Posilipo,¹¹¹ come il nostro Sanazaro la chiama, anzi il colle istesso, così ben culto, et di tanta amenità, che non so dove possa l'huomo ritrovarla maggiore? Esso^{XXVII} è una parte di questi colli che cingono la città, et si sporge a guisa di un braccio, in lungo, verso mezzo dì, forse tre miglia in mare; et pare che si stenda, per abbracciare la sua bella Nisida,¹¹² che ne è di poco spatio divisa, piacevolissima isoletta, et vagamente in persona di una nimpha convertita in quel monte dal nostro poeta celebrata.

¹⁰⁹ Chiesa di San Severino.

¹¹⁰ Contado di Napoli.

XXVI Princeps: mondo. Egli.

¹¹¹ Posilipo.

XXVII Princeps: maggiore. Esso.

¹¹² Nisida.

Vogliono che fosse già Nisida una cosa istessa con terraferma, et che Lucullo, ¹¹³ per che si fugisse la lunga navigatione che si faceva girando Nisida, cavasse qui dove è hora il mare fra l'isola et terra ferma, et vi facesse una ampia et maravigliosa grotta, sotto la quale commodissimamente si navigava, onde ne fu per ciò da Quinto Tuberono chiamato "Xerse togato" per havere esso, nella pace et nell'otio, cavato quel monte, come già Xerse, armato, guerreggiando co' greci, cavò il monte Athos disgiungendolo da terra ferma. Rovinò poi col tempo la volta della grotta, et ne restò l'i[31v]soletta da terra ferma disgiunta. Et dalla parte di Posilipo fino ad hoggi si veggono alcune grotticelle, che, dalla somiglianza che hanno con le gabbie de gli uccelli, "la Gaiola" le chiamano.114 Egli è piano il monte, et pieno di ville amenissime et di giardini. Nel capo del colle fu già un tempio della Fortuna, là dove è hoggi Santa Maria a Fortuna; dall'altra parte, verso Oriente, è la dilettevole Mergellina,¹¹⁵ celebrata tanto dal Sanazaro, che in questo luogo, come poco avanti dicevamo, nella chiesa da lui sotto nome di Santa Maria del Parto edificata, giace sepolto. Onde, se hebbe mai Napoli cosa che la illustrasse, la ha questo divino ingegno nella età nostra - co' suoi dotti scritti - fatta così celebre, che gliene possono bene havere invidia et Mantova et Smirna, anchor che de' primi ingegni della poesia si vantino. Da questa parte è cavato il monte, ¹¹⁶ per commodità di chi viene di Cuma o di Puzzoli in Napoli, et si tiene che fosse opera di Cocceio cittadino romano, che in tempo di Augusto visse. Le bocche di questa Grotta erano in tempo di re Roberto assai strette; Alphonso I la ampliò in gran parte, né mai, come vogliono, fu dentro questo luogo maleficio alcuno commesso. Sull'uscirne all'aere aperto da questa parte, sopra il monasterio di Pedigrotta, si crede che già il sepolcro di Vergilio fosse. Ora questo stesso monte stendendosi oltre, verso Oriente prende altri nomi, per ciò che non ne va doppo Santo Hermo molto oltre, et viene chiamato Antignano¹¹⁷ o dal[32r]la nimpha Antiniana, che alcuni poeti celebrata hanno, o dall'imperatore Antonino, o pure per havere quasi a fronte il lago di Agnano. Più oltre poi, verso San Gennaro, il chiamano la Conocchia, et nell'ultima sua parte Capo di Monte, et finalmente Capo di Chio, dove la sua prima erta incomincia. Questo monte di Santo Hermo, 118 dove noi siamo, dalla parte che risguarda verso Posilipo, tanto è egli con la sua amena et habitata piaggia delitioso, et di aere così temperato et soave, che quando alcuno, come sapete, di

¹¹³ Lucullo. Xerse togato.

¹¹⁴ Gaiola.

¹¹⁵ Mergellina.

¹¹⁶ Grotta di Napoli.

¹¹⁷ Antignano.

¹¹⁸ Monte di Santo Hermo. Piaggia delitiosa.

qualche sua indispositione vuol rihaversi, procura di havervi per qualche giorno una stanza, et con la vista de' vaghissimi giardini, et del mare, et con la auretta che dalla tanta varietà de' fiori, et frutti, anzi che dalle fronde istesse de gli alberi, et dalle herbe, così soave et salubre ne spira, ne ritorna in breve da morte a vita.

Don Giovanni. Et io havrei sempre giudicato questo luogo di cattivo aere, per essere a mezzo di esposto, et a scirocco, che sono regioni humide, et poco utili, né salubri alla vita nostra; et l'occhio che non vi ritrova montagne incontra, dove la vista si termini et riposi, ma un mare aperto, se ne stanca agevolmente et vi sente poco diletto.

Don Geronimo. La isperienza istessa mostra il contrario, cioè che questo luogo di cattivo aere non sia; et se ancho la ragione attendete, vedrete che qui paludi non sono che possano grosso et maligno [32v] aere causare. Quanto all'essere il luogo a mezzo di volto, dico che il monte istesso, nelle cui falde si habita, mitiga et contempera quel di male che potrebbe da quella regione venire, la quale non è tanto di mezzo di che non ne partecipi ancho ponente, che co' suoi delicati et soavi venticciuoli induce anzi ricreatione agli spiriti che noia né affanno al corpo. Quel che mi dite poi della vista scoverta al mare, non è egli del tutto vero, per ciò che, se bene ha la costiera di Massa et di Capre alquanto lungi, et di fianco, ha nondimeno assai da presso la vaga et amena vista di Posilipo, che ogni stanco et afflitto occhio ricreerebbe. Et ritornando al nostro primo ragionamento, dico che, dove è hora Cappella, 119 vogliono che fosse già una grotta o picciolo tempio da' gentili a Serapide dedicato. Qui presso è il Piatamone, 122 dove nelle sue grotte fresche acque scaturiscono, che nel vicino mare ne vanno. Questo luogo per le sue acque, et presso gli antichi et nella età passata era molto delitioso. Hora, come vedete, è da pochi anni in qua andato in rovina per la nuova fabrica, che rinchiude il monticello di Echia nella città. Scrive Strabone che Napoli hebbe già bagni di acque calde¹²¹ non men salubri di quelli di Baia, se ben non in tanta copia, et credono molti che questi bagni nel Piatamone fossero. Tutti questi luoghi sono con tanta vaghezza stati celebrati dal Sanazaro, che, malgrado del tempo et del ferro che il lor vago gusto ci toglie, eternamente vivranno. Nell'altra [33r] marina, che alle falde del fertile Vesuvio vediamo, hanno ancho molti – per la amenità del luogo - edificato, et fattala di molti vaghi edificii et pastini adorna. Il secretario Berardino Martirano vi edificò la sua bella villa di Pietrabianca, 122 che con le sue vive acque, et belle stanze che egli vi

119 Cappella.

¹²² Piatamone.

¹²¹ Bagni caldi di Napoli.

¹²² Pietrabianca.

fece, fa che ogni ingegno desideri di vederla et goderla; né si sdegnò l'imperatore Carlo V, nostro signore, ritornando dalla impresa di Tunigi, di haverla, prima che entrasse in Napoli, per suo albergo. Et perché pare che sia questa contrada fatale ai secretarii del Regno, ancho il secretario Giovanni di Soto, ¹²³ in una sua vaga villa che ha, nella medesima piaggia, dalla signora Cornelia di Bernaudo, sua moglie, havuta, si diporta assai volentieri, et innamorato del luogo, ogni dì più con nuove fabriche et pastini il nobilita, et ne fa la sua vaghezza maggiore. Tratti dalla medesima amenità della contrada vi hanno ancho duo regenti di Cancellaria¹²⁴ – il signor Francesco Antonio Villani, et il signor Antonio Patigno – accomodate oltre modo due altre loro vaghissime ville, dove essi, ogni volta che loro si conciede tempo di respirare da i molti negotii, et gravi, ne' quali continovamente occupati sono, vi si ritirano per ricrearvisi, et, con effetto, sommo contento vi sentono, come il signor Francesco Revertero ¹²⁵ regente, ancho egli suole, quando gli si dà tempo, nel suo castello di Crispano ritirarsi per suo diporto.

Don Giovanni. Io vi veggo tacere, come se non vi avanzasse altro che dire, o come se tutta la eccel[33v]lentia della città consistesse nelle fabriche, delle quali tanto ragionato ci havete, et non ancho nelle persone nobili, giudiciose et riputate che le fabriche, anzi le città istesse, fanno.

Don Geronimo. Che volete che io dica della tanta nobiltà che ha Napoli, se non che, come già nel principio di questo nostro ragionamento si disse, ella se ne lascia di gran lunga tutte le altre città d'Italia, et forse di Europa, a dietro? EtXXVIII non sono io per entrare questa volta a discorrere o ragionare de' cavallieri di gran valore che han sempre, in varii tempi, co' loro preclari gesti questa città illustrata, sì per che sono tanti, che non se ne verrebbe agevolmente a capo, come ancho per che non potrei mai dirne a bastanza, et se ne offenderebbe et macchierebbe più tosto la virtù loro. Questo solamente, per una picciola vostra sodisfatione, non tacerò: che papa Bonifatio IX della famiglia di Tomacelli, et papa Giovanni XXIII della famiglia de' Cossi, et papa Urbano VI, et papa Paolo IIII, che fu pure hieri, della famiglia de' Carafeschi, furono tutti napolitani. Non dico de' cardinali, per che ne ha havuto un gran numero, et persone di molta importantia tutti. Papinio Statio, celebre poeta in tempo di Domitiano, non fu egli napolitano? Et Vergilio, anchor che lombardo fosse, non visse egli qui, un buon tempo, come in luogo nel quale sentia maraviglioso contento? Onde, benché poi

_

¹²³ Giovanni di Soto.

¹²⁴ Francesco Antonio Villani. Antonio Patignò.

¹²⁵ Francesco Revertero.

XXVIII Princeps: dietro. Et.

¹²⁶ Pontifici napolitani.

¹²⁷ Statio poeta.

¹²⁸ Vergilio.

altrove morisse, volle esservi nondimeno sepolto. Ioviano Pontano, ¹²⁹ così celebre oratore [**34r**] et poeta, anzi in ogni facultà dottissimo, et per ciò a gli re di Aragona in questo Regno carissimo, se bene egli non vi nacque, non ne visse ancho egli in Napoli, quasi tutto il tempo della sua vita? Anzi, fattone cittadino, vi lasciò con la sua ornata cappella honorata memoria. Archia poeta, ¹³⁰ et maestro di Cicerone, non fu ancho egli fatto, con suo molto contento di animo, cittadino napolitano? Questo istesso si potrebbe dire di molti altri eccellenti letterati, ma tutti sono stati di gran lunga avanzati dal signor Giacomo Sanazaro ¹³¹ nostro cittadino, che tanto nella poesia si avanzò, che co' migliori antichi gareggia di maggioranza. Il Duca di Atri, ¹³² che fu nel medesimo tempo, o poco prima, ha egli forse molti compagni che nella eccellentia delle dottrine e delle buone lettere il pareggino? O ha egli hoggi, forse, questa nostra età molti che di gran lunga arrivino al segno, dove giunto vediamo il signor Ferrante Carrafa, ¹³³ marchese di Santo Lucido, che così vagamente scrive nella lingua nostra, come sapete? Egli mi pare che il Cielo istesso influisca sopra questo sito tanto de' beni suoi, che per gratia del Signore ne abondiamo, in modo che ce ne dovremmo assai contentare.

Don Fabritio. Parmi che, se i beni sono molti, come voi dite, siano assai bene contrapesati da i mali, poi che, come nel principio di questo ragionamento si toccò, vi sono ancho delle nature [34v] pur troppo disposte a travagliare la altrui quiete. Onde, come acconciamente il divino Homero diceva, che sulla porta del suo palagio ha Giove due grandi urne piene, l'una di beni, l'altra di mali, e che mandando qua giù nel mondo le anime empie, loro da queste urne il seno et di beni et di mali, ma più di mali, così pare che egli il medesimo facesse, se a questi favoleggiamenti attendiamo, mandandone^{XXIX} qua giù il genio di questa felice et compiuta città.

Don Geronimo. Io sono così innamorato et della amenità del sito, et della grandezza et bellezza della città, ¹³⁴ che poco attendo a qualche neo che ella habbia, et ho solamente l'occhio et il cuore alla eccellentia et vaghezza di lei. Et quando veggo che Virgilio la chiama "dolce Partenope", io mi sento raddolcire a un certo modo il cuore nel petto, et gioisco tutto legendolo; quando mi aveggo che Ovidio le dà talvolta titolo di "faconda", talvolta di "dotta", io di pura allegrezzza non sento; quando mi accorgo che Silio Italico la chiama "aprica", et il suo Statio "secreta", ringratio il Cielo che così belle qualità date le habbia; quando Marco Tullio

¹²⁹ Pontano.

¹³⁰ Archia poeta.

¹³¹ Giacomo Sanazaro.

¹³² Duca d'Atri.

¹³³ Ferrante Carrafa.

XXIX Princeps: madandone.

¹³⁴ Napoli lodata.

dice che nel tempo che molti congiuravano in Roma contra la libertà della patria, Silla se ne venne a stare in Napoli, luogo del tutto alieno, et fuori di simili suspetti di congiura, et non tanto atto ad accendere gli animi de' calamitosi, quanto a consolarli et lenirli nelle miserie loro, mi rallegro io sommamente con essolei di questa così buona opinione, [35r] nella quale presso quegli antichi era. Ora, se l'imperatore Federigo II chiama nelle sue Constitutioni questo Regno "bellissimo giardino", quale è il suo vaghissimo et pretiosissimo pomo di oro, se non questa nostra così pregiata città? Per la qual cosa, volto talhora a lei, con tutto il cuore esclamo et dico: "O generosa et dolce patria mia, quanto dèi tu, quanto noi altri tutti, ringratiare il Signore Dio, che colma ti habbia di tanti beni, et fatto a te tante gratie, quante a molte altre non ne fe' mai! AXXX te parte alcuna non manca, che, per fare bella et commoda una città, si richieda. Tu, nobilissima, et di tanta cavalleria adorna, quanta non ne ha quasi tutto il resto d'Italia insieme. Tu, di tutte quelle eccellentie dotata, che possono nobilitare et abbellire qual si voglia città. Tu, di tutti que' beni abondevole che sono per la humana vita necessarii, et di più, di tanta perfettione et bontà, che chi ti gusta una volta non ti abandona più mai. Tu da tutti, et nel generale et nel particolare, celebrata, et lodata tanto quanto altro vago et degno luogo lodare et celebrare si possa. In te di ogni stagione si gode una amenissima primavera. In te, quando è crudissimo inverno altrove, la natura, con gratissima temperie, produce et ci dà qui et fiori et frutti. In te ne' maggiori caldi estivi, mercé della moderata benegnità del tuo cielo, et della fresca aura delle tue acque, incredibile rifrigerio sentiamo. Che loda può intelletto humano imaginarsi, che a te compiutamente dare non si possa? Tu grande, tu [35v] bella, tu signorile, tu vaga, tu amena, tu ricca, tu popolosa, tu in piano, tu in colle, tu di culte et amene colline cinta, tu col mare da presso, tu di vivide acque abondevole, tu con ampissime et fertilissime campagne intorno, tu nel centro della più felice et celebre contrada del mondo, tu da tante città convicine, anzi da tutta Italia, come reina delle altre, continovamente frequentata, visitata, goduta; tu (et ben puoi di questo, più di altro, pregiarti) hai per re, per signore, et per padre, il maggiore, il più benegno et il più giusto principe che habbia tutta la terra. Il perché io quanto più posso ti lodo; io, per quel che più vaglio, ti celebro; io per che isvisceratamente ti amo, ti benedico; et come cosa dilettevolissima et soavissima con tutto il cuore ti abbraccio et stringo; et prego per te la bontà del Signore, che in quella prosperità ti mantenga, che noi tuoi amantissimi figliuoli con tutte le viscere desideriamo".

XXX Princeps: mai. A.

Don Giovanni. O che mi havete data la vita, et quanto vi dee havere obligo questa città, poi che tanto l'amate et la celebrate al Cielo. Ma una cosa mi pare, che taciuta ne habbiate, et questo è che io ho letto alcuna volta et inteso che ella sia stata più volte presa, et talhora ancho saccheggiata. Et per ciò aspettava ancho io di intendere delle cose a lei o buone o ree, di tempo in tempo avenute.

Don Geronimo. Di più tempo havrebbe havuto bisogno il nostro ragionamento, se queste altre cose [36r] ancho si fossero dovute dire, onde, per che mi pare che si sia hoggi assai detto, potremo dimane, se a voi così piace, ritrovarci in casa mia insieme medesimamente, et il signor don Fabritio, che so che è più fresco – che non sono io – nel legere gli historici, di questo che a dire manca ci ragionerà, et ci goderemo un'altra simile giornata insieme.

Don Giovanni. Dice bene il signor don Geronimo. Et per vita vostra, signor don Fabritio, non mancate di favorirci in questo che io molto il desidero.

Don Fabritio. Sarei assai discortese a negare a' cavallieri, a' quali io tanto desidero servire, cosa che io mai far possa; ma non voglio però a più obligarmi, che a quello, et fin dove la memoria mi accompagnerà.

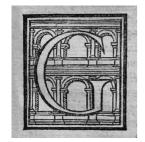
Don Geronimo. Noi più di questo non ne vogliamo, et so che con questo ci sodisfarete. Ma leviamoci di qui, et andiamne ancho noi un poco a vedere, dall'altra parte, il vago aspetto dell'ameno et delitioso Posilipo.

Don Giovanni. Andiamo.

Il fine del primo libro.

[37r] Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove, ne' medesimi tempi avenute, di Giovanni Tarchagnota, di Gaeta.

> Al serenissimo principe don Carlo d'Austria. Libro secondo.



rande obligo certo è quello, serenissimo principe, che dovrebbono gli huomini havere alle lettere et a colui che primieramente le ritrovò, poi che tante utili et maravigliose dottrine, che già estinte, et in potere della oblivione sepolte, giacere si vedrebbono, si sono di tempo in tempo, con questo mezzo della scrittura, conservate et comunicate a' posteri; anzi, se

ne è per ciò dato occasione di potere alle cose da varii ingegni, et in diversi tempi ritrovate et scritte, aggiungerne sempre, a beneficio del mondo, delle altre nuove. Ma che dico io delle dottrine et delle scientie che ha [37v] la scrittura, a chi non le sapeva, comunicate per che le impari et sappia, et a' dotti che le sapevano, mostre per che le accrescano, poi che chiaramente veggiamo che, se la forza delle scritture non fosse, tutte le attioni et le parole de gli huomini con la loro stessa vita si estinguerebbono; né si potrebbe da' posteri cosa alcuna sapere di quelle che essi, già vivendo, fatte si havessero. Né solamente dà la scrittura a gli huomini vita doppo la morte – che ancho a gli animali bruti, et alle cose che vita non hanno, dà vita –, poi che, mercé de' buoni scrittori, si vede di alcuni particulari animali, come sono elephanti, leoni, cani, et simili, restarne di grandissimo tempo fino al di d'oggi memoria, et di molti edificii, colonne o navi, et simili altre cose medesimamente. Ma come fu questa inventione delle lettre a tanti usi della vita comune giovevole, et quasi necessaria, così sono fortunate quelle città, o que' principi a' quali, per lor buona sorte, è avenuto o aviene pur tutta via di havere eccellenti scrittori delle loro cose, per che habbiano a viverne presso i posteri lunga vita; il per che Alessandro di Macedonia, havendogliene non poca invidia, chiamò "beato" Achille per che havesse Homero havuto scrittore de' gesti suoi, per ciò che assai spesso accade che ad un generoso et magnanimo principe, o ad un luogo meritevole et degno, manchi scrittore a' suoi gloriosi fatti convenevole, come vediamo a punto non havere [38r] questa bella città havuto alcuno che delle sue cose mentione alcuna particulare fatto ne habbia, onde non è gran fatto che, delle molte

cose che dire con molta sua gloria se ne potrebbono, a pena alcuna menomissima se ne sappia, per ciò che, se ben non è ella stata signora del mondo, né ha con le nationi straniere guerreggiato, come fece già Roma, poi che non è una sola la strada per la quale si monta et si acquista gloria et celebrità, non dubito che, se scrittore degno havuto havesse delle sue cose, come alcuni altri luoghi havuto hanno, havrebbe hoggi ancho ella le sue lodi assai di gran lunga maggiori che hora non le ha. Et per che quel poco che scritto se ne ritrova non si estingua et perda col tempo a fatto, anzi, per che insieme tutto raccolto maggiormente si vegga et sappia, mi piace di continovare quello che nel ragionamento de' tre cavallieri ne intesi, per ciò che, essendosi il dì sequente ritrovati insieme, come appuntato si era, in casa del signor don Geronimo, levate doppo un modesto desinare le tavole, et restati alcuni altri cavallieri con essi loro, per che inteso havevano che sopra le cose di tempo in tempo sopra questa città avenute ragionare si dovesse, quando tempo le parve, et vide gli altri tutti intenti per ascoltare, recato tutto in sé stesso, a questo modo il signor don Fabritio incominciò, ragionando, a dire.

[38v] Don Fabritio. Doppo la guerra fatta da' romani – per mezzo di Pubilio Philone – a' palepolitani, come hieri il signor don Geronimo ci ragionò, non ritrovo io che si faccia di questi popoli mentione, fino a quell'anno che hebbero romani da Anibale quella gran rotta a Canne; percioché, prima che questo avenisse, parendo a' napolitani (de' quali si fa solamente mentione) che romani per queste guerre havessero di qualunque maniera di soccorso bisogno, mandarono loro come amici, con una honorata ambasceria, a donare quaranta belle et gran tazze di oro, ¹³⁵ dicendo che, poi che essi combattevano con quel nemico per la salute universale et particolare d'Italia, et doveva in tante spese essere già l'erario di Roma esshausto, era paruto lor bene di soccorrerli con questo poco oro che essi mandavano, et che non si poteva fare loro cosa più grata, né maggior favore, che riputare - come cosa propria - quanto napolitani havevano, et che così con effetto ne disponessero. Il Senato li ringratiò di tanta cortesia, et in segno di amore una di quelle tazze accettò – la più picciola –, le altre agli oratori napolitani lasciò. Et di qui cavo io che in quel tempo Napoli vivesse, come republica, libera, ¹³⁶ nella guisa che faceva ancho Capova et Cuma, et tante altre città di Italia che non erano anchora a' romani a nessun modo soggette. Ora non passò molto tempo, che gonfio Anibale per la vittoria havuta del fatto di arme di Canne, si mosse la volta di Terra di Lavoro, et - desideroso di havere un luogo di marina per com[39r]modità delle cose della Aphrica – se ne venne dritto sopra questa città, 137 et

¹³⁵ Napolitani cortesi con romani.

¹³⁶ Napoli libera.

¹³⁷ Anibale sopra Napoli.

vi mandò alcuni cavalli fin sulle porte, sopra i quali uscì tosto un squadrone di cavallieri napolitani; ma mentre seguono troppo volentorosi il nemico, si ritrovarono agevolmente ne gli aguati che i barbari lor tesi havevano, onde non ne sarebbe iscampato alcuno, se non si fossero ritrovati vicini al mare, dove, sopra alcune barche di pescatori che ivi presso erano, se ne salvarono molti; molti altri ne restarono in terra morti dagli inimici; et per che Anibale vide cinta Napoli di alte mura, non confidandosi di dovere agevolmente prenderla, si voltò verso Capova, dove fu, con tutto l'essercito, tolto dentro; et havendo di nuovo fatto tentare gli animi di napolitani, et non riuscendoli disegno alcuno, di nuovo sopra Napoli se ne venne;¹³⁸ ma, inteso come ad istantia di napolitani istessi ci era di Roma venuto Iunio Sillano con molte genti, per che non havea potuto havere né ancho Nola, tirò la volta di Nocera, 139 che ne fu presa finalmente a fame, et saccheggiata et arsa. In questa medesima guerra Anibale, più per sdegno et per còlera che havea con napolitani, che per che sperasse di potere prendere la città, di nuovo con l'essercito vi ritornò et vi fece nel contado gran danno. Doppo questo, non si legge intorno a questi tempi altro di Napoli, se non che, havendo romani mandato in Asia ad Antiocho, re di Soria, oratori per che ne rilasciassero nella loro libertà alcune città greche, alle quali haveva posto egli [39v] il giogo, fu lor da quel re, fralle altre cose, risposto che, poi che romani havevano questa impresa tolta della libertà della Grecia, perché non ne rilasciavano ancho essi in Italia – nella loro libertà – napolitani, tarentini et rhegini, che pure greci erano, et da' quali, doppo che erano in potere loro venuti, volevano che, in virtù de' patti, et le paghe si dessero per l'essercito, et i legni armati, quando il bisogno occorreva? Di che si comprende (come se ne può fare congettura), che, partito Anibale di Italia, romani andassero tosto ricuperando quanto perduto havevano, et si insignorissero ancho del resto, et che con le altre città ne andasse ancho Napoli sotto la iurisditione di romani.

Don Giovanni. Gran torto hebbero romani certo ad usare con Napoli, che si era loro poco avanti mostra così cortese – come voi pur hora ci havete detto –, i medesimi termini che usarono con le altre città ribelli.

Don Fabritio. Havrebbono senza dubbio havuto gran torto, massimamente che essi facevano professione di non soffrire che aggravio altrui si facesse. Ma ritrovandosi doppo la partenza di Anibale potentissimi, et havendo tutto l'animo posto ad ampliare quello Imperio,

¹³⁸ Napoli assaltata da Anibale.

¹³⁹ Nocera arsa.

tosto ricuperarono, anzi si insignorirono di tutta questa parte di Italia, et Napoli ne andò sotto il giogo con gli altri luoghi, ¹⁴⁰ ma, come si dee pensare, con più piacevoli conditioni.

Don Geronimo. Questo desiderio traditore di signoreggiare fa a tutti passare il segno della honestà. Ma passiate oltre.

[40r] Don Fabritio. Era alhora ancho Napoli così delitiosa, come essere hoggi si vede, et ne venivano per ciò del continovo a vivervi, buona parte della vita, molti patritii romani, et tutti coloro che volevano lo strepito et il fastidio de' negotii di Roma fugire, onde, in tempo di Augusto, venne fra gli altri Vergilio¹⁴¹ a farvi stanza un buon tempo, dove, come egli stesso dice, scrisse la sua *Georgica*, et ben che in Calabria morisse, volle nondimeno essere sepolto in Napoli, dove, come hieri il signor don Geronimo ci diceva, ne mostrano presso Pedigrotta il sepolcro.

Don Giovanni. L'epitaphio ancho, fatto dal Bembo – che si legge nella chiesa di Mergolino – sulla tomba del Sanazaro, l'accenna medesimamente.

Don Fabritio. Egli scrive Strabone che, essendo stata l'isola d'Ischia abandonata, per alcune loro rivolte, da gli erithresi et calcidici che la habitavano, et per li gran terremoti ancho, et fuochi che la isola vomitava,¹⁴² fu da' napolitani occupata, i quali, havendola poi difensata con le arme, la perdirono finalmente; ma l'imperatore Tiberio all'ultimo la donò loro. Dice medesimamente Strabone che essi fossero ancho, un tempo, della isola di Capre signori;¹⁴² ma quando essi poi queste isole si perdissero, non ritrovo io chi mentione alcuna ne faccia. Egli è ben vero che si legge appresso Svetonio, che, venutone Augusto nell'isola di Capre, per che una antichissima elcina, che era già mezzo secca, con la sua giunta si ravvivò et prese come una nuova vita, ne sentì gran piacere, et toltolo in augurio, [40v] cambiò con napolitani, che erano signori dell'isola, et donò loro Ischia. A tempo poi di Nerone, nel decimo anno del suo imperio, che era il sessantesimo sesto della salute nostra, essendo questo principe giovane assai vano et leggiero, per che si era fralle altre sue pazzie molto essercitato nel cantare alla lira, non contento di farsi per li giardini et per li luoghi privati di Roma udire, desiderava sommamente di entrare nella scena con gli altri, et havendo vergogna di farlo in Roma, se ne venne qui in Napoli¹⁴⁴ a questo effetto, dove cantò molti di con suo gran piacere nel Theatro, et con gran concorso della città et de' popoli convicini; et essendo, un di questi dì, per un subito terremoto, scosso il

¹⁴⁰ Napoli a' romani soggetta.

¹⁴¹ Vergilio in Napoli.

¹⁴² Ischia arde.

¹⁴² Capre di napolitani.

¹⁴⁴ Nerone in Napoli.

Theatro, non se ne mosse egli mai, né si restò di cantare (come scrive Svetonio), finché hebbe la sua canzone finita. Tacito scrive che, uscito doppo la festa il popolo dal theatro, cadde et rovinò giù tutto quello edificio a terra, senza fare danno a persona viva, cosa certo maravigliosa, et essendo questo tolto da gli altri in sinistro augurio, Nerone a somma felicità il reputava. Egli ne passò ancho poi questo principe nella Grecia, dove non solamente nella musica, ma in recitare et atteggiare ancho nelle scene, come un de gli altri, volle mostrare quanto egli eccellente vi fosse, onde nel suo ritorno, poi, carico di molte palme, che guadagnate haveva, entrò qui in Napoli a guisa di triomphante, sopra un carro tirato da quattro cavalli bianchi, et per non entrare per la porta fece, donde esso entrò, [41r] abbattere etXXXII aprire la muraglia nella guisa che si costumava - fra' greci - di fare a coloro che ritornavano da i giuochi delle sacre et solenni festività vincitori. Ora pensate in che festa, et nell'un tempo et nell'altro, si debbe ritrovare questa città, et se vi erano de' savii, quanto si dovevano ridere et maravigliare insieme delle pazzie di questo scioccarello principe, il quale, mentre che era esso nella scena, non volea che huomo per qualsivoglia necessità ne uscisse, onde si legge che alcune donne vi partorissero. Si chiudevano ancho le porte delle terre in quel tempo, onde molti, a' quali importava uscirne, o si calavano fuori per la muraglia, o, fingendosi morti, si facevano portare, sopra un letto di morti, fuori. Ma ritornando a Napoli, chi potrebbe mai indovinare dove questo theatro dove cantò Nerone si fosse, o dove havesse alhora questo principe albergo, poi che haveva la citta alhora altra forma, né vi erano questi castelli che hora vi sono? AlcuniXXXII credono che il theatro fosse sopra il Seggio della Montagna, 145 là dove è hoggi la casa del signor Duca di Thermole, con gli altri luoghi che la strada, che gira in tondo, abbraccia et rinchiude, per che qui si vede alcuno vestigio di antichissime fabriche, che ad alcuni pare che habbiano del circolare; ma questa congettura, in cosa tanto antica, può così essere falsa come vera, poi che potevano queste fabriche essere una parte delle Anticaglie che son lor presso, o di que' vestigii di ben grandi edificii che dentro il convento di [41v] San Paolo si veggono, et de' quali non si può dire, per quello che se ne vede, che forma alcuna di theatro havessero. Ma passiamo oltre. Nell'imperio di Tito gettò fuoco il Monte di Somma, chiamato dagli antichi Vesuvio, 146 come haveva già vomitato altra volta; et fu così grande, che ben si può dire che questa città ne havesse del danno la parte sua. Plinio, che era capitano dell'armata di Miseno, la medesima

XXXI Princeps: entrò, abbat-/ [41r] abbattere, &.

XXXII Princeps: sono. Alcuni.

¹⁴⁵ Theatro in Napoli.

¹⁴⁶ Vesuvio arde.

notte che si vide uscire di questo monte una nube di fumo, che montava dritta in alto, et poi si spargeva intorno a guisa di uno albero di pigna, desideroso di vedere da presso che cosa questa si fosse, se ne andò sopra un legno a smontare presso Stabii, dove la medesima notte, per che – doppo il fumo – cominciò quella voragione a gettare grandissime fiamme et pomici, et grossi sassi per l'aere, et quando esso volle fugire non puoté, fu il povero Plinio¹⁴⁷ dalla violentia del fumo, et dal vapore grosso, et puzza del solfo che gli chiuse le vie della vita, disgratiatamente morto. Ho detto questo per che vediate che et le pomici et la cenere et la puzza non meno ne occuparono alhora tutti i luoghi di questa città, et vi si sentirono i tanti terremoti che in quel tempo furono, che si habbia fatto a tempo nostro il fuoco del monte moderno di Puzzuoli, sì che si ritrovò Napoli in gran spavento per lo fuoco di Somma, et ne debbe sentire gran danno, poi che si legge che fu dall'imperatore Tito, in Roma, creato alhora un nuovo magistrato di persone consolari, per che particolarmente^{XXXIII} rivedessero et providessero [42r] a i tanti danni che in molti luoghi di Terra di Lavoro haveva quel fuoco fatto. Il medesimo si dee credere di quel gran terremoto che fu verso gli ultimi anni di Nerone, per la cui violentia ne andò per terra gran parte di Pompei, 148 terra alhora posta sulla marina presso la foce di Sarno, come Strabone vuole. Non si legge altro di Napoli fin doppo la morte dell'imperatore Valentiniano III, ma per che meglio, et più distintamente, vi si faccia l'ordine de' tempi chiaro, per quello che appresso intenderete dell'imperio di greci in Italia, mi farò un poco a dietro, anchora che alquanto dal proposto raggionamento delle cose di Napoli mi discosti.

Don Giovanni. Anzi ne farete a me, et al signor don Geronimo, grandissimo piacere (che mi assecuro di promettere ancho per lui), se sovvenendovi nel raggionare, come accade di alcuna cosa notabile, anchor che fuori della proposta materia sia, non la ci tacerete, con la distintione de gli anni ancho, di passo in passo.

Don Geronimo. Se ne farà gran piacere senza alcun dubbio ancho a me, sì per che sarà questo come un spargere et ornare di varii et vaghi fiori questo nostro raggionamento delle cose di Napoli, come ancho per che mi si recherà nella memoria l'ordine della historia, che per altre occupationi è gran tempo che io tralasciai di legere.

Don Fabritio. Et io, per compiacervi, volentieri il farò, ogni volta che occorrerà cosa che a me paia degna di non tacerla. Dico adunque che, havendo [42v] il gran Costantino, nel 333° anno del Signore, transferito in Bizantio, che dal suo nome Costantinopoli chiamò, l'imperio di

147 Plinio more.

XXXIII Princeps: paticolarmente.

¹⁴⁸ Pompei rovina.

Roma, vi si mantenne l'honore et la dignità dell'imperio inviolata et intatta da sessantacinque anni, fin che, morendo Theodosio, a duo suoi figliuoli a un certo modo il divise, lasciandone ad Arcadio quel d'Oriente, et ad Honorio quel d'Occidente. Ma i cattivi ministri di Honorio, mentre pensano di farsi essi di questa parte dell'Imperio signori, il diedero a' vandali et ad altri barbari in preda, onde nel 406,149 che a gran schiere i gothi et le altre barbare nationi vi entrarono, cominciò a dechinare et a girne da questa parte l'Imperio a dietro, et ne furono tutte le provintie dell'Imperio Occidentale da questi barbari occupate et malconcie, et la misera Italia spetialmente, che fu il giuoco di tutte queste fiere et barbare nationi. Et poi che vi piace intendere, di tempo in tempo, alcune cose che più degne paiono di ricordarsi, vi dico che in questi tempi, con le tante turbolentie che con la dechinatione dell'Imperio seguirono, vissero san Geronimo, 150 san Gregorio, sant'Augustino, san Giovanni Chrisostomo, dottori eccellenti nelle sacre lettere et grandi oppugnatori di Pelagio, di Helvidio, et di altri molti heretici che furono in questo tempo. Et con que' santi visse ancho il grande Athanagio, 151 che oppugnò così intrepidamente l'heretico Arrio. Fiorirono ancho duo poeti, 152 Claudiano et Prudentio, et Roma, che haveva signoreggiato il mondo, fu sotto Honorio, [43r] il primo giorno di aprile del 412,153 presa da Alarico re di gothi, che assediata et combattuta fieramente duo anni la haveva, et che vi sparse, prendendola, un mare di sangue, et tre di continovi la saccheggiò. In tempo di Honorio furono primieramente ordinate da Mamerco, vescovo di Vienna, le letanie minori, 154 che fino ad hoggi durano fra' christiani, per mitigarne alhora l'ira divina ne' così spessi terremoti che si sentivano. Entrò in questi tempi, con gli altri barbari, il crudo Atila¹⁵⁵ re de gli hunni in Italia, che fu dalla sua fiera et spietata natura chiamato Flagello di Dio, così senza alcuna pietà ne poneva in rovina et a fuoco i popoli che esso, guerreggiando, vinceva; onde, della sua tanta crudeltà temendo i popoli del Trivigiano et del Friuli, abandonate le proprie case se ne passarono verso il 421,156 coloro che migliore commodità ne havevano, ad habitare, come in luogo securo, sopra le isolette, dove fu poi edificata la gran città di Vinegia, che co' nuovi spaventi, che in terra ferma per molti anni, per cagione di questi barbari, continovarono, ne crebbe molto; et ne è montata poscia, di tempo in tempo, a tanta grandezza, quanta ogn'un sa.

¹⁴⁹ 406. Dechinatione dell'Imperio. Gothi in Italia.

¹⁵⁰ San Geronimo. San Gregorio. Santo Augustino. Chrisostomo.

¹⁵¹ Athanagio.

¹⁵² Claudiano. Prudentio.

^{153 412.} Roma presa da' gothi.

¹⁵⁴ Letanie minori.

¹⁵⁵ Atila.

^{156 421.} Vinegia.

Dieci anni appresso hebbe ancho il Regno di Francia principio, per che alhora, sotto la scorta di Meroveo^{XXXIV} lor re, ne occupò la natione de' franchi, ¹⁵⁷ che erano germani, la Gallia, in modo che anchor vi sono. Ma ritornando all'ordine del nostro particolare raggionamento, dico che, essendo Valentiniano, che era ad Honorio suo zio successo, [43v] stato nel trentesimo anno del suo imperio – che erano della salute nostra 456 –, ¹⁵⁸ da un certo soldato privato, a tradimento, morto, un certo Massimo romano, che questa morte procurata haveva, essendo in Roma di molta autorità, si usurpò tirannicamente l'imperio, et per stabilirvisi maggiormente forzò Eudossa, moglie del morto principe, a torne sé per marito; ma ella, che contra sua voglia vi acconsentì, essendo generosa, et volendo di questi oltraggi vendicarsi, chiamò secretamente in Roma Genserico re di vandali, che signoreggiava in quel tempo l'Aphrica, il quale, tosto, con grossa armata et con trecento mila vandali et mori, prima si trovò sopra Roma che si sapesse che egli venisse. Fu Roma presa et saccheggiata, 159 et bagnata tutta di sangue, et vi fu morto ancho il tiranno che non haveva più che tre mesi governato l'Imperio. In capo di quattordici dì, che tanto il saccho durò, uscì di Roma Genserico, et correndo a guisa di un fuoco celeste le contrade convicine, et Terra di Lavoro, vi fece la medesima rovina che fatta già in Roma haveva. Onde, essendone Capova presa a forza,160 ne fu quasi spianata da' fondamenti. Napoli, sola, havendone crudi assalti, sempre valorosamente si difensò, et fece sempre vano ogni sforzo di questo barbaro, il quale, veggendosi assai carico di preda, se ne ritornò in Aphrica con la misera Eudossa che invitato a questa preda l'haveva. Egli fu a questa città di Napoli somma gloria che ella sola, con invitto valore, 161 da così potente nemico si [44r] difensasse. Egli fu ancho 23 anni appresso, di nuovo, la afflitta Roma da Richimeri^{XXXV} gotho presa a fame, et data a' soldati a sacco. Né vi corsero poi più che da sei altri anni che, estinguendosi a fatto per la viltà de' nostri l'Imperio Occidentale di Roma, Odoacre, re de gli heruli, 162 che molte vittorie havute ne haveva, entrato in Roma si fece sul Campidoglio, con molti applausi, salutare et chiamare re di Roma et di Italia; et in questo stato si mantenne quietamente quattordici anni, fin che ne fu da Theodorigo ostrogotho in due sanguinose battaglie vinto, et poi dentro Ravenna assediato, et vinto finalmente, et morto. Theodorigo, che fu di gentilissimi costumi, facendo la

XXXIV Princeps: Merouco.

¹⁵⁷ Francesi nella Gallia.

¹⁵⁸ 456.

¹⁵⁹ Roma saccheggiata.

¹⁶⁰ Capova rovinata.

¹⁶¹ Napoli invitta.

XXXV Princeps: Rithimeri.

¹⁶² Odoacre herulo.

sua residentia in Ravenna, si fece ancho egli re di Italia chiamare,¹⁶³ et ne tenne da trenta otto anni lo scettro, ma, col persequitare i catholici in favore de gli arriani, ne macchiò verso il fine della vita le sue molte virtù, et esso fu che ne confinò in Pavia Boetio Severino¹⁶⁴ et Simmaco il socero, anzi ve li fe' morire in pregione.

Don Geronimo. Fu gran cosa che in quel tempo, che erano le buone lettere et le discipline quasi a fatto in Italia estinte, Boetio tante cose scrivesse, quante egli ne scrisse.

Don Fabritio. Non scrisse Boetio con molta elegantia nella lingua, che anzi egli fu più tosto scolastico, bene è vero che egli fu nelle discipline assai dotto, come ne fanno i suoi scritti fede. Ma ritornando al nostro ordine, dico che, pochi anni doppo la morte di Theodorigo, havendo l'imperatore Giustiniano per mezzo di Belisario, 165 suo espertissimo et valorosissimo capitano, [44v] cacciati i vandali di tutta la Aphrica, e i gothi dalla isola di Sicilia, desideroso di liberare ancho Italia dalle mani di barbari, per che ne era in quel tempo re et signore a pieno Theodato nepote di Theodorigo, i cui maggiori l'havevano presso a cinquanta anni posseduta, ordinò a Belisario, che si ritrovava in Sicilia molto potente, quello che fare dovesse; Belisario, posto l'essercito in terra ferma, prese a un tratto Rheggio, anzi tutta la Calabria gliesi diede tosto in potere, ma, gionto in Napoli, per che vi erano 800 gothi dentro, vi ritrovò risistentia, onde et per terra et per mare la assediò et le tolse l'acqua, che per uso di cittadini vi andava, come ancho vi va. Napolitani havrebbono volentieri aperte le porte a' greci, ma per che una buona parte delle lor mogli et figliuoli erano in Ravenna come per ostaggi in potere di gothi, non havevano animo pure di aprire bocca. Ora Belisario in questo assedio, che fu nel 538,166 si poneva in punto per battagliarne con ogni sforzo la città, quando un soldato li dice essersi accorto che per l'acquedotto^{XXXVI} sotterraneo, onde soleva prima andar l'acqua, vi si poteva agevolmente entrar dentro; egli, che volle informarsene, et ritrovò così essere vero come colui diceva, vi pose di notte dentro molti soldati, i quali, uscendone per un pozzo nella città, presero agevolmente una porta, tagliandovi le guardie a pezzi, onde, prima che fosse il di chiaro, si ritrovò Belisario dentro con tutto il suo essercito, et ne pose, con questa sua improvisa comparsa, in tanto spaven[45r]to la città che, senza havervi molto contrasto, et con poco sangue di cittadini, la hebbe, per ciò che esso molto i suoi soldati pregò che loro il sacco solo bastasse. Così scrive

¹⁶³ Theodorigo re d'Italia.

¹⁶⁴ Boetio Severino.

¹⁶⁵ Belisario in Italia.

¹⁶⁶ 538.

XXXVI Princeps: per l'-/quedotto.

Procopio, 167 che in questo essercito di greci si ritrovava; alcuni altri vogliono che fosse la città saccheggiata et arsa, et sparsovi indistintamente gran sangue, et che ne fossero, quelli che restarono vivi, fatti cattivi; ma non è egli dubbio che la prima openione più vera sia, sì per che Procopio lo scrive, che era alhora con Belisario, sì per quello che seguì poi nella medesima guerra, per ciò che, havendo Belisario vinti et cacciati di molti luoghi di Italia i gothi, se ne ritornò in Costantinopoli, richiamato da Giustiniano per le cose di Persia, et havendo in Italia preso lo scettro di gothi Totila, fralle altre molte cose che egli vi fece, preso et smantellato che hebbe Benevento, se ne venne nel 545168 all'assedio di Napoli, dove si ritrovava alhora Conone, capitano dell'Imperio, con mille fanti, il quale si portò nella difesa assai bene, ma non essendo soccorso, per che i capitani che vi mandava Giustiniano lentamente vi si portavano, napolitani, che dubitarono della ultima loro rovina, et non havevano nella città che mangiare, a Totila, che con molta piacevolezza faceva loro intendere che si arrendessero, aprirono finalmente le porte, et il nemico, come promesso haveva, serbò la fede et non sofferse che pure un minimo danno nella città si facesse; per la cui piacevolezza molto gli animi di italiani inchinarono [45v] al favore di gothi, che perciò, in breve, quasi tutta Italia ricuperarono. Onde fu forzato l'imperatore a rimandarvi Belisario di nuovo, il quale, ritrovando tutte le cose al contrario di quello che egli lasciato vi haveva, per la negligentia et avaritia de' capitani dell'Imperio, non puoté quasi mai effettuare cosa che designasse. Et in questo tempo Totila, doppo un lungo assedio, nel quale non bastò Belisario a soccorrerla, prese Roma et la saccheggiò; et per che non puoté da Giustiniano ottenere la pace che esso voluta havrebbe, la smantellò, et fece abbattere et rovinare i più belli edificii che erano nella città, et per farla dishabitare¹⁶⁹ ne mandò quel popolo, che ne era avanzato vivo, a vivere chi in un luogo, chi in un altro di Campagna di Roma et di Terra di Lavoro: et fu questo nel 548. Ma, mentre che questo gotho ne guerreggia doppo questo altrove, Belisario rihebbe Roma, la rifarcì et fece rihabitare; la quale pure Totila, doppo la partenza di Belisario di Italia, prese a tradimento, ma più humanamente la trattò che non haveva già fatto prima.

In questi tempi viveva Benedetto da Norsia,¹⁷⁰ che rinovellò presso italiani l'ordine et la vita monastica instituita presso greci dal gran Basilio, che da 150 anni avanti stato era. Ora, essendo stato finalmente richiamato Belisario in Costantinopoli, non molto poi, per che le cose di gothi

.

¹⁶⁷ Napoli presa da Belisario. Procopio historico.

¹⁶⁸ 545. Totila in Napoli.

¹⁶⁹ Roma dishabitata. 548.

¹⁷⁰ San Benedetto.

ne andavano molto prospere, fu mandato - in suo luogo - generale di Italia Narsete eunucho, ¹⁷¹ di natione persia [46r] no, ma di gran prudentia et valore ancho egli, il quale, havendo ricuperata Roma, et con molte vittorie che hebbe di gothi, resa la desolata et misera Italia all'Imperio, et estintovi il nome gothico che la haveva 72 anni signoreggiata, se ne stava governando il Regno di Italia tutto quieto et riposato, quando hebbe uno ordine che alcuni suoi emuli procurarono dalla imperatrice Sophia moglie di Giustino, che era a Giustiniano suo zio successo: che egli se ne ritornasse subito in Costantinopoli, per che ad altro uso, più alla sua natura conveniente, servire doveva, ciò è a filare et tessere, come gli altri eunuchi et femine di palazzo; di che egli si alterò tanto, che, non potendo frenare la còlera, disse che esso ordirebbe tale tela che non la istricherebbe agevolmente né la insolentia della superba Sophia, né la dapocaggine del marito che si governava per lei; et licentiato l'essercito, et ritiratosi in Napoli, dove era molto egli amato, scrisse tosto, secretamente, ad Alboino - re di longobardi et suo amico, il quale nella Pannonia fermo si ritrovava – che se ne venisse alla preda di Italia, che esso gliele cedeva a fatto, et si sarebbe stato al vedere. Il longobardo, che non hebbe di troppo sproni bisogno, nel 568¹⁷² vi si mosse con potentissimo essercito, di che, havendo Giovanni III, che era alhora pontefice, aviso, se ne venne tosto in persona in Napoli a pregare Narsete che vedesse di rimediare, per che si restassero questi barbari dalla impresa; ma et Narsete, [46v] che se ne era andato in Roma col papa, morì in questo mezzo, et Alboino, con grosso apparecchio di guerra se ne venne in Italia,¹⁷³ dove fece non minore danno di quello che vi havessero già gli altri barbari passati fatto, et passatone in Terra di Lavoro tutti gli altri luoghi occupò, fuori che Napoli et Pozzuoli, che da quello impeto barbaro valorosamente si difensarono et ne fecero stare a dietro il nemico.

Don Giovanni. Assai grandi et spesse furono le calamità e i flagelli che la povera Italia, dalle mani di barbari, in que' tempi de' quali voi hora raggionate, sofferse.

Don Fabritio. Furono così grandi che non si potrebbono agevolmente dire, per che con la venuta de' gothi, de gli hunni, de' vandali, de gli alani, de gli heruli, de' borgognoni, de' longobardi et di altre tante fiere et barbare nationi, che per lo spatio di centinaia di anni continovamente vi entrarono, non restò particella in Italia che non ne fosse iscapigliata, istrascinata et malconcia, come neghittosa et poltrona, et ne fu Roma, capo dell'Imperio del mondo, non che dell'Occidente, molte volte (come poco avanti vi ho tocco) saccheggiata,

¹⁷¹ Narsete eunucho.

¹⁷² 568.

¹⁷³ Longobardi in Italia.

spianata, et arsa, et talvolta lasciata ancho desolata et vacua di habitatori. Ma lasciamo le querele da parte, et ritorniamo all'ordine del nostro raggionamento. Nel medesimo tempo che fu Narsete richiamato in Costantinopoli, fu in suo luogo mandato nel governo di Italia Longino, 174 con [47r] titolo di essarcho, che vuol dire "primo magistrato", il quale Longino si fermò in Ravenna, et qui fecero ancho gli altri essarchi che seguirono la loro residentia;¹⁷⁵ et questo magistrato fino al tempo di Carlo Magno durò. Ora, conquistata i longobardi Italia, fecero Pavia capo del Regno, onde fino ad hoggi chiamamo Lombardia tutta quella parte di Italia; ma ritrovandosi non molto poi senza re questa natione, crearono del corpo loro trenta duchi, i quali in trenta città principali di Italia si fermarono et le signoreggiarono gran tempo, socorrendosi spesso ne' loro bisogni l'un l'altro. Ritrovandosi poi nel 611176 Giovanni Cansino nel governo di Napoli per l'imperatore di greci (et erano quelli, che questo governo havevano, chiamati principi), per che intese che l'imperatore Phoca era in Constantinopoli stato tagliato a pezzi, et insieme, in Ravenna, Giovanni Lemigio l'essarcho, 177 che era in Italia - come habbiamo già detto - il principale governatore per l'imperio di greci, per che vacava medesimamente la sedia in Roma, disegnò di farsi re di Italia et ne occupò perciò a un tratto Abruzzo, Calabria et Puglia; ma, essendo dal nuovo imperatore Heraclio mandato essarcho in Italia Eleuterio, cavaliere assai valoroso, non più tosto pose costui in Italia il piede, che se ne venne sopra Napoli con grosso essercito, et facendo battaglia quasi sulle porte della città con Cansino, il vinse, et fattolo, come ribello, morire, ricuperò di un subito quanto costui occupato tirannicamente haveva. Sì che in questo tempo [47v] Napoli sentì flagello di guerra, et si può credere che il tiranno havesse nella città de' suoi adherenti et fautori, i quali havessero dal vincitore castigo della loro fellonia. Quasi nel medesimo tempo¹⁷⁸ passò Cosdroë, re di Persia, con grosso essercito, sopra le provintie dell'Imperio, et conquistò la Soria et una parte dell'Egitto; ma l'imperatore Heraclio, che gli andò molto potente sopra, havutone tre vittorie campali, et lui ancho prigione, se ne ritornò col legno della croce di Nostro Signore in spalla in Hierusalem, donde l'haveva questo nemico tolto, et ne fu perciò instituita dalla Chiesa Santa la solennità della Essaltatione della Croce, che era già stata da 300 anni avanti ritrovata da Helena, madre dell'imperatore Costantino. In tempo di Heraclio seminò Maometto¹⁷⁹ la sua falsa et

¹⁷⁴ Longino essarcho.

¹⁷⁵ Essarchato di Ravenna.

^{176 611.} Giovanni Cansino.

¹⁷⁷ Giovanni Lemigio.

¹⁷⁸ Cosdroë re di Persia. Heraclio imperatore. Essaltatione della Croce.

¹⁷⁹ Maometto.

velenosa dottrina, et non meno con le arme che con le parole si forzò di ampliare questa sua perversa setta, che con tanto danno et vituperio di christiani si è tanto distesa quanto ogn'un vede, et ci tiene di ogni tempo in continovi spaventi et travagli. Ora, verso il 660180 ne passò l'imperatore Costantio in Italia, et per che guerreggiando con longobardi non haveva potuto prendere Benevento, che assediato et combattuto haveva, levando l'assedio qui in Napoli se ne venne, et dati a Saburro, 181 gentilhuomo napolitano, 20 mila huomini de' suoi, per che ne guardasse i passi di Terra di Lavoro mentre esso non ritornava, in Roma se ne passò; ma havendo poco appresso Saburro presso Formie, che è il passo [48r] presso Gaeta, uno essercito de longobardi sopra, et facendovi il fatto di arme, ne restò vinto et tagliato a pezzi; di che sentì Costantio gran despiacere, et posto sull'armata – che si havea fatta venire sulla foce del Tevere - quante cose belle di bronzo o di marmo in Roma erano, che fu il maggior sacco che mai barbari vi facessero, se ne ritornò tosto per barca in Napoli, dove poca dimora fece, et ne passò in Sicilia; ma egli fu qui, mentre che ancho questa isola spoglia de' suoi tanti vaghi ornamenti, dentro una stufa in Siragosa, morto. Pochi anni appresso, et fu nel 686,182 nel pontificato di Benedetto II, il monte di Somma, nella guisa che havea già fatto a tempo di Tito, vomitò gran copia di fuoco, et ne sentì Napoli, per esserli così da presso, la parte sua de' mali che ne seguirono. Nel tempo poi di Gregorio II, che nel 714 prese il pontificato, i saraceni della Aphrica occuparono la Spagna, et ne fu gran cagione un certo conte Giuliano, il quale, sdegnato forte contra Rodrigo suo re, che violata la moglie gli haveva, non havendo miglior modo di vendicarsi, chiamò nella Spagna questi saraceni¹⁸³ che havevano già tutta la Aphrica fino a Marocco occupata, et con la commodità dello Stretto di Gibelterra, a gran schiere, vi passarono et la presero in tre anni tutta, fuori che le montagne di Biscaglia, et Oviedo, dove que' pochi, che ritirati fugendo si erano, si salvarono; et da queste montagne poi quelli uscirono, che a poco a poco la andarono valorosamente ricuperando. [48v] Don Pelagio, figliuolo del Duca di Cantabria, fu il primo che cominciò a mostrare animosamente a questi barbari il viso et a ricuperare alcuni luoghi della Spagna, onde ne fu egli, con molti applausi, creato re. In tempo del medesimo pontefice, essendo stata presa Cuma a tradimento da' longobardi di Benevento, il papa, con l'aiuto delle genti dell'imperatore, che erano in Napoli, et di napolitani stessi, in breve la ricuperò con la morte di forse 300 longobardi che vi erano dentro, senza altri 500 fatti

^{180 660.} Costantio imperatore.

¹⁸¹ Saburro napolitano.

¹⁸² Vesuvio arde.

¹⁸³ Spagna occupata da' mori.

prigioni. Nel 751184 poi, per la dapochezza et viltà di Chilperico re di Francia, prese con consentimento de' baroni lo scettro di quel Regno Pipino, valorosissimo et nobilissimo cavaliere, il cui padre Carlo Martello havea molti anni, in nome de gli re passati, governata la Francia. Et come in Chilperico la famiglia de' Clodovei et de' Merovei, XXXVII che conquistato quel Regno havevano, et tenutolo da 300 anni, si estinse a fatto, così in Pipino la nuova successione del Regno di Francia hebbe principio, che per molti anni, fino ad Ugo Ciappetta, durò. Nel tempo di questo Pipino, havendo Aistulpho re di longobardi - che erano divenuti molto in Italia potenti – presa Ravenna a forza, mancò del tutto in Italia il nome et la dignità dell'essarchato, 185 che da Longino, che fu in tempo di Narsete il primo essarcho, da 185 anni durato vi era. Ora, per che questi longobardi non restavano di travagliare del continovo i pontifici romani et lo Stato di Santa Chiesa, et gli imperatori [49r] di Costantinopoli, XXXVIII benché richiesti ne fossero, non porgevano al papa altro soccorso che di parole, fu finalmente da Hadriano pontefice chiamato in Italia Carlo, che fu da i suoi gran gesti cognominato Magno, et era a Pipino, suo padre, nel Regno della Francia successo. Vinti adunque longobardi in Italia da Carlo, 186 et fatto finalmente nel 776 Desiderio loro ultimo re prigione, perdirono a fatto il Regno, che più di 200 anni tenuto in Italia havevano. Havendo poi Carlo fatte molte imprese co' sassoni, et con altri popoli della Germania, et co' saraceni di Spagna, ne passò di nuovo in Italia per riporre Leone III nella sedia donde era stato, da alcuni preti romani, et suoi contrari, deposto; egli il ripose nella sua dignità, et ne fu esso perciò, con molta solennità et applausi, il Natale del'801187 incoronato da lui, et salutato imperatore di Roma; di che risentendosi, Irene imperatrice di Costantinopoli, quasi che fosse questa incoronatione stata fatta in suo pregiudicio, ne mandò i suoi oratori in Roma, et doppo molte prattiche fu fra questi duo gran principi fatta lega, et divise a questo modo fra loro le cose di Italia: 188 che quanto è da Napoli da questa parte, et da Siponto dall'altra, fino all'ultimo termine di Italia verso Oriente, con la isola di Sicilia, all'imperio di greci obedisse, et il resto di Italia, eccetto quello che era di Santa Chiesa, obedisse a Carlo. Alcuni vogliono che non Irene, ma Niceforo suo fratello, et successore

¹⁸⁴ 751. Pipino re di Francia.

XXXVII Princeps: Morouei.

¹⁸⁵ Esserchato estinto.

XXXVIII Princeps: Imperatori / di Co- [49r] di Costantinopoli.

¹⁸⁶ Carlo Magno. 776.

¹⁸⁷ 801.

¹⁸⁸ Italia divisa.

nell'Imperio, questo accordo con Carlo Magno facesse. Napoli [49v] adunque in questa divisione¹⁸⁹ sotto l'imperio de' suoi greci restò.

Don Geronimo. Ben era giusto, che ella a' suoi greci, anzi che a' francesi soggetta fosse, per ciò che col dominio lungo che havevano i greci di Italia havuto, debbe sempre Napoli, con loro, la sua prima origine riconoscere, anchor che doppo tanti anni et in tante mutationi di stati.

Don Fabritio. La città era già tutta – al parere mio – in tanto spatio di tempo diventata italiana, ma ben crederei che, con quel lungo dominio di greci, havessero loro napolitani qualche particolare affettione.

Ma prima che all'ordine del nostro raggionamento ritorniamo, diremo come in questa sua ultima venuta in Italia fe' Carlo Magno rifare Fiorenza, che era già stata rovinata da' gothi, et che ne riprese^{XXXIX} quasi una nuova forma et vita. A Carlo, che morì nel'815,¹⁹⁰ successe – et nell'imperio et nel Regno di Francia - Ludovico Pio suo figliuolo, nel cui tempo alcuni mercadanti venetiani tolsero secretamente di Alessandria il corpo di san Marco et lo si portarono in Vinegia,¹⁹¹ che, edificandoli una magnifica chiesa, il tolse per suo advocato. Et nella Spagna, per una bella vittoria che hebbe il re Ramiro di mori, del cui successo ne havea prima havuto una visione, vi fu primieramente l'ordine de' cavallieri di san Giacomo 192 instituito. In Roma, ancho in questi tempi, nel pontificato di Pascale incominciarono i preti, che la cura havevano delle parocchie della città, per fare con nuovo titolo la loro [50r] dignità maggiore, a farsi chiamare "cardinali",193 per che questi sempre presso al pontefice si ritrovavano. Sotto il medesimo Ludovico Pio passarono i saraceni della Aphrica con grosse armate in Italia, et venutine sopra Roma¹⁹⁴ vi bruciarono i borghi con le chiese di San Pietro et di San Paolo; il per che, Leone IIII, che poco appresso seguì, cinse Borgo di mura, et ne fu perciò da lui quel luogo la città Leonina chiamata. Ma non fu questa volta sola che questi saraceni vi vennero, per che assai spesso, con eccessivi danni delle riviere di Italia, vi ritornarono. Et nel 914,195 essendovi chiamati da Romano imperatore di Costantinopoli, a cui si erano calabresi et pugliesi ribellati, incredibile rovina per tutte le marine di questo povero Regno ne fecero, et fin sopra Roma ne corsero; ma, urtati dal marchese Alberigo,

_

¹⁸⁹ Napoli di greci.

XXXIX Princeps: ripree.

¹⁹⁰ 815.

¹⁹¹ San Marco in Vinegia.

¹⁹² Ordine de' cavallieri di San Giacomo.

¹⁹³ Cardinali primi.

¹⁹⁴ Saraceni in Roma.

¹⁹⁵ 91[4].

valorosamente fin presso al Garigliano, et forzati a fare quivi il fatto di arme, furono con loro gran strage vinti. Con questa rotta, et fuga, si ritirarono in Puglia sul monte Santo Angelo, 196 dove assai bene fortificarono, et ne travagliarono poi, da questa parte, un buon tempo tutte le provintie convicine, correndo fin sopra Benevento, la quale città presero a forza et vi attaccarono fuoco. Et per che sempre da noi stessi ci venne il danno, nel medesimo tempo chiamati in Italia gli ungari¹⁹⁷ dal marchese Alberigo – che essendo stato malmeritato del suo valore si ritrovava forte col papa, anzi con tutta Italia sdegnato -, la Toscana, che era del medesimo marchese, [50v] ne saccheggiarono et posero in gran rovina, et se ne ritornarono poi, ben carichi di preda, a dietro. Et a questo modo corsero le cose di Italia molti anni, mentre che, per essere ne gli re di Francia la virtù di que' Pipini et di que' Carli estinta, si ritrovava la misera et neghittosa in potere de' Berengarii, de gli Arnolphi, et de gli Ughi, che non principi, ma crudi et empii tiranni ne furono, fin che, passando di Germania gli Othoni in Roma ne diedero alle cose afflitte di questa sventurata qualche rimedio, per ciò che, presa Othone I in Roma la corona dell'Imperio, 198 a persuasione di Pandolfo Capo di Ferro, principe di Capova, ne mandò col suo essercito Othone il figliuolo a cacciare da questa parte di Italia i saraceni, et insieme ancho i greci per vendicarsi dell'imperatore Niceforo, che, havendo promesso a questo principe giovane la figliuola per moglie, se ne era poi mostro pentito. Et fu così prospera al giovane Othone la fortuna, che cacciò quasi a fatto i saraceni e i greci di Italia. Essendo poi, nel 973,¹⁹⁹ morto il primo Othone in Vienna, et ritrovandosi Othone il figliuolo, che fu secondo di questo nome, intricato nelle guerre di Francia, l'Imperatore di Costantinopoli ne passò con grossa armata in Italia, et vi ricuperò agevolmente quanto gli era stato da Othone tolto. Egli vi venne tosto Othone, molto potente, et facendo col nemico in Calabria battaglia, ne restò vinto, et fugendo fu da' corsari preso; si riscosse in Sicilia, et fattosi tosto condure in Roma con le reliquie del[51r]l'essercito, che pose insieme, mostrando di volere opporsi a' greci, se ne passò in Benevento et ne saccheggiò et pose a fuoco questa città,²⁰⁰ per vendicarsi di beneventani che in quel fatto di arme, che esso havea perso, erano stati i primi a volgere le spalle, et ne fece portare in Roma il corpo di san Bartolomeo,²⁰¹ che quivi era. Ma essendo egli poi nel 983

¹⁹⁶ Saraceni in Puglia.

¹⁹⁷ Ungari in Italia.

¹⁹⁸ Othone I in Roma.

^{199 973.}

²⁰⁰ Benevento arso.

²⁰¹ San Bartolomeo in Roma.

morto in Roma, Othone il figliuolo, che fu il terzo di questo nome, ²⁰² la dignità dell'Imperio tolse; il quale, venutone poscia in Italia, per che doppo la morte di Giovanni XVI creò pontefice un certo Bruno germano suo parente, che fu chiamato Gregorio V, ne pose in tanto sdegno romani, che non più tosto se ne ritornò egli in Germania, che essi per mezzo di Crescentio, consolo della città, cacciarono via Gregorio et un altro pontefice elessero. Di che forte sdegnato, Othone ne ritornò potente in Italia, et ripose Gregorio nella sua dignità, il quale nel 1002 – parte per vendicarsi di romani, parte ancho per honorarne i germani suoi – fe' quella legge che anchora dura: che germani soli, tre prelati et tre principi secolari, la elettione dell'Imperio havessero, 203 et non essendo questi concordi vi entrasse il Re di Boemia per settimo. Nel quarto anno di Othone III, Ugo Ciappetta,²⁰⁴ gran contestabile di Francia, per la morte di Ludovico V si insignorì di quel Regno, che in una terza famiglia passò. Passarono con questi Othoni, che tante volte vi vennero, molte nobili famiglie in Italia, le quali, restandovi, poi ne ottennero da que' principi, [51v] in virtù de' serviggi loro, molte città, come ne fu una fralle altre quella de' Malatesti,²⁰⁵ che ne hebbero Arimino con molti altri luoghi in Romagna. Ma noi siamo soverchio dalla proposta materia usciti: al che mi havete voi tratto, con mostrare di havere caro di intendere delle altre cose notabilmente di tempo in tempo avenute.

Don Geronimo. Voi ci havete mirabilmente contentati, et così vi pregamo che habbiate a fare nel seguente raggionamento.

Don Giovanni. Mi havete veramente dato la vita, in procedere così ordinatamente nelle cose in que' tempi avenute, et quello che io in molti giorni havrei confusamente appreso, l'havete hora voi, con così brevi parole, conchiuso et detto, che l'ho in modo in memoria, et quasi sugli occhi, che potrei di punto ridire.

Don Fabritio. Io mi sono con ogni brevità possibile di que' tempi ispedito, per passarne ad un più continovato raggionamento delle cose di Napoli, per ciò che quello che mi resta hora a dire non sarà altro che una historia de gli re nostri passati, onde io nelle cose esterne mi forzerò di essere breve, per dovere alquanto in particolare raggionare della mutatione dello stato di questo Regno, et de' suoi re, che mi pare che sia più al proposito del nostro primo raggionamento; che se in questa parte mi vederete talvolta essere lungo, non più a me che alla materia istessa, che lo richiede, l'attribuite.

²⁰² 983. Othone III imperatore.

²⁰³ 1002. Elettori dell'Imperio.

²⁰⁴ Ugo Ciappetta re di Francia.

²⁰⁵ Malatesti in Italia.

Don Giovanni. Anzi ve ne pregamo.

[52r] Don Geronimo. Questa giornata non si ha ogni modo a spendere in altro, né in altro si potrebbe meglio spendere, che in questo. Sì che seguite il vostro ragionamento.

Don Fabritio. Doppo che l'imperio fu trasferito in Costantinopoli, fu quasi sempre et Napoli et la maggiore parte di questo Regno - come per quello che ragionato ne habbiamo si può vedere - soggetto a' greci, ben che spesso et da' longobardi, et da altre nationi straniere, in qualche parte occupato et travagliato ne fosse. Ma chi nome di Regno li diede, et che primieramente questa parte sola di Italia ne signoreggiò per molti anni, fu – come hieri il signor don Geronimo ci accennò – la natione normanna. Erano di Francia in Italia molti anni innanzi venuti alcuni cavallieri normanni,²⁰⁶ con molte genti della loro natione, solamente per guadagnare gloria, et havevano in molti luoghi, sotto varii stipendii, acquistato celebre nome; onde, ritrovandosi in quel tempo la Sicilia tutta in potere di saraceni, Guiglielmo, cognominato Fortebraccio, ²⁰⁷ un di questi cavallieri, a persuasione del papa ne passò insieme con Molocco, capitano dell'imperatore greco, sopra questi barbari nella Sicilia, et con molto^{XL} sforzo et valore li cacciarono di tutta la isola. Ma non serbando Molocco il patto che quello che si guadagnava fra loro diviso si fosse, se ne passò tosto il Fortebraccio tutto sdegnato in terra ferma, dove, corsa la Puglia, finalmente dentro Melphi – che li parve luogo al proposito – si fortificò; et venutoli Molocco sopra, egli vi fe' battaglia e il vinse; et insignoritosi [52v] per ciò agevolmente quasi di tutta Puglia, ne tolse il titolo di conte.²⁰⁸ Ora a questo Guiglielmo successe in questo stato Drogone suo fratello, il quale diede un'altra gran rotta ad un altro capitano dell'imperio greco, chiamato Melo, il cui successore Bubagano fu colui che, in luogo assai commodo a' greci per le cose d'Italia, edificò Troia in Puglia,²⁰⁹ in quel luogo a punto dove erano già stati gli alloggiamenti di Anibale cartaginese. Et in questo tempo, che fu verso l'anno del Signore 1008,²¹⁰ fu la città di Hierusalem presa da' turchi, che havevano già cominciato a farsi conoscere, et ne havevano nell'Asia molte provintie occupate.²¹¹ Ora non passarono molti anni che di nuovo i normanni, che erano sempre co' greci alle mani per lo Stato di Puglia, facendovi presso l'Ophanto un gran fatto di arme, vinsero, et di tutta la Puglia a pieno si insignorirono. A Drogone successe nel contado di Puglia Hunfredo il fratello, et a costui Gottifredo pur suo

-

²⁰⁶ Normanni in Italia.

²⁰⁷ Guiglielmo Fortebraccio.

XL Princeps: molta.

²⁰⁸ Conte di Puglia.

²⁰⁹ Troia in Puglia.

²¹⁰ 1008.

²¹¹ Turchi in Asia.

fratello, per ciò che molti fratelli furono. Gottifredo lasciò poi un suo figliuolo herede. Ma Roberto Guiscardo,²¹² fratello di Gottifredo, cacciò di stato il nepote, et essendo assai valoroso, et nato per guerreggiare, fe' molte imprese. Egli si aboccò in Abruzzo nel 1060²¹³ con papa Nicola II, et ne ottenne di essere chiamato duca di Calabria et di Puglia, et ne fu fatto confaloniere della Chiesa, onde il soccorse contra i baroni et gli officiali di Roma, che poca obedientia li davano. Et non molto poi, con più esserciti ad un tempo cacciandone i greci, in breve [53r] quasi tutta la Puglia et la Calabria occupò, et ricuperò ancho, col medesimo corso di vittoria, per mezzo di Ruggiero suo fratello, l'isola di Sicilia,²¹⁴ che si ritrovava alhora quasi tutta in potere di mori. Egli ne passò, doppo questo, in Macedonia, sopra Durazzo, in favore di Michele Diocrisio imperatore di Costantinopoli, a cui era da Nicephoro stato l'imperio tolto, et combattendo in mare, con una grossissima armata di greci, vinse et ne prese Durazzo. Essendo in questo da Gregorio VII stato chiamato – che si ritrovava assediato in Castello Santo Angelo dall'imperatore Henrico III –, lasciando Boemondo suo figliuolo in Macedonia all'essercito, se ne venne esso volando con altre genti a soccorrerlo, mandando un suo oratore avanti a comandare ad Henrico che si uscisse tosto di Roma,²¹⁵ di che costui spaventato, nel medesimo punto partì et andosse via; et Roberto, entrato in Roma nel 1084,216 anchor che i contrari del papa vi ostassero, doppo di havere fatto alla città molto danno, et preso il Campidoglio a forza, liberò il pontefice, et per maggior securtà di lui nel menò seco in Salerno. Doppo questo, aspirando il Guiscardo all'Imperio di greci, se ne ritornò in Durazzo, dove era Boemondo il figliuolo, et combattendo con venetiani et greci, che gli si opposero con potentissima armata, ne hebbe una fiorita vittoria; et havendo questi istessi nemici rifatta maggiore armata, esso un'altra volta gli incontrò, et li vinse medesimamente. Ma egli poco a questa vittoria sopravisse, per che in Caso[53v]poli, che è un capo della isola di Corphù, di una acuta febre che li venne morì. Egli fu il Guiscardo, come da i suoi gesti si vede, di grandissimo cuore, et fece sempre imprese di molta importantia, et ne restò quasi sempre vittorioso. Et in effetto alla grandezza de' normanni in Italia, egli, con le sue vittorie, gran principio vi diede. Nel suo tempo ne venne Benevento in potere della Chiesa,²¹⁷ come anchora vi dura, et la hebbe Leone 9° da Henrico 3°, in luogo di un certo tributo che la Chiesa di Bamberga soleva al pontefice pagare, che esso gliele rilasciò.

²¹² Roberto Guiscardo.

²¹³ 1060. Duca di Calabria.

²¹⁴ Sicilia tolta a' mori.

²¹⁵ Henrico III in Roma.

²¹⁶ 1084.

²¹⁷ Benevento della Chiesa.

La Chiesa di Milano, che era stata presso a 200 anni libera, senza riconoscere per superiore la Chiesa Romana, ne venne ancho in questi tempi, per opera di Stephano 9°, ad obedientia. Ne' medesimi tempi visse la contessa Mattilde,218 nata del conte Bonifatio da Lucca - che era il maggiore barone che Italia havesse - et di Beatrice sorella di Henrico 3°. Questa contessa hereditò di suo padre, in Italia, un gran stato che conteneva in sé Lucca, Parma, Reggio, Ferrara, Mantova, et tutta quella provintia che, per che ella – morendo – ne lasciò la Chiesa Romana herede, fu il Patrimonio di San Pietro chiamato. Ella fu donna di gran bontà, et nello scisma de gli antipapi della Lombardia, che furono in questo tempo, sempre ella il pontefice romano favorì. Et Henrico 4°, che era all'imperio dell'Occidente successo, per che questo scisma a spada tratta favoriva contra il pontefice, ne fu più volte solennemente iscomunicato, et della [54r] dignità dell'imperio privo. Ora Mattilde morì senza figliuoli assai vecchia, et fu in San Benedetto di Mantova,²¹⁹ che haveva ella a sue spese edificato, sepolta. Nel suo tempo hebbe principio l'ordine di Valle Ombrosa in Fiorenza,²²⁰ et ne fu un Giovanni Gualberto, della medesima patria, autore. Ne' medesimi tempi viveva il Zid Rui Dias,²²¹ così valoroso et famoso cavalliere nelle historie di Spagna, che, havendo fatto contra' mori maravigliose cose, et vintili in più fatti di arme, et tolto loro Valentia et molti altri luoghi di importantia, ancho doppo la morte ne tenne i mori in spavento e a freno. Ora havendo il Guiscardo lasciati duo figliuoli, Boemondo²²² et Ruggiero, era questo secondo, per che nel governo si ritrovava, stato subito da i popoli che solevano a suo padre obedire, per loro signore accettato; di che sdegnato, Boemendo, che era il maggiore, se ne ritornò tosto con la armata di Durazzo in Italia, et si attaccò cruda guerra fra loro, la quale hebbe all'ultimo questo fine: che veggendo Boemondo passare tanti segnalati cavallieri francesi et fiamenghi per quella così famosa impresa di Terra Santa,²²³ alla quale Urbano II, in un concilio di Chiaramonte di Alvernia, nel 1094, animati et spinti gli haveva, rilasciando al fratello lo Stato di Italia, tolse la croce et se ne andò con costoro in Soria, dove, per lo suo molto valore, fu fatto nella conquista della Soria principe di Antiochia, che fu nel '98 da i nostri presa, [54v] et dove fu la lancia di Longino miracolosamente ritrovata. L'anno sequente fu poi ricuperata Hierusalem,²²⁴ et ne fu fatto Gottifredo Boglione, figliuolo del Conte di Bologna, in Piccardia primo re. In queste guerre di oltre mare pochi anni appresso

²¹⁸ Mattilde contessa.

²¹⁹ Monasterio di San Benedetto.

²²⁰ Ordine di Valleombrosa.

²²¹ Zid Rui Dias.

²²² Boemondo normanno.

²²³ Impresa di Terra Santa. 1094.

²²⁴ Hierusalem di christiani. Gottifredo Boglione.

vi hebbe origine l'ordine de' cavallieri templari, et quel de' cavallieri hospitalarii.²²⁵ I primi, doppo il conquisto di Hierusalem, si forzavano di tenere tutti i passi di quella contrada securi per coloro che volevano que' luoghi santi visitare, et diventò questo ordine in breve assai ricco, le quali ricchezze furono cagione che, come appresso udirete, fosse dal Re di Francia estinto. L'ordine de gli hospitalarii nacque dalla hospitalità che usavano co' nostri christiani infermi in que' luoghi; et da una cappella, che era in quello spedale, a san Giovanni dedicata, ne presero il nome di cavallieri di san Giovanni, i quali hebbero poi per gran tempo Rhodi per stanza, et hora Malta hanno. Nel pontificato di Urbano II hebbero l'ordine de' cartusii et quel di Cistello principio:²²⁶ il primo da un certo Bruno da Colonia canonico di Rhemi, il secondo da un certo abate Roberto su quel di Borgogna. Nel quale ordine, ne' suoi medesimi principii, Bernardo abate di Chiaravalle,²²⁷ di gran santità et dottrina, fiorì. Furono ancho in tempo di Urbano duo medici arabi assai famosi,²²⁸ Rasi et Albategni, et con questi ancho Serapione. Ora Ruggiero tenne 25 anni il ducato di Puglia et di Calabria, et morendo lasciò Guiglielmo il figliuolo suo successore, il quale [55r] Guigliemo, mentre nel 1112²²⁹ naviga verso Costantinopoli, per menarsi la sorella di quello imperatore, che gliele haveva offerta et promessa per moglie, perdì quanto stato in Italia haveva. Per ciò che Ruggiero conte di Sicilia,²³⁰ et nato di quel Ruggiero, che per ordine del Guiscardo suo fratello havea tolta dalle mani di saraceni quella isola, veggendosi la occasione avanti non volle perderla, ma, passatone tosto in terra ferma molto potente, si guadagnò in un battere di occhi quasi tutta la Calabria, et la Puglia; et scotendo le orecchie alle minaccie di Calisto II, a cui Guiglielmo haveva questo stato raccomandato, si fece ancho re di Italia chiamare. Et il povero Guiglielmo, che si ritrovò da quel principe greco deluso, et con perdita di tutto il suo stato, si ritirò col Principe di Salerno, suo parente, et non molto poi, senza lasciare figliuoli, morì. A Calisto, in questo mezzo, successe Honorio II, il quale dissimulò, ma non dissimulò già Innocentio II suo successore, ²³¹ il quale ne passò tosto sopra Ruggiero con grosso essercito, et si l'assediò dentro Galluccio, che è un castello sopra Sessa. Egli ne venne tosto Guiglielmo il figliuolo a soccorrerlo, et facendo col nemico battaglia, vinse, et fece il papa prigione co' cardinali che seguito l'havevano. Ruggiero, per la molta cortesia che usò al pontefice, ne ottenne, fuori che il titolo di re, ciò che egli volle, et

²²⁵ Ordine de' Templari. Ordine de gli Hospitalarii.

²²⁶ Ordine de' Cartusii. Ordine di Cistello.

²²⁷ Bernardo abate.

²²⁸ Rasi. Albategni. Serapione.

²²⁹ 1112.

²³⁰ Ruggiero conte di Sicilia.

²³¹ Innocentio II pontefice.

particolarmente la città di Napoli,²³² che fino a questo tempo era sempre stata all'imperio greco soggetta. Quivi adunque Ruggiero se ne [55v] venne col papa, et per duo mesi continovi non si attese ad altro che a festeggiare. Et Ruggiero fe' a' cittadini di molti duoni, et ne creò 150 cavallieri. In questo, essendo in Roma stato creato antipapa un potente et fattioso cittadino, che fu chiamato Anacleto, Innocentio, che ne dubitò, se ne passò tosto in Francia. Ruggiero visitò Anacleto, et ne ottenne il titolo et la corona di re di amendue le Sicilie:²³³ et fu il primo che di questa parte di Italia il titolo regio havesse, come fino ad hoggi gli re vi sono. Stette Ruggiero duo anni in Napoli, poi se ne ritornò in Palermo, dove egli, come in sua propria casa, faceva più volentieri residentia. Ora, in capo del terzo anno, se ne ritornò Innocentio in Roma, col favore dell'imperatore Lothario, 234 il quale ne fu solennemente incoronato in San Pietro, et cacciato via l'antipapa, et castigati in Roma i ribelli, se ne ritornò poscia in Germania; ma essendo di nuovo, col favore di Ruggiero, riposto Anacleto in stato, ritornò Lothario in Italia, et accompagnato Innocentio in Roma, et ripostolo nella sedia di Pietro, ne passò poscia con lui molto potente sopra Ruggiero, che nel Regno di Napoli si ritrovava, et il quale, quando si vidde andare questi principi sopra con tanto sforzo, si ritirò in Sicilia. Alhora Lothario, quanto Ruggiero in terra ferma possedeva, conquistò; et lasciandovi un suo conte – Rainone – in governo, sotto nome di duca di Calabria, se ne ritornò esso in Germania, nel quale viaggio, infermandosi per camino presso Trento, morì. Per la qual cosa ritornato [56r] verso il 1145235 in terra ferma Ruggiero, agevolmente rihebbe quanto perduto vi haveva; doppo questo se ne passò in Aphrica con grossa armata, et talmente ne travagliò et spaventò que' popoli barbari, che il Re di Tunigi, per haverne la pace, si fece suo tributario, ²³⁶ et si pagò poi questo tributo agli re di Sicilia più di 30 anni; indi, volto Ruggiero sopra l'imperatore di Costantinopoli suo nemico, doppo di havere presi nella Grecia a forza molti luoghi importanti, et rotta in mare una armata di saraceni, che haveva poco avanti fatto il Re di Francia prigione, che ne passava con molte genti per barca in soccorso de' nostri in Soria, ne andò egli furibondo sopra Costantinopoli, dove, posti i borghi a fuoco, diede al Palagio Imperiale uno assalto, et per fare uno atto memorevole volle di sua mano, nel giardino dell'imperatore, alquanti pomi còrre; ma ritornato in Sicilia, morì in Palermo nel 1149,²³⁷ havendo regnato con molta gloria 24 anni.

²³² Napoli è di normanni.

²³³ Re di amendue le Sicilie. Ruggiero Primo re di amendue le Sicilie.

²³⁴ Lothario imperatore.

²³⁵ 1145.

²³⁶ Re di Tunigi tributario.

^{237 1149.}

In tempo di questo Ruggiero hebbe principio l'ordine de' cavallieri di Calatrava²³⁸ in Hispagna, et ne fu uno abate generale di Cistello autore, per ciò che, essendo stato da Alphonso 8° re di Castiglia fatto andare bando che, chi havesse Calatrava difesa dall'imperio de' mori – che la oppugnavano – per sua la havesse, il buono abate, con 400 suoi monaci et altri cavallieri volontarii vi andò et la difensò valorosamente da' barbari, facendo lor molti danni. Et da questo ordine quel di Alcantara²³⁹ poco appresso ne nacque, per ciò che ne fu quel primo ordine, per [56v] la sua grandezza, dagli re di Castiglia diviso, et datone a questi secondi la croce. Visse in questi tempi Pietro Lombardo,²⁴⁰ fatto, per la sua molta dottrina, da Luiggi VII re di Francia, vescovo di Pariggi, et con lui fiorirono ancho Pietro Comestore,²⁴¹ che la *Historia scolastica* scrisse, et Averroè,²⁴² et Avicenna da Cordova,²⁴³ l'uno nella philosophia, l'altro nella medicina eccellenti. Fundarono ancho in questo tempo in Vinegia il bel campanile di San Marco.

Ma ritorniamo al nostro ordine. A Ruggiero, che fu il primo re di amendue le Sicilie, successe Guiglielmo il figliuolo,²⁴⁴ il quale, non contento di un tanto stato che lasciato il padre gli haveva, se ne passò con l'essercito^{XLI} sopra le terre di Santa Chiesa in Campagna di Roma, et ve ne occupò alcune, onde ne fu dal papa iscomunicato; et essendo da i suoi stessi, per la tirannica sua natura, odiato, molti de' suoi baroni gli ordirono una secreta congiura sopra, chiamando il papa nel Regno, che essi favorito l'havrebbono. Hadriano IIII, che era alhora pontefice, vi passò tosto con uno essercito, et in San Germano hebbe una parte di que' baroni che chiamato l'havevano, et che gli giurarono fedeltà; indi, passatone a Benevento senza oprare spada, hebbe la maggior parte del Regno. Guiglielmo, che a mal termine si vedeva, mandò una honorata legatione al papa, offerendoli humilmente molte cose, pure che nel Regno in pace il lasciasse; et veggendosi da questa dimanda escluso - per cagione de' cardinali che vi repugnarono -, se ne entrò d'un subito furibondo con [57r] unXLII essercito in Puglia, et facendo presso Brindisi con pugliesi battaglia, vinse. Et fu con questa vittoria cagione che, anchor che contra sua voglia, ne inchinasse il papa alla pace; il quale, havutone il fedehomagio, l'investì del Regno delle Sicilie, e i baroni ribelli fugirono, chi in Germania, chi in Lombardia. Egli ne visse poi questo re in pace con la Chiesa, ma sempre travagliato da i suoi baroni, onde verso il fine della vita gli si

²³⁸ Ordine di Calatrava.

²³⁹ Ordine di Alcantara.

²⁴⁰ Pietro Lombardo.

²⁴¹ Pietro Comestore.

²⁴² Averroè.

²⁴³ Avicenna.

²⁴⁴ Guiglielmo Primo.

XLI Princeps: con esserci-/to.

XLII Princeps: con / vno [57r] vn.

ribellarono siciliani, et lo pigliarono et posero in prigione, et salutarono re Ruggiero il figliuolo; ma pochi di appresso, pentiti, riposero Guiglielmo in stato, essendo stato in questi tumulti morto Ruggiero da una saetta, che hebbe disgratiatamente sull'occhio. Mentre adunque Guigliemo visse, sempre hebbe l'animo alla vendetta, et ne tenne del continovo sospesi i popoli, et in rivolte, onde ne furono perciò, per suo ordine, edificati alhora il Castello di Capovana et quello dell'Ovo, 245 che, per essere stati da questo re normanno fatti, furono per un buon tempo chiamati dal volgo "Normannia". Ora havendo egli regnato travagliatamente 21 anni, nel quarantesimo sesto della sua vita, che erano 1170246 della salute nostra, morì in Palermo, et per essersi portato sempre co' suoi avara- et tirannicamente, ne fu chiamato il re Mal Guiglielmo, a differentia del figliuolo del medesimo nome, che li successe,²⁴⁷ il quale, per la sua bontà et eccellenti virtù che hebbe in sé, fu cognominato il Buono, et di undici anni fu incoronato di amendue le Sicilie. In tempo del re [57v] Mal Guiglielmo seguì la ostinata et famosa guerra fra la lega delle città della Lombardia et l'imperatore Federigo Barbarossa primo di questo nome, che molti anni durò con sanguinose battaglie, et rotte hora di questa, hora di quella parte, et con la rovina di molte città principali;²⁴⁸ et ne fu, fralle altre, sacheggiata et spianata Milano da' fundamenti, et mandatone il popolo, disperso, a vivere altrove; et alhora i corpi de' tre Magi, che quivi erano, furono trasferiti in Colonia. Né bastò a Federigo di fare ai popoli et ai principi secolari la guerra, ché ancho la fece sempre co' pontefici romani, et li persequitò continovamente, mantenendone di lungo in Italia lo Scisma. Ora, preso il re Buon Guiglielmo il Regno, tosto perdonò a tutti i ribelli del padre, et mostrò sempre grande amore a' napolitani, né fece impresa che honorata et christiana non fosse. Hebbe una figliuola del re d'Inghilterra per moglie, ma non ne hebbe figliuolo alcuno, onde, havendo regnato 16 anni, con molta gloria, ma senza figliuoli morì. Nel suo tempo (et fu a' 2 di ottobre del 1187) perdirono i nostri la città di Hierusalem,²⁴⁹ che posseduta presso a 90 anni havevano, et il Saladino, che assediata et combattuta fieramente la haveva, la hebbe a patti, et fuori che del tempio di Salomone, di tutte le altre chiese fe' stalle. Egli fu tosto, doppo la morte del Buon Guiglielmo, salutato da i popoli re Tancredo²⁵⁰ figliuolo naturale di quel Ruggiero, che hebbe primo la corona di questo Regno. Contra questo Tancredo mandò subito Clemente 3° [58r] uno

²⁴⁵ Castello di Capovana. Castello dell'Ovo.

²⁴⁶ 1170.

²⁴⁷ Guiglielmo 2°.

²⁴⁸ Federigo Primo Barbarossa. Milano spianata. Magi in colonia.

²⁴⁹ 1187- Hierusalem si perde.

²⁵⁰ Tancredo re di Napoli.

essercito, pretendendo che fosse il Regno devoluto alla Chiesa, et se ne pose perciò la Calabria et la Puglia in volta et in rovina. Alcuni vogliono che del medesimo Ruggiero nascesse ancho, ma legitimamente, Costanza, altri che di un figliuolo di questo Ruggiero, et di una figliuola del Conte di Leccio, nella cui corte si era il fanciullo allevato, et Tancredo et Costanza nascessero, et che, essendo poi morto il garzone, il re Ruggiero, che hebbe di questi amori furtivi notitia, ne persequitasse in modo il Conte di Leccio, che lo forzò a fuggirsi nella Grecia insieme col fanciullo Tancredo, et ne fosse Costanza dal re suo avolo rinchiusa in un monasterio di donne in Palermo;251 et soggiungono che il re Buon Guiglielmo, che non haveva figliuoli, riconoscendo Tancredo essere del sangue suo, il richiamasse in corte, et l'honorasse molto. Ora questo Tancredo, di qualunque di questi figliuolo si fosse, hebbe con queste controversie di Clemente il Regno. Celestino 3°, che seguì, volendo la intentione di Clemente effettuare, fe' cavare dal monasterio Costanza, et ben che ella havesse già fatto professione, le dispensò et la diede per moglie ad Henrico 6°, che era stato ancho, in vita dell'imperatore Federigo suo padre, assunto all'imperio, et l'investì del Regno di amendue le Sicilie, come hereditario et debito a Costanza sua moglie. Henrico, incoronato in Roma dal papa, se ne passò tosto nel Regno, et mandatane Costanza in Sicilia, esso cinse Napoli di un stretto assedio; ma in capo del terzo mese, per la peste che li nacque nel campo, fu forzato a lasciare l'assedio, et se ne [58v] ritornò in Germania, dando il carico del governo di Terra di Lavoro a Diepoldo suo capitano. Costanza, che era stata richiamata di Sicilia per dovere seguire il marito, essendo gravida parturì per viaggio in Esi, città della Marca, verso il 1194,252 un figliuolo che del nome dell'avolo suo chiamarono Federigo, et per che era donna di tempo, et parea che non si credesse che ella gravida fosse, per torne da ogni suspetto il mondo, volle sulla piazza della città, sotto un padiglione, quasi publicamente parturire; altri vogliono che in Messina questo avenisse. Ora, partito Henrico di Italia, rihebbe a un tratto Tancredo il Regno; ma per che poco appresso morì Ruggiero il figliuolo, che era già stato ancho egli incoronato, et salutato re, et haveva Irene figliuola dell'imperatore Isacio tolta per moglie, tanto si dolse et risentì il misero padre di questa morte, che ne lasciò ancho egli poco appresso la vita. Alhora Sibilla sua moglie,²⁵³ che di due così care cose si vide priva, tutta afflitta fece tosto incoronare un altro suo figliuolo chiamato Guiglielmo. In questo, ritornando Henrico con potente essercito di germani in Italia, ottenne agevolmente, et senza contrato, il Regno, et benché facesse a Sibilla, per haverla nelle mani,

²⁵¹ Costanza monaca.

²⁵² 1194. Federigo 2° nasce.

²⁵³ Sibilla reina di Napoli.

molte promesse, havutala in suo potere non gliele attese, per che la mandò – con Guiglielmo il figliuolo, et con altre tre figliuole femine, che ella haveva – in Germania prigione; et ritrovata in Palermo Irene, moglie già di Ruggiero, a Philippo di Svevia suo fratello la diè [59r] per moglie. Guigliemo, per che lasciasse ogni speranza di generare, fu fatto eunucho, et così in lui si terminò et estinse la linea mascolina de' normanni in Italia, che dal tempo del Guiscardo, che se ne insignorì, havevano presso a 140 anni il Regno di amendue le Sicilie posseduto con molta gloria.

Don Giovanni. Per quanto mi pare di havere dal vostro raggionamento compreso, tutti questi re normanni, da Ruggiero in poi, fecero più volentieri residentia in Palermo che in Napoli; et pure, se la affettione non mi inganna, le delitie di questi nostri luoghi, et la vicinanza di Roma, dovevano qui più tosto che nella Sicilia tenerli.

Don Geronimo. Et io a questa vostra ragione vi aggiungo ancho che doveva di più invitarli a fare qui in Napoli stanza la gelosia dello Stato, per ciò che, se danno alcuno havere ne dovevano, da questa parte di Roma o della Marca potea solamente lor venir sopra, come tante volte vi venne. Et se hoggi il re nostro qui fosse, senza alcun dubbio farebbe egli in Napoli più tosto stanza che in luogo alcuno della Sicilia, come sappiamo che i passati re di Aragona fecero.

Don Fabritio. Voi dite il vero, et secondo a me pare, una ragione sola nella Sicilia questi re tenne più volentieri, et questa è l'esservi nati et cresciuti, et fattavi sempre la maggior parte della lor prima vita. Essi, standone continovamente in Palermo la corte, in quel luogo nascevano et si allevavano, et quell'aere nativo faceva lor parere [59v] ogni altra contrada men vaga, benché, a dire il vero, non è Palermo stanza mica cattiva, et ha ancho egli le sue delitie, con tante acque vive, giardini, et palaggi, et il mare, et le culte colline così da presso. Quanto poi a quel che voi dite della guardia et securtà del Regno, bastava loro tenervi un viceré, et per la vicinanza della Sicilia, in un bisogno essi, et per terra, et per barca, vi si ritrovavano in un battere di occhi. Et per che conoscate che la affettione del luogo, che era lor patria, velli teneva, vedete che non vi andò Carlo I, ma se ne stette in Napoli, et così gli altri re che nella Sicilia non nacquero.

Don Giovanni. Certo che conosco essere vero quanto voi dite, per che mi ricordo essermi io ritrovato in alcuno luogo di altre provintie, che essendo da altri lodato al cielo et chiamato un paradiso terrestre, et con effetto era vago il luogo et delitioso, a me non pareva altro che un aspro deserto rispetto a questi nostri luoghi ameni, ne' quali habbiamo noi fatta una continova vista, et la vita.

Don Fabritio. Ora, per ritornare al nostro ordine, essendo poi morto Henrico nell'ottavo anno del suo imperio in Messina, et lasciato Federigo, il figliuolo assai picciolo, raccomandato ad Innocentio III – che era poco avanti stato creato pontefice –, et sotto la tutela di Costanza sua madre, ne fu tosto il fanciullo in Palermo solennemente incoronato, et salutato re di amendue le Sicilie. In questi tempi Innocentio III, veggendo le cose de' nostri in Soria andare sempre a dietro, desideroso che con una nuova cru[60r]ciata si rihavessero, et si ricuperasse ogni modo il Santo Sepolcro, vi esshortò molto i principi del christianesimo, onde il conte Balduino di Fiandra et altri signori francesi con grande animo questa impresa abbracciarono, et fattone grosso apparecchio, risoluti di andare per barca, per maggiore loro commodità, offersero un gran danaio a' venetiani per che co' lor legni condotto oltre mare gli havessero, XLIII et venetiani con alcune conditioni si contentarono. Era in questo tempo Alessio, figliuolo dell'imperatore Isacio, stato cacciato di Costantinopoli, et havendo a molti principi christiani in questa sua calamità dimandato soccorso, qui finalmente lo ritrovò, offerendo un gran premio a questi signori, per che, di viaggio, riposto in stato l'havessero. Passatane adunque questa armata latina sopra Costantinopoli, et presa doppo alcune difficultà la città, per che il povero Alessio fu tradito et morto da un suo stesso servitore che pensava dovere ornare sé di quella dignità, entrarono i nostri, a' quattro di aprile del 1204,254 in Costantinopoli, et non volendo lasciare la città in potere di qualche tiranno che occupata la havesse, ne crearono imperatore Balduino di Fiandra. Et il patriarca fu eletto Tomaso Moresini venetiano. Et per questa via ne venne in potere di latini l'Imperio di greci. Bonifatio di Monferrato ne fu fatto re di Thessaglia et di Macedonia; Gottifredo da Tricassi fu fatto duca di Athene et principe della Achaia; et venetiani ne hebbero la isola di Candia con la maggior parte dell'arcipelago, onde ne crebbe [60v] oltre modo la loro potentia. Ora, doppo la morte di Henrico, Sibilla, moglie già di Tancredo, destramente fuggendo se ne venne di Germania con le figliuole in Roma, dove pregò con molta instantia il papa che havesse voluto dare marito alla figliuola maggiore, alla quale di ragione il Regno delle Sicilie toccava, et la favorisse poi, et aiutasse, per che in quello Stato si riponesse. Il papa, a cui parve di essere poco atto a negotio così importante, al Re di Francia nella mandò, et essendo questa cosa stata dal re in un parlamento de' suoi proposta, et offerto ancho di favorire chi posto a questa impresa si fosse, Gualtiero da Brenna,²⁵⁵ che era un cavalliero honorato, ma povero, accettò animosamente la impresa. Era questo Gualtiero fratello di Giovanni da Brenna,

XLIII Princeps: hauesse.

²⁵⁴ 1204.

²⁵⁵ Gualtieri da brenna.

che hebbe pochi anni appresso il titolo di re di Hierusalem; sposata Gualtiero la donzella, et havuto dal re alquanti danari, se ne venne con cento cavalli in Roma, dove altro aiuto dal papa non hebbe, se non una iscomunica che andò avanti, nel Regno, contra que' baroni che Gualtiero per signore ne accettassero. Entratone l'animoso Gualtiero in Regno, et rotto presso Capova da tre mila de gli inimici che gli si opposero, ne pose in tanto spavento gli altri, che quasi tutta la Puglia a man salva ne guadagnò; et ritornando doppo questo a dietro, sopra Diepoldo, che governava per Federigo il Regno, et si era doppo la rotta di Capova nel castello di Sarno ritirato, vello assediò strettamente dentro. Diepoldo, cui rincresceva di vedersi rinchiuso a [61r] quel modo, ne uscì co' suoi un dì sulla aurora, come desperato, sopra il nemico; et fu questo assalto così improviso, che Gualtiero, che era in letto, non hebbe tempo a vestirsi, et essendoli tronche le corde del padiglione, vi si ritrovò aviluppato dentro, et fu con molte ferite fatto prigione; Diepoldo il fece in Sarno diligentemente curare, et andatolo un di a visitare, li disse, fralle altre cose, che esso pensava di liberarlo et di darli il Regno, pure che ne havesse esso all'incontro havuto lo Stato che possedeva; a queste parole Gualtiero superbamente rispose che esso, per le mani di persona così vile, come egli era, non havrebbe accettato il Regno di Italia; Diepoldo, udendo questo, tutto acceso di ira, gli si aventò sul viso, et minacciandolo disse che, poi che per questa sua tanta superbia non meritava di ritrovare in lui cortesia, egli l'havrebbe fatto malcapitare; il francese, che ne montò per ciò in maggiore dispetto, et rabbia, dicendo non volere più in così fatta miseria vivere, si squarciò le ferite con le ungie, et non volendo più né mangiare, né medicarsi, fra quattro giorni lasciò la vita. Et così quel tumulto di guerra, onde parea che nascere grande incendio dovesse, fu in un battere di occhi tutto quietato et estinto. Nel tempo di Innocentio III, che nel 1216 morì, ²⁵⁶ vissero san Domenico et san Francesco, ²⁵⁷ il primo spagnolo di Calagorra, il secondo italiano di Assisi, amendue di gran santità et fundatori delle loro religioni, le quali, per essere già estinta fra' christiani la charità, furono assai ne[61v]cessarie per la salute, per che parve che esse riaccendessero la vita christiana ne' tepidi cuori nostri. Poco avanti haveva ancho havuto principio l'ordine de' carmeliti, ²⁵⁸ a' quali Innocentio diede la veste bigia et la regola del vivere loro. L'ordine di crocicchieri ancho incominciò in questo tempo, nel quale vissero Chiara di Assisi et Helisabetta di Ungaria, ²⁵⁹ amendue di tanta santità, che ne furono poi canonizate per

-

²⁵⁶ 1216.

²⁵⁷ San Domenico. San Francesco.

²⁵⁸ Ordine di carmeliti. Ordine di crocicchieri.

²⁵⁹ Santa Chiara di Assisi. Santa Helisabetta.

sante; la prima visse castamente tutta la vita sotto l'ordine di san Francesco; la seconda, ben che figliuola di re, et moglie di un grandissimo principe, hebbe sempre nondimeno per nulla tutte le delitie et delicatezze humane. Ora, giunto Federigo alla età di vinti anni, essendo stato Othone 4° per le sue violentie iscomunicato et deposto, fu esso eletto imperatore, et passatone in Germania vinse Othone et riacquistò le città dell'Imperio; ritornato doppo questo in Italia, fu da Honorio III in Roma, con molta solennità, incoronato, et volendo rassettare le cose del Regno, ne persequitò et castigò alcuni baroni ribelli o suspetti; et raunate insieme le reliquie de' saraceni, che nell'una et nell'altra Sicilia avanzati erano, che passavano forse 20 mila huomini armigeri, diede loro Lucera in Puglia,260 che era già dishabitata, per che la rifacessero et habitassero, per questa via credendo assecurarsi del Regno: et ne fe' con effetto sempre gran conto. Essendo poi nata fra lui et il papa discordia, per conto del conferire de' beneficii che Federigo voleva a sua voluntà disporne, Giovanni da Brenna,²⁶¹ che haveva il titolo di re [62r] di Hierusalem, et ne venne in Roma nel 1222,262 li pacificò insieme, et ne diede ancho - a Federigo - Violante, sua figliuola, per moglie, et fralle altre cose, in dote, il titolo et le ragioni che haveva nel Regno di Hierusalem, onde tutti gli re di Napoli poi questo titolo, 263 come hereditario, si tolgono. Egli ne passò finalmente poi Federigo, in tempo di Gregorio VIIII, quasi forzato, inXLIV Soria, come promesso più volte haveva, et fatta qui col Soldano tregua per dieci anni, la Pasqua del 1229 si incoronò di quel Regno nella città di Hierusalem, et se ne ritornò poco appresso in Italia, dove ricuperò quanto gli era stato in Puglia dal papa tolto, col quale pure poi nel '31 si riconciliò, ne fu delle iscomuniche passate assoluto, et dechiarato re di amendue le Sicilie et di Hierusalem. Et per che Milano con le altre città principali della Lombardia ricusavano di obedire all'Imperio, et si erano confederate et ristrette insieme, come già a tempo di Federigo Primo, esso, per recarle ad obedientia, lunga et ostinata guerra lor fece, et ne diede loro di molte gran rotte, et ne prese et saccheggiò molte città principali, ma ne hebbe ancho egli all'incontro non picciola parte del danno. Travagliò ancho molto i pontefici romani, et ne fu ancho esso travagliato et iscomunicato, mentre tante volte ricalcitra et non si sa vivere quieto, onde a tempo suo si introdussero in Italia le parti di guelphi et di gibellini,²⁶⁴ che così le città et gli huomini si chiamavano, che seguivano o l'Imperio o la Chiesa, per che i

²⁶⁰ Lucera di saraceni.

²⁶¹ Giovanni da Brenna.

²⁶² 1222.

²⁶³ Titolo di re di Hierusalem.

XLIV Princeps: iu.

²⁶⁴ Guelphi. Gibellini.

gibellini erano dell'Imperio, i guelphi di Santa Chiesa parteggiani; [62v] il per che non solamente con le guerre, che egli faceva, ne tenea tutta la misera Italia in arme, et la poneva in rovina, che ancho col veleno di queste maledette sette di guelfi et gibellini, non solo per le provintie et per la città, ma per le case et per le famiglie istesse ancho sparso, era cagione che si ammazzassero come cani l'uno l'altro, et che non fosse luogo che tinto di sangue non si vedesse. Favorì ancho Ezelino da Romano,²⁶⁵ il più crudo tiranno che havesse giamai la terra. Il quale, essendo in tutte le sue attioni terribile, et avidissimo del sangue humano, si insignorì delle prime città del Triviggiano; et havendo una volta aviso che Padova, che era sua, si fosse data in potere del legato del papa, dissimulando il dolore, se ne entrò tosto in Verona, che era sua medesimamente, et vi fece crudelmente tagliare a pezzi 12 mila giovani nobili padovani, che, sotto colore di militia, sempre seco in luogo di ostaggi haveva. Et in questi tempi fu da questo tiranno cacciato il marchese Azo da Este, 266 et essendo poi dal legato del papa nel 1240, 267 doppo uno assedio di cinque mesi, presa Ferrara, che era da Salinguerra, cognato di Ezelino, difesa, ne fu dato a questo marchese Azo il governo, nel quale i suoi posteri hanno poi sempre felicemente continovato. Egli fu in questo medesimo tempo da Gregorio VIIII ordinato che, per tutta la christianità, ogni sera si sonasse la campana tre volte,²⁶⁸ come hora si costuma, in memoria della salutatione angelica, onde la nostra salute nacque. [63r] Ora Federigo, quando più si poneva in punto per fare delle cose, havendo tenuto 33 anni l'imperio, il decembre del 1250, in Firenzuola, castello di Puglia, nel 55° anno della sua vita, che quasi altrettanti ne tenne questi regni, di infermità morì,269 et fu portato in Sicilia, et in Monreale, presso Palermo, horrevolmente sepolto.

Don Giovanni. Deh, con quanta brevità ci havete voi tocche le tante cose di Federigo Barbarossa, del quale mi ricordo havere inteso altra volta raggionare, et dire infinite cose che passarono in queste guerre, che egli tanti anni fe' con le città della lega di Lombardia: non è questa la promessa che voi fatta ci havete!

Don Geronimo.^{XLV} Veramente che del governo suo, di tanti anni, ve ne siete voi con brevissimo raggionamento ispedito.

²⁶⁵ Ezelino tiranno.

²⁶⁶ Azo da Este.

²⁶⁷ 1240.

²⁶⁸ Campana della sera.

²⁶⁹ Federigo 2° muore. 1250.

XLV Princeps: hauete. / D. Ger.

Don Fabritio. Egli è il vero, che furono molti et grandi gli avenimenti che in quelle guerre della Lombardia passarono, ma per che non sono punto al proposito nostro, et a volere ben raggionarne non vi sarebbe una intiera giornata bastante, le ho io lasciate, come voi dite, rimettendo, colui che vorrà più distintamente saperne, alle Historie del Tarchagnota, et a gli altri che ne hanno diffusamente scritto. Et ritornando al medesimo Federigo, dico che egli fu valorosissimo et prudentissimo principe, et di una tanta generosità che non hebbe altrove mai il cuore che ad ampliare et fare maggiore il suo stato, occupandone ancho quello di [63v] Santa Chiesa, et a fare ogni sforzo che tutto il mondo fosse gibellino. Fu bellissimo huomo, et per havere alquanto rossetto il pelo, fu ancho egli, come l'avolo suo, cognominato Barbarossa. Egli parlò di molte lingue, et favorì gli studii di tutte le buone discipline, et ne ordinò in questa città di Napoli lo Studio,²⁷⁰ dandoli di molti privileggii; per farne a' bolognesi suoi contrarii dispetto, ne trasferì lo loro studio in Padova, che anchor vi dura. Ampliò in Napoli et fortificò il Castello di Capovana;²⁷¹ edificò in Abruzzo, come in luogo assai commodo per le cose del Regno, la città dell'Aquila.²⁷² Esso fu che fece ancho fare la torre et il ponte di Capova, et molti altri degni edificii per varii luoghi di Italia. Si dilettò assai della caccia di falconi,273 che vogliono che l'imperatore Federigo, suo avolo, in Italia portasse. Lasciò, di più mogli, molti figliuoli: della prima, che fu Costanza sorella del Re di Castiglia, hebbe Henrico, il quale haveva egli stesso fatto morire, et di cui restò un figliuolo chiamato Federigo; di Violante, figliuola di Giovanni di Brenna, hebbe Corrado; di Isabella, figliuola del re d'Inghilterra, hebbe Henrico; ne hebbe ancho delle sue concubine: fra gli altri, Enzo et Manfredo. Il primo fu re di Sardegna,²⁷⁴ et nell'anno istesso che Federigo morì, era stato vinto et preso in battaglia da' bolognesi, et fatto dentro una gabbia di ferro, come uno ucello, morire. Ora egli, prima che morisse, lasciò a Corrado, già eletto re di romani, il Regno di Napoli; ad Henrico, che era anchora fanciullo, il Regno di Sicilia; a Manfredo, che era principe di Ta[64r]ranto, il governo del Regno essendone Corrando absente; a Federigo, il nepote, il ducato di Austria. Manfredo, fatte le essequie dell'imperatore suo padre, prese il possesso del Regno di Napoli²⁷⁵ in nome di Corrado il fratello - che se ne stava in Germania guerreggiando, sopra il possesso dell'Imperio, con Guiglielmo conte di Holanda, suo emulo -; Napoli, Capova et Aquino, a persuasione del Conte

²⁷⁰ Studio di Napoli.

²⁷¹ Castel di Capovana.

²⁷² Aquila edificata.

²⁷³ Falconi in Italia.

²⁷⁴ Enzo re di Sardegna.

²⁷⁵ Manfredo re di Napoli.

di Caserta, che haveva una figliuola dell'imperatore Federigo per moglie, negarono a Manfredo obedientia, et si riposero in potere di Innocentio 4° per Santa Chiesa.XLVI Intesa Corrado la morte di suo padre, se ne venne tosto con grosso essercito in italia, et dubitando che non li fossero stati occupati i passi di terra, se ne andò per barca, con legni di venetiani, a smontare in Puglia, dove, raccolto fraternamente da Manfredo, si diede tosto a presequitare i ribelli. Egli, presa Capova a forza, la smantellò; prese ancho Aquino, et vi attacò fuoco; et ritornato sopra Napoli, le diede di molti assalti, et la assediò, ma questa città così ben si difese, che fece pentire più volte questo nemico di esserle venuto sopra. Era durato questo assedio otto mesi, quando napolitani, che vedevano il soccorso del papa non essere di altro che di parole, si arresero (et fu nel 1253),²⁷⁶ con patto che Corrado lor perdonasse; ma egli, che era di sua natura inhumano et fiero, fece abbattere le sue fortellezze et le mura della città,277 spianò molti palaggi, et molti gentilhuomini et cittadini de' principali ne confinò. Ben possiamo, con questa rovina che ella hebbe, [64v] considerare, et vedere, se col risarcirsi prese poi la città nuova forma in molte contrade sue. Entrato Corrado in Napoli,278 per che ritrovò, sul campo della Chiesa Maggiore, un bel cavallo di bronzo antico - postovi per ornamento del luogo, o pure che fosse impresa della città -, per ciò che era senza freno, gliene fece porre uno, et intagliarli sopra questi duo versi latini: "Hactenus officiens domini nunc paret habenis. | Rex domat hunc æquus Parthenopensis equum", che vogliono dire che il caval, senza freno, obediva hora alle redine del suo buon re, che domo l'haveva; et quella gran testa di bronzo che si vede hora in casa del signor Duca di Madaloni, potrebbe agevolmente essere reliquia di quel cavallo. Ora, presa Corrado questa città, hebbe a un tratto il restante del Regno; et come era egli crudo et empio, udito che Henrico, il fratello, ne venia di Sicilia per visitarlo, il fece per viaggio, da un capitano saraceno che l'accompagnava, ammazzare; ma egli ne hebbe ben presto il pago, per ciò che Manfredo, che ogni suo pensiero havea volto in doversi fare re, con un clistere attossicato, in una sua leggiera infermità l'uccise prima che duo anni intieri regnato havesse. Federigo, duca di Austria, che era venuto in Italia per ricuperare una certa somma lasciatali dall'imperatore suo avolo, era ancho egli, poco avanti, stato avelenato in Melphi per ordine di Manfredo. Et così in breve duo figliuoli, et un nipote dell'imperatore Barbarossa, per le mani de' [65r] medesimi fratelli perirono.

XLVI Princeps: cheisa.

^{276 1253}

²⁷⁷ Napoli malconcia da Corrado.

²⁷⁸ Corrado re di Napoli.

Don Giovanni. L'ambitione traditora, et il desiderio di regnare gli uccise, che spogliò di ogni humanità et charità fraterna quelli che loro la vita tolsero.

Don Fabritio. Quando Corrado rovinò Aquino, un di que' conti ne salvò in Montecasino un suo picciolo figliuolo chiamato Thomaso,²⁷⁹ il quale, vestitosi poi frate di san Domenico, riuscì di tanta bontà et dottrina quanto ogn'un sa. Et in questo tempo fiorirono Aimone d'Inghilterra²⁸⁰ et Alessandro di Ales di Parigi, famosi theologi, et con loro Accursio fiorentino²⁸¹ et il cardinale Hostiense,²⁸² il primo glossatore delle leggi civili, il secondo gran canonista. Ora, intesa Innocentio IIII la morte di Corrado, et spintovi ancho da i forausciti del Regno, che gliene facevano instantia, fece tosto uno essercito, et se ne venne in persona in Napoli, dove erano state già rifatte le mura. Qui concorsero quasi tutti i baroni del Regno per visitarlo, et fra gli altri ancho Manfredo, come principe di Taranto, per ciò che, volendo alcuni baroni germani, che erano venuti con Corrado in Italia, nelle cose del Regno trasporsi come tutori di Corradino figliuolo di Corrado, o come altri vogliono, di Henrico primogenito dell'imperatore Federigo (il quale Corradino se ne stava, essendo fanciullo, sotto la tutela di sua madre in Baviera), si era Manfredo, per escludere costoro, accostato col papa ancho egli, fingendo dovere essere, come gli altri, al pontefice obediente. Ma per la morte, che non molto poi seguì [65v] d'Innocentio, levandosi Manfredo la maschera, con le sue genti di Taranto, et co' saraceni di Lucera passatone di un subito sopra le genti d'arme del papa, che erano in Foggia, con questo improviso assalto ne ammazzò molti, et posene il resto in fuga; et fatto questo sotto nome di tutore di Corradino, ricuperò molti luoghi del Regno. In questo, essendo in Napoli – dove i cardinali si ritrovavano – stato creato il nuovo pontefice, che fu Alessandro IIII, doppo le feste solenni in questa creatione fatte, lasciò qui il cardinale Ubaldino, per che a Manfredo istasse, et esso se ne ritornò tosto in Anagna sua patria, et iscomunicò Manfredo con quanti seguito l'havessero. Et già faceva un grande apparecchio di guerra, quando l'astuto Manfredo, che ad altro non aspirava che a farsi re, subornati alcuni germani, che fece comparire con lettere false, diede voce che Corradino già morto fosse: di che egli mostrò sentire gran dispiacere, XLVII et gliene fece fare pompose essequie; poi, quasi che altri che esso non avanzasse del ceppo di Federigo II, fatto un bel donativo al suo essercito del danaio regio, che si fece tosto venire di Palermo, si fe' solennemente incoronare del Regno di amendue le Sicilie. Il

²⁷⁹ San Thomaso d'Aquino.

²⁸⁰ Aimone. Alessandro di Ales.

²⁸¹ Accursio.

²⁸² Hostiense.

XLVII Princeps: ddspiace-/re.

legato del papa, che vedeva Manfredo signore a pieno del Regno, et poco potere danneggiarlo, lasciando Napoli libera, se ne ritornò in Anagna al pontefice. Et in questo tempo Michele Paleologo²⁸³ ricuperò dalle mani di latini Costantinopoli, et ne tolse, per sé, la corona [66r] di quello Imperio, che latini poco men di 60 anni tenuto havevano; et per che genovesi, che erano potenti in mare, presero a difendere il Paleologo, che era per le cose dell'Arcipelago guerreggiato, ne hebbero la isola di Scio in dono;²⁸⁴ et ne crebbe perciò mirabilmente fra venetiani et genovesi l'antica gara, onde ne seguirono fra loro di molti danni. Essendo poi nel '61²⁸⁵ stato creato pontefice Urbano IIII, per ciò che si vedeva soverchio travagliare da Manfredo – che havendo, con nuovi saraceni chiamati di Aphrica, fatto maggiore il suo sforzo, ne correva sopra le terre di Santa Chiesa, et si ingegnava di abbattere in Toscana la parte guelpha -, si fece venire molte genti di Francia, con le quali cacciò dallo Stato della Chiesa il nemico, et fino al Garigliano il persequitò; ma per che non parea questo rimedio sufficiente per porne Manfredo a terra, a questo altro ispediente si volse: che egli ne mandò ad offrire il Regno di Napoli, come feudo di Santa Chiesa, a Carlo conte di Angioia et di Provenza, et fratello di Ludovico re di Francia, che fu poi santo, pure che esso venuto fosse a conquistarlo con le arme, et torlo a Manfredo.

Haveva Carlo per moglie Beatrice, figliuola del Conte di Provenza, la quale, havendo tre sorelle tutte reine, si sentiva morire di affanno ogni volta che si sentiva chiamare "contessa" o che si sottoscriveva con questo titolo, onde [66v] et persuase molto al marito la impresa, et ne vendì quanto oro et gioie haveva per aiutarlovi, fatto adunque Carlo un grosso essercito per questa guerra, finalmente nel 1265²⁸⁶ se ne venne con 30 galere in Roma, et fu il dì della Epiphania del sequente anno, in Laterano, insieme con sua moglie, incoronato da un cardinale, per ordine del papa, "re di amendue le Sicilie et di Hierusalem", et si fece feudatario di Santa Chiesa. Egli se ne passò Carlo, doppo questo, nel Regno con grosso essercito, et incontratosi l'ultimo di febraro presso Benevento col nemico, che gli uscì animosamente sopra, vi fe' battaglia et ne restò vincitore. Manfredo, quando vide i suoi posti in fuga, si mise fralla calca de gli inimici, et non essendo conosciuto fu agevolmente morto. La medesima sera della vittoria entrò Carlo in Benevento, 288 et non giovandole che uscisse tutto humile il popolo, insieme col clero in

²⁸³ Michele Paleologo imperatore.

²⁸⁴ Scio di genovesi.

²⁸⁵ 1261.

²⁸⁶ 1265.

²⁸⁷ Carlo I re di Napoli.

²⁸⁸ Benevento saccheggiato.

processione, a chiedere perdono, fu la città senza pietà saccheggiata. Manfredo fu, come iscomunicato, in luogo profano sepolto, et morì havendo tenuto dieci anni il Regno. Fu valoroso, et ben letterato, ma gran nemico di Santa Chiesa. Per che Siponto in Puglia era luogo paludoso, et di cattivo aere, lo fece spianare, et edificare ivi presso, in più commodo luogo, un'altra città che volle che fosse dal nome suo chiamata Manfredonia.²⁸⁹

In questo tempo fu da Urbano IIII ordinato che si celebrasse solennemente, ogni anno, la festività del Corpus Domini,290 il cui officio Thomaso di Aquino compose, col quale fio[67r]rirono²⁹¹ Alberto Magno da Svevia suo maestro, et Bonaventura da Bagnoreggio frate di san Francesco et cardinale di Santa Chiesa. Ora Carlo, doppo la vittoria, se ne venne di Benevento in Napoli, dove fu nel Castello di Capovana come re ricevuto. Et havendosi fatto qui venire il thesoro di Manfredo, che era quasi tutto in oro, ordinò a Beltramo dal Balzo, che ivi seco era, che facesse venire le bilancie per potere dividerlo; alhora Beltramo, fattone co' piè tre parti (per che era posto sopra tapeti in terra), "Eccolo diviso senza bilancie", disse: "Una parte ne è di Vostra Maestà, l'altra di madamma la reina, la terza è de' vostri cavallieri". Comendò molto il re questo atto di Beltramo, et nel creò perciò conte di Avellino; et per che non li piacque la habitatione di Capovana, ordinò che si edificasse il Castel Nuovo²⁹² là dove è hoggi, et vi era alhora un monasterio di frati di san Francesco; onde fe' pe' medesimi frati edificare la chiesa et il monasterio di Santa Maria della Nova, dove vogliono che fosse prima una torre da guardia. Egli hebbe agevolmente Carlo tutti i luoghi del Regno, fuori che Lucera di Puglia solo, dove si erano i saraceni ridotti et fortificati, con la moglie et con un figliuolo di Manfredo; né ad altro – duo anni continovi – attese, che a rassettare molte cose nel Regno, favorendo molto gli amici, et perdonando cortesemente a' ribelli. Ora, mentre che egli quietamente il Regno delle Sicilie si possedeva, per che intese che facesse Corradino grosso apparecchio per [67v] passare in Italia, perdonò a' saraceni di Lucera per non havere il nemico in casa, et si contentò che essi vivessero con la lor legge.XLVIII Quivi hebbe il figliuolo di Manfredo, et li diede per carcere il Castel dell'Ovo, dove il disgratiato finalmente morì.

Henrico et Federigo, fratelli di Alphonso X re di Castiglia,²⁹³ che fu per la sua molta prudentia cognominato il Savio, et fu così dotto in astrologia che fino ad hoggi in gran pregio le sue

-

²⁸⁹ Manfredonia.

²⁹⁰ Festa del Corpus Domini. Thomaso di Aquino. [La nota "Thomaso di Aquino" è alla c. 67r].

²⁹¹ Alberto Magno. Bonaventura da Bagnoreggio.

²⁹² Castel Nuovo.

XLVIII Princeps: lgge.

²⁹³ Alphonso 10° di Castiglia.

tavole habbiamo, per che non si ritrovavano bene col fratello, il primo, havendo secretamente sollecitato Corradino a passarne in Italia,294 se ne stava in corte del papa, dal quale per uno intertenimento era stato fatto senatore di Roma, il secondo si viveva in corte del Re di Tunigi. Il garzonetto Corradino, ché non passava il misero quindici anni, menandone seco il Duca di Austria, pure garzonetto, et suo amico et parente, se ne entrò con 10 mila cavalli in Italia, la cui venuta non più tosto si intese che i saraceni di Lucera ritolsero le arme, la Sicilia se ne pose sossopra, et sul porto di Napoli comparve Marino Capece gentilhuomo napolitano, con alquanti vascelli, et gridando il nome di Corradino si forzava di fare tumultuare la città. Et fu questo a punto in quel tempo che, essendo la reina Beatrice morta, le si celebravano le essequie. Carlo, che era alhora in Toscana, se ne venne volando in Regno; ma mentre che egli si ritrova a dare crudi assalti sopra Lucera, ha nuova che Federigo di Castiglia habbia con una [68r] armata di mori quasi tutta la Sicilia occupata. Corradino, accresciuto in Italia l'essercito con un gran numero di gibellini, se ne venne la volta di Roma; il papa, che era in Viterbo et lo vide passare, o che egli come savio ne giudicasse, o pure che inspirato da Dio ne fosse, disse a coloro che si ritrovavano seco, che esso vedeva quel povero signore andarne in Regno ad essere sacrificato come uno agnello, et a pagare la pena delle colpe de' suoi maggiori. Egli fu Corradino in Roma da Henrico di Castiglia, con molto honore, ricevuto, et se ne passarono poscia di compagnia per le montagne di Tagliacozzo nel Regno; Carlo, che non dormiva, se ne andò tosto, con le genti che egli havea seco, a trovarlo, per dovere tenerlo con la punta del ferro a dietro; et azzuffati insieme nel Piano di Palenta, a' 24 di agosto del 1268,²⁹⁵ doppo il crudo fatto di arme che tre buone hore durò, ne restò finalmente Carlo vittorioso. Et un cavalliere francese, chiamato Alardo, che ritornava dal sepolcro, et era molto nelle cose militari esperto, fu gran cagione di darli questa vittoria, con mostrarli che esso dovesse – con la terza parte delle migliori genti che haveva – starsi come in aguato, da parte, et dare poscia di fianco sopra il nemico, quando più di havere vinto credesse: et così fu essequito, et si vinse. Il povero Corradino si fuggì dalla battaglia, travestito da contadino, col Duca di Austria, et doppo di havere molto errato si condusse presso Asturi, in piaggia di Roma, [68v] dove, col dare un suo anello ad un pescatore per che ne comprasse pane, per dovere per barca ne' liti di Siena condursi, fu conosciuto et fatto prigione da Giovanni Frangipane, che era signore di quel luogo, et che, con pensare di farli un gran serviggio, al re Carlo il mandò. Carlo, non sapendo risolversi di quello che di costoro fare si dovesse, li tenne uno anno prigioni in Napoli, et finalmente, fattone fare

²⁹⁴ Corradino in Italia.

²⁹⁵ 1268.

processo, a' 26 di ottobre del '69 furono il misero Corradino et Federigo d'Austria condennati a morte, et fu loro publicamente sul Mercato tronca la testa, nel quale luogo fu poi drizzata quella cappelletta che anchora davanti al Carmino si vede: ne fu Carlo, come inhumano, biasmato, et Roberto di Fiandra suo genero, che ivi presente si ritrovò, cavato lo stocco fuori, ne ammazzò quel giudice che letta così cruda sententia havea. Et così in Corradino la linea della famiglia di Svevia si estinse. Per la cui morte tosto di Sicilia, con le sue genti, Federigo di Castiglia partì, et ne furono, nell'un Regno et nell'altro, da Carlo castigati severamente i ribelli. Il sequente anno del '70,296 invitato Carlo dal re Ludovico suo fratello a dovere seco oltra mare in soccorso de' nostri andarne, il pregò che havesse di viaggio la impresa di Tunigi fatta, per potere lasciarne più la sua Sicilia secura. Ludovico si condusse ne' liti di Cartagine con grossa armata, et ne cinse Tunigi di un stretto assedio, ma egli vi morì a' 25 di agosto,²⁹⁷ nel qual tempo a punto giunse nel campo Carlo, il quale, continovando l'assedio, [69r] diede finalmente al re nemico, che la chiedeva, con questa conditione la pace: che li pagasse ogni anno 40 mila ducati di oro;²⁹⁸ et se ne ritornò, doppo questo, vittorioso nel Regno. Erano siciliani così maltrattati da' francesi, che da nemici barbari non si sarebbe potuto loro fare peggio, il per che un Giovanni da Procida,²⁹⁹ che vogliono che fosse già stato medico di Manfredo, essendo persona molto accorta, et desideroso oltremodo di cavare di una tanta servitù la Sicilia, trattò secretamente co' principali dell'isola, che in potere del re Pietro di Aragona si dessero, a cui, per havere una figliuola di Manfredo per moglie, parea che toccasse di ragione quel Regno. Et a questo effetto il medesimo Giovanni ne andò in Hispagna a negotiare col re Pietro, ne andò in Costantinopoli all'imperatore greco, che era nemico di Carlo, et due volte ancho a Nicola III, pontefice in Roma, per che il re Pietro di quel Regno investisse; et durò questa prattica diciotto mesi, et così secreta, che non se ne sentì né suspettò mai cosa alcuna, finché al determinato dì, che fu il giorno di Pasqua del 1281,300 alla prima campana di vespero presero i siciliani a un tempo, per tutta l'isola, le arme, et tagliarono a pezzi quanti francesi vi furono che ispenserati et disarmati si ritrovavano; et era tanta questa rabia contra' francesi, che ancho le donne isventravano et uccidevano che di loro gravide ritrovate si fossero, onde fino ad hoggi dura il proverbio del Vespro Siciliano. Il re Pietro,³⁰¹ che havea con la sua [69v] armata costeggiate le marine di

²⁹⁶ 1270.

²⁹⁷ Ludovico re santo.

²⁹⁸ Tunigi tributaria.

²⁹⁹ Giovanni di Procida.

³⁰⁰ 1281. Vespero siciliano.

³⁰¹ Pietro re di Aragona.

Barbaria, et se ne era venuto finalmente in Sardegna, tosto che la ribellione della Sicilia intese, se ne passò in Palermo, dove fu solennemente incoronato et giurato re. Carlo si dolse molto del papa, per che del Regno suo havesse investito altrui; si dolse ancho del Re di Aragona molto, che essendo suo parente gli havesse tolta la Sicilia a quel modo. Non mancavano al re Pietro ragioni per mostrare che, per rispetto di sua moglie, a sé quel Regno di ragione toccava, et che non haveva potuto a' siciliani mancare, che chiamato et pregato di soccorso l'havevano, contra le tante insolentie de' suoi francesi. Irritati adunque gli animi di questi principi, si facevano l'un di Provenza, l'altro di Spagna molte genti venire, ma prima che in campagna a fare giornata si conducessero, il re Pietro, che era astutissimo, per estinguerne da questa parte l'incendio della guerra, che si vedeva così da presso, fece disfidare Carlo, per che con un duello delle persone loro, con cento cavallieri per banda, senza la rovina de' popoli la giustitia lor si vedesse. Accettato il duello, et eletto Bordeo in Guascogna – che era del re d'Inghilterra – il luogo per la battaglia, Carlo nel determinato dì, con bellissima compagnia di cavallieri, vi si presentò, et tutto il dì, armato, aspettò il nemico sul campo, che non vide mai comparire; per la qual cosa, fatte le sue proteste, se ne andò via. Il re Pietro, per non essere tenuto mancatore di fede, comparve nel campo ancho egli, ma sul tardo del dì, et ancho [70r] egli, protestatosi, se ne ritornò tosto in Aragona volando; ma, per ciò che chiaramente si conosceva che egli fintamente comparso fosse, ne fu dal papa, come spergiuro, iscomunicato, et del Regno di Sicilia privo.

Don Geronimo. Et chi non havrebbe conosciuto che egli per non combattere così tardi comparve? Parmi che egli volle, come si dice, dietro al deto nascondersi.

Don Giovanni. Così son grossi talvolta gli huomini, che quello che tutto il mondo in lor vede credono che, fuori che da lor soli, non si possa da alcuno altro^{XLIX} vedere. Ma passiate oltre.

Don Fabritio. Nel medesimo tempo che francesi la isola di Sicilia perdirono, et se ne fecero Aragonesi signori, essendosi i Torreggiani e i Visconti, due principali famiglie di Milano, travagliati un buon tempo fieramente l'un l'altro, furono i primi, che erano stati molti anni signori della lor patria, da Mattheo Visconti cacciati dalla città, il quale Mattheo,³⁰² con l'aiuto dell'arcivescovo suo fratello, se ne fece a pieno signore. Poco prima era stata Bologna a Nicola III donata dall'imperatore Rodolpho,³⁰³ che desiderava havere il papa amico per le cose d'Italia.

XLIX Princeps: da alcuno al-/cuno altro.

³⁰² Mattheo Visconti.

³⁰³ Bologna della Chiesa.

Ora, riuscito in fumo il duello de gli duo re, Ruggiero di Loria,304 capitano dell'armata di Aragona – che era di 45 galere –, havendo fatto di molti danni per le marine del Regno, comparve finalmente su questo porto, et con trar molte saette nella città, et con dire molte villane et discortesi parole, in modo ne irritò Carlo il Zoppo [70v] unigenito figliuolo del re, che, contra voglia del legato apostolico, che era in Napoli, et forte gliele dissuadeva, uscì con 35 galere sopra il nemico, ma ne fu vinto, et fatto prigione con un buon numero de' suoi. Di questa perdita sentì il re Carlo, che il di sequente ritornando di Provenza giunse in Gaeta, gran despiacere, et inteso che Napoli tumultuava, se ne venne a smontare con le sue genti fuori la Porta del Carmino, con animo di dovere bruciare la città; ma placato dal legato apostolico, con la morte di 150 cittadini, che erano stati i capi della rivolta, si quietò. Mentre che egli poi ne fa la invernata sequente grosso apparecchio per passare sopra la Sicilia, il febraro che seguì del'84,305 di dispiacere si infermò, et morì in Foggia, dove alhora si ritrovava; et fu portato in Napoli, et sepolto nell'Arcivescovato con molta pompa. Siciliani, in questo essendo stati insieme col re Pietro iscomunicati, et aggravati dal papa, pieni di sdegno corsero alla prigione et vi bruciarono dentro quanti francesi vi erano; facevano ancho grande instantia per che Carlo il Zoppo medesimamente morisse in vendetta di Corradino, il per che la reina, per lor compiacerne, mandò a fare intendere a Carlo che si preparasse l'anima per che morrebbe. Et egli (per ciò ché di venerdì questo avenne) rispose che esso assai volentieri moriva, poi che nel medesimo giorno era morto il Salvatore Nostro per nostro amore; mossero queste parole la reina a pietà, onde, per cavarlo dalle mani di [71r] siciliani, allegando che cosa di tanta importantia non si doveva senza saputa et voluntà del re essequire, nel mandò in Aragona al marito. Fu Carlo Primo bello huomo, et valorosissimo principe, assai parco nella vita, et di poche parole, ma ambitioso, et avido di regnare oltre modo; fu re di Napoli 19 anni, et edificò, come habbiamo detto, il Castel Nuovo.³⁰⁶ Ora il papa ne mandò tosto un cardinale in Napoli, per che con Maria sorella del Re di Ungaria, et moglie di Carlo il Zoppo, ne governasse in Regno; in questo essendo il re Pietro fieramente guerreggiato dal Re di Francia, Ruggiero di Loria,307 suo capitano di mare, passando con 45 galere a soccorrerlo, bruciò nel porto di Roses gran parte della armata francese; il restante se ne menò via cattivo. Il re Pietro, di una ferita che havuta in una battaglia haveva, in questo tempo morì, lasciando tre figliuoli: Alphonso, Giacomo et Federigo, onde de' duo suoi

³⁰⁴ Ruggiero di Loira. Carlo il Zoppo.

³⁰⁵ 1284.

³⁰⁶ Castel Nuovo.

³⁰⁷ Ruggiero di Loira.

regni ne lasciò quel di Aragona al primo, quel di Sicilia al secondo. Philippo, re di Francia, ancho egli poco appresso morì di flusso, ritornandosi di questa guerra in Pariggi. Intanto che tre re in uno anno stesso morirono, Carlo re di Napoli, Pietro re di Aragona, et Philippo re di Francia, et con loro ancho Martino IIII pontefice, Ruggiero di Loria, ritornandosi nel Regno, per che hebbe nuova di 50 legni nemici che di Sicilia si ritornavano, dove havevano preso Catania, fu di un subito loro sopra, et senza ritrovarvi molta difesa li prese tutti, come a man [71v] salva; havendo ancho, quasi nel medesimo tempo, aviso che di Provenza un'altra armata veniva in soccorso di francesi, vi si mosse volando per incontrarla, et facendovi il fatto di arme ne restò ancho vittorioso, et vi fece molti cavallieri de' principali prigioni; con le quali tre vittorie ne assecurò al suo re et ne quietò Ruggiero le cose della Sicilia. Verso gli ultimi anni di Carlo, nel pontificato di Martino IIII, un certo Philippo, medico fiorentino, diede all'ordine di servi principio. Et doppo la morte di Martino, ne occupò tosto il conte Guido da Montefeltro Urbino città della Chiesa. Nel qual tempo fiorivano in theologia Egidio Romano³⁰⁸ et Nicolò di Lira, il primo frate di santo Augustino, il secondo di san Francesco; et nella facultà legale Giacomo da Belviso³⁰⁹ et Guiglielmo Durando. Et ne comprarono – dall'imperatore Rodolpho – Lucca et Fiorenza la libertà: la prima per 12 mila fiorini, et la sua per sei mila Fiorenza. Egli fu pure finalmente, pochi anni appresso, per mezzo del re d'Inghilterra, fatta - con certe conditioni fra aragonesi et francesi – la pace, et ne fu rilasciato libero Carlo il Zoppo re di Napoli,³¹⁰ che fu secondo di questo nome, il quale, in capo del quarto anno della sua prigione, se ne ritornò in Italia, et giunto in Roma fu, da Nicola IIII, il dì della Pentecoste del 1289,311 incoronato, et del Regno delle Sicilie investito. Il re Giacomo di Aragona forte si risentì et dolse che egli incoronato della Sicilia si fosse, per [72r] la qual cosa cominciò a travagliarlo in Calabria; et per che era qui inferiore, se ne passò con la sua armata sopra Gaeta, et doppo molti assalti finalmente la assediò; ma per che fu la città da Carlo soccorsa, parendo perciò al re Giacomo di cavare poco frutto da questa impresa, rinovellò con Carlo la pace. Et in questo tempo, con la perdita di Tolomaide, che era sola restata a' nostri in Soria, et che fu dal Soldano, che la prese, bruciata et spianata da' fundamenti, hebbe fine la impresa di Terra Santa,³¹² dove havevano per tanti anni i nostri gran valor mostro, et molte città et provintie acquistate. Ora, ritornatosene il re Carlo in Napoli, per ciò che in Ungaria era morto il re Ladislao suo cognato

³⁰⁸ Egidio Romano. Nicolò di Lira.

³⁰⁹ Giacomo di Belviso. Guiglielmo Durando.

³¹⁰ Carlo 2° re di Napoli.

³¹¹ 1289.

³¹² Impresa di Terra Santa ha fine.

senza figliuoli, in una solenne corte, che tenne, fe' dal legato del papa incoronare Carlo Martello, suo primogenito, del Regno di Ungaria,³¹³ come a lui debito per le ragioni della reina sua madre, ma questa investitura et incoronatione alhora non hebbe effetto, per che un certo Andrea, che descendeva dal sangue di quelli re per linea trasversale, ne havea subito lo scettro tolto. Essendo quattro anni appresso,314 per la poca concordia de' cardinali, stato creato pontefice l'heremita Pietro da Murrone, che fu chiamato Celestino V, per che come huomo che era stato gran tempo nell'heremo mostrava di essere poco atto al governo, alcuni cardinali principali, mostrandoli che esso era per perderne l'anima per questa via, si ingegnavano di farli lasciare il papato; [72v] di che havendo Carlo notitia, et come Celestino vi si inchinava, per torgliele di cuore tanto si oprò che nel condusse con tutta la corte in Napoli; ma egli pure in capo del quinto mese, spogliandosi publicamente il manto di Pietro, rinonzò quella dignità per la quale gli altri tanta ansia mostrano. Benedetto di Anagna, che era un de' primi cardinali della corte, et che havea sempre persuaso a Celestino che rinonzasse, 315 così bene nella nuova elettione si oprò, che ne fu esso creato pontefice, et fu Bonifatio VIII chiamato; costui, dubitando di quello che succedere poteva, fece destramente prendere Celestino, mentre che egli al suo heremo si ritornava, et in una prigione il tenne fin che, fra poco tempo, santamente morì, dal quale hebbe poco appresso l'ordine di celestini principio.³¹⁶ Bonifatio se ne stette con la corte uno anno di lungo in Napoli, dove si può pensare in quanta frequentia et festa per tutto quel tempo vi si vivesse. Ora, per la morte che seguì di Alphonso suo fratello, restò Giacomo re di Aragona,317 il quale, desiderando di fare in Hispagna la vita sua, per mezzo di Bonifatio si rappacificò di nuovo con Carlo, a cui cedette del tutto la isola di Sicilia, et ne hebbe una figliuola da lui per moglie. Ma quando più pensava Carlo ritrovarsi quieto in stato, Federigo di Aragona, fratel del re Giacomo, si occupò la Sicilia a un tratto; di che il re Giacomo si mostrava innocente, et, per fare vedere che così fosse, si offerse a Carlo di dovere ritrovarsi con esso lui alla ricupe[73r]ratione^L di quel Regno contra il fratello; onde, havendo per questo effetto posta Carlo, in punto, una armata di 40 galere, et tirato al suo soldo Ruggiero di Loria, il re Giacomo in persona, con altri 30 legni, vi venne; et venutine presso al Faro col nemico a battaglia, il vinsero. Et Federigo, per opera del fratello iscampando, se ne fugì via sopra un battello nella

³¹³ Carlo Martello re di Ungaria.

^{314 1 2 9 3}

³¹⁵ Celestino pontefice. Bonifatio 8°.

³¹⁶ Ordine di Celestini.

³¹⁷ Giacomo re di Aragona.

L Princeps: ricupe-/ratione [73r] ratione.

isola. Et questo fatto di arme nel 1298³¹⁸ seguì. L'anno sequente Roberto, duca di Calabria et del re Carlo figliuolo, passatone con molti legni nella isola, prese Catania; ma essendo poco appresso rotto in mare, et fatto ancho da' siciliani prigione Philippo, principe di Taranto et figliuolo di Carlo medesimamente, che ne passava con altri 70 legni in Sicilia, se ne ritornò Roberto in terra ferma volando. In questo, venendone con nuove genti di Spagna, Federigo fece molti danni in Calabria. Ma Carlo, col soccorso che hebbe di Francia, cacciò di Calabria il nemico, et si sentiva così potente che disegnava di passarne in Sicilia, quando, raggionandosi di pace, fu a questo modo conchiusa: che esso darebbe Leonora sua figliuola a Federigo per moglie, et Federigo a lui il Regno di Sicilia rilascerebbe, tosto che la Sardegna o altro regno si conquistasse.

Nel 1300³¹⁹ Bonifatio VIII primieramente ordinò che ogni cento anni si celebrasse il Giubileo, ad imitatione de gli hebrei; et si celebrò questo anno con gran concorso di christiani, per che si concedeva indulgentia plenaria et remissione di peccati a tutti coloro che, contriti et confessi, visi[73v]tavano alquante chiese principali di Roma.

In questo tempo nacque in Pistoia la pestifera fattione de' Neri et Bianchi, ³²⁰ che in modo per la Toscana si sparse, che, quasi estintovi il nome di Guelphi et di Gibellini, sotto questo altro nuovo nome si tagliavano i popoli a pezzi senza pietà. Et in queste mortali contese di Neri et Bianchi, essendo i Bianchi cacciati da Fiorenza dalla parte contraria, se ne andò Dante Alighieri a vivere con Cane dalla Scala signore di Verona. Con Dante³²¹ fiorirono Guido Cavalcanti, che ancho egli scrisse nella lingua nostra, et Giovanni Scoto frate di san Francesco, ³²² che così sottilmente scrisse, che vi possono pochi agguzzare l'ingegno; et con questi, quattro legisti famosi per quella età: ³²³ Dino da Mugello, Pietro di Bella Pertica, Francesco Accursio da Fiorenza et Giacomo di Arena da Parma. Morto Bonifatio, et Benedetto XI suo successore, che fu pontefice di pochi mesi, i cardinali, per la poca concordia loro, elessero finalmente un certo arcivescovo Ramondo Guascone, il quale, per che si ritrovava in Francia, si condusse in Lione, dove si fece venire tutti i cardinali di Roma, et ne fu, ad undici di novembre del 1305, ³²⁴ con molta solennità incoronato, et chiamato Clemente V. Et come era egli francese, non curandosi altramente di vedere Roma, per li molti cardinali francesi che esso e i suoi successori crearono,

³¹⁸ 1298.

³¹⁹ 1300. Iubileo.

³²⁰ Neri et Bianchi.

³²¹ Dante Alighieri. Guido Cavalcanti.

³²² Giovanni Scoto.

³²³ Dino da Mugello. Pietro di Bella Pertica. Francesco Accursio. Giacomo di Arena.

³²⁴ 1305.

fu cagione che la corte per un gran tempo ne restasse in Francia continovamente,325 et ne seguì per ciò a Roma, et a tutta Italia, gran danno. In tempo di questo [74r] Clemente nacque in Novara, città della Lombardia, la heresia di Dolcino,³²⁶ che, essendo ignorantissimo, predicava mille pazzie, et fralle altre diceva dovere essere ogni cosa comune, onde si riduceva con molti suoi seguaci, huomini et donne, in certe grotte, dove ogni maniera di spurcitia et di lascivia si trattava da loro indistintamente. Clemente li fece persequitare con le arme, et ne fu un gran numero tagliato a pezzi. In questo tempo i cavallieri hospitalarii, che erano ancho chiamati di san Giovanni, cacciarono di Rhodi i barbari,327 che poco avanti occupata la havevano, et la hanno poi con molta gloria tenuta, fin che il Turco, nella età nostra, la tolse loro. Quasi nel medesimo tempo che gli hospitalarii occuparono Rhodi, furono i cavallieri templari estinti da Philippo il Bello re di Francia, che alle lor grosse entrate hebbe gli occhi. Poco appresso ne passò l'imperatore Henrico VII in Italia, et per ciò che haveva di denari bisogno, con grosse somme che ne hebbe lasciò nel governo di alcune città principali, con titolo di vicarii dell'Imperio, 328 Mattheo Visconte in Milano, Passerino Buonaccorsi in Mantova, Cane dalla Scala in Verona, Gilberto da Correggio in Parma, et così de gli altri, che come assoluti signori poi in questi governi perseverarono. Egli era in questo mezzo morto il re Andrea di Ungaria, et se ne era per ciò tosto quel Regno diviso, per ciò che una parte chiamava a torne lo scettro Vencislao re di Boemia, un'altra Carlo Umberto figliuolo di Carlo Martello già morto. [74v] Vencislao vi mandò un suo figliuolo del medesimo nome, et ne hebbe a un tratto la corona del Regno; et essendone per ciò gli Ungari da un legato del papa iscomunicati, in capo di un certo tempo Carlo Umberto accettarono. In questo, vivendo in pace nel Regno Carlo II, il maggio del 1309^{LI} ne morì in Napoli,³²⁹ havendone tenuto 24 anni lo scettro. Fu sepolto nella chiesa di San Domenico, ma fu poi (che così esso voluto haveva) trasferito in Provenza. Fu modesto et cortese principe, ma fu tenuto huomo molto lascivo. Esso fu che, per commodità et securtà de' vascelli di mare, fece edificare il Molo Grande che hora così magnifico vediamo. Prima che egli morisse, desideroso di estinguere i saraceni nel Regno, che havevano più di 50 anni habitata Lucera, fece ordine che chi non si battezzava si andasse via, onde la maggior parte sgombrò di Italia; quelli che restarono sotto colore del battesimo, mai christiani buoni non furono. Ma

³²⁵ Corte romana in Francia.

³²⁶ Dolcino heretico.

³²⁷ Rhodi in poter de' cavallieri.

³²⁸ Vicarii dell'Imperio.

LI Princeps: 1409.

³²⁹ 1309 [*Princeps*: 1409]. Carlo 2° muore.

come si rimediò qui con questi barbari, così ne risorse altrove un grandissimo incendio, per ciò che, non essendo nell'Asia la potentia del Turco molta, un certo Othomano, 330 valoroso lor capo, si insignorì di molti luoghi del Mare Maggiore; et in modo con le sue molte vittorie ne accrebbe presso i suoi stessi la riputatione et l'honore, che egli, finalmente morendo, ne lasciò un grande et quieto stato ad Orcane suo figliuolo, et insieme ancho il cognome, per che poi tutti cognominati Othomani si sono; et ne è a tanto la potentia di questa natione venuta, che [75r] ne tiene in continovo spavento il Christianesimo. In tempo di Carlo II, la Solphatara di Ischia per duo giorni continovi vomitò gran copia di fuoco, et fece di gran danni nella isola con la morte di molti; gli altri scamparono fugendo sopra barchette altrove. Hebbe Carlo II molti figliuoli: Carlo Martello, che morì in vita sua; Ludovico vescovo di Tolosa,331 che fu poi canonizato per santo; Roberto, che fu poi re di Napoli; Philippo principe di Taranto; Giovanni principe della Morea; Ludovico duca di Durazzo;332 Pietro conte di Gravina; Ramondo Berlengieri, che fu regente della Vicaria; et Tristano. Hebbe ancho queste altre femine: Clementia, che fu moglie di Carlo, primogenito del Re di Francia; Bianca moglie del re Giacomo di Aragona; Leonora moglie di Federigo re di Sicilia; Maria moglie del Re di Maiolica; et Beatrice, che fu prima maritata con Azo da Este, signore di Ferrara, et poi con Beltramo dal Balzo, et finalmente col Delphino di Vienna. Pretendea Carlo Umberto, figliuolo del Martello, in virtù della primogenitura di suo padre, di essere re di Napoli, ma Roberto,³³³ che era il terzo genito, se ne andò in Avignone, et ne fu dal papa solennemente investito et incoronato di questo Regno.

Don Giovanni. Per che cagione il papa fe' questo torto a Carlo Umberto, a cui, per cagione di suo padre, era debito la successione del Regno?

Don Geronimo. Anzi, mi sono io molte volte maravigliato come in tempo di Roberto non ne prendesse [75v] Carlo Umberto mai le arme per prenderne la corona che a lui per ragione hereditaria toccava.

Don Fabritio. La cagione che mosse il papa a dovere inchinare a Roberto si fu che Carlo Umberto era assai garzonetto et haveva già il Regno di Ungaria avuto, là dove Roberto era cavalliere maturo et riputato di somma prudentia, onde era per lo bene publico necessario che fosse questi al nepote garzonetto anteposto. Carlo Umberto poi, parte per che si ritrovava col

331 Ludovico canonizato.

³³⁰ Othomano turco.

³³² Ludovico da Durazzo.

³³³ Roberto re di Napoli.

Regno de gli Ungari, et forse li pareva per sé a bastanza, parte per che la bontà di Roberto, et il suo retto et savio governo ne teneva contentissimi i popoli, et ne era perciò sopremamente amato da tutti, non solamente non ne prese mai le arme per simil conto, ma hebbe sempre al re suo zio maraviglioso rispetto. Ora, ritornato Roberto di Francia in Napoli, ben che con qualche controversia in quel principio, prese pure la corona di questo Regno, la quale, con maggiore tranquillità che non havevano fatto i suoi maggiori, mantenne 33 anni. Nel suo tempo passò l'imperatore Ludovico Bavaro in Italia,³³⁴ et nel 1327 si fece in Milano incoronare col concorso di molti principi di Italia. Passatone poscia in Roma, volle di nuovo essere incoronato in San Pietro. Fu cattivo principe, et per che era stato per le sue violenti nature iscomunicato dal papa, che era in Lione, creò di sua mano in Italia un altro pontefice, che fu l'antipapa Pietro da Corbana, et ne mantenne questo scisma molti anni. Egli fu amico di coloro che li porgevano danari, onde, havuto [76r]ne una grossa somma da Castruccio Castracani, 335 che si era poco avanti insignorito di Lucca, sua patria, il creò duca di questa città, et li diede molte terre di pisani ancho; et per un'altra buona somma che ne hebbe, confirmò nello Stato di Milano Azo Visconte.³³⁶ Nel medesimo tempo Luiggi Gonzaga,³³⁷ nobilissimo et principalissimo cittadino di Mantova, togliendola a Passerino, cha la haveva posseduta molti anni, si insignorì della patria sua, della quale ne sono fino ad hoggi i suoi posteri signori. Ritornò di nuovo il Bavaro in Italia, et – per farne al papa dispetto – confirmò in suo nome vicarii in molte città della Chiesa quegli istessi che le tenevano, ³³⁸ come i Malatesti in Arimino et Pesaro, i Feltreschi in Urbino, i Varani in Camerino, i Polentani in Ravenna, gli Ordelaffi in Forlì, i Manfredi in Faenza, et così de gli altri in molti altri luoghi. In questi tempi ripongono Rocco da Narbona,³³⁹ che fu poi santo, et fiorirono nelle sacre lettere Francesco Marone³⁴⁰ et Guiglielmo Ochan dell'ordine di zoccoli,³⁴¹ il quale Ochan difensò contra il papa l'iscominicato Baudro; et nella facultà legale³⁴² Cino da Pistoia, Giovanni Andrea da Bologna, et Alberigo da Rosato; et nella medicina³⁴³ Pietro d'Apono et Mattheo Silvatico da Mantova, et con costoro Cecco da Ascoli,344 che fu tenuto

_

³³⁴ Ludovico Bavaro. 1327.

³³⁵ Castruccio Castracani.

³³⁶ Azo Visconte.

³³⁷ Luiggi Gonzaga.

³³⁸ Vicarii dell'Imperio.

³³⁹ San Rocco.

³⁴⁰ Francesco Marone.

³⁴¹ Guiglielmo Ochan.

³⁴² Cino da Pistoia. Giovanni Andrea da Bologna. Alberigo da Rosato.

³⁴³ Pietro di Apono. Mattheo Silvatico. [*La nota* "Mattheo Silvatico" è alla c. 76v].

³⁴⁴ Cecco d'Ascoli. [La nota è alla c. 76v].

gran negromante, et fu finalmente, come heretico, bruciato vivo. Ora nel 1342345 morì finalmente il re Roberto, il quale hebbe sempre qualche travaglio da Federigo re di Sicilia, et esso gliene rese ben sempre il cambio nella isola. Egli fu da' genovesi [76v] fatto per dieci anni signore di Genova, per che li difensasse dall'impeto de' Visconti di Milano, confederati con Federigo re di Sicilia: esso vi andò, et sostenne valorosamente molti mesi l'assedio; ne hebbero ancho fiorentini bisogno, nel tempo che furono dall'imperatore Henrico VII travagliati, et esso vi mandò Pietro suo fratello, che, nel fatto di arme di Montecatino essendo vinto, fra certe paludi, mentre fugge, disgratiatamente si affogò; vi fu fatto ancho prigione Philippo l'altro fratello, et morto il figliuolo. Fu Roberto molto savio et religioso re, et liberale, et grande amatore di letterati, onde ne honorò molto, fra gli altri, Francesco Petrarcha,346 il quale duo anni avanti che il re Roberto morisse, tolse, come poeta – in Roma, sul Campidoglio, con molta solennità – la laurea per mano del Conte dell'Anguillara, che era in quell'anno senatore. Questo re ampliò il Castel Nuovo³⁴⁷ et edificò il Castel di Santo Hermo.³⁴⁸ Ad instantia della reina Sancia sua moglie, et santissima donna, edificò il monasterio et chiesa di Santa Chiara, 349 et della Croce, amendue per donne monache. Non hebbe di questa sua moglie, che fu figliuola del Re di Aragona, più che un solo figliuolo, chiamato Carlo Senzaterra, il quale di infermità, in vita di suo padre, morì, et fu in Santa Chiara sepolto. Questo Carlo lasciò tre figliuole femine: Giovanna,³⁵⁰ Maria et Margarita. Lasciò Roberto alla prima nepote il Regno, con conditione che si maritasse con Andreasso secondo genito di Carlo Umberto re di Un[77r]garia, suo nepote. Questo Andreasso, essendovi chiamato, venne volando in Napoli, et furono fatte feste solenni nelle nozze della reina, che sé stessa et il Regno in dote al suo sposo diede. Ma egli, a pena il tenne il misero tre anni intieri, per ciò che, non potendo Giovanna alcune sue sciocchezze soffrire, ò pure, come altri dicono, non essendone a bastanza servita in letto, il fece una notte in Aversa, dove alhora erano, appiccare per la gola da una fenestra, et ella stessa gli havea alquanti dì prima ordito di sua mano, per questo effetto, un laccio di oro; esso, che haveva veduto farlo, parendoli assai grosso, havea dimandato a che, così grosso cordone, servire dovesse; et ella (in così poco conto il teneva) havea sorridendo risposto che per appiccarne lui per la gola; egli, che alhora per la sua scempiezza non vi mirò, lo sentì poscia in effetto. La reina, che era donna

³⁴⁵ 1342. Roberto, re di Napoli, muore. ["Roberto, re di Napoli, muore" è alla c. 76v].

³⁴⁶ Francesco Petrarcha.

³⁴⁷ Castel Nuovo ampliato.

³⁴⁸ Castel di Santo Hermo.

³⁴⁹ Monasterio di Santa Chiara.

³⁵⁰ Giovanna Prima.

libidinosissima, si tolse tosto un altro marito, che fu Lodovico, nato di Philippo fratello del re Roberto, che era un dispostissimo giovane; ma Ludovico, re di Ungaria, molto della morte di Andreasso – il fratello – si risentì, et ne scrisse tutto colerico a Giovanna, minacciandola fieramente, et con effetto, prima che gran tempo passasse, se ne venne egli con grosso essercito in Italia. Et per che, entrato nel Regno, prese Sulmona a forza, in modo ne pose le altre città in spavento, che in un battere di occhi del Regno si insignorì, tanto più che la reina se ne era tosto, per paura, con suo marito fugita con tre galere in Provenza, lascian[77v]do in guardia di Napoli Carlo da Durazzo, 351 nato di Ludovico duca di Durazzo, fratello già di Roberto. Volle Carlo fare resistentia al nemico, che sopra Napoli venne, ma egli ne fu vinto in battaglia et fatto prigione; et li fu, come a partecipe della morte di Andreasso, fatto mozzare il capo. Di costui restò un figliuolo del medesimo nome, che Ludovico lo si menò seco in Ungaria prigione; per ciò che, havuto Ludovico a man salva il Regno, in capo del terzo mese, cacciato da quella famosa et horrenda pestilentia che era alhora in Italia, se ne ritrovò in Ungaria, lasciando in guardia di Napoli et suo viceré, con molte delle sue genti, Stephano Vaivoda, che era uno suo assai savio et valoroso cavalliere. Di questa peste, 352 che cominciò la primavera del 1348, et durò tre anni in Italia, si legge che ne uccidesse tanti che non ne restò la decima parte delle genti viva, et è questa quella famosa che il Boccaccio, nel principio del suo Decamerone, descrisse, et fu così generale per tutta Italia che non fu chi in casa non la sentisse, et ne restarono molte città desolate. L'anno avanti, nel mese di giugno, essendo stata Roma un buon tempo governata da duo senatori che il papa nominava, Nicolò di Renzo, 353 che pensò di dovere riporre Roma nella antica sua dignità, non essendo egli altro che cancelliere della città, cacciò, col favore del popolo, i senatori via, et facendosi chiamare "tribuno della pace et della liberà", et "liberatore della Republica di Roma", tolse il grave peso del governo, et scrisse tosto [78r] al papa et all'imperatore, comandando loro che dovessero fra certo tempo comparire et mostrare con che ragioni i loro sopremi titoli tolti si havessero. Ma egli poco in questo stato durò, per ciò che, quasi ritornato in sé stesso, et la sua caduta antivedendo in capo del settimo mese, senza essere altramente cacciato si fuggì, travestito, via, et credendo dovere essere dal Re di Boemia favorito, ne fu da lui mandato prigione al papa; ma, per ciò che pochi anni appresso un certo Francesco Baroncelli³⁵⁴ si fe', col favore popolare, medesimamente secondo tribuno et consolo di Roma,

³⁵¹ Carlo da Durazzo.

³⁵² Peste grande in Italia. 1348.

³⁵³ Nicolò di Renzo.

³⁵⁴ Francesco Baroncelli.

Innocentio VI, che era a Clemente nel pontificato successo, liberò Nicolò, et con ampia potestà nel mandò per che cacciasse il Baroncelli di Roma. Egli fe' Nicolò animosamente l'effetto, et restato egli nel governo, mentre si porta più violento di quello che bisognava con Colonnesi, et col resto della nobiltà, fu forzato a porsi di nuovo in fuga, et essendo preso fu fatto a pezzi.

Don Giovanni. Questo di Nicolò, et poi del Baroncelli, fu certo caso molto notevole per essere accaduto in Roma, et per mezzo di persone ignobili et basse. Tanto può tal volta il favore popolare.

Don Geronimo. Anzi, tanto può l'ingegno dell'huomo assai spesso, ma la absentia del papa era di questi disordini senza alcun dubbio cagione.

Don Fabritio. Il caso fu senza alcun dubbio assai nuovo, et fu tale che molti belli spiriti si destarono alhora, et in gran speranza si posero di dovere, [78v] in breve, vedere la antica gloria della Republica di Roma rinascere et fiorire mirabilmente. Et il Petrarcha in que' principii ne scrisse a Nicolò una bella canzone, che anchor si legge, animandolo a dovere la impresa seguire. Fioriva in questi tempi Bartolo da Sassoferrato³⁵⁵ famosissimo iurista, et Clemente VI, mosso dalla brevità della vita, essendone stato ancho molto da' romani pregato, ordinò che il Giubileo, che era per ogni cento anni stato da Bonifatio VIII ordinato, ogni 50 anni si celebrasse, et così fu nel 1350356 celebrato con gran concorso. Egli ancho, in gratia della reina Giovanna, mandò Clemente un cardinale suo parente in italia, per che ne ponesse il Re di Ungaria con questa reina in pace, et ne seguì questo accordo: che Ludovico si contentò che havesse Giovanna il Regno, ma che il marito altro titolo che di principe di Taranto non havesse; et riserbò per sé, doppo la morte della reina, tutte le ragioni che ella nel Regno haveva. Ma egli pure la reina in capo di duo anni ottenne, per mezzo del medesimo pontefice, che l'Ungaro si contentasse che suo marito fosse incoronato del Regno, et alhora ella, per pagare in parte questo servigio al papa, li vendì Avignone, 357 che era suo patrimonio, iscomputando il prezzo a censi, che essa di molti anni, per cagione del Regno, pagare a Santa Chiesa doveva: et a questo modo Avignone in potere della Chiesa ne venne. Ma Ludovico, mentre vuole in letto alle insatiabili voglie della reina sua moglie sodisfare, se ne infermò, et [79r] in capo del terzo anno morì. Et ella, che non sapea dormire sola, di nuovo poco appresso si rimaritò con Giacomo di Aragona, un de' più vaghi et più disposti giovani di quella età, né volle che altro titolo havesse che di duca di Calabria; ma pochi anni ancho costui con lei visse. Et ella la quarta volta si rimaritò col duca

³⁵⁵ Bartolo da Sassoferrato.

^{356 1350.} Iubileo.

³⁵⁷ Avignone è della Chiesa.

Othone di Pransvich, del nobilissimo sangue di Sassonia, che in Ferrara alhora al soldo della Chiesa si ritrovava. A Clemente VI, Innocentio VI successe; ad Innocentio, Urbano V, nel cui tempo ne trasferì di Asia Amurate, per lo Stretto di Galipoli, 60 mila turchi in Europa, con legni di genovesi - che ne hebbero per ciò un ducato di oro per testa -, et correndone con molto impeto la Thracia, ne pose in grandissimo spavento tutte le contrade vicine. Nel medesimo tempo Giovanni Columbano da Siena diede all'ordine di gesuati principio. Et poco appresso quel di Monte Oliveto seguì. Et Brigida di Svetia, che fu poi santa, in gran bontà di vita fioriva. Ad Urbano, nel 1370,358 successe Gregorio undecimo, il quale, ben che francese fosse, ricondusse nondimeno la corte in Roma, che ne era stata da 70 anni absente; et ben che a ciò fare l'inducesse il vedere quanto in Italia necessaria la sua presentia fosse, assai più però lo vi spinse un certo vescovo, il quale, havendoli il papa detto che se andasse via al suo vescovado, "Et voi, padre santo" - rispose - "per che non ne andate al vostro?"; questa^{LII} parola penetrò in modo il cuore di Gregorio che egli dispose di ricondursi in Roma, et lo fece. [79v] In questo tempo Edouardo III re di Inghilterra instituì l'ordine della Garettera, 359 per honorarne per questa via una signora che egli isvisceratamente amava, et alla quale, ballando, si era sciolta et caduta una fascia di seta, con che legata la calza haveva, et la quale haveva egli alzata tosto di terra. Essendo poi morto Gregorio nel 1378,360 et dubitando romani che un'altra volta, col nuovo pontefice, se fosse stato straniero, non ne fosse ritornata la corte in Francia, gridavano del continovo sulle porte del conclave che ogni modo l'eleggessero italiano, et per che i cardinali erano la maggior parte francese, havrebbono agevolmente havuto questi l'intento loro, se, mentre che ogn'uno il vuole a suo modo, non ne fossero fra sé stessi stati discordi; onde fu, in questa discordia, creato Bartolomeo arcivescovo di Bari, et napolitano, ma non già cardinale, et fu chiamato Urbano VI;361 et per che era di sincera vita, et severa, cominciò a volere moderare et rassettare molti abusi et spese soverchie della corte, il che non potendo francesi soffrire, che erano ad una lauta et immoderata vita avezzi, sotto colore di fugire di estate l'aere di Roma, in capo del terzo mese se ne andarono con buona licentia del papa in Anagna, et ritrovandosi qui otto cardinali francesi, insieme se ne passarono volando in Fundi, terra del Regno, dove allegando non essere Urbano vero pontefice per essere stato per la importunità di romani creato a forza, col favore della reina Giovanna, facendo nuova elettione, nominarono

³⁵⁸ 1370.

LII Princeps: vostro. / Questa.

³⁵⁹ Ordine della Garettera.

³⁶⁰ 1378.

³⁶¹ Urbano 6°.

pontefice il cardi[80r]nale di Ginevra, et chiamaronlo Clemente VII. Egli ne pose questo scisma,³⁶² che più di 30 anni durò, in gran confusione et partialità il Christianesmo, per ciò che Italia, Alemagna, Ungaria, Inghilterra et Portogallo ad Urbano obedivano, et per vero pontefice il riconoscevano; Francia, Castiglia, Aragona et Scotia con Clemente si strinsero. Ora, venutine Urbano et Clemente dalle parole alle arme, si attaccarono più volte i loro capitani insieme, e ne restarono per lo più le genti di Urbano superiori; per la quale cosa Clemente si ritirò qui in Napoli con la reina. Ma napolitani, che dubitarono di ritirarsi con costoro la guerra dietro, se ne posero a un tratto in arme; di che la reina et Clemente temendo, nel Castel Nuovo si ritirarono et vi si fecero forti, et per ciò che non parea loro di stare bene a questo modo rinchiusi, lasciato nel governo et guardia di Napoli il duca Othone di Pransvich, pochi di appresso se ne passarono in Avignone con tre galere, et qui fu Clemente dal Re di Francia, come vero pontefice, adorato. Havendo in questo creati Urbano molti cardinali, et privata per via di sententia la reina Giovanna del Regno, imputandole, fra gli altri molti delitti, l'havere favorito lo scisma et adorato Clemente, havea del Regno investito Carlo da Durazzo, che era già, come havete inteso, stato in Ungaria menato prigione, et ne havea caldamente al re ungaro scritto, per che ogni modo [80v] mandato tosto l'havesse. La reina, che questa prattica intese, pensando così rimediarvi, si adottò Luiggi secondo genito del Re di Francia,³⁶³ et duca di Angioia, et con la autorità di Clemente li fece libera donatione, doppo la sua morte, di questo Regno, et ne furono solenni cautele fatte; né molto stette che in Italia si ritornò. Ora Carlo da Durazzo, che era dal re ungaro, per esserli parente, stato sempre come figliuolo amato e trattato, ritrovandosi in questo tempo nel Trivigiano, mandato dal suo re - con dieci mila ungari, in favore di Francesco da Carrara, signore di Padova, contra' venetiani -, et essendo per lettere dal re Ludovico di Ungaria animato molto a questa impresa di Napoli, come giovane spiritosissimo accettò tosto l'invito, et havuto uno essercito di ungari da quel re, et danari da' fiorentini che lo volsero per amico, nel 1380364 si trovò in Roma, et vi fu dal papa, con molta solennità, del Regno di Napoli incoronato; et essendovi stato alcuni mesi, mentre si facea l'apparecchio compiuto per quella guerra, si partì finalmente il sequente anno, et senza ritrovare chi egli ostasse, se ne venne in Napoli, dove, mentre che Othone esce da una porta per fare battaglia, Carlo entrò per un'altra che li fu da' napolitani istessi aperta, et ne assediò, senza perdere punto di tempo, talmente il Castel Nuovo, dove ritirata la reina si era, che non poteva huomo vivo

³⁶² Scisma grande.

³⁶³ Luiggi I di Angioia.

³⁶⁴ 1380. Carlo da Durazzo re di Napoli.

entrarvi, né uscirne. Il duca Othone, che si vide tradito, assediò e battagliò la città, ma, havendo da due [89r]LIII parti il nemico sopra, fu nella rotta de' suoi, combattendo valorosamente, per esserli ferito et morto il cavallo che egli havea sotto, fatto prigione et menato a Carlo; di che la reina spaventata, per che poca speranza vedeva di esser soccorsa, fece intendere a Carlo che havesse voluto alquante parole udirle, et havutolo nel giardino del castello il salutò come re, et chiamandolo "figliuolo" et "signore", in potere di lui si pose, sé et suo marito raccomandandoli; Carlo, havendole assai dolci parole usate, la mandò bene accompagnata in un altro luogo. Havuto Napoli et la reina in potere suo, hebbe agevolmente a un tratto Carlo il restante del Regno. Egli ne ripose in libertà il duca Othone, pur che dal Regno uscisse, et scrivendo tosto al Re di Ungaria tutto il successo, li dimandò parere di quello che della reina fare li dovesse, et ne hebbe questa risposta: che nel proprio luogo, dove haveva ella fatto Andreasso col capestro alla gola morire, dovesse egli nel medesimo modo far morire lei;365 il che fu così da Carlo a punto essequito, come egli scrisse, et fu il corpo della reina portato a sepelire in Santa Chiara di Napoli. Fu mozzo ancho il capo a Maria, sorella di Giovanna, per essere ancho ella stata della morte di Andreasso partecipe; questa Maria è quella che il Boccaccio, essendo suo amante, sotto nome di Fiammetta³⁶⁶ celebra ne' libri suoi; fu moglie del conte Roberto di Artois, et non fu meno impudica della sorella. Nel tempo che Carlo da Durazzo in gratia di Francesco da [89v] Carrara ne travagliava in terra ferma venetiani, genovesi, non essendo anchora estinte le gare antiche, doppo di haversi date con venetiani di molte rotte, et fattosi di molti danni, se ne passarono con grossa armata nella più intima parte del golfo, et si ne presero Chioggia. Venetiani, che si videro il nemico così potente sugli occhi, chiusero tosto, con forti catene, la bocca del porto, et discorrendo per quelli stagni con legni piani, quello che non poteva co' suoi grievi fare il nemico, con alcune bombarde di ferro, che in questi tempi erano state primieramente, a danno de gli huomini istessi, ritrovate et fatte in Germania, ne spaventarono in modo et ne tennero genovesi a dietro, che finalmente dentro Chioggia gli assediarono et gli indussero a termine che, veggendosi costoro morire di fame, in capo di dieci mesi in potere di venetiani si diedero, et furono que' pochi, che avanzati vivi erano, mandati in Vinegia prigioni. In questo il duca Luigi di Angioia, che era stato da Giovanna di soccorso richiesto, havendone fatto grosso apparecchio, anchor che morta la reina fosse, se ne venne in Italia, et per

LIII Per un errore della cartolatura originaria, rilevato in tutti gli esemplari consultati, la numerazione salta da 80v a 89r, proseguendo poi coerentemente fino alla fine del volume.

³⁶⁵ Giovanna I muore.

³⁶⁶ Fiammetta.

ricuperare il Regno, come esso diceva, a sé debito, et per cacciare, in gratia di Clemente, di Roma Urbano; egli, entratone nel 1382367 per la via di Abruzzo nel Regno, prese l'Aquila a forza, et havuti seco molti baroni regnicoli, ne corse, a guisa di vincitore, la Puglia, et si fermò finalmente a Barletta. I capitani di Carlo, che li furono sempre al fianco, all'ultimo, presso Bari, [90r] lo forzarono a fare battaglia, nella quale fu Luiggi vinto, et con cinque ferite dentro Bari se ne fuggì, donde, per barca, si condusse in Bisegli, et qui il settembre delli '84 di dispiacere, più che per le ferite, morì. I francesi, che vivi nella rotta avanzarono, se ne ritornarono mendicando in Francia.³⁶⁸ Carlo fe', per la morte di Luiggi, vestire tutta la corte in bruno, et fattoli fare in Napoli sontuosissime essequie, ne tenne un mese lutto; doppo questo, cavalcò per lo Regno in persona, recandone a sua devotione le terre che si erano date a' francesi. Urbano sentì di questa vittoria incredibile piacere, et per rallegrarsene da presso con Carlo, se ne venne in persona, con tutta la corte, in Napoli; ma per che egli tentò di fare un suo vilissimo nepote principe di Capova, et vi scoteva Carlo gli orecchi, volto alle minaccie, ne sdegnò et irritò in modo il re, che ne fu ritenuto honestamente in palagio; il che egli, un tempo dissimulando, finalmente, con scusa di mutare aere, ottenne di andare a starsi in Nocera, dove giunto, fe' citare Carlo et cominciò a fabricare processi contra di lui per privarlo della corona. Il re gli andò sopra con uno essercito et si l'assediò; furono fatte alcune scaramuzze et battaglie, et ne restarono sempre i fautori del papa vinti, et quel suo nepote prigione. Il papa, che inferiore si vedeva, et non potere contra Carlo isfogare la còlera, ne pose prigioni et tormentò sette cardinali per che [90v] havessero, in gratia di Carlo, machinato che esso fosse del papato deposto; et con l'aiuto di Ramondo dal Balzo, figliuolo del Conte di Nola, si fugì di Nocera con tutta la corte, et montato in Bari sopra certe galere di genovesi, che ivi erano, in Genova si condusse, havendo – per viaggio – fatto dentro sacchi gettare in mare cinque di que' cardinali prigioni;³⁶⁹ gli altri duo convitti fe' poi in Genova, per sententia, publicamente morire, et fattine seccare i corpi, quando esso cavalcava, gli si faceva portare avanti, dentro certi baligioni, co' lor cappelli sopra, per ispavento de gli altri. In questo essendo morto il re Ludovico di Ungaria, che lasciò in testamento che Maria, sua unica figliuola, si maritasse con Sigismondo marchese di Brandeburg, la maggior parte de' baroni ungari chiamarono Carlo "re di Napoli", per darne a lui, come a principe valoroso et armigero, la corona del Regno; et egli, che si vedeva delle cose di Urbano disbrigato, lasciando la reina Margherita sua moglie, et duo suoi piccioli figliuoli, Ladislao et

³⁶⁷ 1382. Luiggi di Angioia in Regno.

³⁶⁸ Francesi rotti.

³⁶⁹ Cardinali gettati in mare.

Giovanna, ad alcuni principali suoi baroni raccomandata, se ne passò in Ungaria, dove fu solennemente incoronato del Regno; ma egli fu poco appresso, in Buda, in un banchetto, per ordine della reina vecchia, mentre se ne stava tutto securo, di molte ferite morto. Haveva sempre questa reina, insieme con la figliuola, dissimulato et mostro di essere molto contenta che egli quel Regno havesse, per dovere fare quello che ella poi fece; ma Giovanni Bano, ³⁷⁰ principale barone [91r] fra gli ungari, questa morte vendicò, per che, vincendo in battaglia uno essercito di queste reine, fece amendue prigioni, et fatto alla vecchia mozzare il capo, fino a Gaeta alla reina Margherita il mandò; la giovane, che fu poi liberata, tolse Sigismondo per marito, il quale sparse poscia de gli ungari ribelli gran sangue. La morte di Carlo, che non tenne più che quattro anni il Regno di Napoli, rallegrò senza fine Urbano, et ne pose Napoli con tutto il Regno sossopra; il per che la reina Margherita si ritirò co' figliuoli in Gaeta, come in luogo securo et fedele,³⁷¹ come in effetto fu, per ciò che, anchor che tutto il resto del Regno si ribellasse, et procurasse il papa di nuocerle, ella qui disagio alcuno mai non sentì. Napolitani crearono sei che governassero la città, levarono via alcune gabelle, et chiamarono Urbano per darli il Regno. Othone di Pransvich³⁷² si ritrovò, in questo, in un battere di occhi nel Regno, et l'hebbe tosto quasi tutto a man salva, ma morendo in Foggia, fra pochi giorni se ne estinse da questa parte l'incendio della guerra che nata vi era. Luiggi di Angioia,³⁷³ nato di quel Luiggi che morì in Puglia, fu in Avignone – da Clemente – del Regno di Napoli investito et incoronato, ma egli alhora non vi passò: diede ben Clemente licentia a' napolitani di potere vendere gli argenti delle chiese, per accomodarne Luiggi per questa impresa. Per la morte di Urbano, che seguì poi nel 1389, successe al papato un altro napolitano della famiglia Tomacella,³⁷⁴ che fu chiamato [91v] Bonifatio VIIII, il quale ne mandò tosto un cardinale a Gaeta, per che del Regno Ladislao³⁷⁵ investisse et l'incoronasse. Quasi nel medesimo tempo, passò in Napoli Luiggi di Angioia con 14 galere, otto navi et altrettanti bergantini carrichi di soldati et di vittovaglie, et vi fu da' napolitani ricevuto con molta festa. Egli in breve hebbe il Castel di Santo Hermo et quel dell'Ovo, et fu facile cosa, doppo Napoli, havere ancho la maggior parte delle città del Regno. Ladislao hebbe aiuto dal papa, et fatto suo gran contestabile Alberigo da Barbiano, che era

_

³⁷⁰ Giovanni Bano ungaro.

³⁷¹ Gaeta fedele.

³⁷² Othone di Pransvich.

³⁷³ Luiggi 2° di Angioia.

³⁷⁴ 1389. Bonifatio 9°. ["Bonifatio 9°" è alla c. 91v].

³⁷⁵ Ladislao re di Napoli.

famoso capitan di quel tempo, nel mandò sopra Napoli con uno essercito, ³⁷⁶ il quale, così valorosamente la combattì, che fra pochi mesi alla devotione di Ladislao la ridusse; et havuto Napoli, hebbe agevolmente il resto del Regno, poi che Luiggi non vi era, il quale, havendo veduta questa città divisa, et che una parte a Ladislao ne inchinava, havendo esso poche genti, se ne era, lasciando ben munite le fortellezze, ritornato in Provenza. Mentre che è Ladislao tutto intento a proseguire le reliquie della guerra passata, ha gli ambasciatori de' baroni della Ungaria, che, stanchi del governo di Sigismondo, ne chiamavano lui alla corona del Regno, come suo padre havuta la haveva; et egli, che era giovane animoso, et avidissimo di regnare, se ne passò tosto, col maggior sforzo che puoté, di Puglia in Zara, che era alhora al Regno di Ungaria soggetta, et vi fu con molta festa tolto, et dall'arcivescovo^{LIV} di Strigonia solennemente incoronato del Regno; ma havendo poco appresso [92r] nuova che, mutati gli ungari di parere havessero Sigismondo riposto in stato, e che si fossero nel Regno di Napoli ribellati alcuni baroni, vendì a' venetiani per cento mila ducati Zara,³⁷⁷ et se ne ritornò volando qui in Napoli, et frenandone l'ardimento de' baroni ribelli, a' quali tutti tolse lo stato et la vita, ne quietò il Regno. In questi tempi, havendo il turco Baiazete tenuta più di duo anni assediata Costantinopoli, mentre che egli è tutto volto alla rovina dell'Imperio greco, fu dal gran Tamerlano³⁷⁸ – che con 600 mila fanti et 40 mila cavalli ne entrò nella Asia Minore – vinto in battaglia, con la morte di 200 mila turchi, et vi fu esso fatto prigione, et menato per tutta la Asia dentro una gabbia di ferro come una fiera, et tenuto con una catena al collo sotto la tavola mentre che esso mangiava. Era il Tamerlano di privato soldato divenuto capitano et signore de' suoi tartari, et col suo molto ardimento et crudeltà ne havea le principali et più ricche città dell'Asia occupate, per ciò che il primo di alzava, alla città sopra la quale andava, un stendardo bianco in segno che non havrebbe quel popolo danno alcuno sentito arrendendosi, il secondo di ne alzava un rosso, accennando il sangue che esso vi spargerebbe, il terzo di negro, l'ultimo eccidio di quel luogo significando; et così egli a punto senza pietà essequiva. Ne' medesimi tempi, per dapochezza et negligentia di Vencisalo re di Boemia, seminò Giovanni Hus una velenosa heresia in quel Regno, onde ne furono "hussiti" quegli heretici detti, et vi durò un buon tempo, né con gli [92v] esserciti armati bastò giamai l'imperatore Sigismondo, che quel Regno hebbe, ad estinguerla, fin che al Signore Dio piacque di imporvi fine per altra via: et fu

³⁷⁶ Napoli combattuta.

LIV Princeps: dell'Arciuescouo.

³⁷⁷ Zara venduta a' venetiani.

³⁷⁸ Gran Tamerlano.

che, essendo fra loro stessi discordi sopra la elettione di capitani, si travagliarono forte l'un l'altro, fin che, in un sanguinosissimo fatto di arme, restando la parte de' nobili superiore, si sottopose agevolmente, per volontà divina, alla obedientia della Catholica Romana Chiesa. Fiorirono in questi tempi Baldo da Perugia³⁷⁹ et Angelo, suo fratello, et Bartolomeo da Saliceto, tre gran iuristi, et con loro Chrisolora, 380 che ci portò di Costantinopoli le lettere greche in Italia, dove erano a fatto estinte; Catherina di Siena,³⁸¹ che fu poi santa, in questi tempi viveva ancho ella. Ora, desideroso Ladislao di farsi signore di Roma, vi fu tre volte, in diversi tempi, col campo intorno, et ben che vi havesse Colonnesi et Savelli suoi parteggiani dentro, non fece nulla; finalmente la quarta volta hebbe la città per accordo, et vi entrò a' 25 di aprile del 1407,³⁸² con tutto l'essercito, a guisa di trionphante, et havuto in suo potere le fortellezze, vi mutò tutti gli officiali a suo modo. Essendo poi stato eletto pontefice Baldessarre Cossa napolitano, che fu chiamato Giovanni 23°, se ne venne Luiggi II di Angioia in Italia,³⁸³ per conquistarsi il Regno di Napoli, et unitosi con Paolo Orsino et Sforza da Cotignola, capitani del papa, ne passò animosamente sopra il nemico, et facendosi presso Sangermano battaglia, per la isperienza et valore de' capitani [93r] ecclesiastici restò vincitore, ma non seppe egli della vittoria servirsi, per ciò che, con dare tempo al nemico che si rihavesse, et che si fortificasse ancho, nel passo di Cancello et di Sangermano se ne ritrovò esso – quando se ne avide – confuso; onde, non sapendo che farsi per potere nel Regno entrare, desperato della impresa, havendo licentiati gli amici, se ne ritornò co' suoi nella Francia. Ladislao, il quale alla aperta confessava che, se il nemico havesse la vittoria seguita, sarebbe senza alcun dubbio restato signore del Regno, quando vide Luiggi andarsi con Dio, non pareva che a sé stesso il credesse, et seguendo la sua inquieta natura, risoluto di dovere di nuovo havere in suo potere Roma, che in queste rivolutioni di guerra sotto il governo del pontefice ritornata era, vi passò con potente essercito, et col favore de' suoi parteggiani, che erano dentro, nel 1413 vi entrò, 384 et diede le facultà de' fiorentini suoi nemici, che quivi erano, a sacco; et lasciatovi suo luogotenente il Conte di Troia, in Napoli si ritornò. Deliberando poi di fare la impresa di Romagna, recò, per mezzo di Sforza, al suo soldo Nicolò da Este signore di Ferrara, il quale fece suo generale; et essendone esso passato in persona in Toscana, diede con suo molto vantaggio a' fiorentini la pace, ma, mentre

³⁷⁹ Baldo da Perugia. Angelo da Perugia. Bartolomeo da Saliceto.

³⁸⁰ Chrisolora.

³⁸¹ Catherina di Siena.

³⁸² 1407.

³⁸³ Luigi 2° di Angioia.

³⁸⁴ 1413.

che egli si ritira per invernare in Perugia, vi si infermò, et sentendosi aggravare il male se ne venne in Roma; indi si ricondusse sopra una galera in Napoli, dove a' 6 di agosto del 1414 morì,385 havendo da 28 anni tenuto il Regno [93v] di Napoli. Fu da alcuni creduto che egli nel coito fosse con sugo di napello avelenato da una bellissima giovane, figliuola di un medico, il quale, sapendosi che Ladislao acceso della fanciulla si ritrovasse, vogliono che, per che l'effetto ne seguisse che ne seguì, da' fiorentini subornato ne fosse. Egli fu bellissimo huomo, et ambitioso, et bellicoso oltre modo; né altro l'animo haveva che a farsi re et signore di tutta Italia; ma egli morì assai giovane, et nel fiore de' suoi disegni. Hebbe due mogli, ma non ne lasciò figliuoli; onde Giovanna sua sorella, et seconda di questo nome,³⁸⁶ la corona del Regno tolse. Le terre di Santa Chiesa, con la morte di Ladislao, ritornarono subito in potere del papa; solo il Castel di Santo Angelo in Roma, con la guardia che Ladislao lasciata vi haveva, in nome della reina Giovanna si tenne, la quale, sulla morte del fratello, si ritrovò havere 16 mila cavalli in punto co' migliori capitani di quella età, de' quali i principali erano Sforza, et Lorenzo, et Michele Attendolo, onde, entrato Braccio da Montone con uno essercito in Roma per ricuperare il castello, invano vi si adoprò, anzi ne fu da Sforza, che volando vi si ritrovò, con la punta del ferro cacciato via. Erano in questi tempi in Italia alcuni capitani aventurieri di molto conto, i quali servivano a chiunque li conduceva et dava buon soldo – et pare che questi soli fossero atti et sapessero vincere l'imprese –, come furono Giovanni Aguto, 387 che militò hora con pisani, [94r] hora col papa, co' suoi mille cavalli inglesi, et Sforza Attendolo da Cotignola, 388 che in modo ne montò di mano in mano a i primi honori della militia, che non haveva in Italia pari; onde Francesco, il figliuolo, che non degenerò dalle virtù del padre, et militò nel medesimo modo, ne montò col tempo fino ad essere duca di Milano. Braccio de' Fortebracci da Perugia,³⁸⁹ che fu cognominato da Montone, fu nella prudentia et valore militare agguagliato a Sforza; et fu così generoso che, non bastandoli di essersi fatto con la punta del ferro signore di Perugia, di Todi, di Assisi et di altri molti luoghi di Santa Chiesa, aspirava ancho al Regno di Napoli, come ne mostrò egli sempre gran segni. Micheletto Attendolo³⁹⁰ fu ancho egli di molto grido, et fu poi generale di venetiani. Seguì poi Nicolò Piccinino da Perugia,³⁹¹ et soldato di Braccio, il quale riuscì ancho egli di gran consiglio et valore, onde esso, et Francesco Sforza,

³⁸⁵ 1414. Ladislao muore.

³⁸⁶ Giovanna 2^a reina.

³⁸⁷ Giovanni Aguto.

³⁸⁸ Sforza Attendolo. Francesco Sforza.

³⁸⁹ Braccio da Montone.

³⁹⁰ Micheletto Attendolo.

³⁹¹ Nicolò Piccinino.

come capi della fattione braccesca et sforzesca, ne tiravano a sé la militia di tutta Italia. Et da questi molti altri ne dependevano di minor grido, i quali tutti non solamente davano le città che essi prendevano, a sacco, che ancho poi, come più lor piacea, le vendevano. Era molti anni durato lo scisma, che in tempo di Urbano VI nacque con l'antipapa Clemente, creato in Fundi, et era la cosa venuta a tale, che si ritrovavano essere tre pontefici nel medesimo tempo, ogn'un de' quali essere il vero pontefice si teneva. [94v] Il per che, per quietarne questo disordine nella Chiesa Santa, che ne teneva ancho tutto il Christianesmo diviso, fu bandito il Concilio in Costanza,³⁹² che tre anni durò; et molto in queste prattiche, per che havesse il Concilio effetto, l'imperatore Sigismondo si travagliò. Qui Gregorio XII, per mezzo di Carlo Malatesta, depose il manto; Giovanni 23°, che essendo fugito era poi stato preso, fu per molti gravi errori che gli imputavano deposto; Benedetto, che era il terzo, et se ne stava come securo in Paniscola, luogo fortissimo in Hispagna, per che non volle mai rinonzare il papato, ne fu dal Concilio dechiarato scomunicato et scismatico; et ne fu finalmente, il di di San Martino del 1417,³⁹³ canonicamente eletto in vero pontefice il cardinale Odo Colonna, che fu chiamato Martino IIII, et ne hebbe pure quel lungo et travagliato scisma fine. Nel quale tempo furono nella facultà legale, di chiaro grido,³⁹⁴ Antonio da Butrio, Pietro di Ancarano, Giovanni di Imola, Francesco Zabarella, et duo Micheli, l'uno Fulgosio l'altro Cumano; et nella medicina³⁹⁵ Giovanni Montagnano; Lionardo Aretino,³⁹⁶ et Poggio Fiorentino, et Maffeo Veggio da Lodi furono anche essi nel medesimo tempo, et con loro Giovanni Gersone³⁹⁷ francese.

Ma ritorniamo alla reina Giovanna, la quale era già stata maritata col Duca di Austria, et restata vedova si era in modo accesa di un bellissimo giovane napolitano suo servitore, chiamato Pandolphello,³⁹⁸ che gli si era data tutta, quasi alla scoverta, in preda; onde ella [95r] istessa, di questa sua infamia avedutasi, pensò, per ricoprirla, di tor marito, et fralli molti che anteposti le furono elesse il conte Giacomo della Marcia,³⁹⁹ valoroso cavalliere francese, ma non volle che egli, per nessun conto, del titolo regio si ornasse. Il conte se ne venne per barca a smontare in Puglia, dove da tutti i baroni del Regno, per l'odio che a Pandolphello portavano, fu salutato re, salvo che da Sforza, parteggiano della reina, che il chiamò conte, et ne fu perciò, per ordine del

³⁹² Concilio di Costanza.

³⁹³ 1417. Martino 4°.

³⁹⁴ Antonio da Butrio. Pietro di Ancarano. Giovanni da Imola. Francesco Zabarella. Michele Fulgosio. Michele Cumano.

³⁹⁵ Giovanni Montagnano. [La nota è alla c. 95r].

³⁹⁶ Lionardo Aretino. Poggio Fiorentino. Maffeo Veggio. [Le note sono alla c. 95].

³⁹⁷ Giovanni Gersone. [La nota è alla c. 95r].

³⁹⁸ Pandolphello. [*La nota è alla c. 951*].

³⁹⁹ Giacomo della Marcia.

conte Giacomo, posto in prigione. Entrato in Napoli il conte, et havuto a tradimento il Castel Nuovo, fece tosto Pandolphello morire, et tormentare Sforza; et tolto alla reina di potere pure di una minima cosa disporre, esso a sua volontà compartì a' suoi francesi tutti gli officii. La reina, che né ancho del letto matrimoniale havea copia a bastanza, ben che nell'intimo del cuore il sentisse, il dissimulava, et quasi che per ciò dalle travagliate cure del governo libera fosse, se ne facea del continovo in danze et liete feste vedere, et volendo con maggiore arte ingannare il marito, li fe' vedere che essa era della salute di lui più tenera che egli forse non si pensava. Giulio Cesare di Capova, che conosceva quanto ella nel secreto del cuore di rabia accesa si ritrovasse, hebbe ardimento dirle che, se ella vel favoriva, haverebbe al re Giacomo data la morte; ella tosto al marito questo secreto scoverse, et dietro una cortina li fe' tutta la prattica udire, per la qual cosa ne fu a Giulio Cesare, come a traditore, [95v] mozzo publicamente il capo.

Don Giovanni. Grande accorgimento di donna! Vedete^{LV} come bene tolse la occasione che li si offerse, per assecurarne il marito et farli credere che ella veramente l'amasse!

Don Geronimo.^{LVI} Non più tosto Giulio Cesare l'animo suo le scoverse, che ella, che era malitiosa, il suo disegno accertò; et per che non haveva ella altrove continovamente il pensiero, che in questo solo, fu facile cosa che l'uno et l'altro ingannasse.

Don Fabritio. Egli si era Giulio Cesare dimenticato che, con essersi mostro alle cose di Pandolphello, et del capitan Sforza contrario, ne haveva molto la reina offesa, la quale, nel modo già detto, et di questa offesa si vendicò, et si riconciliò col marito, che, credendo che questo atto della reina da vero amore nascesse, la rilasciò nella sua libertà, per che potesse, dove più le piacesse, andare. Essendo ella adunque un dì, con questa libertà, uscita di castello, con l'aiuto de' suoi parteggiani si ritirò nel Castello di Capovana et vi si fece forte. Alhora prese il popolo le arme, cavò di prigione Sforza, et privati i francesi de' loro officii, ridussero a vita privata il re Giacomo, il quale, prima che gran tempo passasse, fu ancho, per ordine della reina, preso et posto nel Castello dell'Ovo prigione. Giovanni Caracciolo, 400 che era gran siniscalco, et l'anima della reina, non potendo la grandezza di Sforza soffrire, nel mandò, per farlo malcapitare, contra' sanseverineschi che tumultuavano, [96r] havendo ordinato a' suoi che, passato che havesse il Sarno, non li lasciassero libero il ponte da potere ritornare a dietro; ma egli, che intese il tratto, si accordò col nemico et se ne ritornò, più che volando, in Napoli,

LV Princeps: donna. Ve-/dete.

LVI Princeps: l'amasse. D. Ger.

⁴⁰⁰ Giovanni Caracciolo gran siniscalco.

travestito da contadino, et fu dalle sue genti, che fecero varie strade, seguito; egli corse la città, gridando sempre che esso venia per liberare la reina dalla servitù del gransiniscalco, ma per che la reina, che haveva il rumore inteso, gridava che fosse il traditore Sforza morto, ne fu egli dal popolo, che prese le arme, così mal trattato, che con perdita di forse 600 cavalli de' suoi, a gran pena uscito dalla città, si salvò, col resto, alla Acerra. Di questo luogo correa del continovo a fare danno nel contado di Napoli, gridando sempre, et protestando che esso non havea le arme in mano per altro che per levare, come buon servitore della reina, il mal governo dalla città. Il popolo, che se ne sentia assai danneggiare, et con parole dolci, et con agre, tanto con la reina si oprò, che la indusse alla fine a pacificarsi con Sforza, a cui fu reso il contestabilato che prima haveva; et il Caracciolo fu relegato in Roma. Fu ancho a' prieghi del papa riposto il conte Giacomo in libertà con le prime conditioni, cioè che egli, salvo che di conte, altro titolo non havesse. Avveggendosi doppo questo lo Sforza che la reina et il conte Giacomo, come suoi capitalissimi nemici, alla sua rovina aspiravano, [96v] per medicare la piaga co' medesimi mezzi onde era venuta fatta, destramente si oprò per che il Caracciolo ritornasse; di che sentì la reina tanto piacere, che mostrava di non sapere come sodisfare allo Sforza un così fatto servigio. Il conte Giacomo, che ritornato il Caracciolo et riconciliato lo Sforza vide, risoluto di non vivere in Napoli, se ne fugì nel più destro modo che puoté, sopra un legno di genovesi, in Taranto; et per che la reina vi mandò tosto uno essercito, esso, venduta a Giovanni Antonio Orsino la città, se ne passò nella Francia, dove, in habito di heremita, ne fornì il resto della vita che gli avanzava. Egli si era, in questo Braccio da Montone insignorito di Peruggia, et di altre molte città del Patrimonio, et della Umbria, et ne era per ciò stato da papa Martino scommunicato, il quale Martino mandò duo vescovi in Napoli ad incoronare Giovanna di amendue le Sicilie, pure che ella alcuno de' suoi capitani mandasse a frenarne le violentie di Braccio. Fu eletto a questo effetto Sforza, et mandato con tre mila cavalli in favore del papa, et affrontandosi col nemico presso Viterbo, ne fu, per cagione di un capitano ecclesiastico, che era seco, vinto et posto in fuga; egli ne fu adunque, sotto colore di questa rotta, dalla reina licentiato, che a peso di oro una simile occasione, per levarlosi a fatto da presso, comprata havrebbe: di che si sdegnò in modo il pontefice, che, accordatosi tosto con Braccio il meglio che puoté, privò Giovanna del Regno et ne investì Luiggi III⁴⁰¹ di [97r] Angioia, nato di quel Luiggi che, come poco avanti dicemmo, havendo vinto Ladislao, non seppe, seguendo la vittoria, guadagnarsi il Regno. Sforza, che al soldo di questo Luiggi restò, se ne passò nel Regno co' suoi cavalli, et rimandato

⁴⁰¹ Luiggi 3° di Angioia.

alla reina il bastone della sua dignità, et fattole intendere che le andava sopra, come nemico se ne venne ad accampare presso la Porta di Capovana per dovere aspettarvi Luiggi, il quale, l'agosto del 1420,402 giunse sopra Napoli, con nove galeazze bene armate et cinque navi di genovesi. La reina, che si vide alle strette, et non sapeva che rimedio prendere a' fatti suoi contra un nemico così potente che havea sugli occhi, ad Alphonso di Aragona finalmente si volse, per che, essendo costui ancho re di Sicilia, poteva da questa parte presto et facile soccorso darle. Egli era, in questo, passato Alphonso⁴⁰³ con una arma di 23 galere et 12 navi grosse sopra la Corsica, et ne teneva strettamente assediato Bonifatio, terra fortissima di quella isola, quando fu egli da Giovanna chiamato, per che in quel bisogno la soccorresse, che essa l'havrebbe per figliuolo adottato, et lasciatoli doppo sé il Regno. Egli mandò questo re i suoi oratori in Napoli, per che la reina la offerta con solenni scritture firmasse, et desse in potere loro, in suo nome, il Castel Nuovo et quello di Capovana: né la reina mancò di quanto promesso haveva. Et in questo tempo, havendo Sforza havuto a tradimento il castello di Aversa, et la terra, vi pose dentro Luiggi con le sue genti. [97v] Essendo poi stato Bonifatio da' genovesi soccorso, Alphonso, che vedeva perdervi il tempo, se ne venne in Napoli finalmente, et vi fu dalla reina et dagli^{LVII} altri, con ogni honore possibile, ricevuto. Inteso Sforza la venuta di Alphonso, se ne venne con l'essercito in ordinanza fino al Ponte della Madalena, et facendo col nemico, che gli uscì sopra dalla città, un fiero fatto di arme, che tre hore durò, l'urtò finalmente a dietro. Egli si era Alphonso accostato con alquante galere alla piaggia, per veder la battaglia, et essendoli mostro Sforza, 404 che esso desiderava conoscere, et che facea nella zuffa di sua mano gran cose, egli, per assai valoroso cavalliere, il comendò et ordinò che dalle sue galere non li fosse colpo alcuno tirato Havendo Sforza ributtato il nemico dentro, se ne ritornò con Luiggi, con molto suo honore, alle stanze. Il sequente anno, per havere un capitano da opporlo a Sforza, assoldò la reina il capitan Braccio da Montone, 405 al quale, per honorarlo, donò la città di Capova, et lo creò gran contestabile di Abruzzo. Braccio ne venne in Napoli, ma poche cose in quell'anno si fecero; et per che poco era Sforza da Luiggi, et men dal papa, di quello che per la impresa bisognava soccorso, facendosi motto di pace, fu, con consentimento del papa, da Sforza et da Braccio, che molto la desideravano per loro particolari disegni, trattata et finalmente conchiusa. Braccio se ne passò in Toscana, sopra Città di Castello, et la fece sua;

_

⁴⁰² 1420.

⁴⁰³ Alphonso di Aragona.

LVII Princeps: Reina, & / & da gli.

⁴⁰⁴ Sforza valoroso capitano.

⁴⁰⁵ Braccio da Montone.

et Sfor[98r]za in Gaeta, dove si erano la reina et Alphonso – per la peste che in Napoli era – condotti, et ne fu dechiarato lor capitano, et confirmatali la città di Manfredonia con questa conditione: che a chi di loro prima il chiamasse, fosse obligato andare et obedire. Et per che in questi pochi dì che furono in Gaeta assai la reina in secreto con Sforza si ritirò, fu pensato che ella qualche sinistro concetto di Alphonso havesse, come fu poscia in effetto, per ciò che non passò molto tempo che, essendo fra' napolitani et catalani nato un certo suspetto, che l'uno pareva che dell'altro non si fidasse, et male catalani soffrivano che in Napoli il re loro fosse tenuto per nulla – per ciò che i bandi tutti in nome solo della reina fare si sentivano, et gli applausi medesimamente della reina sola tutti erano -, volendo Alphonso, che era savio, prevenire, si finse infermo, et essendo dalla reina mandato il gransiniscalco a visitarlo, il fece egli tosto, nel Castel Nuovo, dove era, con tutti i suoi servitori ritenere. Egli, che si vide questo primo disegno riuscito, montò tosto a cavallo, et fuori le mura della città se ne andò, per fare alla reina il somigliante nel Castello di Capovana; ma ella, che da un servitore del gransiniscalco, che era solo fugito, era di quanto era successo stata avisata, haveva tosto fatto chiudere le porte et alzare il ponte. Alphonso, che tardi si vide giunto, pensò di oprarvi la forza, et ne assediò quel castello con pensiero di battagliarlo. La reina ne mandò tosto [98v] a fare intendere a Sforza il pericolo nel quale ella si ritrovava, et a sollecitarlo che, volando, venuto fosse a soccorrerla; egli vi venne tosto, et giunto a' 26 di maggio presso al nemico, che gli si oppose, vi fece aspra battaglia, et ne restò alla fine vittorioso, cacciandolo per la città fin presso al Castel Nuovo, dove il re, con gran travaglio, si ricondusse; et furono presi de' suoi da 26 baroni et 600 cavalli grossi, et saccheggiate ancho le case di catalani.

Don Giovanni. Deh, povera città! Quanto^{LVIII} si debbe alhora ritrovare travagliata et sossopra, et quanto dovevano le genti, senza sapere dove, fugirne!

Don Geronimo.^{LIX} Imagenatevi che le piazze della città, alhora, per campagna aperta in questa zuffa servirono, et che il popolo, che havea duo esserciti nemici dentro, et era necessariamente con le arme in mano, dovea ritrovarsi tutto sospeso, et dubio, per non esserne poi malconcio dal vincitore.

Don Giovanni. Volete maggior flagello di quello che in questa stessa guerra sentivano, che dagli inimici et dagli amici erano ugualmente trattati?

LVIII Princeps: citta, quanto.

LIX Princeps: fugirne. / D. Ger.

Don Fabritio.^{LX} Ora, con questa vittoria hebbe Sforza il di sequente il castello di Aversa, che era da' catalani guardato. Ma Alphonso, che haveva pochi di avanti rimandata la sua armata in Corsica, per recare la impresa di Bonifatio a fine, la fece tosto, con presti messi, tornare a dietro; et havutala nel porto, con questo aiuto ne riguadagnò, mal grado di sforzeschi che gli si opposero, una buona [99r] parte della città; et essendovi il di sequente venuto Sforza in persona, si combattì dentro la città in più luoghi, et ne fu esso finalmente risospinto et cacciato a dietro, onde Alphonso tutta la città rihebbe, et ne fu, duo giorni continovi, saccheggiata la Robertina, et bruciata quasi tutta quella parte della città che è volta al mare. Imaginatevi hora l'incendio, il fumo, le grida, il pianto, e 'l danno che i poveri cittadini in questa breve ma calamitosa guerra sentirono. Sforza, che si era presso Capovana ritirato, in capo del quarto giorno ne cavò la reina fuori,406 et la menò prima a Nola, poi ad Aversa; le uscirono dietro più di cinque mila persone, huomini et donne, che per l'amore grande che le portavano, veggendola a quel modo fugire, le andavano piangendo dietro. Doppo questo, hebbe Alphonso, a tradimento, il Castello di Capovana et il dominio a pieno della città. Furono dodici baroni catalani, di quelli che erano in potere di Sforza, che 80 mila ducati di taglia pagato havrebbono, in gratia della reina cambiati col gransiniscalco, et ne hebbe Sforza in premio, dalla reina, Barletta et Trani. Ora la reina, a persuasione de' suoi, si fece venire di Roma, dove anchora era Luiggi di Angioia, in Aversa, et privando della adottione et successione del Regno – come ingrato figliuolo – Alphonso, si adottò con le medesime conditioni questo Luiggi. In questo, havendo Alphonso aviso di Spagna che Henrico suo fratello si ritrovasse in potere del Re di Castiglia prigione, lasciato don [99v] Pietro suo fratello in guardia et governo di Napoli, con l'armata che egli havea seco, nel '23407 se ne ritornò, per liberare et vendicare Henrico, in Hispagna; per viaggio, per farne a Luiggi di Angioia dispetto, presa con un subito assalto Marseglia, la diede a sacco et se ne portò di questo luogo in Valentia il corpo di san Ludovico⁴⁰⁸ vescovo di Tolosa. Nel Regno, in questo mezzo, Sforza mandato dalla reina a soccorrere l'Aquila, che era stata parecchi di travagliata et assediata da Braccio, il quale essendo di gran cuore aspirava ancho egli al Regno di Napoli, fu sempre alla coda a questo nemico, che ancho le altre terre di Abruzzo ne andava sollecitando et travagliando oltre modo, et facendovi due volte battaglia ne restò sempre superiore, et risoluto di recare questa impresa a fine, gli si mosse

LX Princeps: trattati. / D. Fabr.

⁴⁰⁶ Giovanna 2ª fuge di Napoli.

⁴⁰⁷ 1423.

⁴⁰⁸ Ludovico santo in Valentia.

ancho dietro; ma mentre che per animarvi i suoi, et mostrar loro onde andare ne dovessero, ne passa et ripassa a guazzo sulla foce il fiume Pescara, nel volere aiutare un suo paggio, a cui nel mezzo delle acque era venuto meno il cavallo, et periva, ancho egli, dalla violentia delle onde vinto, ne andò giù sotto in modo che non fu veduto né ritrovato più mai: questo disgratiato fine fece il povero Sforza, 409 che fu tenuto il migliore cavalliere di quella età. Francesco Sforza, il figliuolo, che era assai garzonetto, con quella parte delle genti del padre che lo seguirono, se ne venne a visitare la reina in Aversa, et ne fu nello stato paterno confirmato, et horrevolmente trattato. Braccio, che [100] senza pensarlo si vide questo nemico tolto dinanzi, se ne ritornò volando allo assedio dell'Aquila, et la reina, che priva di un così buono capitano si vide, tentò et hebbe, per mezzo del papa, da Philippo Maria Visconti duca di Milano, soccorso, il quale le mandò di Genova Guido Torello da Mantova, con 22 galere et 12 navi di genovesi. Costui, venutone in Regno, et ricuperata a un tratto Gaeta per la reina, se ne venne all'assedio di Napoli, et nel medesimo tempo, per terra, per ordine della reina, vi giunse Francesco Sforza con l'essercito terrestre; et per che Giacomo Caldora, che era dentro, subornato dal nemico si uscì con le sue genti dalla città sotto colore che don Pietro cercasse di farlo prendere, quasi senza havere chi loro ostasse il gennaio del 1424410 se ne entrarono i capitani di Giovanna senza farvi alcun danno – nella città, dove hebbero agevolmente il Castello di Capovana, et don Pietro nel Castel Nuovo si ritirò. Il Torello, costeggiando doppo questo le marine del Regno, le recò tutte ad obedientia della reina, et Francesco Sforza, unitosi con l'essercito ecclesiastico, che era in Abruzzo, ne passarono sopra Braccio, che ne travagliava ostinatamente l'Aquila per haverla nelle ungie; et facendovi il secondo giorno di giugno il fatto di arme, che otto hore lunghe durò, ne restarono alla fine vittoriosi. Braccio, 411 essendo nella battaglia ferito nella nuca del collo, fu fatto prigione, et senza più parlare, né mangiare, il di sequente [100v] morì, et ne fu, come iscomunicato et ribelle di Santa Chiesa, in Roma, in luogo profano, sepolto, finché un suo nepote, in capo di un certo tempo, nel fe' poi portare in Peruggia, et sepelirlo in chiesa con molta pompa. Rihebbe con questa vittoria la reina, agevolmente, quasi tutti i luoghi del Regno, et essendosi ricondotta in Napoli, et dechiarato di nuovo Luiggi suo herede,⁴¹² solennemente duca di Calabria il creò; et fino al '34,413 che ella morì, ne visse in molta prosperità, ben che ne fosse talvolta dal Castel Nuovo – che con alcune altre poche fortellezze del Regno si tenea per

_

⁴⁰⁹ Sforza muore. Francesco Sforza.

^{410 1424.}

⁴¹¹ Braccio muore.

⁴¹² Luiggi 3° duca di Calabria.

⁴¹³ 1434.

Alphonso – offesa con le artigliarie la città, et per la vicinanza della Sicilia ne fossero spesso alcuni luoghi maritimi del Regno travagliati dalla armata nemica. Ella, duo anni avanti che morisse, haveva per qualche occolto sdegno, che non si sa, fatto, dentro il Castello di Capovana, torne con molte ferite la vita a Giovanni Caracciolo⁴¹⁴ gransiniscalco, che ella tanto amato et essaltato già haveva; et fu così, morto, cavato dal castello, et sepolto come il più vile huomo che il mondo havesse, et tanta dimostratione se ne fece come se avenuto non fosse. Doppo la morte del Caracciolo, ne passarono Luiggi et Giacomo Caldora a guerreggiare Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, che col favore di Alphonso era divenuto nemico della reina et ribelle; lo travagliarono con lunga guerra, fin che tutto lo Stato li tolsero. Ma per li molti disagi patiti, infermandosi Luiggi in Calabria, 415 morì in Cosenza senza figliuoli; et per che [101r] era principe molto benigno, ne mostrò tutto il Regno gran despiacere. L'anno sequente poi, morì, come dicevamo, la reina,⁴¹⁶ che fu la più impudica et instabile donna che havesse Europa; et in lei la famiglia di Durazzo, anzi del primo Carlo, in questo Regno si estinse. Ella tenne il Regno 20 anni, et fece sulla morte, come alcuni vogliono, testamento; et lasciò suo universale herede Renato,417 fratello del morto Luiggi. Eugenio IIII, che era alhora pontefice, intesa la morte di Giovanna, mandò subito in Napoli a fare sapere a' baroni che, per essere ricaduto il Regno alla Chiesa, havrebbe esso in breve lor dechiarato il re; napolitani, che havevano già eletti sedici baroni et cavallieri principali della città, che essi chiamarono consiglieri, per che per Renato la cura del Regno havessero, risposero che essi altro re non volevano che quello che la reina lor dato haveva. Ben si disse, et fu da molti creduto, che falso il testamento della reina fosse, nel quale fra gli altri legati si lasciavano alla città 80 mila ducati per suoi bisogni, per ciò che ella ne lasciò 150 mila contanti. Il Regno se ne divise tosto agevolmente in parti: mentre che altri Renato vogliono, altri Alphonso, altri quel re che il papa darebbe loro. Il Conte della Anguillara, mandato dal papa con uno essercito in Regno, si unì con Alphonso, che era già stato chiamato dal Duca di Sessa et da altri baroni suoi parteggiani, et ne havea già, presso al Garigliano, smontate le genti che conduceva; fatta qui la massa dell'es[101v]sercito, se ne passò tosto sopra Gaeta, et per terra et per mare l'assediò. Vi erano dentro molti genovesi, et in guardia della città, et con le loro mercantie, i quali mandarono, volando in Genova, a dimandare soccorso: et ne hebbero Biaggio Assereto, 418 valoroso et

⁴¹⁴ Giovanni Caracciolo muore.

⁴¹⁵ Luiggi 3° muore.

⁴¹⁶ Giovanna 2^a muore.

⁴¹⁷ Renato di Angioia.

⁴¹⁸ Biaggio Assereto.

esperto molto nelle cose di mare, che con tre galere, dodici navi et una galeazza vi andò. Alphonso, che hebbe della venuta di Biaggio aviso, lasciando cinque navi con una parte delle genti all'assedio, esso in persona con undici galere et decinnove navi, con le migliori genti che haveva, il primo di agosto, come certo della vittoria, partì per incontrarlo, prima che potesse la assediata città soccorrere; et havendo presso la isola di Ponzo l'armata nemica ritrovata, vi fece, a' cinque di agosto del 1435,419 il fatto di arme; et per l'avedimento del capitano nemico, che li mandò di fianco, nel più bello della battaglia, tre navi con vento in poppa, ne restò con molto sangue de' suoi vinto, et prigione con quasi tutti i baroni et cavallieri principali che erano seco. L'essercito, che era sopra Gaeta, intesa questa rotta, si disfece ad un tratto, et il capitan Biaggio se ne ritornò poco appresso, con tanti legni cattivi, in Genova, a guisa di triomphante, et ne consegnò poi in Milano – al duca Philippo Maria – Alphonso con tutti gli altri prigioni. Questo re, che in mare, et in terra, et libero, et prigione, mostrò sempre il medesimo volto, et così parlò, et comandò sempre, come soleva prima che fosse preso, così seppe [102r] ben dire, et tante ragioni allegò a quel duca che per securtà del suo stato era assai meglio favorire aragonesi che francesi in Italia, che gliele persuase in modo che ne fu, con tutti i suoi, fatto libero, et mandatone - molto honorato - via, per che il Regno di Napoli si conquistasse. In questo mezzo gli oratori napolitani, che erano passati a sollecitare Renato in Provenza, non havendo potuto havere lui, che prigione in potere del Duca di Borgogna si ritrovava, se ne havevano menata in Napoli Isabella sua moglie, con duo suoi figliuoli, la quale vi era stata, il settembre del 1436,420 ricevuta come reina con molti applausi. Ma la libertà di Alphonso la fece poco di questa allegrezza godere, per ciò che, ritornato Alphonso nel Regno, ricuperò molti luoghi. Et ella, che vide non potere dallo sforzo di questo nemico prevalersi, chiese soccorso al papa, et ne hebbe il Patriarcha di Alessandria con tre mila fanti; il quale valorosamente soccorse l'Aquila, che era da i capitani di Alphonso combattuta aspramente, et cacciò non solamente da questo, ma da molti altri luoghi, con tanta felicità il nemico, che se egli seguite oltre le sue vittorie havesse, ne havrebbe fatto sospirare più di una volta Alphonso: ma egli se ne ritornò presto in Roma, dove fe' quell'inverno. Ritornò bene la primavera sequente, et fatte di molte cose si condusse finalmente in Napoli, dove fu da Isabella, con ogni honore possibile, ricevuto. Ma non essendo di accordo insieme sopra il [102v] maneggio della guerra, si uscì il Patriarcha di Napoli, et vinto in due battaglie presso Montefuscolo il^{LXI} Principe di Taranto, et fattolo ancho

⁴¹⁹ 1435. Alphonso vinto in mare.

⁴²⁰ 1436.

LXI Princeps: li.

prigione, in tanta riputatione presso ogn'huomo ne venne, che ne fu tosto da Eugenio fatto cardinale. Ma essendosi finalmente dentro Salerno posto, vi fu da Alphonso assediato in modo che non vedeva egli via onde scampare potesse; per la quale cosa, volto a gli inganni, diede ad intendere ad Alphonso che il papa fosse molto inchinato a dovere essere suo amico et a prestarli favore. Alphonso, che egli hebbe fede, per che si potesse questo negotiare, vi fece tregua, et li diede la strada per che di Salerno uscisse; ma costui, unitosi con Giacomo Caldora, gran nemico del re, pensò di farlo, sotto la fe' della tregua, prigione; onde, andatili di un subito amendue questi capitani sopra con le lor genti, il re, che dentro Iugliano si ritrovava, et sentia messa la matina di Natale, a pena hebbe tempo di montare a cavallo et fugire; et si condusse volando in Capova. I cariaggi di Alphonso, con tutte le sue massaritie et altre cose di pregio, restarono preda al nemico. In questo mezzo, essendosi Renato con certa parte del suo Stato riscosso, se ne venne con dodici galere di genovesi, il maggio del '38421 in Napoli, dove fu tolto con maravigliosa pompa et applausi; et accresciuto da molte parti il suo essercito, ricuperò di mano del nemico il ducato di Amalphi; et parendoli di non potere sostenere la spesa della armata di genovesi, la licentiò. Essendo doppo [103r] questo Alphonso disfidato da Renato, anchor che alcuni de' suoi gliele dissuadessero, dicendo non convenire che un re venisse con un duca a duello, egli nondimeno, per che non paresse che per poco animo lo lasciasse, accettò il guanto della battaglia, et si ritrovò nel dì destinato al luogo, ma Renato non vi comparve. Si diedero, doppo questo, a travagliarne il Regno, l'uno da una parte, l'altro dall'altra, et alla fine, venutone Alphonso sopra Napoli, strettamente, con duo esserciti da terra, et con dieci galere dalla banda del porto, l'assediò. L'infante don Pietro, suo fratello, in questo assedio morì di un colpo di artigliaria che fu tirato dal Carmino, di che sentì il re, che l'amava, gran despiacere. Essendosi poi levato Alphonso dall'assedio della città, vi venne Renato, che era in Abruzzo; et desideroso di ricuperare il Castel Nuovo, et quel dell'Ovo, che Aragonesi tenevano, pose loro, et da terra et da mare, un stretto assedio. Venne Alphonso per soccorrere i suoi, et in Echia con 15 mila combattenti accampò; egli si facevano del continovo fra l'un campo et l'altro animose scaramuzze, nelle quali un gentilhuomo napolitano, chiamato Pierluiggi Origlia, che era mastro di casa di Renato, ogni di animosissimo compariva, et rotta la lancia, et fatto con lo stocco alcuna cosa di mano sua, se ne ritornata fral mezzo de gli inimici senza ricevere male; di che accorto, Alphonso, come amico della virtù, ordinò che né con balestra, né con archibusi tirato li fosse, ma se era alcuno che [103v] desiderava di offenderlo vi andasse con spada et lancia. Ora

⁴²¹ 1438. Renato in Napoli.

non veggendo Alphonso modo né via di potere soccorrere le fortellezze, si partì di quel luogo, e i castellani, che non havevano più da mangiare, le resero finalmente a patti. Ma per che erano le forze di questi re pari, non poteva alcuno di loro, come superiore, andare ricuperandosi il Regno, ma sì bene amendue, chi da una parte, chi da un'altra, affliggendolo et travagliandolo: Alphonso ne' luoghi di Angioini facendo il peggio che egli poteva, et Renato i luoghi di Aragonesi peggio che se barbari fossero stati trattandoli. L'anno sequente, alla venuta di Renato in Italia, fu riunita la Chiesa greca con la latina in Fiorenza, nel Concilio che di Ferrara era stato qui trasferito, et nel quale era a questo effetto, per barca, Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, con un gran numero de' suoi baroni et prelati, venuto. Il quale Concilio haveva Eugenio bandito per abbattere quello di Basilea, che destinato da Martino V – et da lui stesso approbato – molte cose poi contra di lui particolarmente trattava; onde, havendolo più volte fatto citare, et privatolo, come contumace, del manto, ne haveva eletto in pontefice Amedeo duca di Savoia, che chiamarono Felice V. Ma non molto questo scisma durò, per che fu alquanti anni poi forzato Amedeo, dall'imperatore Federigo III, a deporre et lasciare questa dignità che contra ogni debito si riteneva.

Ma ritorniamo nel Regno, dove, [104r] essendo nel '41422 morto Giacomo Caldora, incominciarono le cose di Alphonso ad andare assai più prospere che non andavano prima; onde, havendo havute del nemico molte vittorie, et prese molte terre contrarie a forza, si ricondusse finalmente sopra questa città, con deliberatione di farvi, per haverla, ogni sforzo, o di vincerla al fine a fame. Et havendole dato da molte parti più assalti, finalmente, quasi vergognandosi la fortuna di non cedere pure alla tanta virtù di questo re, li mostrò la via di prenderla senza più travagliarvisi, per ciò che un certo Anello fabricatore, che era, per non havere da mangiare, uscito di Napoli, li mostrò come si poteva per uno aquedotto agevolmente entrare nella città; il per che mandati dal re ducento animosi soldati con questo Anello, uscendo per un pozzo fuori dell'aquedotto si ritrovarono dentro, et havendo una parte di loro preso un torrione, diedero a' soldati di fuori commodità di montare con scale sulla muraglia, et posto a terra la Porta di San Gennaro, tolsero dentro l'essercito aragonese, che, cacciando per tutta la città Renato - che loro si oppose -, lo fecero nel Castel Nuovo rinchiudere. Fece Alphonso restare i suoi dal sacco, che già erano incominciati ad entrare per le case, et a' 6 di giugno del 1442423 si ritrovò havere ricuperato Napoli per quella via per la quale Belisario, tanti anni avanti, già presa haveva. Egli hebbe appresso Alphonso il Castello di Capovana et quel di [104v] Santo

^{422 1441.}

⁴²³ Napoli presa da Alphonso. 1442.

Hermo, che il medesimo Renato si contentò che si dessero. Anzi, non parendoli al proposito di starsi quasi prigione, et assediato nel Castel Nuovo, lasciandovi un genovese – cui grossa somma doveva – in guardia, con ordine che se non gli si mandava fra certo tempo il soccorso si arrendesse, montato sopra duo legni di genovesi, che erano al porto, se ne passò a Liorni, indi in Fiorenza, dove era il papa; et per che non li riuscì di haverne il soccorso che egli credeva, se ne ritornò tutto di malavoglia in Provenza. In questo ne passò Alphonso sopra Antonio Caldora figliuolo di Giacomo, che insieme con Giovanni Sforza, fratel di Francesco, si ritrovava in campagna, in favore di Renato, con grosso essercito, et facendovi presso Carpinone un gran fatto di arme ne restò egli vittorioso, et havendovi fatto il Caldora prigione, dimenticato delle molte offese ricevute et dal padre et da lui, con molta amorevolezza trattandolo, a pieno nel paterno stato il ripose, et non solamente costui, ma gli altri prigioni ancho così amorevolmente raccolse, ⁴²⁴ che di nemici li fece suoi amicissimi et parteggiani: atto veramente regio et di generosissimo principe.

Don Geronimo. Egli hebbe in sé questo principe tante eccellentie, che meritò, per le sue rare qualità, di essere signore del mondo. Et io in modo innamorato ne sono, che non ne odo mai raggionare che io non ne senta sommo piacere.

Don Giovanni. Questo è proprio della bontà et della virtù che ne allaccia gli animi ancho di quelli [105r] che non conobbero, se non per fama, colui che in sé havuta l'habbia.

Don Fabritio. Egli ne rihebbe tosto – con questa vittoria – Alphonso tutte le terre che in Abruzzo la parte contraria teneva; il medesimo fe' nella Puglia. Et pagando al genovese il danaio che dovea costui da Renato conseguire, ne hebbe il Castel Nuovo; onde, ritrovandosi assolutamente et a pieno signore del Regno, se ne entrò sopra un carro ricchissimamente adorno, che napolitani apparecchiato gli havevano, a guisa di triomphante nella città, il quale triompho, in memoria di Alphonso, in un superbo arco marmoreo, sulla porta del Castel Nuovo, fecero napolitani artificiosissimamente iscolpire. Eugenio IIII, che vide Alphonso così potente, si riconciliò con essolui, et investendolo del Regno vi fece lega, per che l'aiutasse a ricuperare la Marca dalle mani di Francesco Sforza,⁴²⁵ che se ne era fatto signore. Il re, assoldato Nicolò Piccinino,⁴²⁶ che era un singulare capitano di quel tempo, ne uscì con potente essercito il maggio in campagna, et volle ancho egli in persona essere a questa impresa in servigio del papa, et li riuscì così bene che egli diede di molte rotte a' capitani nemici, et

⁴²⁴ Alphonso I genoroso re.

⁴²⁵ Francesco Sforza.

⁴²⁶ Nicolò Piccinino.

ricuperò quasi tutti i luoghi della Marca alla Chiesa; et finalmente, lasciandovi molte delle sue genti, se ne ritornò qui in Napoli con molta gloria. Né gran tempo passò che egli, in gratia di Philippo Maria duca di Milano, che era da' venetiani guerreggiato, passò in Toscana, a danno di fiorentini, con [105v] venetiani confederati; nel quale tempo (et fu a' 13 d'agosto del '47)⁴²⁷ morì di un flusso il duca Philippo Maria, lasciando Alphonso del suo gran stato herede. Egli seguì Alphonso la impresa di Toscana, et fe' di molti danni al nemico, et molti luoghi li tolse. Et finalmente, per che per lo cattivo aere di Maremma molti de' suoi morivano, nel Regno a suo bell'agio si ritornò. Essendo poi nel '52428 venuto l'imperatore Federigo III in Roma, dove fu solennemente da Nicola V, successore di Eugenio, incoronato et salutato "augusto", per che Leonora sua moglie – bellissima et gratiosissima signora, et che non passava alhor sedici anni – era figliuola del Re di Portogallo, et di una sorella di Alphonso, volle con lei venire a vedere la bella città di Napoli, dove fu da re Alphonso, con ogni magnificentia possibile, ricevuto. Et vi fu molti di intertenuto con giostre, et banchetti sontuosissimi, et con ogni altra maniera di festa atta a tenerne l'animo humano lieto. Egli fece ancho loro, il magnanimo Alphonso, ricchissimi duoni, et ordinò di più, a' mercadanti et agli arteggiani della città, che dessero – senza riceverne prezzo – a' germani quanto essi chieduto havessero, che egli lor sodisfatto l'havrebbe, come poi fece. Federigo per alcuni tumulti della Germania partì prima, LXII Leonora restò per qualche altro giorno, et se ne andò finalmente ad imbarcare in Manfredonia, per passare a vedere Vinegia. Imagenatevi hora, con la venuta di questi principi quanto se ne dovesse ritrovare in festa questa città, et quanto debbe in que' tornei, et altri [106r] giuochi cavallereschi, la cavalleria napolitana mostrarsi, et superbamente comparire, veggendo la liberalità et magnanimità di Alphonso passare i termini di quello che può dalla mano di ogni gran principe uscire. Ma mentre che Alphonso et gli altri principi del Christianesimo attendono a festeggiare, et a guerreggiare l'un contra l'altro, Maometto, che dalle sue molte vittorie fu cognominato Gran Turco, et ne lasciò questo cognome a' posteri, havendo tenuta, et da mare et da terra assediata, et combattuta fieramente - forse duo mesi continovi, con trecento mila huomini -Costantinopoli, finalmente, sul fine di maggio del 1453,429 la prese a forza, la saccheggiò, la sparse del sangue de' nostri tutta, et vi fe' stalle le chiese sacre, non lasciando empietà, né sceleranza che egli qui non usasse. Et così hebbe l'Imperio di greci fine, che da Costantino, che

^{427 1447.} Philippo Maria Visconti.

^{428 1452.} Federigo 3° in Napoli.

LXII Princeps: Germania prima.

⁴²⁹ 1453. Costantinopoli presa da' turchi.

lo fundò, presso a mille et ducento anni durato vi era. Costantino Paleologo fu l'ultimo che ne hebbe cura, il quale, non essendo stato mai da i principi christiani soccorso, volle con gli altri, combattendo valorosamente, morire. Mahometto, con la militia de' suoi iannizzeri, 430 che Amurate suo padre primieramente di fanciulli christiani rinegati ordinata haveva, presa Costantinopoli, agevolmente della maggior parte di quello Imperio si insignori; anzi, così fu egli valoroso, et armigero, che ancho conquistò l'Imperio di Tribisonda, che gli antichi Trapezuntio chiamarono, con altri dodici regni di christiani. [106v] Egli si era Milano, doppo tanti conflitti passati per lo possesso di quel ducato, dato in potere di Francesco Sforza, che haveva Bianca Maria, figliuola naturale del duca morto, per moglie, et il quale pare che havesse potuto difensarlo et tenerlo securo et quieto dagli insulti de' suoi nemici. Di che Alphonso, che quello Stato, come hereditario per suo teneva, molto si risentì, et se ne confederò perciò con venetiani, che erano alhora et dello Sforza et di fiorentini inimici. Il per che, mentre che venetiani nella Lombardia guerreggiavano, Fernando, figliuolo di Alphonso, ne passò con uno essercito di otto mila cavalli et quattro mila fanti in Toscana a' danni di fiorentini, mandandone ancho nel medesimo tempo una armata di 20 legni sulle marine di Pisa. In questa guerra venne mandato dal Re di Francia, in favore dello Sforza, con duo mila cavalli Renato duca di Angioia,⁴³¹ il quale con gran speranza venne di dovere per sé il Regno di Napoli ricuperare. Ma quando poi egli vide che la guerra si faceva con venetiani più che con aragonesi, se ne ritornò tutto colerico in capo del terzo mese in Provenza. Egli ne mandò poi, pure in gratia di fiorentini, Giovanni⁴³² suo figliuolo in Italia. Ma essendo stata dal Turco in questo mezzo presa, come si è detto, Costantinopoli, et dubitandosi perciò della ultima rovina di christiani, fu, per opera di Nicola V pontefice, che assai vi si travagliò, l'aprile del '54433 conchiusa, con alcune conditioni, fra Francesco Sforza, venetiani, [107r] Alphonso et fiorentini, la pace. Et Alphonso, che della venuta di Giovanni di Angioia in Fiorenza, et delle prattiche che egli facea dubitava, fe' con Francesco Sforza un parentado doppio, per ciò che Alphonso, primogenito di Fernando suo figliuolo, tolse Hippolita Maria, figliuola di quel duca, per moglie; et a Sforza Maria, figliuolo del duca, fu promessa Leonora figliuola di Fernando suo figlio. Ma non hebbe questo secondo parentado effetto, per essere la donzella assai picciola, et per le molte turbolentie che in Italia

⁴³⁰ Iannizzeri.

⁴³¹ Renato di Angioia.

⁴³² Giovanni di Angioia.

⁴³³ 1454.

seguirono. Et fu costei poi, da suo padre, data ad Hercole da Este, signore di Ferrara, per moglie.

In questo tempo si vide primieramente in Italia^{LXIII} la stampa,⁴³⁴ che poco avanti era stata in Germania da un certo Giovanni Gutembergo ritrovata; ma poca speranza in que' principii se ne hebbe, et hoggi ne è alla ultima sua perfettione et finezza venuta, con tanta utilità de' studiosi quanta ogn'un vede. Nel qual tempo vivevano Lorenzo Valla,⁴³⁵ Francesco Philelpho, Theodoro Gaza, Giorgio Trapezuntio, Nicolò Perotto, Vittorino da Feltro, Antonio Panormita, Guarino da Verona, et Biondo da Forlì; et erano nelle leggi celebri,⁴³⁶ in quella età, Mariano Soccino, Giacomo Alvarotto, Giovanni Bertachino et Lanfranco Oriano; viveva ancho san Berardino da Siena,⁴³⁷ frate di san Francesco, il quale ristrinse le regole di questo ordine, che si era fatto molto licentioso.

Ora, essendo poi nel 1457 stata, ⁴³⁸ da i vascelli di Alphonso, presa una nave di genovesi, che ritor[107v]nava di Scio carica di mercantie, se ne alterarono genovesi talmente, che mandarono quattro lor grosse navi fin sul porto di Napoli per attaccare fuoco alla armata reale, ma essi ne furono con buoni colpi di artigliarie ributtati et tenuti a dietro; et il re, che era di questa natione di sua natura nemico, ne mandò sopra Genova Bernardo Villamarina, con vinti navi et dieci galeazze; di che spaventato il nemico, che da terra et da mare fieri assalti ne haveva, ne offerse al Re di Francia la città, per che di soccorso in questo bisogno la provedesse. Il re vi mandò Giovanni di Angioia, ⁴³⁹ figliuol di Renato, che si ritrovava alhora in Provenza, et che ne passò volentieri in Italia, con speranza di dovere fare ancho poi la impresa di Napoli. Ma non so se la venuta di Giovanni in Genova bastava ad assecurare la città, che si ritrovava molto alle strette, per che presa non fosse, se non fosse in questo mezzo il re Alphonso morto, et se ne raffredò perciò quella impresa. Egli morì Alphonso di febre sul fine di giugno del '58,⁴⁴⁰ nel sessagesimo sesto anno della sua vita, et nel ventesimo quarto del Regno doppo la morte della reina Giovanna. Hebbe per moglie Maria, sorella di Giovanni Secondo, re di Castiglia, et non ne hebbe figliuolo alcuno, onde ne lasciò a Giovanni suo fratello, re di Navarra, il Regno di

_

LXIII Princeps: primieramente in In Italia.

⁴³⁴ Stampa ritrovata.

⁴³⁵ Lorenzo Valla. Francesco Philelfo, Theodoro Gaza. Giorgio Trapezuntio. Nicolò Perotto. Vittorino da Feltro. Antonio Panormita. Guarino da Verona. Biondo da Forlì. [Le note da "Vittorino da Feltro" a "Biondo da Forlì" sono alla c. 107v].

⁴³⁶ Mariano Soccino. Giacomo Alvarotto. Giovanni Bertachino. Lanfranco Oriano. [Le note sono alla c. 107v].

⁴³⁷ Berardino da Siena. [La nota è alla c. 107v].

⁴³⁸ 1457. [La nota è alla c. 107v].

⁴³⁹ Giovanni di Angioia.

^{440 1458.} Alphonso I muore.

Aragona et di Sicilia, et a Fernando, suo figliuolo naturale, il Regno di Napoli. Fu Alphonso huomo asciutto et pallidetto nel volto, ma gratioso et col naso alquanto aquilino; fu di temperata vi[108r]ta, ma liberalissimo et religiosissimo, et di tanta giustitia che al suo tempo si andava per tutto con l'oro in mano; et come colui che era inimicissimo dell'otio, sempre si ritrovò in qualche honorata impresa occupato, onde fe' la impresa delle Gerbe, le guadagnò, et si fece tributario il Re di Tunigi, prese Aphrica in Barbaria, soccorse contra' turchi il despoto dell'Arta. Fu grande amatore delle lettere et de' letterati; lesse volentieri gli historici et tutte le arti, e i virtuosi mirabilmente honorò, onde li concorrevano da ogni parte, in corte, i primi huomini che havesse il mondo in qualsivoglia facultà.

Don Giovanni. O felice secolo, o beati coloro a' quali fu dato in sorte di nascervi! Et^{LXIV} esso beato, che con honorare gli scrittori ne è diventato immortale!

Don Geronimo.^{LXV} Debbono adunque i principi havere a gli scrittori grande obligo, poi che poco ogni loro attione lodevole si saprebbe, anzi né ancho se vivuti mai fossero, se il purgato inchiostro de' buoni scrittori non li facesse^{LXVI} noti et celebri al mondo.

Don Fabritio. Egli fu Alphonso ne gli apparati di casa sua sblendidissimo, et nondimeno modestissimo nel suo vestire. Esso fu che ridusse a quella grandezza et vaghezza che hora si vede il Castel Nuovo, 441 ampliò di edificii il Castello dell'Ovo, et fece il Molo Grande maggior di quel che esso era. Et in effetto egli fu rarissimo principe, et degno, come poco avanti dicevate, dell'imperio del mondo. Ma per che mi pare che siano troppo spesse le ambasciate che vi si fanno alle orecchie, signore [108v] don Geronimo, et mi persuado che siano negotianti che, aspettando in sala, habbiano di bisogno del fatto vostro, sarà bene che riserbiamo il resto di questo ragionamento per dimane, et io in casa mia vi aspetto, dove con maggior otio, et senza impedimento alcuno, potremo darvi fine, se a voi così piace.

Don Geronimo. Bene indovinaste, signor don Fabritio, che molti negotianti mi aspettano, et perciò sarà bene, come voi dite, che si differisca per dimane il resto che manca a dire.

Don Giovanni. Et manca a dire, s'io non m'inganno, quello che si desidera di intendere più volentieri, per che ne vengono le cose ne' tempi meno antichi successe, delle quali noi maggior contentezza habbiamo, et che un poco più distesamente il signor don Fabritio le ci narrerà, che non ha delle antiche fatto.

LXV Princeps: immortale. /D. Ger.

LXIV Princeps: nascerui; Et.

LXVI Princeps: facessi.

⁴⁴¹ Castel Nuovo. Castel dell'Ovo. Molo Grande.

Don Fabritio. Io mi forzerò di dirlo il meglio che saprò, ma è bene che noi hora diamo un poco luogo al signor don Geronimo, sopra il quale veggo che ne viene una gran calca di gente per negotiare.

Il fine del secondo libro.

[109r] Del sito et lodi della città di Napoli, con una breve historia de gli re suoi, et delle cose più degne altrove ne' medesimi tempi avenute, di Giovanni Tarchagnota, di Gaeta.

> Al serenissimo principe don Carlo d'Austria. Libro terzo.



gli è stato più volte, serenissimo principe, da molti dotti questa questione disputata et discussa: sotto quale governo vivano meglio i popoli, o sotto una republica o sotto un re; et si sono, dall'una parte et dall'altra recate molte ragioni, le quali non è necessario che io altramente qui hora replichi. Mi piace solamente di discorrere hora alquanto sopra una ragione

principale che fanno coloro che, presa a difensare la republica, biasmano il regno oltre modo: havendo il re, dicono, una assoluta [109v] autorità et potestà, et essendo l'huomo di sua natura più al male inchinato che al bene, agevolmente ne nascono mille ingiustitie, o vendette, che egli per sodisfare al suo animo, o a torto o a dritto, essequisce, et per fare forte maggiormente questa ragione inducono un luogo nella Scrittura Sacra, dove il Signore, per bocca del propheta Samuele, fa intendere al popolo hebreo, che chiedeva il re, le molte calamità che dalla mano regia nascono; il quale re, quando li venga di testa, toglie al vassallo et le possessioni, et le case, e i figliuoli, et la moglie, et se gliene viene volontà, ancho la vita, per quella via che più gli aggrada et piace; il che nella republica non aviene, dove molti sono coloro che hanno a giudicare, et non uno, et non essendo perpetui, quella volta che ne esce il giudicio, maturamente si fa, et con pensiero che, potendo il sequente governo venire nelle mani d'huomo che questo giudicio ritratti, esso ne resta a un certo modo confuso, et con pericolo ancho che non ne cada sopra lui la vendetta. Ma se bene ha egli questo grande apparenza di vero, non è però che non possa altri, con più forti ragioni, abbatterne et porne questa ragione a terra, et mostrare che se fosse vero che gli re in guisa fossero tutti di una massa fatti, che necessariamente bisognasse che essi tutti cattivi et malvagi fossero, et che coloro che hanno il governo delle republiche in mano fossero sempre buoni, et la conditione humana sopravanzassero, ben havrebbe luogo la ragion loro, et sarebbe assai sciocco, et di ogni giuditio privo, chiunque parola incontra vi re[110r]plicasse. Ma poi che la natura nostra è fatta di maniera che può l'huomo essere cattivo et può essere buono, altramente bisogna sopra questa materia discorrere et conchiudere, per che se coloro che si ritrovano nel governo di una republica sono persone malvagie, tirannice, avare, nemiche della virtù (come agevolmente in ogni luogo se ne ritrovano), come può quel governo andare retto, in modo che, mentre questi attendono alle rapine, alle vendette, alle lascivie, et a sodisfare per mille vie ad infiniti loro pravi appetiti, non se ne sentano mille altri gridare, et dolersi, et farsi fino al cielo - con giuste lacrime et dolorosi ramarichi - sentire? All'incontro poi, se il re è giusto principe, et benigno padre, et ne regge con amore i suoi subditi, come può altro nascerne che una soavissima harmonia, con gran contento et sodisfatione di tutti, che non si veggono mai satii di rendere sopreme gratie al Signore, per che in quel felice et decantato secolo aureo a vivere condotti gli habbia, nel quale vivono i buoni, lieti, et securi dalle ingiurie de' cattivi, et questi con l'essempio del principe buono vi si correggono et ne diventano, di giorno in giorno, migliori? Et^{LXVII} se il Propheta mostrava agli hebrei tutte quelle difficultà per ritrarli da quel proposito, non parlava egli de' buoni re, ma de' malvaggi, sotto i quali non è dubbio che durissima- et calamitosissimamente si viva. Essendo adunque l'huomo animale che agevolmente può inchinare di sua natura al male et al bene, non si può così, di leggero, questa diffinitiva sententia dare in favore né dell'una né dell'altra [110v] parte, come dal ragionamento passato fra i tre cavallieri sopra di questo Regno, che non ne fu sempre da tutti a un modo retto, se ne può, da chi vi mira, qualche giudicio fare. Ben si dee sempre pregare il Signore Iddio, dalla cui mano il cuore del re vien retto, che ci dia così fatto principe, che a guisa di amorevole padre ci ami et governi, nella guisa che ben possiamo noi hoggi gloriarci di havere re un benignissimo padre et giustissimo principe, dal quale non altramente che carissimi figliuoli, con incredibile amorevolezza, trattati siamo; né di Vostra Altezza si spera meno, sì per che rade volte, o non mai, si vide di un fertile et felice albero fallire il suo vago et soave frutto, come ancho per que' generosi et soavissimi segni che in fin dalle fasce se ne sono sempre veduti, et se ne veggono ogni hora, onde havrà, come spero, molto che fare colui che questa cura si prenderà: di consecrare alle carte i gloriosi gesti di Lei et le humanissime et piacevolissime attioni della Sua vita. Ma ritornando al ragionamento seguito fra gli tre cavallieri i duo giorni avanti, dico che, essendone andati il signor don Geronimo e 'l signor don Giovanni in casa del signor Fabritio, come il di innanzi appuntato si era, et posti a sedere, doppo di havere alcune poche cose discorse sopra i passati ragionamenti, il signor don Fabritio, stando gli altri intentissimi per ascoltare, in questo modo sciolse, ragionando, la lingua, et disse.

LXVII Princeps: migliori. Et.

[111r] Don Fabritio. Ora Fernando, 442 doppo la morte del re Alphonso suo padre, prese la corona e 'l governo del Regno, et ben che già dispensato Eugenio et Nicola vi havessero, Calisto IIII, nondimeno, che era valentiano et della famiglia Borgia, con disegno di farne re un suo nepote, mandò tosto ad ordinare a Fernando che non si intromettesse in quel Regno, poi che era, come suo feudo, devoluto alla Chiesa; Fernando fe' di questo ordine poco conto, et la fortuna vel favori, per ciò che, essendo il papa assai vecchio, l'agosto del medesimo anno morì, et Pio II,443 senese della famiglia di Piccolomini, che li successe, per che desiderava di vedere Italia quieta per fare la impresa di Terra Santa, mandò tosto il cardinale Latino per che investisse et incoronasse Fernando di questo Regno; il quale, riconoscendo il favore di Pio, diede la figliuola di sua sorella per moglie ad Antonio Piccolomini, nepote del papa, col contato di Celano et il ducato di Amalphi in dote.444 Ora Giovanni di Angioia, che nel governo di Genova si ritrovava, molto di Pio si dolse che investito Fernando havesse del Regno, che a sé toccava; et per che era stato dal Principe di Taranto et dal Marchese di Cotrona secretamente sollecitato a passare in Regno, havute da' genovesi dieci galeazze et tre navi, et da Renato suo padre altre dodici galeazze, a' 4 di ottobre del 1459445 partì di Genova con questa armata, et venuto nel Regno - per che intese che il Marchese di Cotrona fosse stato quella medesima estate [111v] dal re Fernando debellato et fatto prigione – tutto di malavoglia se ne stava ne' liti di Baia con la sua armata, quando, volendo la fortuna favorirlo, nuovi amici a' suoi disegni gli apparecchiò, per ciò che li fu qui da Marino da Marzano, 446 duca di Sessa, mandato ad offerire il suo aiuto, se guerreggiare contra il re Fernando voleva. Havea Marino una sorella di Fernando per moglie, ma era egli di così cattiva natura, che ne era a' suoi stessi in odio. Giovanni, tutto lieto, smontò tosto presso al Volturno con le genti che conduceva, et col favore di questo duca pose a un tratto Terra di Lavoro da quella parte sossopra. La ribellione del Duca di Sessa⁴⁴⁷ fu cagione che la maggior parte de' baroni et de' popoli volgessero bandiera et con Giovanni si ritirassero; per la qual cosa, accresciuto egli di passo in passo l'essercito, se ne passò prima in Abruzzo – dove hebbe a un tratto l'Aquila, che gli si diede, et molte altre terre –, indi in Puglia, dove, per che Hercole da Este, che non si vedeva trattare da Fernando come era da Alphonso stato trattato, si accostò, con forse sei cento cavalli che egli haveva, con la parte angioina. Tutta

⁴⁴² Fernando I re di Napoli.

⁴⁴³ Pio 2°

⁴⁴⁴ Ducato di Amalphi a' Piccolomini.

^{445 1459.} Giovanni di Angioia in Regno. ["Giovanni di Angioia in Regno" è alla c. 111v].

⁴⁴⁶ Marino da Marzano.

⁴⁴⁷ Ribellione del Regno.

la Puglia piana a un tratto si ribellò, et il Principe di Taranto, che haveva fino a quella hora dissimulato, mostrandosi alla aperta al suo re nemico, ne uscì con forse tre mila cavalli, che a poco a poco havea posti insieme, in campagna. Fernando, che la ribellione da tante bande nel Regno vide, ricorse tosto, per aiuto, a stranieri: papa Pio, et il Duca di [112r] Milano non li mancarono. Ma prima che soccorso ne fosse, mentre che esso ne va travagliando i ribelli, fu per essere con inganno dal Duca di Sessa tagliato a pezzi, per ciò che, fingendosi costui pentito della sua fellonia, et chiedendone perdono, volle abboccarsi con lui. Il re fu contento, et si ritrovarono insieme, con duo compagni per uno, in un luogo da due miglia fuori di Tiano, dove, veggendosi il re nel più bel del raggionamento andare un de' compagni del duca sopra, col ferro ignudo, et essendosi già dalle altiere et insolenti parole del duca accorto del tratto, cavato il suo stocco fuori, spinse animosamente lor sopra, et gli isbigottì tutti in modo che se ne posero in fuga; di che Fernando, fuori di modo sdegnato, se ne passò tosto su quel di Sessa, a porne tutto quel contado in rovina, et per che intese che Giovanni di Angioia se ne ritornava di Puglia col Principe di Taranto, si mosse tosto per incontrarli, et dentro Sarno, dove questi entrarono, gli assediò. Ma mentre che egli, veggendosi dalla fortuna favorire, pensa con un notturno assalto in Sarno entrare et finire la guerra, fu dal nemico, che coraggiosamente si difensò, vinto et rotto, con la perdita di molti suoi capitani, et esso in Napoli se ne fugì. Ma non seppe Giovanni della vittoria servirsi, per che fu fatto giudicio che, se egli alhora vittorioso sopra Napoli andava, lo havrebbe in quello spavento del nemico agevolmente preso con tutto il Regno; ma mentre che egli si va intertenendo per ricuperarne i luoghi intorno, [112v] ne diede al nemico tempo et di rifarsi et di haverne dal papa et dal Duca di Milano soccorso, ben che in questo mezzo ne ponessero - egli da una parte, et Giacomo Piccinino suo capitano da un'altra - in estreme calamità et rovine il povero Regno. Finalmente, essendo Fernando uscito molto potente in campagna, fe' nel '63,448 presso Troia, col nemico un crudo fatto di arme, et ne restò all'ultimo vincitore; et havendo presi et saccheggiati gli alloggiamenti nemici, senza perdere punto di tempo ne seguì vittorioso oltre. Et se ne ritrovarono, per questa così gran rotta di francesi, in modo i baroni e i popoli ribelli attoniti et spaventati, che una gran parte, per haverne la gratia del re, gli si diedero; et ne hebbe ancho il Principe di Taranto, che la chiedeva con alcune conditioni, la pace et lo Stato. Giovanni di Angioia, che se ne era fugito col Piccinino in Abruzzo, rifatto l'essercito, se ne venne egli in Terra di Lavoro, dove il Marzano il chiamava; il per che la primavera del sequente anno uscì lor sopra Fernando molto potente, et

^{448 1463.} Fernando Primo vince.

preso a forza il passo de' Bagni di Sessa, se ne passò a farne eccessivi danni su quel ducato, et ritornato poi a dietro, si volse con ogni sforzo sopra la fortellezza di Mondragone, che nella cima di uno alto monte era situata, et fatta da Marino inespugnabile con molte genti di guerra. Il re assediò questo luogo, et lo battì con le artiglierie, ma senza frutto. Era agli assediati mancata l'acqua, et si sperava per ciò che, per non potere la sete soffrire, [113r] si fossero dovuti arrendere, quando alcuni ribaldi et empii, smontati di notte giù alla marina, con attuffarne nel mare una imagine del Crucifisso⁴⁴⁹ et dire alcune parole essecrabili, procurarono la pioggia; vogliono che, nel medesimo tempo, sù nella rocca comunicassero uno asino, et sulla porta della chiesa poi il sepelissero, cosa horrenda a pensare che non a dire; egli si mosse dal Cielo, per questi atti scelerati, tanta procella che pareva che il mondo finire dovesse, et la poggia fu così spessa che ne hebbero soverchia acqua gli assediati, senza la quale si tenevano già per persi.

Don Geronimo. O giudicii imperscrutabili del grande Dio! Quale^{LXVIII} huomo, col suo humano discorso, havrebbe potuto mai credere, né persuadersi, che a questi empi, per una tanta loro sceleranza, havesse il Signore mai dato quello che essi, con questo mezzo sacrilego, procuravano?

Don Giovanni.^{LXIX} Et io resto di un'altra cosa non meno attonito: come possa nell'animo di un christiano una così fatta sceleranza capere, per qualsivoglia utile che conseguire ne dovesse.

Don Fabritio. Tacete, signore, per vita vostra, che io veggo hoggi tanto la malignità cresciuta, che, se potessero alcuni stendere nel Paradiso la mano, io non voglio dire quello che a me pare che essi farebbono. Ma ritorniamo a Fernando, il quale, quando vide il nemico provisto di acqua, desperato di quella impresa si levò dall'assedio, et raggionandosi di pace l'uno et l'altro volentieri si venne. [113v] Giovanni si ritirò in Ischia, che per lui si teneva, assai mal contento così di questi sinistri successi del Regno, come che Genova, che per Francia si teneva, non potendo più le insolentie di francesi soffrire, si fosse ribellata, et Renato suo padre, che pensò di soccorrerla, ne fosse stato ributtato et cacciato a dietro. Il re Fernando, che tutta la invernata sequente pose in andare ricuperando et visitando il Regno, se ne ritornò poscia la primavera a guisa di triomphante in Napoli, dove con soprema festa et applausi fu ricevuto da tutti; et per che li pareva che bisognasse, per assecurarne a fatto il Regno, estinguere que' baroni che gli si erano mostri ribelli, li fe' col tempo, sotto varii colori, per diversi modi perire. Et ne fu fra gli altri uno, il Duca di Sessa, che secretamente soccorreva Giovanni in Ischia di vittovaglie, et ne

⁴⁴⁹ Atto empio.

LXVIII Princeps: Dio. Quale.

LXIX Princeps: procurauano. D. Gio.

perdì perciò et la vita et lo Stato; il medesimo fece a Giacomo Piccinino, il quale, venuto in Napoli, come per dovere essere generale del re, ne fu ritenuto prigione, et insieme col figliuolo ancho morto. Egli hebbe finalmente il re ancho Ischia, che sola li mancava per haverne intieramente il Regno; per ciò che, havendo di nuovo rotto questo nemico in campagna, che havea voluto ritentare la fortuna della guerra, et forzatolo perciò, come desperato, a ritornarsi in Provenza, ne astrinse in modo Ischia a fame, che a patti la hebbe da Giovanni Torella che l'havea in guardia. In questi tempi, nel pontificato di Pio II, fu ritrovata presso la Tolpha una minera di alume, che è stata una delle migliori entrate che habbia la [114r] Chiesa, per ciò che si soleva prima di Asia portare da' mercadanti in Italia. Nel tempo che Fernando si travagliava per porne il Duca di Sessa a terra, sopra la fortellezza di Mondragone, morì Cosmo de' Medici, 450 il più ricco et più cortese gentilhuomo privato che Italia havesse, et che nell'edificare et nelle altre sue sblendidezze ben si puote a qualsivoglia gran principe agguagliare. A Pio successe Paolo II, che ordinò la festività della Presentatione di Nostra Signora, 451 come pochi anni prima havea Calisto quella della Transfiguratione del Salvatore Nostro ordinata, et come poi Sisto 4º quella della Concettione di Nostra Signora et di Sant'Anna et di San Gioseppe ordinò. Nel medesimo anno che Paolo morì, che fu nel '71,452 fu dal Gran Turco presa la città di Negroponte, con tutta la isola et con le contrade di terra ferma, che le son presso, per ciò che, in persona Mahometto, con una armata di 300 legni, vi venne. Fiorirono in questi tempi, in legge⁴⁵³ Alessandro Tartaglia da Imola, Bartolomeo Cipolla da Verona, et Benedetto Capra da Vicenza, et in theologia⁴⁵⁴ il cardinale Bessarione et Roberto da Leccie, frate di san Francesco et famoso predicatore di quella età, et nelle buone lettere Battista Platina, 455 che le cose de' pontefici ci raccolse. Sisto 4°, che a Paolo successe, parendoli che per li 50 fosse ancho breve la vita nostra, ridusse a 25 anni il Iubileo, et lo fe' nel '75456 celebrare con gran concorso; il Re di Datia vi venne, vi andò ancho Fernando re di Napoli, et in effetto con gran frequentia da ogni parte del Christianesmo vi vennero. [114v] Questo medesimo anno morì Bartolomeo Coleone da Bergamo,⁴⁵⁷ che, havendo con molta gloria militato più di vinti anni con venetiani, et cumulato un thesoro, ne lasciò San Marco herede, et gliene fu perciò drizzata una statua di bronzo

⁴⁵⁰ Cosmo de' Medici muore.

⁴⁵¹ Festa della Presentazione. Festa della Transfiguratione. Festa della Concettione.

^{452 1471}

⁴⁵³ Alessandro da Imola. Bartolomeo Cipolla. Benedetto Capra.

⁴⁵⁴ Bessarione cardinale. Roberto da Leccie.

⁴⁵⁵ Platina.

⁴⁵⁶ 1475. Iubileo.

⁴⁵⁷ Bartolomeo Coleone.

equestre, che hora sulla Piazza di San Giovanni et Polo si vede. Poco più di uno anno doppo il Iubileo, fu il duca Galeazzo Sforza morto per una congiura de' suoi,458 per ciò che tirannicamente portandosi, et essendone perciò generalmente odiato, diede occasione a tre giovani nobili suoi vassalli, che se ne sentivano particolarmente offesi, di congiurarli sopra et di porlo con sei ferite mortali a terra, mentre che egli, con gran compagnia, ne entrava in chiesa la matina di San Stefano del '77,459 che il di avanti entrato era. Vogliono che, oltre le loro offese private, fossero questi giovani a questa congiura animati et spinti da Cola Mantovano loro maestro, il quale, havendo forte in odio la insolente natura di questo duca, non cessava continovamente di soffiare loro agli orecchi, anzi si fece da loro, con giuramento, promettere di dovere - quando in età si vedessero - tagliare il tiranno a pezzi; ma essi, che pensavano di essere nel fatto dal popolo di Milano soccorsi, furono da i circostanti, senza vendetta, morti. Morì ancho, nel medesimo tempo, Carlo da Borgogna, 460 il più valoroso et bellicoso principe di quella età. Egli, doppo le molte generose imprese che fatte haveva, guerreggiando co' svizzeri, da' quali era stato due volte rotto, fu nella terza et rotto da questi inimi[115r]ci et morto. Non restò di lui più che una sola figliuola, chiamata Maria, la quale, per consiglio de' suoi fiamenghi, si maritò subito con Massimiliano, figliuolo dell'imperatore Federigo III, per che dalle violentie del Re di Francia et de gli altri nemici di suo padre la difensasse. Di questo matrimonio nacque poi Philippo, padre di Carlo V imperatore, felicissimo et di eterna memoria degno. In questi tempi, medesimamente, fu per la Congiura de' Pazzi⁴⁶¹ morto Giuliano de' Medici in Fiorenza, per ciò che non potendo questa famiglia de' Pazzi - che era assai nobile et potente in quella città - soffrire che quella de' Medici lor gisse avanti, ordirono questa congiura per ammazzare Giuliano et Lorenzo, nepoti di Cosmo. Et furono quattro quelli che fare l'effetto dovevano, i quali nella Chiesa Catedrale, mentre che si cantava la messa, co' ferri che sotto la veste havevano, assaltarono Giuliano et Lorenzo; il primo ne fu nel petto ferito, et morto; il secondo, essendo leggiermente ferito, iscampò; ma non iscamparono già i congiurati, che furono dal popolo, che amava la famiglia de' Medici, et che tosto ne prese le arme, persequitati et morti; et l'arcivescovo Salviati, che nella congiura capeva, fu subito, in quel punto stesso, da una fenestra di palazzo, con molti altri de' suoi, per la gola appiccato. Ma è già tempo di ritornare nel Regno, dove, havutone Fernando il possesso, a pieno si confederò con Sisto contra' fiorentini, per

_

⁴⁵⁸ Galeazzo Sforza è morto.

⁴⁵⁹ 1477.

⁴⁶⁰ Carlo da Borgogna.

⁴⁶¹ Congiura de' Pazzi.

doverne lo stato di quella città mutare, con darne a Lorenzo de' Medici, 462 [115v] nemico del papa, bando. Et ne mandò a questo effetto Alphonso duca di Calabria, suo figliuolo, in Toscana, con uno essercito, per che – unitosi con le genti della Chiesa – ne facesse a questo nemico il maggior danno che si potesse, onde ne furono talmente fiorentini battuti et malconci, che ne fu Lorenzo de' Medici forzato a passarne in Napoli il decembre del '78,463 dove fu dal re assai amorevolmente raccolto, et se ne conchiuse finalmente fra loro la pace, anchor che con qualche sdegno del papa, et di venetiani, i quali del re si dolevano, che, senza lor saputa, che erano confederati con essolui, ne havesse col comune nemico fatta la pace. Ma havendo alquanti anni poi, con un subito assalto, una parte dell'armata del Turco preso Otranto, 464 et sparso un mare di sangue di cittadini, per ciò che ne correvano questi barbari, con grandissimo danno et rovina di que' popoli, tutta la Puglia, ne fu tosto dal re suo padre richiamato nel Regno Alphonso il figliuolo, che in Siena si ritrovava, dove era da i medesimi sanesi stato chiamato, per che le loro dissensioni ne quietasse et sopisse. Alphonso, ritornato molto potente in Regno, ne risospinse i barbari a dietro, et dentro Otranto li rinchiuse; ma egli havrebbe bene havuto da fare assai per cacciarli di Italia, se in questo mezzo morto il gran turco Mahometto non fosse; la cui morte, che fu nel 1481,465 non solamente i turchi, che erano in Otranto, che ancho un altro essercito di 25 mila barbari, che era fin presso la Velona venuto, in modo ne spaventò, che et questi si ritornarono a dietro, et [116r] quelli a patti si arresero, et ne restò una parte di loro al soldo del duca Alphonso. Assecurati i nostri della paura del Turco, si rivoltarono sopra lor stessi le arme, onde, essendo nata fra' venetiani et Hercole duca di Ferrara la guerra, ne passò il Duca di Calabria con uno essercito in favore del duca Hercole, che havea Leonora sua sorella per moglie; et essendoli negato il passo della Marca, per ritrovarsi Sisto con venetiani in lega, molto le terre della Chiesa ne travagliò, et ne assediò a un certo modo la città stessa di Roma; per la qual cosa, venutone volando Roberto Malatesta, capitano di venetiani, a soccorrere il papa, ne passò tosto a ritrovare il nemico, che, per che nuove genti aspettava, si era ritirato in Velletri. Et forzato poco appresso Alphonso a fare in un luogo, che chiamano Campomorto, il fatto di arme, ne fu finalmente vinto⁴⁶⁶ et posto in rotta; et esso, per non essere fatto prigione, fugì et fu quasi sulle spalle di que' turchi di Otranto, che militavano seco, riposto in salvo. Fu sparso de' suoi gran sangue, et restarono in potere del nemico prigioni i principali

⁴⁶² Lorenzo de' Medici.

⁴⁶³ 1478.

⁴⁶⁴ Otranto preso dal Turco.

⁴⁶⁵ 1481.

⁴⁶⁶ Alphonso duca di Calabria vinto.

del suo essercito, che, entrando come vinti et cattivi in Roma, ne ornarono il triompho del vincitore. Ma essendosi poi pure Fernando rappacificato col papa, ne mandò con 2 mila huomini Alphonso in soccorso del Ferrarese, et Federigo, l'altro figliuolo, con 50 galere nel mare di Ancona; ma costui, che havea con la sua giunta spaventato il nemico, qualunque cagione il movesse, si partì tosto, et ne diede con questa subita partenza - che hebbe spetie di fuga – a' venetiani [116v] tanto animo, che ne presero in Regno la primavera sequente Galipoli, con alcuni altri luoghi nelle medesime marine, a forza. Di che mosso, Fernando, per non ricevere maggior danno, parlò di pace, che fu finalmente, l'agosto delli '84,467 con queste conditioni conchiusa: che si restituissero a' venetiani i luoghi che erano lor stati tolti in Lombardia – dove il Duca di Calabria, con quel di Ferrara, guerreggiato con essoloro buon tempo haveva –, et essi rilasciassero Galipoli con quanto si havevano in Regno et sul Ferrarese occupato. Pochi di doppo la publicatione della pace morì Sisto, nel cui pontificato era morto Giacomo della Marca, 468 frate di san Francesco, et di santissima vita, il cui corpo hoggi qui in Napoli, in Santa Maria della Nova, si vede. Fiorivano in questo tempo, nelle lettere sacre⁴⁶⁹ Giovanni Capreolo da Tolosa frate di san Domenico, et Giovanni da Montenegro, che ancho nella astrologia valse molto; et nelle legali⁴⁷⁰ Lorenzo Calcagno bresciano, et Barbazzo siciliano, et Iasono Maino milanese, et Giovanni Campegio da Bologna, et Bartolomeo Soccino da Siena, et Filino da Ferrara, gran canonista; et nella Achademia florida di Fiorenza⁴⁷¹ Marsilio Ficino, Christophoro Landino, Angelo Politiano, Giovanni Cavalcanti, LXX et con loro Giovanni Pico della Mirandola, Hermolao Barbaro venetiano, il Leonico, il Leoniceno, Pomponio Leto, et Battista Leoni, che scrisse nobilmente di architettura. Ora l'anno sequente, alla pace del Duca di Ferrara et venetiani, successe [117r] quella famosa congiura et ribellione de' baroni del Regno, che fu certo notabil cosa.

Don Giovanni. Deh, per vita vostra vostra, signor don Fabritio, raggionatene alquanto più diffusamente che non havete delle altre cose fatto, per che, havendone più volte sentito alcune cose dire, non ne ho mai potuto intendere per ordine la historia come passò.

^{467 1484.}

⁴⁶⁸ Giacomo della Marca.

⁴⁶⁹ Giovanni Capreolo. Giovanni da Monte Negro.

⁴⁷⁰ Lorenzo Calcagno. Barbazzo siciliano. Iasono Maino. Giovanni Campegio. Bartolomeo Soccino. Felino da Ferrara. [*Le note* "Bartolomeo Soccino. Felino da Ferrara" *sono alla e. 117r*].

⁴⁷¹ Marsilio Ficino. Christophoro Landino. Angelo Politiano. Giovanni Cavalcanti [*Princeps*: Calvacanti]. Giovanni Pico. Hermolao Barbaro. Leonico. Leoniceno. Pomponio Leto. Battista Leoni. [*Le note sono alla c. 117r*].

LXX *Princeps*: Calvacanti.

Don Fabritio. Io il farò volentieri per compiacervi, anchor che sia l'hora tarda et assai raggionato si sia. Dovete sapere, adunque, che Antonello Petrucci et Francesco Coppola furono duo, per diversi rispetti, favoritissimi di Fernando.⁴⁷² Il primo, nato in Thiano in mediocre fortuna, si havea col suo desto ingegno, per che era et letterato et savio molto, fatta a' primi honori della corte la strada, talmente che ne era divenuto primo secretario del re, et con le molte ricchezze, che cumulate haveva, di molti suoi figliuoli ne haveva fatto il primo conte di Carinola, il secondo conte di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto; l'altro, che era il Coppola, era nato nobilmente in Napoli, ma per che era povero, et di molto ingegno, si era dato a diversi trafichi, co' quali, havendovi il re per compagno, si era fatto ricchissimo, onde divenuto conte di Sarno, col favore che del re haveva, non li parea di dovere cedere a barone alcuno del Regno. Per queste tante ricchezze et favori ne erano amendue dagli altri baroni odiati, et dal Duca di Calabria spetialmente, che soleva dire che il re suo padre, per arricchire costoro, haveva impo[117v]verito sé stesso, onde, come colui che era di sua natura colerico et soverchio libero della lingua, si era trovato più volte a dire che esso non ne havrebbe molto mandato in lungo quello che havea lentamente suo padre tanto tempo dissimulato. Il secretario et il conte, che queste minaccie per sé toglievano, pensarono, con prevenire, dovere a' casi loro rimediare. Egli si era ancho, ritornando di Lombardia, ritrovato il Duca di Calabria a dire che, poi che i baroni del Regno⁴⁷³ in quella guerra che esso – in favore del Duca di Ferrara – havea fatta, non l'havevano mai, pur di un quadrino solo, soccorso, esso si risolveva di dovere ben presto fare loro conoscere come il signore da i subditi trattare si debba; di che se ne erano molti baroni in tanto suspetto posti, che cominciarono secretamente a trattare di congiurare contra il re et Alphonso il figliuolo, dicendo che, poi che non potevano costui soffrire duca, come l'havrebbono mai potuto re soffrire? Un^{LXXI} de' capi principali della congiura fu Antonello Sanseverino, principe di Salerno, et figliuolo di quel Roberto, che, havendo per Fernando molte cose valorosamente operate, ne havea come in premio il principato di Salerno havuto, et ne era stato tenuto sempre il primo barone del Regno. Et questo Roberto fu che edificò quel magnifico palagio che presso Santa Chiara veggiamo. Ora questo Antonello, che di gran lunga alle virtù del padre non si appressava, per ciò che non si vedeva presso il re in quella dignità et reputatione nella quale suo padre essere soleva, anzi esserne spesso dalla morda[118r]cità di Alphonso tocco, si era agevolmente col Conte di Sarno, che haveva già cominciato a tentare gli

⁴⁷² Antonello Petrucci. Francisco Coppola.

⁴⁷³ Congiura de' Baroni.

LXXI Princeps: soffrire. Vn.

animi de gli altri baroni, ristretto. Furono ancho in questa congiura principali, con quel di Salerno, Pirrho del Balzo principe di Altamura, Geronimo Sanseverino principe di Bisignano, et con costoro altri tredici baroni titolati, et da dodici altri non titolati, i quali tutti a papa Innocentio mandarono, per che favorire li dovesse, et si confederarono finalmente con essolui, il quale abbracciò volentieri la impresa, et ne mandò a chiamare Renato duca di Loreno, che era un rampollo della casa di Angioia, per che venisse in Italia, che esso del Regno di Napoli l'investirebbe. Alphonso, che hebbe odore di questa secreta lega, sotto colore di un certo datio del sale, che egli accrescere doveva, a Civita di Chieti ne andò, dove haveva per ciò fatto il baronaggio chiamare, ma disegnava in effetto di prendere Pietro Camponesco, 474 conte di Montorio, che, essendo cittadino dell'Aquila, et molto in quella patria potente, recalcitrava; et non volendo soffrire che quella città, alle tante gravezze che gli altri luoghi del Regno sentivano, soggiacesse, con la sua molta potentia, a guisa di una picciola republica, lo teneva. Ora, chiamato, questo conte dal duca vi andò, et ne fu il giugno delli '85475 preso con duo suoi figliuoli, et mandato in Napoli prigione; et fatto questo, ne pose tosto il duca dentro l'Aquila due compagnie di soldati. Gli aquilani, et della presa del conte et di questa guardia mirabilmente [118v] risentiti, mandarono secretamente a pregare il papa che della città loro prendesse protettione, et havutane humana risposta, et buone speranze, se ne stavano patienti aspettando il tempo; di altro canto i baroni, della presa del conte attoniti, pensando di essere già tempo di ismascararsi, ne presero alla aperta le arme. Erano per alcune cagioni diventati il Conte di Sarno et il Principe di Salerno l'un dell'altro suspetti et poco amici, onde il conte, cui parea di essere mezzo scoverto, nel Castel di Sarno si ritirò et fortificò. Il papa, non havendo potuto recare venetiani in lega, ne haveva havuto Roberto Sanseverino, che essi pure alhora licentiato havevano. Il re ne mandò Alphonso, il figliuolo, con uno essercito ad opporsi al papa ne' confini del Regno, et esso, con molte altre genti, restò per debellare i baroni, et non volendo mancare di tentare ogni via per ismorzare questa guerra, fe' raggionare co' baroni di accordo, anzi egli istesso – il settembre – in persona si condusse a questo effetto in Miglionico, dove fu, da quella parte di baroni che quivi era, gratiosamente raccolto; et egli, mostrando loro grande amore, quando intese quello che essi chiedevano, humanamente riprendendoli, per che havessero creduto queste dimande anzi con le arme che con la piacevolezza ottenerne, mostrò di contentarsi, come lor padre, di quanto dimandato havessero. Fralle altre conditioni che i baroni chiedevano, vi era questa: che essi potessero con le loro proprie genti di arme guardarne

⁴⁷⁴ Pietro Camponesco.

⁴⁷⁵ 1485.

gli [119r] stati loro, et le loro fortellezze, et sotto qualunque principe a lor libertà militare, pure che contra il Regno non fosse, et che i loro vassalli non fossero pur di un solo quadrino, oltra le impositioni ordinarie, da lui aggravati.

Don Giovanni. Queste impertinenti dimande furono molto insolenti col proprio re, et mi maraviglio assai che essi fossero così sciocchi che non vedessero che, se ben condesceso a queste conditioni, come forzato il re fosse, ne gli havrebbe nondimeno poi, con le prime occasioni, senza alcuna pietà castigati.

Don Geronimo. Vediate a che termini havevano le poche forze questo re indutto, che con tanto disavantaggio bisognava co' proprii subditi patteggiare, et suo malgrado restare, di ogni partito che gli si proponeva, contento.

Don Fabritio. Ora mostrando Fernando di dovere fare ciò che essi volevano, se ne ritornò verso Napoli; ma egli hebbe per strada aviso che l'Aquila, tolte le arme, havesse quelle genti tagliate a pezzi che esso in guardia vi haveva, et al papa data si fosse; di che egli forte si contristò, et per che andasse l'accordo avanti, ne mandò il secretario Petrucci con que' baroni a Salerno, per che il principe, che non si era ritrovato in Miglionico, all'accordo con gli altri assentisse. Il secretario fu honestamente ritenuto in Salerno, et per darne i baroni, pentiti già della pace, parole al re, mentre che l'incendio della guerra si accendeva maggiormente nel Regno, mandarono per Federigo figliuolo di Fernando, col qua[119v]le dicevano volere negotiare. Il re, se ben gli era stato dal secretario scritto che nol mandasse, per che vi sarebbe restato prigione, il mandò nondimeno. Era Federigo letterato di natura incredibilmente humana et modesta, et del tutto alla violenta et bellicosa natura del duca suo fratello contrario. Egli fu Federigo caramente raccolto, et li fu da que' baroni il Regno offerto, et móstroli con molte ragioni che esso per nessun conto rifiutare il doveva; ma egli con molte iscuse et ragioni ostinatamente il recusò, et ne fu per ciò ritenuto come prigione. Alhora i congiurati, alzate le bandiere del papa, mostrarono alla aperta la loro ribellione. Fernando si volse tutto a fare di ogni parte provigione per la guerra, con pensiero di uscire la primavera sequente in campagna; et sperando così dovere rihavere l'Aquila, liberò il Conte di Montorio, persuadendoli et pregandolo che, con ritornarli quel popolo ad obedientia, ne riacquistasse per sempre la gratia sua. Ma egli et non rihebbe la Aquila et ne accrebbe a' ribelli in questa guerra le forze con la libertà di questo conte inimico. Egli in capo del terzo mese si fugì Federigo di notte dalle mani de' congiurati sopra una barca di pescatori, et poco appresso ne ottenne ancho il secretario licentia di venire in Napoli a negotiare con Fernando, col quale assai si iscusò; ma il re,

dissimulando, l'assecurò et fece restare quieto. Alphonso, in questo havendo havuto da Lorenzo de' Medici il Conte di Pitigliano con mille et seicento cavalli, et da [120r] Ludovico Sforza altri 600, se ne passò in Abruzzo, sopra Montorio, credendo agevolmente espugnarlo. Ma havendo Roberto Sanseverino sopra con l'essercito ecclesiastico, per che essendoli nella cavalleria superiore sperava potere vincere in campagna, vi attaccò il fatto di arme, il quale, per essere Colonnesi dall'una parte, et dall'altra Orsini, che erano per le antiche lor gare inimici mortali, fu assai fiero, et per la sopravegnente notte si distaccò, ben che col ritirarsi Roberto prima a gli alloggiamenti mostrasse di haverne il peggio. Alphonso, come vittorioso della giornata, ne corse tosto sullo Stato della Chiesa, et fattovi di molti danni si presentò sulle porte di Roma, dove accampò havendo sempre Roberto Sanseverino alla coda. Egli ne nacque per ciò in Roma incredibile spavento, et se ne pose tosto la città in arme. Tre mesi ne tenne Alphonso a questo modo assediata Roma, et quasi ogni di fiere scaramuzze passavano. Ma venuti in questo in Roma l'ambasciatore di Ludovico Sforza et quello del Re di Spagna, con tante ragioni in publici concistori persuasero la pace al papa, che egli, che si vedeva come assediato nella città, né il duca Renato mai compariva, et Roberto – per che non erano i suoi soldati pagati – ne rovinava i luoghi di Santa Chiesa, et le cose de' baroni procedevano assai lentamente, vi si piegò, et ne fu l'agosto delli '86476 conchiusa con queste conditioni la pace: che il re, come feudatario, ne pagasse i debiti censi alla Chiesa, et ne perdonasse a' baroni che gli si erano in questa guerra mostri contrari. Molto i baroni del [120v] papa per questa pace si dolsero, et parendo loro che con tutta la pace ne sarebbono stati mal trattati dal re, mille cose per non assentirvi ne andarono discorrendo. Finalmente, misurate le forze loro, che assai poche erano, per ciò che non vedevano da parte alcuna il soccorso, mandarono il Conte di Melito in Napoli, per che in nome di tutti il fedehomaggio giurasse. Il re solennemente il ricevette, ma, con tanta severità, che ne pose in modo il baronaggio in spavento, che ciascuno ne' suoi luoghi più forti si ritirò, con animo di dovere ostinatamente dalle ingiurie del re difensarsi. Il Duca di Calabria se ne era in questo ritornato in Abruzzo, per espugnare ogni modo l'Aquila, che, per timore, non voleva per conto alcuno deporre le arme; ma havuto egli aviso di questa novità de' baroni, prima che ben fortificati si fossero, designò di andarne lor sopra; et per che non paresse che egli contravenisse alla pace, che pure hora haveva col papa fatta, sotto colore di volere co' soldati suoi le fortellezze de' baroni guardare, lasciata una parte delle genti all'assedio dell'Aquila, col resto a un tratto verso la Puglia si mosse, né per che il papa se ne alterasse et gridasse si restò

⁴⁷⁶ 1486.

egli mai del suo disegno. I baroni, che la loro rovina antevedendo senza fine temevano, si ritrovarono alla Cidogna insieme tutti dolenti, dove, havendo di molti rimedii pensati et discussi, et mandato a chiedere in molte parti soccorso, con un solenne giuramento si legarono di non dovere in questa procella mai abando [121r] narsi. LXXIII Et fatto questo, se ne ritornò ciascuno al suo stato per fortificarvisi il più che fosse possibile. Alphonso, venutone sopra lo Stato di Bisignano, et ritrovatavi maggiore difficultà di quella che esso pensata haveva, deliberò di vincere per altra via che con l'arme, onde fece a' baroni congiurati offerire la pace; né esso da loro altro che le fortellezze voleva, et si contentava che essi del resto de' stati loro goduti liberamente si fossero, et se alcun non havesse voluto restare in Regno, fosse possuto andarsi con Dio, dove meglio piaciuto li fosse, et godersi nondimeno delle sue entrate. I baroni, che la gran rovina de' stati loro vedevano, non potendo altro farne, né migliore rimedio a' casi loro veggendo, accettarono la offerta. Furono rese le fortellezze, et essi dal duca et dal re stesso humanamente raccolti, et si restarono in Regno tutti, fuori che il Principe di Salerno solo, che se ne andò a vivere in Francia. Ma prima che questo accordo co' baroni si effettuasse, desideroso Fernando di castigare il Conte di Sarno et il secretario Petrucci, sopra i quali due riversavano gli altri baroni quella congiura, destramente, et con questa arte, gli hebbe a man salva tutti. Egli si era raggionato di dovere il re dare ad un figliuolo del conte, per mitigarlo, una figliuola del Duca di Amalphi et sua nepote per moglie, al quale parentado veniva il conte assai volentieri. Mostrando il re adunque, doppo la pace, di essere restato superiore solamente per che il conte non fosse a gli altri ad[121v]herito, sollecitò le nozze et ne fece apparecchio reale nel Castel Nuovo, dove il conte per tutti questi rispetti assecurato, lasciando in guardia a' soldati la fortellezza di Sarno, con tutta la famiglia vi venne; et per honorarne questa festa vi venne ancho co' figliuoli il secretario Petrucci. Ma, a pena furono in sala, dove con la sposa altro che ballare et festeggiare non si faceva, che furono dal castellano presi et in oscurissime prigioni posti, il per che la festa a un tratto ne dileguò, et ne restarono gli animi delle genti oltre modo attoniti, et spaventatine per ciò senza fine i baroni. Il re mandò et hebbe tosto il castello di Sarno con tutte le ricchezze del conte; et per mostrare che egli questo non havesse per cupidità del danaio fatto, fe' farne contra di loro ordinarii processi; et il conte co' duo figliuoli del Petrucci, come partecipi della congiura con gli altri, et il secretario, come colui che havendone havuto notitia non l'havea rivelato, furono condennati a morte. I duo figliuoli del secretario furono subito il novembre sul mercato decapitati; il conte et il secretario non morirono fino al

LXXII Princeps: abando-/narsi [121r] narsi.

maggio sequente, che ad amendue sulla Piazza del Castel Nuovo, sopra un talamo, con gran compassione di ogni huomo, fu mozzo il capo.

Don Giovanni. Grande essempio della incostantia delle cose humane. Questa cattivella fortuna, quando è ben satia di ridere della vana festa che noi facciamo nelle nostre prosperità, dà ad [122r] un tratto la volta et ci fa giù con tanta rovina precipitare.

Don Geronimo. Ben dite il vero, per ciò che costoro, che così alta caduta ferono, havevano prosperissimamente non solo il Regno, ma il re istesso ancho governato et retto tanti anni. Deh, quanto bisogna essere non meno nelle prosperità che nelle adversità prudente et accorto, et havere spetialmente la mano di Dio con noi, per che non ci lasci insuperbire et cadere!

Don Fabritio. LXXIII Ora i baroni, che erano già assecurati, se ne vennero poscia in Napoli, et posti in speranza di rihavere le fortellezze, per haverne dal re buone parole havute, furono, come per effettuare questo negotio, a' dieci di giugno delli 1487477 chiamati in Castello, dove furono tutti fatti prigioni, et a persuasione di Alphonso per varii modi fatti tutti morire. Vennero ancho i loro figliuoli prigioni in Napoli, sotto colore che havessero cerco di fugir via per dovere concitare nuova guerra. Né rihebbero fino alla venuta di Carlo VIII i loro stati, che vi corsero da forse otto anni. In questo tempo Baiazzete, che era a Mahometto in quello Imperio successo, ne mosse sopra l'Egitto le arme, ma egli ne fu dal Soldano et dal suo invitto essercito di mamalucchi vinto, con grandissima strage de' suoi. Pochi anni appresso, et fu nel '92,478 il re Fernando il Catholico, con un lungo et ostinato assedio, conquistò Granata et tolse a fatto dalle mani de' mori la Spagna, che tanti [122v] anni, come propri signori, tenuta havevano; ne cacciò ancho i giudei, de' quali – per non perdere la roba – molti fintamente si battezzarono et furono sempre mal christiani. Nel medesimo tempo Christophoro Colombo da Genova,⁴⁷⁹ et nelle cose maritime espertissimo, con l'aiuto che hebbe dal Re Catholico et dalla reina Isabella sua moglie, navigò audacemente verso Occidente, tanto che egli ritrovò le isole prima et poi la terra ferma dell'Indie Nuove, 480 che è stato cosa di gran maraviglia a' dì nostri, et un grande imperio a gli re di Spagna. L'anno che seguì alla conquista di Granata morì l'imperatore Federigo III, et Massimiliano il figliuolo, 481 che era stato già prima eletto re di Romani, lo scettro dell'Imperio di Roma tolse; et ritrovandosi senza moglie, per che era già morta la

LXXIII Princeps: cadere. / D. Fabr.

^{477 1487}

⁴⁷⁸ Granata conquistata. 1492. Mori cacciati di Spagna.

⁴⁷⁹ Christophoro Colombo.

⁴⁸⁰ Indie Nuove ritrovate.

⁴⁸¹ Massimiliano imperatore.

duchessa Maria, si tolse Bianca Maria figliuola del duca Galeazzo Sforza, che, come habbiamo detto, era stato da' congiurati morto. Il re Fernando di Napoli era doppo la Guerra de' Baroni vivuto assai quietamente nel Regno, fin che in questo tempo ne fu da Carlo VIII di Francia a questo modo privo, et per questa via. Ludovico Sforza,482 che come tutore di Giovanni Galeazzo il nepote governava Milano, così per la sua ambitione li rincrescea di lasciar quel governo che, anchor che il nepote fosse già in età di 24 anni, il teneva in modo depresso et basso che non haveva il povero garzone animo di mostrare né ancho con parole di essere principe di quello Stato. Haveva Giovanni Galeazzo per moglie Isabella, [123r] figliuola di Alphonso duca di Calabria,⁴⁸³ la quale, come generosa signora, non potendo soffrire che il marito in quella vita più che privata vivesse, ne scrisse più volte al re suo avolo et a suo padre per che qualche rimedio vi si adoperasse. Essendone stato adunque più volte destramente da questi principi Ludovico ammonito, come colui che per fare sé signore di Milano poco della rovina del resto di Italia curava, pensando haverne il suo intento con tenerne Fernando occupato altrove, ne chiamò alla conquista del Regno di Napoli Carlo VIII di Francia,⁴⁸⁴ che come herede della famiglia di Angioia molto vi pretendea, et vi era ancho assai dal Principe di Salerno sollecitato, senza che egli, come animoso et vivace giovane, oltre modo animato vi era. Il per che, fattone Carlo grosso apparecchio, pacificatosi col Re di Spagna, et sollecitati a questo effetto molti principi italiani, finalmente partì. In questo mezzo Fernando, che era già vecchio di settanta uno anni, in tanto pensiero et ansia si pose, per gli avisi continovi che si intendevano di questa guerra, che egli se ne infermò et morì il gennaio del '94.485 Fu Fernando tenuto buon re. Hebbe di Isabella figliuola del Principe di Rossano, sua moglie, quattro figliuoli maschi: Alphonso duca di Calabria et suo successore nel Regno; Federigo principe di Altamura, che ancho poi nel Regno successe; et don Giovanni et don Francesco, che morirono prima di lui; et due femine: Beatrice, che fu reina di Ungaria, et Leonora, che fu [123v] moglie di Hercole da Este signore di Ferrara. Egli fu tosto incoronato del Regno Alphonso, che fu cognominato il Guercio, et fu secondo di questo nome; et in capo del quarto mese confirmato, et incoronato di nuovo da Alessandro VI,486 successore d'Innocentio, che a questo effetto ne mandò in Napoli un cardinale suo legato. Né passò molto che Alphonso et il papa s'abboccarono in Vicovaro, per trattare di questa procella che di Francia non solamente sopra questo Regno, ma sopra tutta

⁴⁸² Ludovico Sforza.

⁴⁸³ Isabella di Aragona.

⁴⁸⁴ Carlo 8° di Francia.

⁴⁸⁵ Fernando I muore. 1494.

⁴⁸⁶ Alphonso 2° re di Napoli. Alessandro 6°.

Italia ancho veniva, et animato l'un l'altro a stare di buono animo, se ne ritornò in Roma il papa et il re ne passò in Abruzzo. Ora havendo Carlo mandati alcuni suoi capitani avanti, esso l'autunno del medesimo anno '94 se ne entrò in Italia et vi fu da Ludovico Sforza sblendidamente ricevuto. Et per che in questo tempo a punto Giovanni Galeazzo morì, lasciando duo piccioli figliuoli, Francesco et Bona, che poi col Re di Polonia si maritò, et pochi anni sono che morì in Bari, come potete ricordavi, Ludovico Sforza, mostrando di venirvi forzato, prese la bacchetta del governo dello Stato di Milano. Essendo in questo il re Alphonso passato sopra Nettuno, terra di Colonnesi in piaggia di Roma, et havuto Verginio Orsino seco col legato del papa, mentre che esso dà crudi assalti alla terra, ha nuova della morte di Giovanni Galeazzo suo genero, et che fiorentini havessero al Re di Francia, come ad amico, le porte aperte: di che senza fine si dolse, et tutto dolente [124r] ne rimandò Verginio in Roma, et esso nel Regno si ritirò. Il re Carlo in tanto venutosene – anchor che contra voglia del papa – in Roma, dove l'ultimo di decembre con uno essercito di 40 mila persone vi entrò, et accordatosi con alcune conditioni col papa, havendo già disegnato di entrare per due strade nel Regno, ne mandò Antonello Savelli con una parte dell'essercito per le montagne in Abruzzo, dove l'Aquila a un tratto ribellandosi in potere di francesi si diede, et esso per la via piana verso Velletri si mosse. Il papa, che contra sua voglia era a disavantaggiati accordi col re venuto, et si imaginava bene la insolentia grande che usata havrebbe se vinto havesse, cominciò tosto ad esserli poco amico; onde, subornato da lui, il Fonseca, oratore del Re Catholico, publicamente in Velletri, in nome del suo re, molto di Carlo si dolse che, essendo passato in Italia con voce di dovere fare al Turco la guerra, ne havesse poi per camino a tanti luoghi, et a Roma spetialmente, strani et crudi atti usati. Et per che francesi molte cose orgogliosamente risposero, se ne alterò il Fonseca in modo che, in loro presenza, il medesimo libro de gli accordi, firmato di mano di amendue questi re, lacerò. Egli ne passò con tanta prosperità Carlo avanti, che Alphonso, che si vedeva inferiore di forze, et conosceva essere per la sua fiera et aspra natura da i popoli del Regno estremamente odiato, rinonzò publicamente in Napoli,487 con le debite solennità, a Fernando suo figliuolo, che non passava 24 anni, il Regno; [124v] et esso tutto pieno di spavento, posto sopra quattro galere, le più pretiose cose che haveva, se ne passò in Sicilia.

Don Giovanni. Se havesse Alphonso saputo che gli animi benevoli de' vassalli sono le inespugnabili fortellezze de' regni, non gli havrebbe esso, con le sue asprezze, così malamente

⁴⁸⁷ Alphonso 2° rinonza il Regno. Fernando 2° re di Napoli.

trattati, che havendo più i suoi stessi che i francesi inimici, ne fosse poi, come voi dite, forzato a lasciarne con sua tanta vergogna il Regno.

Don Geronimo. Difficile cosa è potere l'huomo mutare natura. Essendo questi di sua natura terribile et implacabile, il suo corso naturale ne seguiva, come all'incontro et Federigo et Ferrandino di humanissimi et cortesissimi costumi furono, ma non diede loro la fortuna tempo che di questa benegna natura potessero i vassalli lungo tempo godere.

Don Fabritio. Ora Fernando, che fu secondo di questo nome et il chiamarono ancho il re Ferrandino, come voi hora signor don Geronimo il chiamaste, essendo di gentilissimi costumi, ne prese con molta gratia di tutti la corona del Regno, et passatone subito in Sangermano col suo essercito, che era di quattro mila fanti, cinque mila huomini d'arme et cinquecento cavalli leggieri, quando intese che Fabritio Colonna havuta l'Aquila se ne venia la volta di Napoli, et Carlo da un'altra banda medesimamente, tosto dentro Capova si ritirò. Egli si era in queste rivolutioni posta in Napoli la plebe in arme, onde vi fu egli tosto da Federigo suo zio [125r] chiamato, per che qualche rimedio con la sua presenza vi desse. Lasciando egli adunque a Verginio Orsino, al Conte di Pitigliano et a Giovan Giacomo Trivultio raccommandato l'essercito, si ritrovò esso in Napoli in un battere d'occhi, et chiamati a sé i principali huomini della città, mostrò loro la rovina grande che sarebbe nel Regno, anzi in tutta Italia seguita, se fermo il piè francesi vi havessero, et come se havesse questa città et le altre voluto fare il debito loro, havrebbono agevolmente rintuzzata questa furia francese. A queste cose lentamente napolitani risposero dicendo che essi, in servigio di lui, havrebbono voluto havere più forte città che questa non era, ma che andasse pure egli a tenerne il nemico a dietro, che mentre Capova nella fedeltà perseverasse, non havrebbono essi mancato di fare quel che dovevano. Essendo in questo venuto Carlo in Calvi, il Trivultio ne andò tosto a trovarlo sotto colore di dovere da parte di Fernando trattare la pace, et si restò al soldo di Francia. Questo atto ne pose in tanto disordine l'essercito di Fernando, che, saccheggiato il padiglione del re senza aspettare licentia di capitano, se ne andarono la maggior parte via. Verginio Orsino et il Conte di Pitigliano in questo tumulto si ritirarono co' lor cavalli in Nola. Se ne ritornava Fernando poco sodisfatto dell'animo di napolitani al campo, quando in Aversa hebbe nova del disordine de' suoi, et come Capova si era al nemico data. Egli si spaventò questo udendo, et [125v] ritornandosi a dietro ritrovò Napoli in arme, onde, non potendo entrare nella città, se ne venne con lungo giro nel Castel Novo. Vedete come havea preso la fortuna a disfavorirlo per favorirne Carlo, il cui essercito, in capo del terzo giorno, se ne entrò in Napoli, dove li furono le porte aperte.

Veggendosi a così stretti passi, Fernando, 488 per ultimo et più securo ispediente, lasciando il castello in guardia ad Alphonso d'Avolo, esso col zio et co' suoi più cari se ne passò con 20 galere, che havea nel porto, nel Castel d'Ischia, dove il castellano (così era la fortuna tutta volta a' francesi) ricusava di porlo dentro; ma egli tanto pregò che ne ottenne pure di entrarvi solo. Né vi hebbe a pena il piè dentro, che cavato lo stocco fuori ne ammazzò il castellano, et con la maestà che mostrava su gli occhi ne spaventò gli altri in modo che vi fe' tosto ancho tutti i suoi entrare dentro. In questo entrato Carlo in Napoli⁴⁸⁹ con ogni pompa possibile – anzi ne gettarono una tela di muro a terra, per che più superbamente vi entrasse -, cominciò tosto a battere il Castel Novo, et per che i tedeschi che vi erano dentro tumultuavano, montatone Alphonso d'Avolo sopra una galera che era restata al porto, se ne passò in Ischia ancho egli. Alhora hebbe Carlo da' tedeschi questo castello, et poco appresso quel dell'Ovo ancho. Fernando, che intese che a gara e i baroni et le città del Regno concorrevano a darsi a' francesi, perdutane ogni speranza se ne passò, co' legni che esso haveva, in Sicilia. [126r] Egli si ritrovò in modo il vincitore Carlo co' suoi francesi vinto dalle delitie di quella bella città, che, mostrando che questo il suo paradiso fosse, fe' credere che egli, sotto colore della impresa del Turco havesse fatto pensiero di insignorirsi d'italia. Il per che, mossi da questo suspetto, quasi tutti i principi della Europa si confederarono contra' francesi: et fu in Vinegia questa lega, 490 per mezzo de' loro oratori, verso il fine di marzo maneggiata et conchiusa, nella quale entrarono il papa, venetiani, l'imperatore Massimiliano, il Re Catholico et Ludovico Sforza; et mostrando che per lo bene comune d'Italia fatta la havessero, fecero intendere a Carlo che, volendo, poteva fra certo termine ancho egli entrarvi. Carlo, che si era già del tratto aveduto, tutto dispettoso disse che esso havrebbe ben presto questa così dura catena spezzata, et deliberando con la diligentia rimediarvi, lasciato in Napoli Monpensiero suo viceré, 491 et nel governo delle provintie altri cavallieri francesi, de' quali conosceva potere fidarsi, tosto la volta di Roma partì, con uno essercito di otto mila fanti eletti et quattro mila cavalli. Giunto il primo di giugno in Roma, non vi ritrovò il papa, che et per tema et per non vederlo se ne era andato in Peruggia, onde in capo del terzo giorno partendone, fatta in Siena prima, poi in Pisa, poca dimora, et passatone ancho l'Apennino con molta fretta, ritrovò presso a Fornovo, sulla riva del Taro, l'essercito di venetiani accampato, che era guardato da Francesco Gonzaga signore di Mantova;

⁴⁸⁸ Fernando 2° fuge. Alphonso di Avolo.

⁴⁸⁹ Carlo 8° in Napoli.

⁴⁹⁰ Lega contra' francesi.

⁴⁹¹ Monpensiero viceré di Napoli.

[126v] et risoluto di farsi la strada con la punta del ferro, come il Trivultio li consigliava, fe' con bello ordine passarne oltre l'essercito, che il fiume solo lo dividea dal nemico. Il Gonzaga, che havea seco da dodici mila fanti, et più di quattro mila cavalli, veggendosi battere dall'artigliaria nemica, fe' tosto da i suoi da tre parti guazzare il fiume, che nel montare sull'altra ripa, che era erta molto, gran travaglio lor diede. Il fatto di arme si attaccò fiero, 492 et più di una hora durò, et vi si sparse gran sangue, per che vi morirono da duo mila francesi, et dell'essercito contrario il doppio. Distaccati che furono, ogni un di loro pretendeva di essere restato vittorioso; per ciò che venetiani dicevano havere saccheggiate le bagaglie di Carlo, et francesi si vantavano di essere malgrado di venetiani passati oltre al viaggio loro. Questo famoso fatto di arme del Taro a' 14 di luglio del 1495 passò. Il re, affrettando le sue giornate ne giunse in Asti, ma nel dì che seguì a questa battaglia del Taro, hebbero francesi due buone sferze in Italia, per che furono otto lor navi et tre galeoni, che se ne ritornavano in Francia carichi delle spoglie di Napoli, da Francesco Spinola, capitano dell'armata di Genova, nel porto di Rapallo vinti et fatti prigioni; l'altra fu che, essendo napolitani delle insolentie di francesi in poco tempo stomachati et stanchi, tolsero dentro Fernando, il quale havendo in Sicilia havuto seco Consalvo Fernando, 493 che dal suo gran consiglio et valore fu chiamato il Gran Ca[127r]pitano, et che era stato dal Re Catholico per securtà della Sicilia, et contra' francesi mandato, se ne era passato con cinque mila fanti et settecento cavalli in Calabria, dove combattendo presso Seminara con l'Obegnino, viceré di quella provintia, ne era stato vinto, anzi, cadendoli nella fuga sotto il cavallo, mancò poco che in potere del nemico non ne restasse, ma Giovanni Altavilla, che l'aiutò, et in un suo cavallo il ripose, fu cagione che si salvasse, et esso, che restò a piedi, fu morto. Et in questo tempo a punto volendo Gaeta⁴⁹⁴ scotersi il giogo di francesi dal collo ne fu saccheggiata et disfatta. Ora ritornato Fernando doppo quella rotta in Messina, con 70 navi che in fretta raccolse insieme, ma con pochi soldati sopra, se ne era venuto in Napoli prima che la rotta di Seminara vi si sapesse, et comparso presso i liti della Madalena haveva aspettato alquanto, sperando che se ne fosse il popolo posto in tumulto, et veggendolo, per paura di francesi, tutto quieto se ne era passato in Nisida. In questo, mentre vogliono francesi castigare alcuni seditiosi, ne havea prese la città le arme, et gridando per tutto "Aragona" havevano rotte le prigioni, et squarciati et arsi per le corti i processi.⁴⁹⁵ Il re, che ne havea havuto a un tratto aviso, vi si era

_

⁴⁹² Fatto di arme del Taro. 1495.

⁴⁹³ Consalvo Fernando gran capitano. ["Gran capitano" è alla c. 127r].

⁴⁹⁴ Gaeta saccheggiata.

⁴⁹⁵ Fernando 2° rihà Napoli.

ritrovato in un punto, et vi era stato come re tolto dentro. Monpensiero fu assediato nel Castel Nuovo, et per che non potesse uscire a fare danno nella città, ne fu tenuto con alte trinciere a dietro. Egli durò questo assedio gran [127v] tempo, et fra gli altri molti danni che l'un l'altro si fecero, vi fu che Alphonso di Avolo, marchese di Pescara, 496 fu una notte – a tradimento – morto da un moro che gli haveva promesso, per ingannarlo, di attaccare fuoco alla armata francese, della cui morte il re, che forte l'amava, molto si risentì; et nel suo luogo Prospero Colonna successe, 497 che, lasciati i francesi, se ne era a persuasione del papa passato a servire Fernando, come poco appresso fece ancho Fabritio Colonna suo cugino, il quale diede Vittoria sua figliuola, che era alhora fanciulla, a Fernando figliuolo del Marchese di Pescara per moglie; i quali due sono poi stati a' di nostri duo chiari soli, Fernando nella gloria militare rarissimo, et Vittoria per la eccellentia del suo pellegrino et divino ingegno chiarissima. Ritrovandosi in questo Monpensiero assediato strettamente nel Castel Novo, fece intendere a Persivo, governatore di Basilicata, che si forzasse di venire a soccorrerlo; costui, venendovi, si incontrò presso Eboli col Conte di Mataloni, et combattendovi con molto valore il vinse. Dubitando Fernando che con questa vittoria non ne fosse il Castel Novo soccorso, per consiglio di Prospero Colonna rinchiuse con bastioni et trinciere a Persivo il passo presso Cappella, dove ancho l'essercito, che era nella città, condusse. Quando Persivo adunque, dalla parte della Grotta venendo, per dovere il Castel^{LXXIV} Novo soccorrere, si vide dalla lunga salutare con le artigliarie dal nemico, et la strada [128r] chiusa da questa parte, se ne ritornò malcontento la notte sequente in Nola; indi in Puglia, alle stanze, per che si accostava l'inverno, ne andò. Monpensiero desperato a fatto del soccorso, a persuasione del Principe di Salerno, che era con lui, montato di notte sopra alcuni legni, se ne fugì in Salerno. Alhora Fernando hebbe agevolmente, da coloro che vi restarono, il Castel Novo. Et in questo tempo morì in Messina Alphonso,⁴⁹⁸ il quale nelle prosperità del figliuolo havea tentato di potere ritornare in Napoli et vivervi come privato. Ma per che Fernando havea con legitime iscuse questa ambitione frenata, se ne era ad una devota et christiana vita ritirato, nella quale da assai buono christiano morì. Ora Carlo, che se ne era già ritornato in Francia, quando hebbe aviso delle due rotte di Aragonesi, et presso Seminara et presso Eboli, sperando che migliorassero le sue cose nel Regno, vi mandò di Marseglia alcune navi con nuove genti, le quali, smontate in Gaeta, in gran

⁴⁹⁶ Alphonso d'Avolo muore.

⁴⁹⁷ Prospero Colonna. Fabritio Colonna. Vittoria Colonna. Fenando d'Avolo.

LXXIV Princeps: Costel.

⁴⁹⁸ Alphonso 2° muore.

speranze la parte francese ne posero. Verginio Orsino, sdegnato col re Fernando per che havesse lo Stato di Tagliacozzo - che era suo - dato a Fabritio Colonna, si accostò con francesi, et con le cose che esso in Abruzzo faceva, ne pose in così fatto spavento il re, che fu forzato a chiedere a' venetiani aiuto, i quali volsero in Puglia – in nome di pegno, per la spesa che essi in quella guerra farebbono - Brindisi, Monopoli [128v] et Trani, et li mandarono Francesco Gonzaga lor capitano con uno essercito. Egli si era ridotta la guerra in Puglia, dove era ancho passato di Calabria Consalvo Fernando, 499 il cui consiglio et valore ne vinse qui a fatto la guerra, per ciò che, ritrovandosi dentro Atella, assediato il nemico, a così stretti termini si condusse, che fu forzato dare la terra a patti, con promettere di uscirsi tosto d'Italia. Ma Verginio Orsino ne fu col figliuolo mandato in Napoli prigione. Monpensiero si condusse con gli altri suoi a Puzzuoli et Baia, per imbarcarsi sopra que' legni che il medesimo Fernando lor dava, ⁵⁰⁰ ma, per ciò che era l'autunno, ne morirono infiniti, et fra gli altri il medesimo Monpensiero. Carlo, che vedeva per ordine del Re Catholico militare il Gran Consalvo contra i suoi in Italia, ne mosse sopra la Spagna la guerra. Ma quando il re Fernando pensa di dovere in pace godersi il Regno, che havea così travagliatamente ricuperato, di una infermità, che per li disaggi nella estate passata sofferti li sopragiunse, ad 8 di ottobre, in Somma, dove alhora si ritrovava, morì,⁵⁰¹ et ne fu per la modesta sua natura assai pianto. Il di medesimo che egli morì, Federigo suo zio prese lo scettro del Regno, et accarezzati et fatti suoi parteggiani que' baroni che erano stati del nepote nemici, se ne andò senza perder tempo sopra Gaeta, et sì la strinse da ogni parte, in modo che furono francesi forzati ad arrendersi, salve le persone, come fatto in Atella havevano. Et così, cacciatine a fatto [129r] francesi, restò Federigo, a pieno, di tutto il Regno signore. Con la venuta di Carlo VIII in Italia, vi nacque o vi si discoverse più tosto uno ischifo morbo et contagioso, che, quasi vi fosse da quella natione stato portato, ne fu poi sempre chiamato il mal francese, et i francesi, che di Italia nella Francia il portarono, lo chiamarono napolitano; ma per che si è veduto poi che questo morbo è assai nelle Indie Occidentali peculiare, è stato creduto che di quelle parti nella Europa venisse. Era in que' principii più terribile et più brutto che non è hoggi, che pare che molto raddolcito sia, et ne guariscono la maggior parte, là dove alhora il cruciato era molto et lungo, et la speranza di salute poca. In questi tempi Hismael, che fu cognominato il Sophì, parte con una nuova religione – che predicata con gran concorso di gente nella Persia Harduelle suo padre haveva – parte con le arme, essendo egli nato di una

⁴⁹⁹ Consalvo Fernando.

⁵⁰⁰ Franceso cacciati dal Regno.

⁵⁰¹ Fernando 2° muore. Federico re di Napoli.

figliuola di Ussuncassano re di Persia, si insignorì di quel Regno, vincendo et cacciandone il figliuolo et il nepote di Ussuncassano; né li bastò di essersi fatto re della Persia, che ancho ne guerreggiò gli altri regni suoi convicini, et col molto suo valore li conquistò, et mantenendo l'odio di Ussuncassano contra il Gran Turco, LXXV li fece medesimamente la guerra, et li diede, per mezzo de' suoi capitani, di molte grandi et sanguinose rotte. Ora essendo poi morto Carlo VIII, nel '98502 Luiggi duca di Orliens, che fu XII di questo nome, come più propinquo del real sangue, ne prese la corona di Francia, et [129v] havendo molto il cuore alle cose di Italia, si confederò col papa et con venetiani che ne volevano in Regno ancho essi la parte loro. Egli se ne venne adunque la estate del 1499503 con grosso essercito in Lombardia, dove, per ciò che Ludovico Sforza, che si vide battere da molte parti, se ne fugì spaventato in Germania, esso agevolmente dello Stato di Milano si insignori; et per che in capo del quinto mese doppo la partenza del re Luiggi ritornò Ludovico a casa, et si ripose in Stato, fu guerreggiato di nuovo dal medesimo nemico et vinto, et mandato, insieme col cardinale Ascanio suo fratello, prigione in Francia.⁵⁰⁴ Havendo adunque rassettate a suo modo Luiggi le cose della Lombardia, et havuto ancho Genova con alcune conditioni, alla impresa del Regno di Napoli ne passò. Egli si era col Re Catholico contra il re Federigo confederato, et col fare la spesa della guerra comune si havevano diviso il Regno, per che di spagnuoli fosse la Calabria et la Puglia, che erano alla Sicilia vicine, et di francesi il resto. Vogliono che il Re Catholico a questa guerra contra Federigo si conducesse per che dubitò che, havuto francesi il Regno di Napoli, non ne passassero a travagliare la sua Sicilia che vi era presso; altri dicono che fu per ritrovarsi sdegnato con Federigo, per che havesse secretamente tentato col re Luiggi di farsi suo feudatario, pur che il Regno lasciato in pace gli havesse. Monsignor Obegnino et il Conte di Caiazza, con otto mila [130r] fanti et quattro mila cavalli passati per mezzo di Roma in Campagna, ne travagliarono et occuparono molte terre di Colonnesi, che parteggiani di Aragonesi si erano nella guerra passata mostri; et andati oltre, et vinta qualche difficultà che ritrovarono nel passare del Garigliano, per cagione del nemico che lor si oppose, si condussero finalmente sopra Capova, et la cominciarono a battere con molti pezzi di artigliaria. Capovani, che dubitarono di essere presi a forza, mandarono secretamente a darsi al nemico a patti. Fabritio Colonna, che vi era dentro con mille fanti et quattrocento cavalli, havuto odore dell'animo di capovani, per ciò che vedeva

LXXV Princeps: Granturco.

^{502 1498.} Luiggi 12° di Francia.

^{503 1499}

⁵⁰⁴ Ludovico Sforza prigione.

non potere con costoro rimediare, ne uscì ancho egli fuori della città, per raggionare col nemico di accordo, et non potendo cosa alcuna conchiuderne, anzi essendo di più da que' francesi insolenti minacciato, si ritrovava tutto confuso et dubbio, quando Giordano Orsino, che era suo antico nemico, a caso con lui incontrandosi, con cortesia incredibile l'assecurò et l'accompagnò in persona fin presso la città, per che da' francesi offeso non fosse: atto generoso et veramente romano. Ora Fabritio, che la ribellione di capovani vide, si uscì tosto con duo soli compagni di Capova, et essendo da' francesi persequitato, per che li cadde sotto il cavallo, ne fu fatto prigione, et bisognò che con una buona somma si riscotesse, et per ciò che non haveva qui di presente tutto il danaio, il medesimo [130v] Giordano Orsino li fece di 2 mila ducati la securtà.

Don Giovanni. Non sento io mai uno atto di virtù come fu questo che usò Giordano col suo nemico, che io non desideri occasione di potere imitarlo, tanto ogn'una di queste attioni generose mi accende il cuore, et di coloro che le oprano mi innamora.

Don Geronimo. Ben havete voi ragione di desiderare di potere imitare quel cavalliere Orsino, poi che maggior pro di honore et di lode a chi così opera, ne risulta, che non utile a colui che il beneficio riceve, per molto grande che fosse. Ma seguitiate.

Don Fabritio. Capovani, pensando così salvarsi, aprirono tosto all'insolente nemico le porte, ma poco loro giovò, per che ne furono saccheggiati et tagliati a pezzi senza pietà, di che tanto le altre città si spaventarono che da sé stesse ne portarono al vincitore francese le chiavi. Federigo ancho, in modo di questa così contraria fortuna si sbigottì, che ne mandò ad offrire al nemico Napoli con le sue fortellezze, et lasciando ogni altra cosa in abandono, in Ischia, l'agosto del 1501,505 co' suoi più cari si ritirò; et per che vide in quella estate diventare il nemico quasi a fatto signore del Regno, per suo ultimo ispediente, non sapendo altro che farsi, se ne passò nella Francia,506 dove fu assai cortesemente dal re Luiggi ricevuto et trattato, et in un picciolo Stato – che ne hebbe – miseramente il restante della vita ne visse. Alphonso duca di Calabria, il figliuolo, essendosi in questi conflitti ritrovato asse[131r]diato dal Gran Capitano nel Castel di Taranto, alla fine in potere di lui si diede, et ne fu poi mandato in Hispagna, dove, havendo sempre con buone guardie al fianco, et in una honesta prigione vivuto, non sono molti anni che egli morì. Et a questo modo i posteri del primo Alphonso questo Regno perdirono. Ora havendosi francesi et spagnuoli secondo i patti diviso il Regno, per ciò che alcuni baroni francesi, che possedevano alcuni luoghi ne' confini di Puglia, sotto colore che dotati fossero,

⁵⁰⁵ 1501.

⁵⁰⁶ Federigo in Francia.

ricusarono di lasciarli, se ne venne agevolmente fra loro alle arme. Et francesi, che erano più potenti nel Regno, fra poco tempo cacciarono quasi di tutta Calabria et Puglia il nemico. Il Gran Capitano si ricoverò et fece forte in Barletta, dove, per havere poche genti, come assediato si stava. Furono et in terra et in mare fatte fra questi nemici molte leggiere battaglie, per che l'uno et l'altro hebbero armate da gli re loro, che, costeggiando le marine del Regno, mentre si studia una parte di offendere l'altra, tutto a ferro et fuoco nel posero. Egli ne fu una volta fatto un celebre duello fra italiani et francesi,⁵⁰⁷ per ciò che, essendosi italiani risentiti che uno arrogante francese havesse vile et codarda la natione italiana chiamata, ne vennero agevolmente sopra questa querela a duello, et combatterono tredici per tredici, con conditione che il vincitore le arme et il cavallo del vinto ne guadagnasse, et cento scudi di oro di più, del quale duello restarono gli italiani superiori, et guadagna[131v]rono con lor molta lode il pregio della battaglia. Et fu questo un presagio di quello che seguire di tutta la impresa doveva, per ciò che, havendo Consalvo Fernando havuto et di Spagna et di Alemagna soccorso, uscì animosamente in campagna, et con alcune vittorie segnalate, che egli hebbe, fece di molte terre che gli si diedero acquisto; et veggendo di quanta importantia fosse per questa impresa la Cirignola, avido di occuparla, verso quel luogo si mosse con 8 mila fanti et 2 mila et 300 cavalli che egli havea seco; et essendone a' 28 di aprile del 1503⁵⁰⁸ non molto lungi, si vide verso il tardo del di venire il nemico sopra, con quattro mila fanti et duo mila cavalli; per la qual cosa, dando subito lor sopra Fabritio Colonna da una parte, et Prospero da un'altra, ne posero francesi in rotta. Il medesimo fece il Gran Capitano del nemico che esso hebbe a fronte, onde ne furono francesi rotti con la morte di tre mila di loro, fra li quali vi fu il Duca di Nemorse generale dell'essercito. Guadagnò Consalvo, con questa vittoria della Cirignola, non solamente l'alloggiamento et le artigliarie di francesi, ma quasi tutta la Puglia ancho, in un battere di occhi, anzi Napoli, poco appresso, con tutta Terra di Lavoro in mano di spagnoli si pose. Fu ancho agevolmente, per opera di Pietro Navarra gran maestro, anzi inventore di minare una fortellezza, preso il Castel Nuovo con una mina, che dalla parte del parco, con la rovina di un torrione, aperse a' spagnoli la strada di potervi entrare dentro; et vi fu una ricca preda [132r] guadagnata, per che molti de' cittadini principali della parte angioina vi havevano, come in salvo, le loro migliori cose portate. L'Abruzzo ancho, agevolmente, con la presentia sola di Fabritio Colonna si guadagnò. Furono dati molti assalti a Gaeta, dove francesi per ultimo refugio ridotti si erano; ma per lo soccorso di genti et di vittovaglie che il re Luiggi per terra et

_

⁵⁰⁷ Duello fra italiani et francesi.

⁵⁰⁸ 1503. Fatto d'arme della Cirignola.

per mare vi mandò, non solamente un buon tempo questa assediata città si tenne, che ancho ne furono da' francesi alcune terre convicine saccheggiate. In questo medesimo anno che il Gran Capitano vinse presso la Cirignola il nemico, et che hebbe Napoli con quasi tutto il resto del Regno, a' 18 di agosto papa Alessandro morì, per ciò che mentre egli, o pure il duca Valentino il figliuolo, disegnano di fare in un banchetto, col veleno, alcuni cardinali ricchi morire, cambiandosi disgratiatamente i fiaschi, il papa e 'l figliuolo, del vino avelenato bevendo, esso, che era vecchio, morì, il duca per essere giovane, et con molti rimedii che vi oprò, ne visse. Costui, che il duca Borgia chiamato ancho era, havendo lasciato il cappel rosso che suo padre dato gli haveva, si era tirannicamente, cacciandone i propri signori, insignorito dello Stato di Urbino et di Camerino, et della maggior parte della Romagna et della Umbria, et ne haveva ancho mortamente persequitati gli Orsini et fattine molti de' principali morire. Ma egli, con la morte del padre, et col pontificato di Giulio II, che esso havea fieramente persequitato, ne perdì [132v] agevolmente quanto già occupato si haveva, et mentre fuge, et non sa ritrovare alle sue calamità rimedio alcuno, ne fu dal Gran Capitano mandato in Hispagna prigione. In questi tempi vissero⁵⁰⁹ Marco Antonio Sabellico et Michele Marulo: il primo in prosa scrisse, il secondo in versi; et Ioviano Pontano, che fu più dotto di ogn'un di loro, et fu a gli ultimi re di Aragona assai caro. Ma ritorniamo alle cose del Regno, dove non restavano il Gran Capitano et Fabritio Colonna di fare a' luoghi de' nemici continovamente danno. Havendo finalmente francesi, che di Gaeta uscivano, tentato di prendere Rocca Guiglielma, et non essendo loro riuscito, si mossero la volta di Napoli, ma non potendo passare il Garigliano, per che qui lor si oppose il nemico, mentre che qui si induggiano, et mancò loro il mangiare, et l'inverno crudo lor sopragiunse – per la qual cosa, fatto un ponte sul fiume, tentarono più volte di passare sull'altra ripa, ma ne furono sempre dal nemico, con non poco lor danno, risospinti et urtati a dietro –, finalmente, doppo molte scaramuzze et danni l'un l'altro fatti, il gennaio del sequente anno 1504,⁵¹⁰ fu, per consiglio di Bartolomeo d'Alviano, che col Gran Consalvo militava, fatto a un tratto - presso la terra di Sui, dalla parte di sopra -, sul medesimo fiume, un ponte, et passato l'essercito spagnuolo sull'altra ripa,⁵¹¹ si ritrovò in un battere di occhi sopra il campo francese, che dalla fame, dal morbo et da i disaggi di quel crudo inverno, lacero et disfatto si ritrovava; onde, non aspet[133r]tando di combattere, si pose in fuga, et dentro Gaeta si ritirò, dove il nemico, che gli era sempre stato alla coda, ne prese col primo impeto il monte. Francesi,

⁵⁰⁹ Marco Antonio Sabellico. Michele Marulo. Ioviano Pontano.

^{510 1504}

⁵¹¹ Fatto d'arme del Garigliano.

che videro ogni speranza di soccorso estinta, in capo di alquanti giorni lasciarono la città, con patto di potere le persone salvare: una parte adunque se ne ritornò per barca in Provenza; gli altri, per terra, quasi tutti di disaggio per camino perirono. Et così si ritrovò il Re Catholico assolutamente signore del Regno,⁵¹² che francesi, per haverne troppo più voluto di quello che lor toccava, perdirono. Essendo poi nel 1506⁵¹⁴ passato in Hispagna – alla corona di quel Regno - Philippo di Austria, che per la morte della reina Isabella catholica, sua socera, chiamato vi era, con tanta amorevolezza vi fu raccolto che, non potendo il Re Catholico soffrirlo, anzi parendoli che gran vergogna et mancamento li fosse il farsi vedere in così poco honore in Hispagna, se ne passò tosto in Italia et ne venne in Napoli, dove fu dal Gran Capitano et da i baroni del Regno, et da questo popolo, con quella pompa et solennità ricevuto, che a così fatto re degnamente si conveniva. Finalmente rassettate le cose del Regno, per che per la morte, che in breve di Philippo di Austria seguì, fu richiamato nel governo di Spagna, in capo del quinto mese partì d'Italia et se ne menò il Gran Capitano seco, della cui grandezza havea già preso suspetto, et per lo favore grande che egli vi haveva, temea che un di questo Regno non li togliesse. Papa Giulio II, che uno animo generoso [133v] haveva, non potendo soffrire che lo Stato della Chiesa in Romagna ne fosse tanti anni, et così miseramente da tante parti lacero, et che in potere di tanti quasi tiranni si ritrovasse, havea nel primo anno del suo papato, con l'aiuto di francesi che erano in Italia, fatta la impresa di Bologna, et l'havea guadagnata cacciandone Giovanni Bentivoglio, che ne era tanti anni stato signore, et facendone ancho un gran numero di quella famiglia morire. A persuasione poi di Luiggi XII re di Francia, che in pace lo Stato di Milano si possedeva, si strinse in lega col medesimo re, et col Re Catholico, et con l'imperatore Massimiliano, et col duca Alphonso di Ferrara, et con quel di Mantova a' danni di venetiani, da' quali ogn'un di questi principi pretendeva dovere alcune terre ricuperarsi; onde, mossi da' loro particolari interessi, patteggiarono che per la Chiesa si ricuperasse Ravenna, Arimino, Cervia et Faenza; per Massimiliano Trivigi, Vicenza, Padova, Verona, con tutta la contrada del Friuli; per lo Re Catholico Monopoli et le altre terre che venetiani nella Puglia si possedevano; per lo Re di Francia Cremona, Brescia, Bergamo et Crema; per lo Duca di Ferrara Rovigo col Polesene; et così per quel di Mantova alcune terre di quello Stato. Fu questa lega conchiusa in Cambrai, et bandita poi il gennaio del 1509514 in Roma. Non si sbigottirono venetiani per questa procella che era per andare lor sopra, anzi, fatto

⁵¹² Francesi cacciati dal Regno.

⁵¹⁴ 1506.

⁵¹⁴ 1509.

animosamente uno essercito di 33 mila fanti et 10 mila cavalli, del quale hebbero carico il Conte [134r] di Pitigliano et Bartolomeo d'Alviano, nel mandarono ad incontrare il nemico; ma facendo il fatto di arme presso Caravaggio col re Luiggi, che havea nel suo essercito 15 mila cavalli, con quasi tutta la nobiltà della Francia, ne furono vinti, et vi fu fatto l'Alviano prigione con molti altri de' principali. Questa rotta ne isbigottì in modo venetiani, che per haverne la pace mandarono subito ad offerire al papa le terre che esso pretendeva in Romagna, et all'imperatore Trieste, con molte altre terre del Trivigiano; il medesimo fecero col Re Catholico delle terre di Puglia. Ma la vittoria del re Luiggi aperse a lui stesso et a' compagni la strada di havere, quasi senza oprar ferro, la maggior parte delle terre che pretendevano. Il papa, non mostrandosi contento con le terre di Romagna che accettate et haute haveva, fece intendere a' venetiani che, se seco pace volevano, bisognava che, in virtù della Lega di Cambrai, rinonzassero ancho et cedessero alle ragioni che essi pretendevano sopra Ferrara, et lasciassero al pontefice romano liberamente disporre delle prelature de' stati loro. Venetiani, che in queste tante calamità si erano, per timore, da ogni parte nella città loro fortificati, quasi havessero il nemico su gli occhi, in tanto sdegno per questa dimanda del papa ne vennero, che, ripreso animo, tutti alla difesa si volsero, et havuta Padova a tradimento, rihebbero agevolmente da questa parte molti altri luoghi. Ma entrati per lo Po con 13 galere et altri legni minori a' danni del Ferrarese, et fatto delle galere un ponte sul fiume, [134v] per che havesse l'essercito terrestre potuto commodamente dall'una et l'altra parte vagarne, furono dal cardinale Hippolito, fratel del duca, che con l'aiuto delle genti della lega vi si ritrovò, cacciati a dietro et rotti. Era cresciuto il fiume, et se ne ritrovarono per ciò a pari delle ripe alti que' legni legati insieme, onde fu facil cosa al cardinale con le artigliarie travagliarli, fracassarli et farli quasi tutti cattivi. Spaventati di nuovo, venetiani per questa rotta mandarono ad offerire al papa di dovere a ciò che esso direbbe assentire; il papa, cui parea di haverne il suo intento, et cui non molto piaceva che le forze di francesi tanto in Italia crescessero, ne diede a' venetiani la pace, et risoluto di dovere ricuperare ogni modo Ferrara alla Chiesa, ne fece insieme con venetiani al duca Alphonso la guerra, et sì lo scomunicò ancho di più; et per ciò che il re Luiggi lo difensava, egli, forte con lui sdegnato, gridando dicea volere ogni modo cacciare d'Italia francesi. Egli ne passò in Romagna, dove, per dare alla guerra maggior calore, ne andò in persona sopra la Mirandola, anchor che di decembre fosse, et la neve alta duo palmi in terra; et essendo qui stata dalle artigliarie la muraglia abbattuta, il nemico si arrese, et egli, con una scala, vi volle per quelle rovine entrar dentro. Ritornatosene doppo questo in Roma, per che fu da' francesi presa Bologna, molto del

re Luiggi con gli altri principi christiani si dolse, et ne hebbe per ciò dal Re Catholico un buon soccorso, che Pie[135r]tro Navarra in Italia condusse, il quale havea pure alhora nelle marine di Barberia preso Oran et Tripoli, et saccheggiata Bugia, ma era stato, nel volere prendere le Gerbe, rotto da' mori. Finalmente, non havendo potuto l'essercito della lega ricuperare Bologna, che era stata a tempo da' francesi soccorsa, et dubitando di non essere colto in mezzo dell'essercito del re Luiggi et dal duca Alphonso, si ritirò et fortificò presso Ravenna, che si tenea per la Chiesa. Monsignor di Fois, generale dell'essercito francese, unito col Duca di Ferrara, ne andò a ritrovare il nemico, et il di istesso di Pasca del '12515 vi attaccò il fatto di arme, che fu sanguinosissimo, per che ostinatamente si combattì. Et Alphonso, che con la perdita di francesi il suo stesso danno vedeva, desideroso di vincere ogni modo, fece drizzare di fianco le artiglierie, le quali, non havendo più all'amico che al nemico rispetto, ne posero in tanto spavento spagnuoli che se ne volse l'essercito della lega in fuga, ma et Monsignor di Fois⁵¹⁶ nella battaglia morì, et ne restò così l'essercito francese disfatto, che, l'essere restato signore del campo, et l'havere poi tosto presa et saccheggiata Ravenna, poco o nulla giovò, per ciò che, entrato poco appresso Massimiliano Sforza, ⁵¹⁷ figliuolo di Ludovico, in Italia – col favore dell'imperatore, nella cui corte intertenuto si era, et con l'aiuto delle genti del papa et del Re Catholico –, non solamente lo Stato di Milano ricuperò, che ancho a fatto ne cacciò francesi di Italia; et il papa et ve[135v]netiani ricuperarono agevolmente i luoghi che i francesi lor tolti havevano.

Don Giovanni. Parmi che questo fatto di arme di Ravenna sia per un de' più famosi celebrato che di gran tempo veduto in Italia si sia.

Don Geronimo. Così è senza alcun dubbio, non solamente per che con tanto sforzo di Francia vi era, et di Spagna, et di tutta Italia il fiore, ma per lo molto sangue ancho che vi si sparse, per ciò che chiara fama è che vi morissero più di venti mila persone con gran parte della nobiltà della Francia.

Don Fabritio. Così si tiene, et vi furono, fra gli altri, fatti prigioni Fabritio Colonna, Pietro Navarra et il cardinale Giovanni de' Medici, che era in queste guerre stato legato del papa; ma egli, con l'aiuto che di un suo amico vi hebbe, dalle mani di francesi scampò. Il papa, tutto lieto per havere ricuperata Bologna et Ravenna, in gratia del Cardinale de' Medici, et per vendicarsi de' fiorentini che havevano contra di lui favorito il Concilio, che per farne a lui dispetto haveva

^{515 1512.} Fatto d'arme di Ravenna.

⁵¹⁶ Monsignor di Fois.

⁵¹⁷ Massimiliano Sforza.

il re Luiggi fatto bandire in Pisa, si fece venire in Toscana il suo essercito et quel di Spagna, il quale, preso et saccheggiato Prato, ne spaventò fiorentini in modo che, cacciato via il Soderini che governava la città, vi chiamarono la famiglia de' Medici dentro. Il cardinale, lasciatovi nel governo Giuliano suo fratello, esso ne passò alla legatione di Bologna, ma vi fu poco, per ciò che, morendo il febraro del [136r] 1513 papa^{LXXVI} Giulio, fu esso nella nuova elettione creato pontefice,⁵¹⁸ et fu chiamato Leone Decimo. Nel tempo che si guerreggiava così ostinatamente in Italia, il Re Catholico tolse a Giovanni re di Navarra il Regno, per che contra di lui in que' conflitti et in favore di Francia mostro si fosse. Nel medesimo tempo Selim,⁵¹⁹ che era il terzo figliuolo di Baiazete, si fe', col favore de' giannizzeri, in vita di suo padre salutare "gran signore", et poco appresso fece ancho dare destramente al medesimo Baiazete il veleno. Ma non si ritrovarono già lungo tempo quiete le cose di Lombardia, per ciò che ritornarono più volte francesi in Italia et la tennero del continovo in volta; per ciò che, morto nel 1515 il re Luiggi, 520 Francesco di Valois suo genero, che li successe in quel Regno, fe' tosto grosso apparecchio per dovere ogni modo lo Stato di Milano ricuperare, et vi venne esso in persona molto potente. Egli vinse il nemico in campagna, et ne hebbe agevolmente Milano; per la quale cosa di nuovo se ne accese il fuoco in Italia. Massimiliano Sforza, che vedea non potere più tenersi, cedendo il Castello di Milano al nemico, se ne passò a vivere con alcune conditioni in Francia. Quasi nel medesimo tempo morì il Re Catholico,521 et lasciò di tutti i suoi regni Giovanna sua figliuola herede, et doppo lei Carlo di Austria il nepote. Havendo poi nel 1517522 fatta il Gran Turco Selim la impresa dell'Egitto, et rotto [136v] più volte l'essercito di mamalucchi, et insignoritosi del Cairo et di tutti gli altri luoghi dell'Egitto, dove e i soldani et la militia de' mamalucchi vi estinse, esso l'anno sequente morì, et li successe in così ampio stato Solimano,⁵²³ il figliuolo che anchora vive. Poco doppo Selim – che fu il gennaio del 19 –, morì l'imperatore Massimiliano, et cominciò Martino Lutero a seminare per la Germania le sue heresie, ⁵²⁴ le quali sono state da altri heretici poi mirabilmente dilatate, anzi rinovate le antiche, già de' boemi; né con la varietà et contrarietà delle sette loro si sono anchora i miseri accorti, né si accorgono del pazzo error loro. Il giugno del medesimo anno, anchor che Francesco re di

LXXVI Princeps: Papo.

⁵¹⁸ 1513.

⁵¹⁹ Selim Gran Turco.

^{520 1515.} Francesco I re di Francia.

⁵²¹ Re Catholico muore.

^{522 1517.} Egitto in potere del Turco. Mamalucchi estinti.

⁵²³ Solimano Gran Turco.

⁵²⁴ Massimiliano imperatore muore. Martino Lutero.

Francia ci pretendesse, fu Carlo di Austria, essendo giovanetto di dicennove anni, et ritrovandosi alhora in Hispagna, eletto et incoronato poi imperatore in Francfort,525 il quale è poi stato imperatore felicissimo, et per la sua bontà quasi in tutte le imprese sue favorito et aiutato da Dio. Egli si confederò col papa per cacciare francesi d'Italia, et se ne fe' seguire l'effetto, per ciò che per mezzo di Prospero Colonna et del Marchese di Pescara suoi capitani uniti con l'essercito ecclesiastico, doppo molto battaglie che ne seguirono, il novembre del '21526 tolsero Milano a' francesi et li cacciarono di quello Stato, et quasi a fatto d'Italia, et fu riposto in Milano Francesco Sforza,⁵²⁷ fratello di Massimiliano, et il quale si era buon tempo intertenuto in Trento. Papa Leone, havuta che hebbe della vittoria [137r] de' suoi novella, di una infermità che li supragiunse, il decembre sequente morì, et fu il gennaio eletto Hadriano VI,⁵²⁸ nato in Traietto, terra posta sulle marine di Fiandra, et tenuto di gran bontà; egli era già cardinale, et si ritrovava alhora in Hispagna, onde in sino all'autunno sequente non venne in Roma. L'anno avanti che Leone morisse, prese il Turco Belgrado in Ungaria, 529 che fu gran perdita di christiani, per ciò che era questo luogo come un bastion di quel Regno contra gli impeti di questi barbari. Ora, doppo le vittorie già dette della Lombardia, ne passarono l'anno sequente del '22 gli imperiali sopra Genova, 530 che francesi tenevano, et havendola assediata la presero finalmente a forza et la saccheggiarono senza pietà. Fu quasi nel medesimo tempo da Solimano, doppo l'assedio di cinque mesi, presa Rhodi,⁵³¹ che fu continovamente da ducento mila turchi combattuta, senza essere mai soccorsa da' nostri di altro che di speranze; et per che finalmente si arrese, il Gran Mastro a patti se ne passò co' suoi cavallieri prima a Tripoli, che a' mori tolse, poi, per che maggiore commodità vi era per loro per la vicinanza della Sicilia, nella isola di Malta si trasferirono. Il settembre del sequente anno del '23532 morì Hadriano VI, che non tenne più che da 20 mesi il papato, et li successe il cardinale Giulio de' Medici, che fu chiamato Clemente VII. Et in questo tempo il Re di Francia, che non ritrovava quiete per la perdita delle cose d'Italia, havendovi nuovi capitani mandati con nuovi esser[137v]citi, vi passò finalmente in persona ancho egli, col fiore della nobiltà della Francia, et guerreggiando prosperamente tolse a Francesco Sforza Milano, et ne passò poi tosto all'assedio della città di

^{525 1519.} Carlo V imperatore.

⁵²⁶ 1521.

⁵²⁷ Francesco 2° Sforza.

⁵²⁸ Hadriano 6°.

⁵²⁹ Belgrado preso da' turchi.

^{530 1522.} Genova saccheggiata.

⁵³¹ Rhodi presa dal Turco.

⁵³² 1523.

Pavia, che era da Antonio di Leiva, con buone guardie, difesa. Nel medesimo tempo che egli con terribili batterie et assalti ne travagliava questa città, a persuasione di Clemente, che per le gare che haveva con Colonnesi, o pur per che non voleva l'imperatore così grande in Italia, la parte di Francia favoriva, ne mandò il Duca di Albania⁵³³ et Renzo di Cere, con dieci mila fanti et seicento huomini d'arme, sopra il Regno di Napoli, sperando, con l'aiuto di Orsini, dovere farvi tosto gran cose; ma nulla fecero, per che erano a pena entrati in Abruzzo che, udita la presa del re Francesco a Pavia, tosto se ne ritornarono come essercito rotto a dietro. Egli era nel luogo di Prospero Colonna, morto di infermità, stato dall'imperatore mandato in Lombardia Carlo di Lanoia,⁵³⁴ valorosissimo et cortesissimo principe, il quale, havendo seco il Marchese di Pescara, a cui tutto il carico della guerra havea dato, et il Marchese del Vasto, et il Duca di Borbona – che, lasciato l'anno innanzi per alcuni privati rispetti il suo re, se ne era passato a' serviggi dell'imperatore nostro -, a persuasione del Pescara - che vedeva l'essercito nemico scemo di quella parte che era passata sopra il Regno et di sei mila grigioni che si erano andati con Dio, havendo nel suo essercito da 20 mila fanti et più di duo [138r] mila cavalli – se ne passò animosamente sopra' francesi, che nel parco di Pavia accampati et ristretti si ritrovavano.535 Egli uscì il re con molto ardimento fuori delle trinciere in campagna, et si attaccò fra loro il fatto di arme assai crudo, et con grande ostinatione si combattì, et ne restarono alla fine gli imperiali superiori con la morte di più di otto mila francesi, et vi fu il re istesso, con molti altri signori principali, fatto prigione⁵³⁶ et mandato poi cautamente in Hispagna. Fu questa giornata di Pavia fatta il giorno di San^{LXXVII} Matthia del 1525, nel quale dì era l'imperatore Carlo nato, et vi haveva ancho altre segnalate vittorie havute.

Don Geronimo. Intendo dire che il re Francesco, in questa sua prigione, si portò sempre in modo, et con quella hilarità nel viso, et libertà nel parlare, et nel comandare, come fare prima nella sua libertà soleva.

Don Giovanni. Così dicono: che egli sempre giocondo et hilare si mostrasse, ma in tanta perdita non so come non potesse havere egli mille chiodi nel cuore, se ben si dice che è difficile cosa celare il cuore sul viso.

Don Geronimo. Mostrò cuore et generosità veramente regia, che già in queste procelle di fortuna si fa conoscere la grandezza di uno animo invitto.

⁵³³ Duca d'Albania in Regno.

⁵³⁴ Carlo di Lanoia.

⁵³⁵ Fatto d'arme di Pavia.

⁵³⁶ Francesco, re di Francia, prigione. 1525.

LXXVII Princeps: fatta il giorno il di san.

Don Fabritio. Ora venetiani et fiorentini, et Clemente VII, che vedevano le cose di Francia a terra, parendo loro che la potentia di Carlo V [138v] crescesse soverchio in Italia, si confederarono secretamente insieme, per che si soccorressero in un bisogno l'un l'altro. L'imperatore, che intese di questa lega, et che Francesco Sforza – che era doppo la rotta et presa del re stato nel ducato di Milano riposto – entrato secretamente vi fosse, ordinò tosto a' capitani suoi quello che fare si dovesse. Alhora il Pescara, pensando così havere agevolmente le fortellezze dello Stato di Milano, prese et pose prigione Geronimo Morrone, che era colui che quello Stato et il duca stesso ne governava. Il duca, che si ritrovava in quel tempo indisposto, fece amichevolmente al marchese intendere che esso desiderava sapere onde questa novità si nascesse, et per levarlo di ogni suspetto li mandò insieme le chiavi di tutte le terre di quello Stato, fuori che del Castel di Milano, dove esso alhora era, et del Castel di Cremona; et essendoli ancho queste due fortellezze dimandate, per che entrò in suspetto di non perdervi ancho la vita, non volle darle, onde fu da gli imperiali assediato in Castello. Essendo il re Francesco in questo mezzo stato sotto alcune conditioni rilasciato et rimandato in Francia, per che ritrovandosi libero allegava non essere obligato ad osservare come troppo dure quelle conditioni, ne entrò insieme col re d'Inghilterra nella lega del papa et di venetiani, la quale fu l'anno sequente del '26537 in Angolem conchiusa, et pretendevano principalmente che fosse Francesco Sforza nello Stato di Milano rimesso. Et a questo modo si riaccese [139r] nella Lombardia la guerra, che poco avanti vi parea già estinta. Essendo in questo morto il Marchese di Pescara, et ritrovandosi il Lanoia viceré di Napoli, fu di Spagna mandato il Duca di Borbona generale in Italia. L'essercito della lega, che era di sedici mila fanti et mille et cinquecento cavalli, volendo aspettare le genti di Francia, et sedici mila sguizzeri che in suo favore venivano, tanto si andò induggiando che il povero duca, astretto dalla fame, fu forzato a dare il Castello a patti, et esso nel campo della lega si ricoverò, che poco appresso ne passò sopra Milano et strettamente l'assediò. Il Gran Turco, che vide i nostri principi di nuovo nelle guerre d'Italia occupati, non volendo perdere occasione così buona, se ne passò con uno essercito di 200 mila huomini in Ungaria, dove, havendo il re Ludovico incontra, a' 29 di agosto del '26 vi fe' battaglia, il vinse, et guadagnò Buda.⁵³⁸ Nella quale rotta il povero re Ludovico, fugendo, si precipitò con tutto il cavallo in un fosso di acqua, et vi si affogò; et li successe nel Regno d'Ungaria et di Boemia Ferdinando di Austria, che haveva una sorella di Ludovico per moglie,

⁵³⁷ 1526.

^{538 1526.} Buda presa dal Turco.

ben che et controversie et guerre vi havesse, per che Giovanni Vaivoda,⁵³⁹ che nel governo della Transilvania si ritrovava, col favore de' suoi parteggiani volle occuparsi quel Regno, ma ne fu da Ferdinando vinto et cacciato a dietro. Havendo in questo Ugo di Moncada condotti di Spagna, per barca, da otto mila fanti spagnuoli in Regno, pensò di dover, [139v] con ingannare il papa, rimediare alle cose di Lombardia. Havevano Colonnesi, desiderosi di fare servigio al re loro, fatto nello Stato lor di Campagna molte genti, sotto colore di assecurarne il Regno di Napoli, ma in effetto altra cosa era l'intento loro. Il papa, che ne era entrato suspetto, haveva ancho egli in Roma fatte fare molte genti et ordinare a' Colonnesi che si uscissero co' lor soldati dallo Stato di Santa Chiesa, che, se pretendevano di volere guardare il Regno, nel Regno andassero. A persuasione adunque del Moncada, i Colonnesi, tutti humili et pacifici monstrandosi, diedero ad intendere al papa che egli vivesse securo, che non era l'animo loro di fare nello Stato ecclesiastico danno alcuno, ma di tenerne solo da questa parte securo il Regno; et per che esso di ogni suspetto uscisse, ne inviarono la volta del Regno le genti loro. Il papa, che hebbe lor fede et li rincrescea di fare quella spesa, veggendo partire di Campagna le genti di Colonnesi, anchor che tutti i suoi familiari ci repugnassero, licentiò l'essercito che fatto haveva, ma egli si ritrovò poco appresso di un subito da' Colonnesi assalito, per ciò che prima si ritrovò questo essercito nemico in Roma, che cosa alcuna se ne sapesse. Ugo di Moncada, Marcello Colonna fratello del cardinale Pompeio, et Vespasiano et Ascanio Colonna, che queste genti guidavano, passatine per Ponte Sisto in Borgo, non ritrovandovi il papa, che tardi dell'inganno accorto se ne era subito, per lo corretoio, ritirato in Castello, [140r] saccheggiarono il palazzo et non si astennero né ancho di por mano nella sacristia di San Pietro. Clemente, che non haveva in Castello da mangiare più che per tre di soli, volle col Moncada abboccarsi, et tanto pregò et iscongiurò che ne ottenne la pace con questa conditione: che ne dovesse esso richiamare di Lombardia il suo essercito, et si intendesse fatta con l'imperatore tregua per quattro mesi, et ne mandasse per securtà in Napoli, come in luogo di ostaggio, Philippo Strozzi suo parente et persona facultosissima. Egli se ne ritornò adunque don Ugo in Napoli, et il papa richiamò le sue genti in Roma, che erano duo mila sguizzeri, et quelle sette bande negre che havevano sotto il valoroso Giovanni de' Medici militato, che era poco avanti, in Lombardia, d'una archibusata morto: soldati tutti di prova. Et fu questo cagione che la lega dall'assedio di Milano, dove alhora si ritrovava, si ritirasse. Clemente, che forte colerico col Moncada et con Colonnesi si ritrovava, iscomunicato che hebbe, et privato ancho del cappello, il cardinale Pompeio Colonna, che era il

⁵³⁹ Giovanni Vaivoda.

capo di questa fattione, chiamò di Francia Monsignor di Valdemonte,⁵⁴⁰ che era della famiglia di Angioia, per farlo re di Napoli. Costui se ne venne a un tratto con grossa armata nel Regno, et essendo per mare et per terra molto potente, prese a un tratto Salerno con tutta quella riviera, et passandone animosamente la volta di Napoli, [140v] hebbe il Moncada incontra, col quale venuto alle mani, l'urtò et lo fe' ritirare nella città. Horatio Baglione, da un'altra parte, mandato dal papa con le sue bande negre, ne pose in rovina lo Stato di Colonnesi et si uni poi con francesi. Essendo in questo venuto di Spagna il Lanoia con 30 navi, smontò in Gaeta con sei mila fanti spagnuoli, et havendo per ciò ripreso gli imperiali ardimento, ne passarono sullo Stato della Chiesa, et si fermò sopra Frosolone la guerra, che fu dalle bande negre valorosamente difeso, anzi ne furono ributtati gli imperiali a dietro con molto danno, et forzati a ritirarsi nel Regno. Egli era già entrato l'anno del '27 quando, ritrovandosi il papa stanco di guerreggiare, et esshausto di danari per la spesa della guerra passata, tanto più che intese che, essendo restato Antonio di Leiva con una picciola parte dell'essercito in guardia di Milano, il Duca di Borbona se ne venia sopra Roma col resto, non più tosto li fu fatto motto di pace che egli vi si piegò. Venutone adunque Carlo di Lanoia, viceré di Napoli, in Roma, vi conchiuse la pace. Ma il papa, che ne temeva, volle ancho fralle altre conditioni questa: che dovesse il Lanoia in persona andare ad incontrare Borbona et a farlo ritornare ogni modo a dietro. Partito il Lanoia, Clemente, senza aspettare altramente di intendere che Borbona si ritornasse, senza giudicio alcuno tutte le genti che egli haveva licentiò. Il Borbona se ne venne sopra Roma al dritto, senza volere a cosa che il viceré dicesse prestare orecchi, [141r] anzi, questa era una sua ultima risolutione: che bisognava che o Roma ne andasse a sacco, o il papa ne pagasse all'essercito le molte paghe che havere doveva, per che non li bastava l'animo di potere altramente co' soldati rimediare. Il papa, che per lettere del Lanoia intese non potere l'essercito rattenersi, et vedeva già esserli Borbona sopra, non havendo genti da far difesa, altro ispediente non seppe prendere che ritirarsi in Castello con gran parte de' cardinali. L'essercito imperiale, che era di forse 40 mila huomini fra italiani, tedeschi – la maggior parte luterani –, et spagnuoli, se ne entrò dalla parte di Trastevere, a' 14 di maggio del '27, con scale, in Borgo, dove fu fatta poca difesa. Et il Borbona, nel volere con una scala montare ancho egli sulla muraglia, ferito da una palla di falconetto nella coscia, disgratiatamente morì et non vide il sacco terribile, al quale havrebbe forse potuto in parte, se egli vivuto fosse, rimediare. Perciò che, preso et saccheggiato Borgo, ne entrò per Ponte Sisto l'essercito nemico nella città, et ne fu la misera Roma con tanta

⁵⁴⁰ Monsignor di Valdemonte.

empietà et fierezza saccheggiata,541 che non le havrebbono potuto i turchi, o qualsivoglia altra più cruda et nemica natione far peggio. Vi fu indistintamente sparso gran sangue, et non solamente non si hebbe rispetto alcuno alle vergini sacre, né all'argento et all'oro, et a' ricchi paramenti delle chiese, che ancho, come cose vilissime, ne gettarono per terra le tante reliquie di santi che erano in Roma; et in effetto non [141v] si può cosa scelerata né empia imaginare, che da' luterani spetialmente in questo sacco usata non fosse. Il papa fu assediato strettamente in Castello, et finalmente in capo del settimo mese per accordarsi, come con ogni suo disavantaggio si accordò, et per pagarne l'essercito contrario, fino a' capelli rossi vendì, né mancò già chi con grosse somme li comparasse. Et non aspettando di essere accompagnato, come gli era stato da gli imperiali promesso, si uscì di Castello travestito una notte, et se ne passò in Orvieto, dove, doppo lui, tutta la corte concorse. Questa calamità del papa et di Roma a tutti generalmente, ma all'imperatore Carlo, che era così catholico et christianissimo, più che a tutti gli altri despiacque, per ciò che vedeva essere da' suoi stessi senza suo ordine, anzi contra sua voglia, stato così maltrattato il pontefice, che è vicario di Christo, et Roma, capo et honore della religione christiana, il per che se ne fece vedere vestito di lutto, né fu per molti giorni altramente che mesto et di mala voglia veduto. Fiorentini al contrario, tosto che la calamità di Clemente intesero, tolte le arme, cacciarono Hippolito et Alessandro de' Medici dalla città et in libertà si riposero. Ora uscito di Roma il papa, ne uscì ancho l'essercito imperiale, che essendo già fatto ricco, di mala voglia partì per dovere essere in Regno; per ciò che, mosso il Re di Francia dalle tante calamità del pontefice, ne haveva tosto mandato in Italia Monsignor di Lotrecco⁵⁴² con uno essercito, per che da quelle mi[142r]serie il cavasse et nella pristina sua libertà et dignità il riponesse. Egli se ne era Lotrecco venuto con questo essercito per la Lombardia, dove havea prima Alessandria et poi presa et saccheggiata Pavia, et per che li sopragiunse l'inverno sopra, si era fermo sul Bolognese; l'anno sequente adunque del '28,543 co' primi tempi di primavera, così pensando di cavare di Roma il nemico, se ne era la volta di Abruzzo venuto, con uno essercito di 30 mila fanti et da cinque mila cavalli di varie nationi. Nel medesimo tempo Andrea d'Oria, che era generale in mare del Re di Francia, comparve con 17 galere su questi mari, et poco appresso con lui si unirono molti altri legni di venetiani, che speravano in questa guerra ricuperarsi in Puglia le terre che possedute un tempo vi havevano. Egli era in questo morto di peste il Lanoia, et era in suo luogo successo viceré Ugo di Moncada,

^{541 1527.} Roma saccheggiata.

⁵⁴² Monsignor di Lotrecco in Napoli.

⁵⁴³ 1528.

il quale non restava di fare in Regno ogni apparecchio necessario per tenerne il nemico a dietro. Ora il Principe di Orange, che era a Borbona successo generale dell'essercito, che era in Roma per la peste scemato molto, venutone finalmente in Regno, si oppose presso Troia a' francesi che se ne erano per l'Abruzzo passati in Puglia, et qui continovamente con varii successi scaramuzzavano. Ma erano i soldati nostri in modo con l'otio di Roma diventati poltroni et inetti alle arme, che ne furono dal nemico, che più vivace veniva, urtati finalmente et seguiti fin dentro Napoli, dove, essendo da sedici mila fanti [142v] et duo mila cavalli, si fortificarono per sostenere l'assedio et difensarsi gagliardamente. Lotrecco, accresciuto da molte parti l'essercito, et havutovi fra gli altri Horatio Baglione da Perugia capitano di fiorentini, con sei mila fanti, de' quali ne erano duo mila delle valorose bande negre, se ne venne a suo bell'agio sopra questa città, et toltole l'acqua, che solea venirvi dentro come hoggi vi viene, strettamente la assediò. Egli durò questo assedio parecchi mesi, et uscendo quasi ogni di i soldati nostri dalla città, varie fattioni facevano et ne seguivano gran scaramuzze, restandone hora questa, hora quella parte superiore. Havendo in questo il conte Philippino d'Oria havuto da Andrea d'Oria suo zio otto galere, per che non molto da questi mari iscostandosi non lasciasse per via di mare da i luoghi convicini entrare in Napoli vittovaglie, si facea spesso su questo golfo et talhor fin sopra il porto vedere, di che sentendo il Moncada gran dispiacere, et volendo rimediarvi, fece a un tratto armare sei galere et due fuste, che havea nel porto con alcuni altri legni minori, et postovi sopra il fiore delle genti che erano nella città, esso in persona col Marchese del Vasto, con Ascanio Colonna, et con altri molti cavallieri principali, con animo di affrontare questo nemico et vincere di certo, vi si imbarcò. Philippino, che ne hebbe odore, si fe' dare da Lotrecco 300 valenti archibuseri, et postosi in ordine per la battaglia, quando vide uscire i nostri legni dal porto, si ritirò in alto mare, et mandatine tre [143r] de' suoi legni sopravento, per che nel più bel della zuffa dessero di fianco impetuosamente sopra il nemico, esso con gli altri cinque animosamente aspettò. Egli si attaccò con le artigliarie la battaglia fierissima, et venuti alle strette combattevano desperatamente, quando, per che incominciavano i nostri ad apparire superiori, sopragiunsero lor di traverso le altre tre galere inimiche, et con tanto impeto che ne tolsero a' nostri la vittoria di mano. Morì nella battaglia il Moncada, con forse settecento de' suoi, fra i quali furono parecchi capitani d'importantia, et furono il Marchese del Vasto et Ascanio Colonna, con molti altri cavallieri principali, fatti prigioni. Philippino,⁵⁴⁴ havendo poste due galere nemiche a fondo, et fattene due altre cattive, se ne andò tosto vittorioso et lieto a

⁵⁴⁴ Philippino d'Oria vince.

ritrovare il zio, il quale si ritirò con questi prigioni in Genova, con pensiero di cavarne una grossa taglia, onde, quando egli intese che il re per sé li voleva, forte se ne irritò et sdegnò, tanto più che, dovendone alcune paghe conseguire – che egli servite haveva –, ne era menato del continovo in parole; per queste cagioni adunque, et per che il Marchese del Vasto et Ascanio Colonna grande instantia gliene facevano, lasciando il servigio del re, con l'imperatore nostro si accostò, et fatto in Genova gridare "libertà!", ne^{LXXVIII} cavò francesi che la tenevano; indi se ne venne in Regno in favore de' nostri.

Don Giovanni. Sempre fu a' principi questa traditora miseria non solamente di vergogna, ma di gran [143v] danno ancho cagione, per ciò che come fu questo atto del re, che voi dite, potissima causa di alienare da lui questo animoso et fortunato capitano nelle cose maritime, così il perderlo esso, et guadagnarlo noi, oprò che egli ne perdisse Genova in un batter di occhi, et che il suo essercito, che era sopra Napoli, con tutte le speranze che esso fundate vi haveva, ne andasse in fumo.

Don Geronimo. Questo che voi dite, signor don Giovanni, è tanto vero che io ve ne potrei far fede con mille essempi, et mostrarvi all'incontro tanti altri a' quali l'essere nelle opportunità liberalissimi fu cagione che essi non solo compiutamente l'intento loro ne conseguissero, ma ne acquistassero ancho di più un glorioso et celebre grido, che vale massimamente ne' principi più che tutto l'oro del Preste Ianni.

Don Fabritio. In effetto la perdita delle galere di questo capitano fu il principio della rovina che seguì a' francesi nel Regno. Per ciò che, essendone già venuta la estate, et accresciuto il cattivo aere di queste paludi, con l'acqua che tolta a' nostri il nemico haveva, et per questo, et per li molti disaggi della vita che francesi soffrivano, ne morivano in così gran numero continovamente, che erano già ritornati per terzo; onde, non essendo con nuovo soccorso sollevati, ne andarono agevolmente in rovina, et il loro essercito se ne disfece. Non volle mai Lotrecco battere Napoli con le artigliarie, per ciò che soleva dire che esso non veniva per abbattere et rovinare una così bella città, ma per haverla intiera [144r] in mano et goderla; non volle né ancho mai, anchor che molti si forzassero di persuadergliele, ritirarsi in Capova o in altro luogo convicino, prima che d'infermità gli si disfacesse l'essercito; onde, essendo doppo molti suoi cari ancho esso morto di infirmità, il Marchese di Saluzzo, che con alcuni pochi capitani si ritrovava sano, ritirò queste poche reliquie dell'essercito la volta di Aversa, ma essendoli sempre il nemico alla coda, ne fu et fuori et dentro di quella città fatto così gran

LXXVIII Princeps: libertà ne.

strage, che non ne ritornò quasi huomo in Francia. Egli fu questo anno una grandissima fame per tutta Italia,⁵⁴⁵ et nello Stato di Milano spetialmente, per le continove guerre che state vi erano. Ora, disfatto l'agosto del '28 l'essercito di Lotrecco, il Regno, che era quasi tutto in potere di francesi, ritolse le arme, et con l'aiuto de' capitani imperiali, che di Napoli uscirono, cominciò a scuotersi il giogo di Francia et di venetiani che havevano già preso Monopoli et Polignano in Puglia, i quali luoghi non passò gran tempo che furono restituiti, per la pace che fra l'imperatore et il re di Francia seguì, il quale, con pagare una grossa somma, rihebbe i duo suoi figliuoli, che erano sempre stati in Hispagna, da che egli fu liberato, in luogo di ostagi. Et fu effettuato il matrimonio del re Francesco con Leonora sorella dell'imperatore Carlo, et fattene solenni nozze. Seguì ancho la pace fra l'imperatore et Clemente, et fu promessa ad Alessandro de' Medici,⁵⁴⁶ nipote del papa, Margarita figliuola di Carlo 5° per moglie, con questo: che dovesse Carlo riporre in Fiorenza la famiglia de' Medici nella antica sua dignità. [144v] Ma et questa impresa di Lotrecco nel Regno, et l'assedio di Napoli con quanto potrebbe seguire appresso, è già così ad amendue voi noto, che è stato soverchio l'haverne io fatto parola né più altramente delle cose che poi seguirono ragionarò. LXXIX

Don Giovanni. Deh, per vita vostra, non ci lasciate al meglio, per che, se ben mi è sommamente piaciuto di intendere le cose antiche, non ho men caro che seguitiate le moderne medesimamente, veggendo quanto bene me le andate voi concatenando insieme et rappresentandolemi quasi su gli occhi, onde, come ne ho già et veduto et inteso a tempo mio qualche parte, così mi pare hora, intendendole, di essere in que' medesimi tempi quando esse furono, sì che non vi restiate, per amore di Dio, di seguire oltre, et col medesimo ordine che sin qui fatto havete.

Don Geronimo. Ha gran ragione il signor don Giovanni, per che questo sarebbe un lasciare inperfetto et insipido tutto questo vago raggionamento che è fatto, tanto più che per le molte cose fatte dal felicissimo imperatore nostro, et nel suo tempo, assai ampio campo di dire vi avanza. Sì che, via, allegramente al resto, et senza punto lasciarne!

Don Fabritio.^{LXXX} Et io sono contento per compiacervi, anchor che non fosse questo il primo intento del nostro raggionamento. Ben vi dico che bisogna andare molte cose troncando, che altramente non se ne verrebbe così di leggiero a capo. Dico adunque che poco appresso,

⁵⁴⁵ Fame grande in Italia.

⁵⁴⁶ Alessadro de' Medici.

LXXIX Princeps: ragionare.

LXXX Princeps: lasciarne. D. Fabr.

doppo la pace conchiusa, se ne [145r] venne l'imperatore per barca in Genova, indi se ne passò in Bologna, dove il giorno di San Matthia del 1530 (il quale di era il suo natale) fu da Clemente, che era qui a questo effetto, con tutta la corte venuto, solennissimamente della corona dell'imperio ornato.⁵⁴⁷ Et in questa incoronatione, a' prieghi del papa et di venetiani, rese lo Stato di Milano a Francesco Sforza. L'ottobre avanti traboccò in modo il Tevere in Roma, 548 che non si ricordava essere mai stato tanto, et con danno incredibile di cittadini, per ciò che per molti di si andò con barchette navigando per la città. Nel medesimo tempo crebbe tanto l'Oceano nelle marine di Fiandra,⁵⁴⁹ che molti luoghi di Zelandia et di Olanda si ritrovarono sotto il mare sommersi, in modo che sopra le acque altro che le cime sole de' campanili delle chiese non appariva. Quasi il medesimo danno, et per lo crescere del mare, et per l'allagare de' fiumi vicini, hebbero alcuni altri luoghi l'anno sequente sulle medesime marine di Fiandra. Egli era l'anno avanti del '29, sotto colore di volere dare il Regno di Ungari a Giovanni Vaivoda, che gli si era raccomandato, passato con potentissimo essercito il Turco sopra Vienna, ⁵⁵⁰ ma, havendovi ritrovata la difesa gagliarda, se ne era con perdita di 20 mila de' suoi, ma con gran numero di christiani cattivi, ritornato a dietro in Costantinopoli. L'imperatore, adunque, finita la festa della sua incoronatione, se ne passò in Germania, et per dovere a questi continovi et terribili impeti del [145v] Turco ostare, et per fare creare Ferdinando suo fratello re di romani, come egli fece. Et lasciò su questa partenza in Italia il carico della guerra di Fiorenza al Principe di Orange et al Marchese del Vasto, da' quali fu da più parti, con uno essercito di 25 mila persone, strettamente assediata quella città, la quale fu da Malatesta Baglione et da Stephano Colonna, che havevano 12 mila valorosi fanti, con quattro compagnie di cavalli, dentro un buon tempo valorosamente difesa. Ma doppo molte segnalate scaramuzze et danni fatti l'un l'altro, finalmente quasi in capo dell'anno, che tanto questo assedio durò, astretti fiorentini dalla fame, et desperati del soccorso, si diedero in potere del nemico a patti. Et in questa guerra il Principe di Orange, mentre che si oppose al soccorso che di Pisa al nemico andava, fu nella battaglia valorosamente combattendo morto. Egli ne fu adunque risposto in Fiorenza Alessandro de' Medici,551 et per che alle sue tante rivolte un duro freno le fosse, ne fu ancho creato duca. L'imperatore Carlo, havendo in questo mezzo rassettate molte cose nella

^{547 1530.} Carlo 5° incoronato in Bologna.

⁵⁴⁸ Tevere allaga.

⁵⁴⁹ Oceano cresce.

⁵⁵⁰ Solimano sopra Vienna.

⁵⁵¹ Fiorenza soggetta.

Germania, per che il Turco nel '32552 ritornava potentissimo con uno essercito di 300 mila combattenti, et menava di più 30 mila guastatori sopra Vienna, haveva ancho egli fatto uno essercito di 90 mila fanti et 30 mila cavalli, per ciò che, di più de' tedeschi, che le terre franche contribuirono, et di una fiorita cavalleria di borgognoni et fiamenghi, si haveva ancho [146r] tosto fatto di Italia andare la maggior parte delle fanterie italiane et spagnuole, che havevano militato sopra Fiorenza, guidate dal Marchese del Vasto, et duo mila cavalli leggieri che don Ferrante di Gonzaga condusse; vi era ancho andato il cardinale Hippolito de' Medici, mandato dal papa con molti danari et genti; per la quale cosa l'imperatore animosamente aspettava in campagna il nemico, per farvi il fatto di arme, ma Solimano, havendo ricevuto un segnalato danno in una parte de' suoi che egli haveva mandati innanzi a spiare et far danno, et conoscendo che Carlo et Ferdiando, con gran coraggio et sforzo, l'aspettavano per far giornata, diede la volta et ritornossi a dietro in Belgrado. 553 Alhora l'imperatore, per ciò che si vedeva l'inverno sopra, licentiato il suo essercito, se ne venne in Italia. Egli haveva a' prieghi di Ferdinando lasciata la fanteria italiana in Germania, per quel che fosse potuto col Turco occorrere, ma o non restandovi questi italiani di buona voglia, o pure dolendosi che pagati non fossero, alzarono la coda et si trassero da parte, prima ancho che l'imperatore partisse, et posti in camino per ritornarsi in Italia, alle terre che lor negavano il vitto facevano forza, le saccheggiavano et vi attaccavano fuoco; ma essi furono da' tedeschi, che a gran schiere se ne posero, per ciò, ne' passi, in gran numero tagliati a pezzi, fin che posero in terreno di Italia il piede: [146v] alhora si divisero et se ne ritornò ciascuno alla patria sua. Nel tempo che Carlo se ne stava in campagna aspettando il Turco, Andrea d'Oria, che havuto ordine ne haveva, per travagliarne questo barbaro da un'altra parte, se ne passò con le sue galere, et con quelle del papa, et della religione nella Morea, dove prese a forza Corò, et Patrasso a patti; et havrebbe molto più fatto se non era dall'imperatore richiamato, il quale era già venuto in Italia et si accostava l'inverno. Ma essendo poi ritornato con molto sforzo il Turco per ricuperare Corò, et havendolo da terra et da mare assediato, il capitan d'Oria vi ritornò, et ben che fosse la armata nemica al doppio, l'affrontò egli nondimeno animosamente, et ne restò vittorioso, ponendone alcuni legni a fondo et facendone alcuni altri cattivi; et lasciato maggior presidio nella città, si ritornò di nuovo in Italia. Ora l'imperatore, ritornando di Germania, si vide col papa un'altra volta in Bologna, et fu per sei mesi fatta lega fra loro, alla quale entrarono tutti i principi di Italia fuori che venetiani, et fu fatta contra i perturbatori della pace et quiete di Italia. Et per ciò

⁵⁵² 1532.

⁵⁵³ Solimano fuge.

che Henrico d'Inghilterra, havendo da 22 anni tenuta in casa per moglie Caterina zia dell'imperatore Carlo, et havutane una figliuola l'haveva poco avanti repudiata, sotto colore che fosse già stata isposata con Artù suo fratello, per prendersi Anna Bolenia, che esso svisceratamente amava, et essendo stata questa questione per tutte le [147r] scole di christiani disputata era stato conchiuso questo re havere il torto, il papa dechiarò il divortio invalido et il nuovo matrimonio nullo, il per che egli in tanta bizaria se ne pose, che, come soleva prima essere catholico, ne diventò pessimo heretico⁵⁵⁴ et ne seminò et macchiò delle heresie luterane tutto il suo Regno; ma egli ne hebbe non molto poi dalla mano di Dio il castigo, per ciò che di più di esserne stato iscomunicato dal papa, et privo del Regno, non passò molto tempo che egli fe' come adultera publicamente la sua Bolenia morire, che era stata cagione che egli a così fatto errore trascorso fosse. Partito l'imperatore d'Italia per Spagna, Clemente fe' nuova amicitia col re Francesco, et diede ad Henrico, che era il secondo genito di quel re, Catherina figliuola di Lorenzo de' Medici – et sua nepote – per moglie, et egli stesso ne accompagnò la sposa fino a Marseglia,⁵⁵⁵ dove ne furono le nozze sblendidissime fatte. Da questa Catherina, che fu poi reina di Francia, nacque la serenissima reina che è hoggi moglie di re Philippo, nostro signore. Egli se ne ritornò doppo la festa Clemente con le galere di Francia in Roma, dove, poco appresso infermandosi, doppo un lungo morbo che il travagliò, a' 25 di settembre del '34 morì,556 et fu ad undici dell'ottobre sequente creato suo successore Alessandro Farnese romano, che si fece chiamare Paolo 3°. In questo anno istesso gli anabatisti heretici, che si chiamavano ancho i rebattizati, et volevano che ogn'huomo prendesse moglie [147v] et ogni donna marito, et mille altre simili pazzie, essendo persone ignorantissime et insolentissime, creatosi re un huomo vile di Olanda, il quale diceva essere a questo effetto stato mandato da Dio, doppo molti crudi assalti e un lungo assedio presero Monastero, o Munster⁵⁵⁷ che dicono, città principale della Vestophalia, et fattovi grandissime rovine et danni, per che pensavano di farla capo del regno loro, la chiamarono Nuova Hierusalem. Ma egli non passò molto che, essendovi assediati dal vescovo della città, che con l'aiuto di molti principi assai potente vi venne, furono a fame l'anno sequente domi, anzi ne andarono a filo di spada tutti, che fu certo cosa di molta novità. In questo anno che Clemente morì, per che le forze del Turco apparivano ogni di maggiori nella Morea, i capitani spagnuoli, che havevano Corò in guardia, e i cittadini

_

⁵⁵⁴ Henrico d'Inghilterra heretico. Inghilterra heretica.

⁵⁵⁵ Clemente 7° in Marseglia.

^{556 1534.} Paolo 3°. Anabatisti heretici.

⁵⁵⁷ Munster.

stessi, parendo loro che per essere troppo lungi il soccorso ne sarebbono alla fine un di andati tutti in gola al nemico, deliberarono di abandonare la città,558 et imbarcati tutti con le lor miglior cose sopra molte navi che erano nel porto, se ne passarono parte in Sicilia, parte nel Regno. Et il Turco rihebbe senza contrasto quel luogo. Nel medesimo tempo Hariadeno Barbarossa,⁵⁵⁹ il quale con la sua molta prudentia et valore si era di famoso corsaro fatto re di Algieri, costeggiò queste nostre marine, con la rovina di alcuni luoghi in Calabria, et Spelonga, et Fundi presso Gaeta, et con non poco spa[148r]vento di questa città, che l'agosto del '34 lo si vide su questo golfo con una armata di più di cento legni grossi; ma egli ne passava mandato dal Gran Turco sopra Tunigi per cavarne Muleassen, che, cacciato di Stato il fratello, si haveva il Regno per sé occupato. Giunto in Tunigi Barbarossa, con dar voce che esso ne menava seco il re loro, che era assai da' tunigini amato, agevolmente, et quasi senza oprare le arme, hebbe la città;⁵⁶⁰ per ciò che Muleassen, che vi era per i suoi tirannici portamenti odiato, si fugì via. Ma quando quel popolo il suo re non vide, che era restato – come ritenuto – in Costantinopoli, dove era andato a chiedere a Solimano aiuto, tutto confuso et dolente si ritrovò, et sotto il giogo del Re di Algieri. L'imperatore, che vedeva quanto pericolo fosse a' regni suoi l'havere questo potente et animoso nemico così da presso, deliberò di cacciarlo di Tunigi, tanto più che Muleassen, offerendo di farsi suo tributario, per esserne riposto in Stato, gliene havea fatto humilmente instantia. Creati adunque per questa impresa Andrea d'Oria – già fatto principe di Melfi – generale di terra,561 ne fu la primavera sequente del '35 fatto grosso apparecchio, et per che volle l'imperatore andarvi in persona, in Sardegna si ritrovarono l'armata d'Italia et quella di Spagna insieme, che fu tutta di 168 navi grosse da gabbia, 130 galere, 25 galeotte, tre galeoni inespugnabili, due del [148v] principe d'Oria, il terzo di Portogallo, et una gran caracca della religione, et 24 caravelle portoghesi, 80 squarciapini, 30 fuste et altri legni minori. Ora preso terra ne' liti dell'Aphrica il nostro essercito, che era di 32 mila fanti di varie nationi, ma tutti eletti, et vi erano mille huomini d'arme et cinquecento cavalli leggieri, battagliarono la Goletta et la presero finalmente a' 14 di luglio con qualche danno de' nostri, il quale luogo non era altro che una picciola piazza con poche case, ma ben munita et fortificata di bastioni et di artigliarie, onde vi si guadagnarono 150 pezzi di artigliaria di bronzo, fra grossa et picciola, et 50 pezzi grossi di ferro; vi si guadagnarono ancho 46 galere, sei galeotte et otto fuste, che erano in quello

_

⁵⁵⁸ Corò abandonata da' nostri.

⁵⁵⁹ Hariadeno Barbarossa.

⁵⁶⁰ Tunigi presa da barbarossa.

⁵⁶¹ Andrea d'Oria principe. 1535. Impresa di Tunigi.

stagno; ma i legni grossi per non potere uscirne furono quasi tutti disfatti. Passatone doppo questo Carlo la volta di Tunigi, che ne era dodici miglia lungi, hebbe il nemico Barbarossa incontra, con uno essercito copiosissimo, di forse cento mila fanti et sedici mila cavalli, et vi fe' battaglia, la quale non durò un quarto di hora, per che se ne posero i barbari in fuga; ma i nostri, et del gran caldo et della sete (per che si pativa di acqua), si sentivano uscire l'anima dal corpo, et senza rimedio alcuno morire. Barbarossa, cui non parve di tentare altramente più la fortuna della battaglia, tutto arrabbiato si condusse per terra in Bona, indi nel suo Regno di Algieri. Intesa Carlo la fuga di questo barbaro, et come un [149r] gran numero di christiani cattivi, che erano nel Castello, havevano tolte le arme, se ne entrò a' 21 di luglio senza contrasto nella città, ⁵⁶² la quale fu con la morte di più di sette mila mori saccheggiata, et ne furono fatti presso a dodici mila cattivi, et liberatine da dicissette mila de' nostri. Ora l'imperatore, riposto Muleassen nel Regno, che era già venuto a ritrovarlo nel campo, per tenergliele più secura, fortificò la Goletta mirabilmente, dove lasciò duo mila fanti spagnuoli con quella artigliaria che prima vi era, et fino ad hoggi per noi si tiene, et se ne ritornò il primo giorno di agosto alla armata; qui, licentiata quella di Spagna, esso se ne passò in Sicilia; indi ne venne in Napoli, 563 dove il novembre entrò a guisa di triomphante – havendoli la città fatti molti archi triomphali et colossi, con varie et dotte inventioni –, et vi stette con suo gran piacere in feste et tornei tutta quella invernata. Egli havea nel ritorno di Tunigi havuto nuova che fosse d'infermità Francesco Sforza morto senza figliuoli, onde havea tosto fatto da Antonio di Leiva^{LXXXI} prendere il governo dello Stato di Milano, come ricaduto all'imperio, anchor che Francia vi pretendesse et riclamasse. Havea il re Francesco mossa la guerra al Duca di Savoia, col quale si ritrovava sdegnato, sì per che esso pretendeva ragione sopra alcune terre di quello Stato, come per che vedea tutto volto quel duca et ristretto con l'imperatore suo cognato, per ciò che havevano due sorelle del Re di Portogallo per moglie. Egli occupò [149v] adunque il re nel Piemonte Turino, Pinarolo et Fossano; di che l'imperatore, quando l'intese dal duca stesso, che venne in Napoli a dolersene con essolui, si turbò molto, et partendo di Napoli tutto colerico se ne andò in Roma, dove fece la Pasqua del 1536;564 et dolutosi forte publicamente col papa del re Francesco, deliberò di passare in persona sopra la Francia, et fatto porre insieme nella Lombardia uno essercito di varie nationi di forse 40 mila fanti, de' quali era generale il Marchese del Vasto, et di

_

⁵⁶² Tunigi presa da Carlo 5°.

⁵⁶³ Carlo 5° in Napoli.

LXXXI Princeps: Lei-/na.

⁵⁶⁴ 1536. Impresa di Carlo 5° in Provenza.

forse duo mila et cinquecento cavalli guidati dal Duca di Alba et da don Ferrante Gonzaga, anchor che li fosse da molti dissuasa la impresa, et preposteli molte difficultà, se ne entrò nondimeno terribile nella Provenza, ponendone tutte quelle contrade in rovina, havendo nel medesimo tempo su quelle marine il Principe d'Oria con la sua armata. Ma per ciò che francesi bruciavano per ordine del re le biade per tutti i luoghi onde il nemico andava, et ne era per ciò nel campo cresciuta molto la fame, et oltre che si appressava l'inverno si intendeva che il re Francesco fosse già venuto presso Avignone con uno essercito, ben che havesse preso Antibò con alcuni altri luoghi fu nondimeno per le già dette difficultà^{LXXXII} forzato a ritornarsi a dietro, con gran disagi et morti de' suoi, in Genova. Et in questo tempo Antonio di Leiva morì. Mentre che l'imperatore ne guerreggiava la Francia, Barbarossa, con grosso sforzo, per ordine di Solimano sopra il Re[150r]gno ne venne, et preso Castro, città di Terra d'Otranto, et saccheggiatala contra la fede data a quel popolo, per che intese che al primo grido, fatto tosto uno essercito, gli andava il viceré don Pietro con molto ardimento sopra, partì d'Italia, et rotta il Turco con venetiani la tregua, per fare loro notabile danno se ne venne in persona, con grosso essercito, sopra Corphù, ma la ritrovò così ben fortificata et munita, che parendoli di dovervi perdere il tempo, se ne ritornò doppo di havere di molti danni fatti in Costantinopoli. Il gennaio del 1537⁵⁶⁵ fu Alessandro de' Medici a tradimento morto da Lorenzino de' Medici suo familiarissimo et parente, il quale pensò con questo atto, riponendone in libertà la patria, acquistarne – quasi un nuovo Bruto – una perpetua gloria; ma egli, che fugì via, fu prima che ne passasse gran tempo, in Vinegia, da duo giovani da Volterra, morto, et Fiorenza si restò nella medesima servitù, per ciò che, ben che la parte contraria et potente ogni sforzo facesse per che la città restasse, come era prima, republica, Cosmo⁵⁶⁶ figliuolo del valoroso Giovanni de' Medici, et giovane di rarissime qualità, come colui che in virtù della investitura fatta dall'imperatore ad Alessandro succedere ad Alessandro doveva, fu in publico consiglio eletto duca, et dall'imperatore Carlo poi confirmato, et se bene hebbe in que' principii contrasto per cagione de gli adversarii che erano fuori, et molto con le arme [150v] lo travagliarono, esso ne restò nondimeno sempre superiore. Nel qual tempo, mentre che il Marchese del Vasto si forza di ricuperare nel Piemonte que' luoghi che erano in potere di francesi, et che il re manda sempre nuove genti in Italia per mantenerli, ne fu tutta quella contrada, hora da questa parte, hora da quella, lacera et miseramente battuta. Paolo III, che vedeva la guerra fatta dal Turco a'

LXXXII Princeps: gia difficul-/tà.

⁵⁶⁵ 1537. Alessandro de' Medici è morto.

⁵⁶⁶ Cosmo de' Medici duca.

venetiani essere per tutta la christianità molto pericolosa, mirabilmente si oprò per potere abboccare insieme l'imperatore e 'l re di Francia, con speranza di potere farne nascere fra loro la pace; et esso in persona, ben che assai vecchio, vi andò. Ma non se ne puoté per via alcuna la pace conchiudere: se ne prolungò sì bene per dieci anni la tregua che era stata già prima, per dieci mesi, in Fiandra, dalla reina Maria et da Leonora reina di Francia, amendue sorelle di Carlo, conchiusa, et fu il giugno del '38567 questa tregua con gran piacere de' popoli publicata. Fu ancho, poco appresso, raffirmata la lega già prima negotiata – a' danni del Turcho – fra 'l papa, l'imperatore et venetiani, onde con una armata di 200 galere, delle quali ne erano 82 dell'imperatore, altrettante di venetiani, il resto del papa, et con cento navi, se ne andò il settembre del medesimo anno il Principe d'Oria, che ne era generale, a ritrovare Barbarossa, 568 che con la sua armata alla Prevese si ritrovava. Et essendo già in procinto di doversi il fatto d'arme attaccare, del quale si sperava la vit[151r]toria per noi, per ciò che si teneva di certo che fugire il nemico dovesse, o che il sangue freddo del principe il facesse dubbioso et tardo, o che così al Signore piacesse di castigarci de' nostri falli, prima che la battaglia ne venisse altramente alle strette, se ne posero i nostri senza aspettare il nemico, in fuga; onde, con qualche danno che hebbero i legni zoppi, il resto, col favore di un vento fresco, in Corphù si condusse; et volendo forse questa vergogna coprire, et mostrare di havere qualche cosa fatto, pochi di doppo questa fuga ne passò nel golfo di Cataro, et vi prese a forza Castel Nuovo, 569 posto in uno erto et forte, et fu lasciato con una buona guardia di spagnuoli munito. Ma essendosene il Principe ritornato in Genova, vi passò l'anno sequente Barbarossa, et battagliandolo da terra et da mare ostinatamente, il prese alla fine, a forza, con la morte di quanti spagnuoli vi erano dentro, ma con tanto danno de' suoi che ne restò egli stesso maravigliato.

Don Giovanni. Parmi di havere inteso che questi spagnuoli fossero la maggior parte di quelli che havevano già saccheggiata Roma.

Don Geronimo. Quivi adunque hebbero la penitentia di quel peccato.

Don Fabritio. Nel medesimo anno, che fu da' nostri preso Castel Nuovo, a' 29 di settembre vomitò la terra nel contado di Puzzuoli sulla marina, non molto lungi di Baia, et fuoco et pomici,⁵⁷⁰ anzi sassi grossissimi per l'aere, di che nacque una [**151v**] pioggia di cenere mescolata con acqua così densa, et in tanta copia, che ne occupò et coverse non solamente questa città et

⁵⁶⁷ 1538.

⁵⁶⁸ Hariadeno Barbarossa alla Prevese.

⁵⁶⁹ Castel Nuovo preso da' nostri.

⁵⁷⁰ Fuoco di Puzzuoli.

tutti i luoghi intorno, che ancho ne passò portata dal vento più di 150 miglia verso Calabria; si sentirono per forse duo anni avanti molti terremoti et in Puzzuoli et qui in Napoli, et in tutti gli altri luoghi convicini, et durò l'incendio grande duo giorni et due notti continovamente, ben che vi restasse ancho per molti mesi il fumo. Et se vi ricordate, di molti che vi andarono di Napoli, alcuni, che troppo audacemente a quella voragine si appressarono, vi restarono morti. Gettò quel luogo tanta copia di sassi et di cenere fuori, che ne nacque nel medesimo luogo un non picciolo monte, come ogn'un vede, et fu cosa a' dì nostri assai nova et spaventevole, per essersi quasi estinta la memoria dell'incendio del monte di Somma et d'Ischia, che arsero ancho essi altre volte; anzi in questo incendio di Puzzuoli si ritirò di buon spatio il mare presso Baia, et ne nacquero, in que' luoghi, nuovi fonti di acqua dolce, et si vide gran copia di pesci morti in que' liti.

Don Geronimo. Era ben pregno il luogo, et bisognava evaporare et vomitare quella materia fuori, che di tempo in tempo in quelle caverne sulfuree cumulata si era.

Don Fabritio. L'anno sequente poi del '39, havendo in Fiandra il popolo di Gantes prese le arme per cagione di alcune gravezze che ricusava [152r] ostinatamente di pagare, l'imperatore Carlo, a cui pareva che vi fosse necessaria la sua presentia, et che il girare per Italia fosse assai lungo et tardo il camino, essendo dal re Francesco – che ne hebbe nuova – caldamente invitato a dovere passare per la Francia, accettò la offerta, et montato in poste il novembre del '39571 si ritrovò a un tratto in Parigi, dove fu dal re con tutte quelle amorevolezze raccolto che imaginare si possano. Indi passatone nella Fiandra, con castigare in Gantes i capi di quelle rivolte, ne quietò in breve tutta quella provintia. Venetiani, che pensarono che questa amicitia et pace fra l'imperatore et il re dovesse durare, temendo dello Stato loro di Lombardia, si accordarono col Turco, et con darli Malvagia et Napoli di Romania, due forti et buone città nella Morea, una lunga tregua et pace vi strinsero. In questo havendo il papa havuto dall'imperatore Margarita di Austria – già moglie di Alessandro de' Medici – per Ottavio Farnese suo nepote,⁵⁷² per che Ascanio Colonna, citato in Roma per cagione di alcune querele di particolari, et per non havere voluto che i suoi popoli andassero a prendere il sale in Roma, come il papa ordinato haveva, ricusava di comparire, li mosse una cruda guerra sopra, et lo cacciò et privò finalmente di tutto lo Stato di Campagna,⁵⁷³ et spianò Rocca di Papa et smantellò Paliano, due fortellezze di molta

^{571 1539.} Carlo 5° in Parigi.

⁵⁷² Ottavio Farnese.

⁵⁷³ Ascanio Colonna privo dello Stato.

importantia per quello Stato. Antonio Rincone,⁵⁷⁴ che era presso il Turco ambasciatore [152v] del re Francesco, essendo venuto in Francia a parlare al re - da parte di Solimano - di alcune cose importanti, mentre che se ne ritorna in Costantinopoli accompagnato da Cesare Fregoso, et per fare la strada di Vinegia ne viene per barca sul Po, furono in questi tempi amendue da gli imperiali, che ne hebbero aviso, sul Tesino presi, anzi, mentre che posto mano alle arme si vogliono difensare, ancho morti. Et fu questo atto cagione che il re, che fuori di modo se ne alterò, ne rompesse la tregua et ponessene la guerra in campo. Ma prima che questa guerra si discoprisse, l'imperatore, a' prieghi della Spagna, che ne era continovamente et senza fine travagliata, si dispose di fare la guerra di Algieri,575 che era un ricetto di tutti i corsari di Barbaria, et se ne venne di Germania a questo effetto in Italia, et fattone fare l'apparecchio grande, vi si imbarcò in persona; et ben che li fosse dal principe d'Oria, che era generale del mare, dissuasa la impresa in quel tempo, per essere d'inverno, che sarebbe lor stato molto contrario in quelle marine di Barbaria, egli volle nondimeno andare ogni modo; ma prima che egli partisse d'Italia, intese essere stato dal Turco rotto - presso Buda - l'essercito di Ferdinando suo fratello, per ciò che, essendo morto Giovanni Vaivoda, havea Ferdinando mandato tosto un grosso essercito sopra Buda per dovere prenderla; ma il Turco venne in persona a soccorrerla, et non solamente vinse et dissipò, come dicevano, l'essercito christiano che era sopra [153r] Buda, che ancho ci tolse Pesto, terra di molta importantia, et mandatane altrove la reina vedova^{LXXXIII} con un suo picciolo figliuolo, fortificò Buda et per sé la ritenne. Ora partito di Genova l'imperatore con l'apparecchio che havevano da questa parte fatto il principe d'Oria et il Marchese del Vasto, hebbe in Corsica il Gonzaga, viceré di Sicilia, con cento navi cariche di genti et di vittovaglie, et navigando oltre, spesso col mare turbato, ne giunse finalmente l'ottobre del '41 a vista di Algieri, 576 dove nel medesimo tempo l'armata di Spagna giunse; alhora, fatto smontare in terra l'essercito, che era di 20 mila fanti, et assegnato loro il luogo sopra la nemica città, mentre che pensa di fare ancho porre in terra le artigliarie et le munitioni necessarie, nacque una così fiera procella di venti et di acqua che, per la alteratione grande del mare, se ne conquassò et rovinò per quelle discoverte piagge l'armata, et si perdì un grandissimo numero di navi et galere, et le genti, che erano in terra, non potendo per la continova pioggia adoprare le arme, furono da gli arabi et da' turchi con varii assalti travagliati,

⁵⁷⁴ Antonio Rincone.

⁵⁷⁵ Impresa di Algieri.

LXXXIII Princeps: vedeua.

⁵⁷⁶ Impresa di Algieri. 1541.

et mortone un buon numero di loro, et quel che era peggio, non essendo anchora smontate le vittovaglie, mancava loro il mangiare; onde, essendo alquanto il mare quietato, fu per ultima risolutione conchiuso che il principe, co' legni che erano salvi, si ritirasse nel porto di Mattafuso, dove l'imperatore, per terra, con le reliquie dell'essercito, in tre dì, co' barbari spesso alla coda, si [153v] ricondusse; et essendo qui, a pena imbarcati, si alterò forte di nuovo il mare, et con gran travaglio corsero a Bugia, onde i legni, deboli et scossi per la passata tempesta, sdrucirono et perirono con tutte le genti in mare; di questo luogo col primo tempo se ne ritornò l'imperatore in Hispagna, et gli altri chi in Sicilia, chi in Genova.

Don Geronimo. Questa calamità di Algieri fu molto per i christiani lagrimevole, per ciò che di più della perdita de' legni, et di tanti valorosi soldati et eletti cavalli, che perirono in mare, vi andò la riputatione de' nostri, et ne diventarono i barbari arroganti et altieri.

Don Giovanni. Non hebbero i barbari ragione di insuperbirsi per questa rotta de' nostri, poi che non nacque dal valor loro, ma dalla mano di Dio, cui piacque di castigarci quella volta, a quel modo, ponendo in cuore all'imperatore di fare in tempi così contrari, contra il parere di ogn'huomo, impresa così importante.

Don Fabritio. Il Re di Francia, rotta in questo la tregua, mosse all'imperatore da molte parti la guerra, per ciò che ne mandò con uno essercito sopra Perpignano il figliuolo, et esso più potente ne passò sulla Fiandra; mandò ancho un altro essercito nel Piemonte, dove, mentre che si perde o si riacquista hora un luogo, hora un altro, ne fu mirabilmente tutta quella povera contrada afflitta. Et per che dalla parte di Fiandra il re era più potente che altrove, et minacciava maggiore rovina, [154r] l'imperatore, dechiarato re di Spagna Philippo suo figliuolo, ⁵⁷⁷ et confederatosi col Re d'Inghilterra, se ne venne la estate del '43 per barca in Italia, per dovere passarne ad ostare nella Fiandra all'impeto di francesi; et havendo bisogno di danari per questa guerra, havutone 200 mila ducati, rilasciò al duca Cosmo le fortellezze dello Stato di Fiorenza, ⁵⁷⁸ che anchora per lui si tenevano. Fu nella Toscana così gran terremoto questo anno, ⁵⁷⁹ che la terra della Scarparia ne andò quasi tutta in rovina. Il dì di San Pietro del medesimo anno che il papa si ritrovava in Bologna, dove era andato per vedersi con Carlo, havendo di passaggio – al suo solito – saccheggiato et bruciato Reggio, comparve^{LXXXIV} Barbarossa con l'armata turchesca, ⁵⁸⁰ di più di cento galere, sulle marine di Hostia, con tanto

⁵⁷⁷ Philippo re di Spagna.

⁵⁷⁸ Cosmo de' Medici ci ha le fortellezze.

⁵⁷⁹ Terremoto in Toscana.

LXXXIV Princeps: compurue.

⁵⁸⁰ Hariadeno Barbarossa in Italia.

spavento di romani, che fugivano come se altri sulle spalle lor percotesse. Ma Polino, oratore del Re di Francia, che era su questa armata, la quale per ordine del re a' danni di Carlo veniva, gli assecurò et fe' restare dalla fuga. Et passato al dritto Barbarossa in Provenza, con l'aiuto di uno essercito di francesi assaltò Nizza,⁵⁸¹ et havendola assai battuta la prese finalmente, ma non puoté havere la rocca, onde il Marchese del Vasto, che venne tosto a soccorrerla, fortificò di nuovo la terra, et Barbarossa, che non havea voluto aspettarlo, se ne andò ad invernare in Tolona, con gran disaggi et danni di que' francesi. Ma nel ritorno che egli fe' l'anno sequente in [154v] Costantinopoli, prese Porto Hercole, con gran rovina di tutta quella riviera, et vi fece cattive più di sette mila anime. Venutone poi sopra Ischia, fe' sopremi danni nell'isola; il medesimo fece in Procida; ma quando pensò di fare il somigliante a Puzzuoli, hebbe di Napoli in un batter d'occhi tanti cavalli sopra, che, tiratosi in mare, volse le prode altrove, et sopra la isola di Lipari, saccheggiandola, la sua còlera disfogò. Nella medesima estate che Barbarossa fu sopra Nizza, passatone di nuovo il Turco nella Ungaria, vi guadagnò due grosse et forti città:582 Strigonia et Alba Reale. Et a questo modo si è egli sempre, mentre che i nostri si travagliano alla desperata l'un l'altro, ito avanzando. Ora passatone in Fiandra l'imperatore, et havendo seco un potentissimo essercito, co' migliori capitani del tempo nostro, mosse al Duca di Cleves la guerra, per che si fosse a lui ribellato et havesse tolte in favore di Francia le arme. Egli ne passò sopra Dura,⁵⁸³ fortissima città di quel duca, et a forza di arme combattendola, doppo l'assedio di uno anno, la prese a forza, et vi si attaccò disgratiatamente fuoco che ne arse tutta; di che il duca, che era con grosso essercito in campagna, sbigottito chiese all'imperatore perdono et l'ottenne. Si seguì la guerra poi contra il re, et ben che ne fossero molte segnalate scaramuzze fatte, non ne seguì però effetto alcuno d'importanza. Il re, che hebbe nova che havesse il Marchese del Vasto preso Carignano in Piemonte, ne mandò tosto un nuovo essercito in [155r] Italia, et ne fu Carignano assediato, dove era dentro Pirrho Colonna. Il marchese, raunato da molte parti uno essercito, se ne venia per soccorrerlo, quando il nemico, che ne hebbe nuova, tosto ad incontrarlo ne andò, et preso Ceresola attaccarono un sanguinosissimo fatto di arme,⁵⁸⁴ del quale restarono perditori i nostri, con la morte di più di dieci mila di loro. Seguì questo fatto d'arme di Ceresola a' 14 di aprile del '44, né molto poi, non potendo più Pirrho Colonna tenersi, rese Carignano al nemico. Ma non già per questo mancava che dall'una et

⁵⁸¹ Nizza presa da Barbarossa.

⁵⁸² Strigonia presa dal Turco. Alba Reale presa dal Turco.

⁵⁸³ Dura presa a forza.

⁵⁸⁴ Fatto d'arme di Ceresola. 1544.

dall'altra parte non si procacciasse per ogni via nuovo soccorso per che le offese ogni dì più nel Piemonte rinovellassero. L'estate di questo anno Muleassen,⁵⁸⁵ che era l'anno avanti venuto qui in Napoli, per comunicare con l'imperatore alcuni secreti de' barbari – et si era poi, come potete ricordarvi, tutto quell'anno restato in Napoli per ordine del viceré -, havendo nuova che un suo figliuolo gli si fosse ribellato, et con l'aiuto di molti principali suoi fautori si fosse fatto re, deliberò di passare tosto in Tunigi, onde, fatti per ordine del viceré mille et ottocento fanti, la maggior parte forausciti, a' quali si era dato licentia di potere in questa impresa servire – et Giovan Battista di Loffredo⁵⁸⁶ era lor capitano –, se ne passò alla Goletta; et havuto qui tosto alcuni mori principali suoi amici che li persuadevano l'andata in Tunigi, per che in comparendovi havrebbe tosto la città havuta, anchor che i nostri gliele dissuadessero, esso pure vi [155v] andò. Era già presso Tunigi giunto, quando si vide uscir sopra uno essercito armato, et di fianco et di dietro un'altra grossa imboscata; onde, ben che i nostri alquanto si difensassero, se ne posero pure alla fine in fuga. Il Loffredo, combattendo valorosamente, morì con la maggior parte de' suoi, et il re fu preso, privo della vista, et posto in prigione. Ma, appresso, molte altre novità in quel Regno seguirono, che noi lasciamo per ritornare all'imperatore nostro, il quale, stanco della lunga guerra, et il re Francesco medesimamente, per ciò che ogni un di loro antivedeva la gran rovina che al perditore sarebbe con una rotta campale seguita, nel farsi motto di pace, volentieri amendue la abbracciarono, et fu il settembre del '44587 con alcune conditioni conchiusa, et con gran piacere della christianità, che era già stanca di vedere spargere tanto sangue et di sentire tanti flagelli. L'anno sequente si levarono su gli heretici di Provenza, et per che essi di più delle prediche si valevano della forza, fu necessario che si andasse con le arme contra di loro, et ne fu da i catholici, con un mare di sangue de' suoi pazzi cittadini heretici, spianata Gabrieres da' fundamenti. Il febraro del '46588 morì Henrico re d'Inghilterra, et li successe Odoardo, il figliuolo di 8 anni. Et il marzo appresso morì il re Francesco, et pigliò lo scettro di Francia Henrico⁵⁸⁹ il figliuolo. Quasi nel medesimo tempo morì Alphonso di Avolo marchese del Vasto,⁵⁹⁰ il fiore della cavalleria d'Italia, et li successe nel governo dello Stato di Milano don Ferrante Gonzaga. [156r] In questo anno del '46 Philippo Langravio di Hassia, et Giovan Federigo duca di Sassonia, potentissimi principi della Germania, ma di tutte

⁵⁸⁵ Muleassen in Napoli.

⁵⁸⁶ Giovan Battista di Loffredo.

⁵⁸⁷ 1554 [sic]. Pace in Italia.

⁵⁸⁸ 1546.

⁵⁸⁹ Henrico re di Francia.

⁵⁹⁰ Alphonso d'Avolo marchese muore. ["Marchese muore" è alla c. 156η.

le heresie di germani infetti, havendo, sotto colore di volere difendere la comune libertà, fatto prendere quasi a tutto il resto della Germania le arme, et facendosi in virtù di una stretta lega fra loro chiamare gli evangelici e i protestanti, quasi a tutti gli ordini dell'imperatore Carlo altieramente ricalcitravano, il che, non potendo più Carlo dissimulare, et parendoli che se ne offendesse soverchio la dignità dell'Imperio, deliberò di rimediarvi.⁵⁹¹ Et per che il nemico haveva uno essercito di 80 mila fanti et 15 mila cavalli, l'imperatore, di più de' tedeschi amichi et delle genti di Fiandra, si fece mandare^{LXXXV} di Milano et di questo Regno molte compagnie di fanti et cavalli; et il papa, per essere la guerra contra' luterani, li mandò 12 mila fanti et 600 cavalli; il Duca di Fiorenza li mandò medesimamente soccorso. Mentre che l'autunno si ritrovavano questi duo esserciti nemici in campagna nel ducato di Baviera, et continovamente con grosse et terribili scaramuzze et duelli si battevano insieme l'un altro, Mauritio, anchor che cugino del Duca di Sassonia, et genero del Lantgravio, entratone con uno essercito del re di romani nella Sassonia, et vinto qui il nemico, che gli si oppose, fu cagione che Giovan Federigo et il Langravio, che erano alle frontiere con Carlo, pian piano si ritirassero, et se ne disfacesse l'essercito loro, et che l'imperatore, con la clementia che usava, ne rihavesse tutte quelle cità ribelli. [156v] Ma per che il Duca di Sassonia si era rifatto, et andava avanzando et ricuperando le terre sue, andò l'imperatore a trovarlo, et facendovi a' 24 di aprile del '47 il fatto d'arme, ⁵⁹² il vinse et fece ancho prigione; il per che, ben che questo duca, a quanto l'imperatore volle, cedesse, fu nondimeno il suo ducato, insieme con la dignità di elettore, dato a Mauritio con certo peso. Il Langravio, che si vide restato solo et con poche forze, ottenne per mezzo di Mauritio suo genero il perdono, ma con molte conditioni di servitù, come si sogliono per ordinario dare dal vincitore al vinto; ma egli fu nondimeno ritenuto honestamente il Langravio, et a questo modo, quasi senza battaglia, vinse l'imperatore questa guerra, che otto mesi durò, et facendone amendue i capitani contrari prigioni, ne pose a tutta la Germania il giogo. Et si guadagnarono in questa guerra più di 440 pezzi di artigliaria, che fu compartita poi, et mandata nella Spagna, in Milano et in questo Regno.

In questo anno stesso che l'imperatore debellò la Germania, seguirono in Napoli, Genova et Piacenza tre casi notabili.

⁵⁹¹ Ribellione della Germania. Philippo Langravio.

LXXXV Princeps: andare.

⁵⁹² 1547. Carlo 5° doma la Germania.

In Napoli furono i romori⁵⁹³ che nacquero – come sapete – da un suspetto che prese la città, che non le fosse imposta la inquisitione alla usanza di Spagna, onde ne seguirono quelle tante turbolentie che, per che ben sapete anchor voi, non ne dirò altro se non che la città se ne ritrovò in grandissima confusione et flagello, per ciò che, per havere in quel bisogno soccorso, vi chiamò dentro i [157r] forausciti del Regno, che tosto in gran numero vi concorsero; la insolentia adunque di quelli che queste rivolte amavano, et insieme la ostinata guerra che fu fatta nelle contrade della città, presso il Castello, ne tennero parecchi mesi la povera^{LXXXVI} Napoli lontana dalle delitie sue, et in gran spavento et rovina, fin che per ordine dell'imperatore Carlo nostro signore, a cui erano stati mandati oratori per questo effetto, furono deposte le arme et fu perdonato a tutti, fuori che ad alcuni pochi capi della rivolta, a' quali nondimeno fu ancho col tempo perdonato. Et durò questo flagello parecchi mesi, per ciò che il suspetto^{LXXXVII} della città incominciò nel principio dell'anno, et il maggio ne presero alla aperta le arme, che fino all'agosto non si deposero. Et co' cinque mila huomini che si assoldarono fuori, fra i quali furono i forausciti che si sono detti, si ritrovò havere la città in quel tempo 14 mila valorosi soldati, de' quali ne erano più di otto mila archibusceri.

Il caso di Genova fu che il conte Giovan Luiggi del Fiesco⁵⁹⁴ tentò di ammazzarvi il principe d'Oria et – impadronitosi delle galere che erano sul porto – dare Genova al Re di Francia; et come era egli giovane spiritoso et principale nella città, et domestico del principe, raunò molte genti insieme, dando voce di volere andare con quattro galere in corso; al che il principe, che l'amava, assentiva; ma egli una notte, lasciata una parte di queste sue genti sulla porta del palagio del principe, col resto se ne andò sopra le galere che [157v] erano nel porto, et tagliandovi a pezzi gli huomini del principe, ne havrebbe agevolmente il suo disegno recato a fine, se non li fosse da una sua gran disgratia stato interrotto, per ciò che, mentre che egli discorrendo per tutto ne salta da una galera all'altra, nel porre il piè sopra una tavola che serviva frall'uno legno et l'altro per ponte, traboccò la tavola, et esso ne andò giù in mare, dove, essendo egli gravato per le arme che in dosso haveva, et per essere di notte, vi si affogò. Havendo nel medesimo tempo Giannettino d'Oria, ⁵⁹⁵ che in casa del principe dormiva, voluto uscire al rumore, fu dalle genti del Fiesco, che erano sulla porta, tagliato a pezzi: il principe si

⁵⁹³ Romori di Napoli.

LXXXVI Princeps: pauera.

LXXXVII Princeps: supetto.

⁵⁹⁴ Giovan Luiggi del Fiesco.

⁵⁹⁵ Giannettino d'Oria è morto.

salvò, et con la morte del conte questo tumulto così pericoloso si quietò, se ben ne furono poi persequitati molto i fratelli.

Quello poi che successe in Piacenza il decembre del medesimo anno, si fu che Pierluiggi Farnese, ⁵⁹⁶ figliuolo del papa, a cui erano state date Parma et Piacenza col peso di un certo censo da pagarsi alla Chiesa, essendo pe' suoi portamenti diventato così odioso a' cittadini che non potevano più soffrirlo, fu per la congiura di alcuni principali, che quasi solo in camera il ritrovarono, tagliato a pezzi, et per dispreggio appiccato per un piede da una fenestra. Fu tosto gridata "libertà!" et "Imperio!", et^{LXXXVIII} fu chiamato nella città don Ferrante Gonzaga governatore di Milano, che era alhora in Cremona. Egli si imputava a Pierluiggi che havesse assai [158r] posto avanti et favorito il disegno del Fiesco, onde, et per questo, et per essersi in tutti i suoi progressi^{LXXXIX} fautore di Francia mostro, ne era diventato odiosissimo all'imperatore. Il papa molto si resentì et della morte del figliuolo et della perdita di Piacenza, ma come savio il dissimulò, aspettando la occasione per vendicarsi. L'anno sequente, dato l'imperatore Maria sua figliuola a Massimiliano figliuolo di Ferdinando suo fratello per moglie, volle che ne passasse al governo della Spagna, mentre che Philippo suo figliuolo ne andava in Fiandra a farsi conoscere da que' popoli a' quali doveva, doppo la sua morte, signoreggiare. Venutone adunque Massimiliano a' 25 di luglio del 1548 in Genova, se ne passò per barca in Hispagna,⁵⁹⁷ dove furono le nozze sue sblendidissimamente fatte. Et Philippo se ne venne il novembre sequente con 60 galere in Genova, et fu, per tutti i luoghi d'Italia onde passò, 598 sommamente honorato; indi nel principio del sequente anno se ne passò nella Fiandra, et vi fu con gran festa ricevuto come signore; et in questo anno Ottavio Farnese, ⁵⁹⁹ che doppo la morte di suo padre in Piacenza molto ansio si ritrovava di prendere il possesso di Parma, et era dal papa stato ritenuto in Roma, che dubitava che per essere assai garzonetto non ne fosse da gli imperiali fatto ancho [158v] egli morire, finalmente senza ordine, anzi contra voglia del papa, montato in poste, la volta di Parma ne andò. Ma Camillo Orsino, che vi era dentro, non havendone ordine particolare, non volle che egli vi entrasse; di che il papa nel comendò, ma si attristò in modo di questa contumacia et desubedienza del nepote, che non molto poi, essendo

⁵⁹⁶ Pierluiggi Farneso è morto.

LXXXVIII Princeps: gridata libertà, & Imperio, &.

LXXXIX Princeps: progressi.

⁵⁹⁷ Massimiliano d'Austria in Hispagna. 1548.

⁵⁹⁸ Philippo, re di Spagna, in Italia.

⁵⁹⁹ Ottavio Farnese.

già vecchissimo, di puro despiacere si infermò, et fra pochi giorni, il novembre del '49, morì:600 pontefice che per le eccellenti sue qualità fu raro. Egli fu così grande amatore delle virtù et delle lettre, che ne empì quel collegio di persone virtuosissime et letteratissime, come furono Pietro Bembo, Giacomo Sadoleto, Reginaldo Polo, Gaspar Contareni, Marcello Cervino, Giovan Pietro Carrafa, il Cortese, il Maphei et tanti altri, come sapete.

Don Geronimo. Di questo modo debbono essere fatti i pontefici, per ciò che per questa via et se ne giova alla Chiesa Santa – che ne viene poi ben governata – et se ne dà occasione a' belli ingegni, che non si ammarciscano et perdano, ma ne vadano sempre di bene in meglio avanzando, per farsi da i pontefici riputare degni di essere un dì a qualche honorato scalino assunti.

Don Giovanni. Voi dite de' pontefici, et per che non di tutti gli altri principi medesimamente? I quali, come con la lor dignità et potestà soprastanno a gli altri, et con questa maggioranza che è loro una chiara lampa ne appariscono et si fanno vedere più che tutti gli altri sopra la terra, così [159r] debbono, et di virtù et di ogni maniera di eccellentia, farsi vedere ornati, et farsi conoscere et giudicare non solamente principi et maggiori delle altre genti, ma degni ancho di quella grandezza nella quale si ritrovano, et di maggiore stato di quello che essi posseggono.

Don Fabritio. Ora il febraro sequente del '50601 fu nella nuova creatione eletto pontefice Giovanni Maria de' Monti, che si tolse il nome di Giulio III, il quale fe' tosto, come al cardinale Farnese promesso haveva, consegnare Parma ad Ottavio, et per che potesse tenerla, gli assegnò duo mila ducati il mese. Il duca Ottavio, cui non parea di potere con così pochi danari assecurare dalle forze de gli imperiali quel luogo, richiese il papa di maggior somma, o che data licentia gli havesse di potere dell'aiuto di qualche gran principe prevalersi; il papa, a cui rincrescea la spesa, senza pensare più oltre rispose che esso, come meglio li parea, si facesse. Alhora il duca col re di Francia si strinse, che hebbe questa occasione cara per le cose d'Italia. Veggendo il papa che di ciò molto l'imperatore si risentiva et doleva, per mostrare che senza sua saputa havesse Francia in Parma il piè posto, con l'aiuto dell'essercito imperiale, che era in Piacenza, ne mosse sopra Parma la guerra, et per che Monsignore di Thermes faceva alla Mirandola grande apparecchio di genti et di vittovaglie per Francia, don Ferrante Gonzaga sopra Parma restò,602 et don Giovanni Battista di Monti, nepote del papa, che con

_

^{600 1549.} Paolo 3° muore.

^{601 1550.} Giulio 3° pontefice. Parma resa ad Ottavio.

⁶⁰² Impresa di Parma.

Ales[159v]sandro Vitelli guidava l'essercito ecclesiastico, ne andò ad assediare la Mirandola. Furono et nell'un luogo et nell'altro fatte continovamente notabili scaramuzze et gran rovine et danni per tutto. Durò presso a uno anno la guerra, per la qual cosa il papa, che haveva di sua natura l'animo all'otio volto et alla quiete, et vi correva la spesa grossa, per mezzo di alcuni cardinali francesi fece col re Henrico la pace, et fu ad amendue que' luoghi l'assedio tolto. Ma prima che nel campo della Mirandola inteso questo accordo si fosse, Giovan Battista di Monti, mentre che troppo animosamente alla nemica città si accosta, fu da' nemici, con gran despiacere del papa, morto. Nel primo anno di Giulio, Giovanni di Vega,603 viceré di Sicilia, fe' per ordine dell'imperatore la impresa di Aphrica, terra chiamata da gli antichi Lepti et luogo fortificato assai da Dragut, che era in Barbaria al nome di Barbarossa successo, et ne uscivano continovamente corsari a' danni della Sicilia et delle altre isole convicine di christiani. Fatto adunque il Vega un grosso apparecchio, col quale andarono il principe d'Oria con le galere sue, et con quelle di Napoli don Garsia di Toledo, se ne passò in Barbaria, et preso nel primo assalto et saccheggiato Monasterio,604 terra non molto di Aphrica lungi, si ritrovò col medesimo impeto sopra Aphrica stessa, et havendola alquanti mesi battuta, finalmente la prese il settembre a forza, et fortificatala, et [160r] lasciatevi alcune compagnie di spagnuoli in guardia, se ne ritornò con forse dieci mila cattivi a dietro. Dragut, che si era con le sue sei galere et quattordici galeotte ritirato a spalmare nel canale delle Gerbi, havendo non molto poi il principe d'Oria sopra, che l'andava come cane la lepre cercando, l'ingannò a questo modo, per ciò che, mentre che il principe se ne stava nella bocca del canale, et crede tenerlo assediato in quel luogo et haverlo a man salva, il barbaro ne trapassò una notte per una breve lingua di terra i suoi legni nell'altro mare, et si salvò fugendo, et il principe restò beffato. Egli erano già con le cose di Parma risorte nel Piemonte le antiche contentioni fra gli imperiali e i francesi, et concorrendo sempre nuove genti hora all'una parte, hora all'altra, con ogni occasione si facevano l'un l'altro gran danni. Et il Re di Francia, che per ogni via si ingegnava di abbattere le forze di Carlo, si confederò col duca Mauritio, il quale ritrovandosi forte sdegnato con l'imperatore, per che contra la promessa già fattali non havesse anchora liberato il Langravio suo socero, si era co' figliuoli del duca Giovan Federigo, che era già morto, ristretto, et fatto un grosso essercito se ne passò d'un subito sopra Ispruch, dove alhora l'imperatore si ritrovava, et che, non havendo seco altro che la sua corte disarmata, fu con una pioggia sopra forzato di notte a fuggirsi via, [160v] et si ricoverò in Villacco, castel del ducato di Austria, et posto su i confini del Friuli; egli

_

⁶⁰³ Giovanni di vega. Impresa d'Aphrica. Dragut corsaro.

⁶⁰⁴ Monasterio, in Barbaria, preso. Aphrica presa da' nostri.

ne entrò Mauritio la medesima notte in Ispruch, et insuperbito per la fuga di Carlo, cominciò a vagare per la Germania ponendone in rovina et a fuoco le cose de' catholici. L'imperatore, che si avide essere la Germania in arme per cagion del Langravio che era prigione in Fiandra, per quietarne que' popoli diede ordine che liberato fosse, onde non passò molto che Mauritio si riconciliò con l'imperatore et ne passò a servire Ferdinando di Austria in Ungaria, contra il Turco; ma venutone poi a battaglia col Marchese di Bransvich suo nemico, se ben vinse la giornata, ne restò però egli ferito, in modo che fra pochi giorni morì. In questo passatone l'imperatore con potente essercito sopra Metz, grossa città di Loreno,605 che essendo libera era dal Re di Francia stata con inganno occupata, la battì fieramente, ma fu da Monsignor di Ghisa valorosamente difesa, et vi si fecero molte scaramuzze importanti. Finalmente fu l'imperatore per l'asprezza dell'inverno in que' luoghi aquosi et freddi, et per la fame, forzato a partirsi il principio di gennaio del sequente anno '53,606 con gran danno de' suoi. La primavera sequente, rinforzato molto l'essercito, se ne passò d'un subito sopra Terovana, terra fortissima in Piccardia su' confini di Fiandra,607 et dandovi dieci giorni continovi con infiniti colpi la batteria, et spianato con mine il muro, di vera forza, ma con gran sangue dell'una parte et dell'altra, [161r] la prese pure, et la saccheggiò et spianò da' fundamenti, per levare a' suoi popoli della Fiandra quello stecco da gli occhi. Col medesimo impeto in quella stessa estate ne passò sopra Edin,608 che haveva un castello fortissimo, il quale a viva forza medesimamente fu preso et spianato da' fundamenti. Né già mancò doppo questo che non si guerreggiasse tutto il restante di quell'anno, con gran rovina de' luoghi dell'una parte et dell'altra. Ora, mentre che era l'imperatore Carlo l'anno avanti all'assedio di Metz, intese della ribellione di Siena, 609 dove, ritrovandosi governatore Diego Urtado di Mendozza, sotto colore delle spesse fattioni di quel popolo, havea cominciato a farvi una cittadella, che, fornita che ella fosse, ben vedevano sanesi quanto grieve giogo et perpetua servitù lor si imponeva, il per che, volendo a tempo rimediarvi, prima che il Mendozza maggiori forze con questa cittadella prendesse, si raccomandarono secretamente et si riposero sotto la protettione del Re di Francia, et tolto a un tratto dentro il Conte di Pitigliano con tre mila fanti, gridando "libertà!" cacciarono^{XC} gli spagnuoli dalla città et in libertà si riposero. Havuta adunque l'imperatore nuova di questa ribellione, ordinò tosto al

⁶⁰⁵ Metz di Loreno.

^{606 1553.}

⁶⁰⁷ Terovana in Piccardia.

⁶⁰⁸ Edin preso.

⁶⁰⁹ Siena si ribella.

XC Princeps: libertà cac-/ciarono.

viceré don Pietro di Toledo che in persona, sopra Siena, passasse; il viceré, fatto tosto uno essercito di forse 15 mila fanti, del quale era generale don Garsia suo figliuolo, nel mandò, et con lui la cavalleria del Regno, la volta di Toscana per terra; et esso per più [161v] sua commodità, per che era vecchio et corpolento, se ne passò il gennaio del 1553 per barca in Liorni. Et venne in Napoli, mentre che di viceré si provedea, il cardinale Pacecco a regere il Regno. Erano dentro Siena, in nome del re, il Cardinale di Ferrara per lo governo della città, et Monsignor di Thermes per le cose della guerra. L'essercito imperiale incominciò a volgersi sopra le castella del Sanese et ne prese alcune; ma Monte Alcino, che fu senza frutto molti mesi assediato, con alcune altre forti castella intertennero in modo i nostri, che, per che il viceré era morto d'infermità in Fiorenza⁶¹¹ nelle mani della duchessa sua figliuola, et le cose di sanesi andavano prospere, fu ogni sforzo de gli imperiali vano, ben che, per ciò che era nel medesimo tempo accesa in più luoghi della Toscana la guerra, grandi incendii, rapine et rovine vi si sentissero. Disfacendosi adunque a poco a poco, per le paghe che non correvano, l'essercito imperiale, don Garsia se ne ritornò con una parte delle genti nel Regno. L'estate avanti, mentre che sanesi, che per via della nuova cittadella temevano di non perdere la libertà, in potere del Re di Francia si danno, il principe d'Oria, imbarcate in Genova alcune compagnie di tedeschi per condurle in Napoli, per ciò che intese per viaggio che Dragut – che era a chiamata del re Henrico di Francia venuto, con l'armata del Turco, a' danni del Regno – in Ponzo si ritrovasse, pensando così ischifarlo, passò di notte sopra quella isola [162r] alquante miglia. Ma l'astuto barbaro, che havea della venuta del principe havuto nuova, et l'aspettava come al passo in quel luogo, havendo per tutto le sue guardie poste, quando fu il principe scoverto gli andò di un subito sopra, et ben che i nostri, che si vedevano inferiori, fugissero, perdirono nondimeno sette galere⁶¹¹ che in potere del nemico restarono; il quale, poste a fuoco le castella et le ville che nel golfo di Gaeta si veggono, per che era l'agosto, senza fare in questi nostri mari più indugio, se ne ritornò con la preda a guisa di triomphante in Costantinopoli. Il Principe di Salerno, che doppo i rumori di Napoli per non vivere sotto quel viceré, dal quale credeva essere mortalmente odiato, se ne era fugito in Francia, et pomettea di dovere, con la parte che esso vi haveva, sollevarne agevolmente il Regno, se ne venne in questo tempo, per ordine di quel re, con una galera per ritrovare Dragut, et per che lo ritrovò già partito, ne passò oltre fino in Costantinopoli, dove fu dal Turco ben visto et ne hebbe per l'anno sequente l'armata. Ma egli si ritrovò molto del suo pensiero ingannato, per ciò che in sentire i popoli del Regno che egli

^{611 1553.} Don Pietro di Toledo muore.

⁶¹¹ Dragut prende 7 galere nostre.

venia col Turco, l'abhorrirono mortalmente, et gli havrebbono mangiato il cuore; il per che, essendo già partito di Toscana don Garsia, et sciolto l'assedio di Monte Alcino, Monsignor di Thermes, lasciando Siena, uni l'armata [162v] francese con questa del Turco et se ne passò, per ordine del suo re, a fare la impresa di Corsica,612 dove, preso Bonifatio et molti altri luoghi, una cruda guerra vi accese, per ciò che l'imperatore la difesa di genovesi, che erano signori della isola, tolse. Né fu questo anno solo che con gran rovina di tutti que' luoghi per lo possesso della isola si guerreggiò, per che fino ad hoggi se ne contende. Marc'Antonio Colonna, da un altro canto, havendo con don Garsia sul Sanese guerreggiato, per ciò che non si sentia mica ben sodisfatto di Ascanio suo padre, che alhora indisposto in Roma si ritrovava, nel suo ritorno, con voluntà del papa, ne occupò agevolmente tutto lo Stato che Ascanio in Campagna di Roma si possedeva; di che Ascanio turbato, molto si ritirò a un tratto nel suo Stato di Tagliacozzo in Regno, et cominciò a fare genti per andarne sopra il figliuolo, ma egli fu dal governatore della provintia, per ordine di chi governava il Regno, preso et menato in Napoli, dove fu tenuto in Castel Nuovo prigione presso a quattro anni,613 fin che finalmente, di affanno et di dispiacere, più che di infermità, vi morì. In questo tempo, medesimamente, per la morte di Odoardo suo fratello prese Maria – nata di Henrico VIII et della zia dell'imperatore Carlo – la corona del Regno d'Inghilterra,614 et essendo catholica et di modestissima et santissima vita, con la autorità del cardinale Polo, che era dal papa stato mandato legato in quel Regno, ne [163r] ricondusse al culto della vera religione gli inglesi, et i prelati catholici nelle chiese loro ripose. Le fu, in questi principii del Regno, da alcuni suoi baroni, a' quali non piaceva che ella col re Philippo nostro signore si maritasse, come se ne era già caldamente raggionato, ordita una gran congiura, anzi una cruda guerra, ma ella, col braccio del Signore, che a' suoi fedeli non mancò mai, con molta prudentia a un tratto tutta questa congiura, con castigo et morte ancho di molti de' congiurati, estinse. Era poco la prima guerra di Siena durata, ma la seconda, che poco poi nacque, durò più di quindici mesi, et essendo molto più cruda, apportò a quella città il giogo della servitù che ella tanto fugito haveva. Egli si ritrovava il Re di Francia sdegnato molto col duca Cosmo, per che si fosse nella guerra passata mostro amico de' nostri contra' sanesi, il perché ne mandò Pietro Strozzi,615 suo generale et mortalissimo nemico del duca, in Italia, per che ne facesse sopra Fiorenza la guerra; egli se ne entrò adunque lo Strozza in Siena sul principio del '54,616 ma

⁶¹² Impresa di Corsica.

⁶¹³ Ascanio Colonna prigione.

⁶¹⁴ Maria reina d'Inghilterra.

⁶¹⁵ Pietro Strozzo.

^{616 1554.} Impresa di Siena. Marchese di Marignano.

mentre che egli in molti luoghi nuove genti rauna, ne pose in modo il duca suo nemico suspetto, che volendo costui prevenire, ne mandò il Marchese di Marignano, suo valoroso capitano, con 4 mila fanti eletti, per che vedesse di occupare di un subito, di notte, una porta di Siena, che li sarebbe il resto dell'essercito andato dietro; ma non havendo il marchese potuto fare questo effetto, per essere stato scoverto, si ritirò in [163v]XCI un forte che era presso la medesima porta, et che era stato già nella guerra passata da Monsignor di Thermes incominciato, ma non fornito. Ora qui si fortificò il marchese et se ne accese di nuovo nella Toscana la guerra, la quale fu molto cruda, per ciò che lo Strozzi non solamente fortificò di ogni parte la città et la munì di gente et di vittovaglie, che ancho con uno essercito campeggiò, et ne seguirono gran scaramuzze et infiniti incendii et rovine per tutte quelle contrade. Et ne fu ancho, a' duo di agosto del medesimo anno, fatto - presso Lucignano, fra i duo esserciti nemici - il fatto di arme nel quale fu Pietro Strozzi rotto. Et il marchese, havuto tosto, doppo la vittoria, Lucignano, se ne ritornò all'assedio di Siena più che prima stringendola, et con spessi et fieri assalti travagliandola; per la qual cosa, astretti et vinti, i sanesi dalla fame si diedero finalmente, con alcune conditioni, a' 21 di aprile del 1555,617 in potere del nemico; i principali della città, per non vivere in servitù se ne andarono a Monte Alcino, che si teneva per la Francia. Havuta Siena, ne passò tosto il Marchese di Marignano sopra Porto Hercole et il prese. Il mese avanti che si arrendesse Siena, era Giulio III di una picciola febre morto, et era poi stato il nono giorno di aprile creato Marcello Cervino pontefice,618 che si fe' Marcello Secondo chiamare, et se ne sperava assai bene; ma egli non visse più che 21 giorni, et fu a' 23 del maggio sequente creato Giovan Pietro [164r] Carrafa nostro napolitano, il quale volle essere Paolo IIII chiamato. 619 Nel più bel della guerra di Siena, essendo il Duca d'Alba mandato viceré di Napoli con ampissima potestà,620 ne era venuto in Italia, et fermatosi in Milano, per ciò che era stato il Gonzaga chiamato in corte per alcune cose che gli imputavano, et che egli, animosamente difensandosi, le purgò tutte. Nel fine poi del 1554 se ne venne il Duca di Genova per barca in Napoli, dove, cedendo il Pacecco il luogo, in Roma si ritornò. In questi tempi la reina Bona,⁶²¹ sdegnata col Re di Polonia suo figliuolo, per che innamorato di una sua bellissima vassalla la havesse contra voglia di lei, che gliele haveva tanto dissuaso, tolta per moglie, se ne venne in

XCI Nell'esemplare da cui si trascrive, i testi delle carte 163v, 164v e 165v compaiono rispettivamente alle carte 164v, 165v e 163v: qui si pone rimedio all'errore d'impaginazione nel testo, segnalando il problema nelle note.

⁶¹⁸ Marcello 2° pontefice.

⁶¹⁹ Paolo 4° pontefice.

⁶²⁰ Duca d'Alba viceré.

⁶²¹ Bona reina di Polonia.

Italia a starsi nel suo Stato di Bari, dove pochi anni appresso morì. Il re Philippo per effettuare il matrimonio che era già stato con la reina Maria conchiuso, il luglio del 1554, quando più la guerra di Siena in Italia ardeva, se ne passò in Inghilterra, et essendovi con solennissima pompa dalla reina, et da tutto il Regno ricevuto, vi celebrò realmente le nozze sue. Né passò molto che l'imperatore Carlo,622 che molto indisposto della vita, et travagliato dalle gotte si ritrovava, risoluto di ritirarsi dalle cose del mondo, chiamato d'Inghilterra il figliuolo, li rinonzò a fatto il Regno di Napoli et di Sicilia, et lo Stato di Borgogna et di Fiandra, et per sé solo il Regno di Spagna ritenne, dove facea [164v]XCII pensiero di passarne quietamente il resto della vita che gli avanzava. Il Marchese di Pescara alhora, come già ricordare vi potete, ne venne in Napoli a prendere in nome di Sua Maiestà il possesso del Regno. Ora essendo Paulo IIII di sincerissima vita, diede ne' principii del suo pontificato gran speranza di sé, ma, per ciò che era ancho austerissimo, ne diede con la sua tanta severità gran spavento a' prelati et a' popoli a lui soggetti, onde con quella austerezza, et per un solo sospetto che egli prese, ne diede ad una cruda et gran guerra occasione. Haveva il Re di Francia ritenute al priore di Lombardia, che soleva servirlo, et di cui suspettò che abandonare nol dovesse, due galere in Marseglia, le quali Alessandro Sforza, fratel del priore, ritrovatele in Civita Vecchia, rubate haveva, et menatele via tosto nel Regno, di che si era il re assai doluto col papa, per che in terre della Chiesa usata questa violentia li fosse, il papa, che pensò che per ordine del cardinale Santafiora suo fratello, Alessandro ciò fatto havesse, ne gridò forte con lui et si lo minacciò in modo che ne furono al re le sue galere restituite; et per che li fu poco appresso riferito che et col cardinale et con Marc'Antonio Colonna, che era in Roma, si ritrovassero spesso alcuni parteggiani del re Philippo a raggionare secretamente, et contra di lui, in maggior còlera ne montò, et entratone in gran suspetto accrebbe le guardie et ne pose il cardinale con alcuni altri di quella parte in [165r] castello prigioni; Marc'Antonio fu citato, et per che fra i tre giorni assegnatili per termine non comparve, di tutto lo Stato di Campagna il privò. Donna Giovanna di Aragona, madre di Marc'Antonio, la quale haveva ad instantia del papa dato securtà di non uscire di Roma, dubitando di peggio, si fugì – travestita – via, nel principio di gennaio del '56,623 di che irritato maggiormente il pontefice, con farne processi ordinarii iscomunicò et privò di nuovo Marc'Antonio et Acanio di quello Stato, et ne investì Giovanni Carrafa conte di Montorio suo nepote, dandoli il titolo di duca di Paliano; et per che i Colonnesi a fatto ogni speranza

⁶²² Carlo si ritira dal mondo. Philippo re di Napoli.

XCII Si veda sopra, nota XCII.

⁶²³ 1556.

perdissero di dovere mai più ricuperare questo Stato, fece fortificare Paliano mirabilmente,624 il che non pareva altro che un principio di nuova guerra; et già si diceva che havendoli il Re di Francia il suo aiuto promesso, di fare al Regno la guerra ne disegnasse. In questo havute alcune lettere di parteggiani del re nostro intercette, et divenutone per ciò più suspetto che mai, ne fece prendere alcuni, et alcuni ancho tormentarne per cavarne qualche secreto. Egli fortificò Roma con la rovina di alcuni luoghi, et vi fe' gran proviggione di vittovaglie. Il Duca d'Alba, che tutte queste cose intendeva, fece ancho egli raunare molte genti insieme, et ben che guerra non vi fosse, mandò nondimeno in questi suspetti a parlare di pace; il papa, che era tutto in còlera, non ne volle udire mai parola. Vegendosi il duca dalla pace escluso, [165v]XCIII et volendo prevenire, ne passò col suo essercito, che egli già fatto haveva, di forse nove mila fanti, et duo mila cavalli, in Campagna di Roma,625 dove quasi non restò luogo che egli non occupasse; indi passatone per Valmontone prese Marino, Tiburi, Vicovaro, et corse spesso fin sulle vigne di Roma, ma mentre che questi da una parte per guadagnarli, et le genti del papa da un'altra per difensare, o pur per ricuperare i luoghi persi, si travagliarono fieramente, ne andarono tutte quelle misere contrade in rovina et a fuoco. Et per che in tante spese mancò il danaio della Camera, et ne furono per ciò in Roma imposte molte gravezze, se ne concitò agevolmente il papa un grande odio sopra, et ben che li facesse il Duca d'Alba più volte raggionare di pace, come ancho gliene faceva il re Philippo parlare per mezzo di venetiani, non volle egli mai prestarvi gli orecchi, ma dicea sempre che se ne ritornasse prima il duca col suo essercito in Regno, et poi di pace li ragionasse. In questo havendone il papa fatto al Re di Francia fare molta instantia, se ne venne, nel più bel dell'inverno, con 12 mila fanti et duo mila cavalli – in soccorso del papa –, Monsignor di Ghisa in Italia. Il Duca di Alba, che di questo essercito francese hebbe nuova, desideroso di stringere la guerra, ne passò sopra Hostia⁶²⁶ per potere per via del mare vietare a Roma le vittovaglie, et dato al castello una gran batteria, et più assalti, con gran perdita de' suoi l'hebbe [166r] finalmente a patti; et lasciativi 50 spagnuoli in guardia, per che ne era venuto l'inverno crudo, et mal si potea più campeggiare, lasciando il Conte di Popoli in suo luogo all'essercito, esso in Napoli si ritornò. Alhora i capitani del papa ricuperarono la Rocca di Hostia, che agevolmente si rese, et molte altre terre dal duca prima occupate. Passatone in questo l'essercito di Francia in Romagna, et poi a suo bell'agio nella Marca, con gran querele di

⁶²⁴ Paliano fortificato.

XCIII Si veda sopra, nota XCII.

⁶²⁵ Duca d'Alba sopra Roma.

⁶²⁶ Hostia presa da' nostri.

que' popoli che ne sentivano molti danni, si condusse finalmente in Regno, dove assediò Civitella del Tronto,627 luogo molto forte et ben guardato dal Conte di Santa Fiora, onde, per molto che la travagliasse, vi fu sempre ogni suo sforzo vano. Il viceré in tanto, passatone ad ostare da questa parte al nemico, si fermò con l'essercito in Giulianova, 15 miglia indi lungi; veggendo il Ghisa, doppo molte fattioni et assalti, essere i nostri assai più potenti, et che il soccorso del papa promesso non veniva mai, si ritirò finalmente il luglio del 1557628 ne' luoghi della Marca. Alhora il duca, cui parea di essere da questa parte securo, ne mandò a Marc'Antonio Colonna una parte delle sue genti, per che riaccendesse in Campagna la guerra, anzi egli istesso poscia vi andò. Marc'Antonio, ricuperati molti luoghi, ne assediò Paliano, dove intendea che fosse poca provigione da mangiare. Con la occasione di questa guerra Ottavio Farnese si riconciliò co' nostri, et ne rihebbe Piacenza, [166v] di che sentì il pontefice gran despiacere. Il duca Cosmo, medesimamente, che assai desiderato et pratticato l'haveva, hebbe Siena,⁶²⁹ pagandone al re nostro quattrocento mila ducati per la spesa che haveva l'imperatore suo padre fatta in havere questa città. Ora il Ghisa, desideroso di giovare per qualche via in questa guerra al papa, se ne venne per quel di Spoleti la volta di Roma, et sul paese di Tiburi si fermò. Et in questo tempo si hebbe nuova che, stando il re Philippo sopra San Quintino, havea rotto l'essercito francese, che era venuto a soccorrerla, et fattovi prigione il Gran Conestabile con una buona parte della nobiltà della Francia; di questa nuova si spaventarono molto i capitani del papa, ma assai più quando poco appresso si intese che fosse ancho, non molto poi, stato preso San Quintino,630 terra di grandissima importantia per le cose di Fiandra; onde essendo più volte da molti cardinali et dagli oratori di venetiani stato col papa ragionato di pace, si incominciò con queste nove a stringere la prattica, tanto più che il re Philippo, non essendo punto per queste vittorie gonfio, mandava di nuovo humilmente ad offerire, per mezzo di venetiani, la pace. Vi era ancho che in questi di era mancato poco che Roma presa non fosse, per ciò che Marc'Antonio Colonna et Ascanio della Corgna, altieri per la vittoria del nostro re, ne erano, a' 27 di agosto, passati di notte con 300 animosi soldati, et col resto delle genti dietro, per prendere all'impro [167r] viso con scale una porta della città, il che, per una gran pioggia della notte, che fu cagione che fino al dì chiaro non giungessero in Roma, et furono per ciò scoverti, non hebbe effetto. Essendo adunque per tutte queste ragioni mutato il papa del suo primo

_

⁶²⁷ Civitella del Tronto.

^{628 1557}

⁶²⁹ Siena del duca Cosmo [Princeps: Siena del / Ducato / Cosma].

⁶³⁰ San Quintino preso da' nostri.

pensiero, tanto più che vedeva esserli ogni disegno riuscito vano, et essendoneli fatta grandissima instantia da molte parti, condescese finalmente alla pace, la quale fu in Cave, con alcune conditioni, a' 14 di settembre del medesimo anno,⁶³¹ per mezzo del cardinale Carrafa, col Duca di Alba fatta et conchiusa. Egli se ne ritornò tosto con molta festa in Roma il cardinale con questa buona nuova della pace, ma in luogo di doversene fare fuochi per allegrezza, a un tratto la notte sequente traboccò in modo il Tevere,⁶³² che con la rovina di molte case et ponti ne allagò talmente tutta la parte bassa della città che, per salvare le genti, si navigava con barchette per tutto; et durò l'acqua la prima notte che cominciò a crescere, il di sequente, et l'altra notte fin presso le cinque hore che cominciò a mancare. L'Arno fe' nel medesimo tempo un simile danno a Fiorenza,⁶³³ et in Romagna le acque medesimamente ne rovinarono molti luoghi. Ora, mancata l'acqua nella città, il Duca di Alba vi entrò a baciare il piede al papa, et ne fu dalle censure incorso assoluto et amorevolissimamente raccolto. Et questo fine hebbe questa guerra col papa.

Don Geronimo. Fu certo guerra spaventevole et [167v] cruda, questa, la quale, come voi detto havete, di altro non nacque che da un certo suspetto da ambe le parti, et vi andarono per lo mezzo le povere terre di Campagna, che ne furono in gran parte rovinate et arse.

Don Giovanni. Questi sono gli effetti che dalla guerra nascono, et guai a quella provintia dove ella il suo fuoco accende.

Don Fabritio. Il Duca di Alba ritornato in Napoli, per che si ritrovava stancho di queste guerre et del travagliato governo del Regno, si pose in punto per ritornarsi in Hispagna, come egli quella medesima invernata fece, et il cardinale della Cuova nel governo del Regno ne venne. Egli si volse doppo la pace il papa a persequitare fieramente gli apostati,⁶³⁴ et per che fu fatto accorto che il cardinale Carrafa et gli altri suoi nepoti et parenti, sotto colore che suo ordine fosse, facessero in Roma molte cose violente^{XCIV} et tirannice, et gliene havessero per ciò un generale et grande odio acquistato, togliendo loro la gratia sua, con molta còlera, li cacciò tutti di Roma. Egli vietò ancho, per uno indice che publicò, un grandissimo numero di libri heretici o di heresia suspetti,⁶³⁵ anzi egli fu che infin dal tempo di Paolo III persuase a quel pontefice che instituisse et drizzasse il Tribunale della Santa Inquisitione, così necessario per la

...

⁶³¹ 1557.

⁶³² Tevere allaga.

⁶³³ Arno allaga.

⁶³⁴ Apostati persequitati.

XCIV Princeps: violenti.

⁶³⁵ Libri heretici tolti via. Tribunale della Santa Inquisitione.

christianità in questi malegni tempi, et che esso poscia nel suo papato ampliò, et di maggiore autorità che non havea prima accrebbe. Et per che l'imperatore Carlo, [168r] fastidito delle cose del mondo, si era in questi tempi ispogliato del titolo dell'Imperio, et in Ferdinando suo fratello trasferito l'haveva, non volle a questa nuova elettione⁶³⁶ di Ferdinando – allegando che gli elettori fossero heretici - giamai il papa, mentre egli visse, assentire; vi assentì ben poi il pontefice sequente. Quasi nel medesimo tempo, come potete ben ricordarvi, per essere così fresco nella memoria di ogn'uno, comparendo quasi di un subito in questo nostro golfo l'armata del Turco, a' 13 di giugno del '58 prese su gli occhi nostri et saccheggiò Massa et Sorrento, 637 et se ne menò da 12 mila anime in Costantinopoli. Il settembre sequente, havendo da tre anni co' padri di San Geronimo, nella Spagna, l'imperatore Carlo⁶³⁸ con sua gran quiete di animo vivuto, christianissimamente morì: principe fortunatissimo, et di così eccellenti et rare qualità che ne passò colmo di eterna gloria nell'altra vita. Il novembre appresso morì la reina Maria d'Inghilterra, con gran despiacere di re Philippo nostro signore, il quale ne passò poco appresso in Fiandra, dove in Bruscelle celebrò solennissimamente l'essequie dell'imperatore suo padre, et noi ancho qui in Napoli, come sapete, a' 24 di febraro del '59,639 nel nostro Arcivescovado, di amendue, con pompa a così fatti principi convenevole, le celebrammo. Ma in Inghilterra essendo la sorella della reina morta, che di quel Regno tolse lo scettro, non meno heretica che già il re suo padre stato si fosse, tutte le heresie antiche in quel Regno ne suscitò. 640 Egli si erano molto [168v] travagliati guerreggiando ne' confini della Piaccardia i duo re Philippo et Henrico, et ritrovandosi già stanchi amendue di così lunga guerra, per ciò che si era ancho prima raggionato strettamente di pace, fu finalmente in Cambresi, a' 3 d'aprile del '59 conchiusa, et con duo matrimonii stabilita, per ciò che il re Philippo nostro signore,641 che alhora solo in letto si ritrovava, hebbe Isabella nostra reina, primagenita di Henrico, per moglie, et madamma Margherita, sorella del medesimo Henrico, fu maritata con Philiberto duca di Savoia. Il Duca di Alba andò il giugno sequente in Parigi a sposare la reina in nome di re Philippo, et Philiberto vi si ritrovò esso in persona, et ne furono con incredibili apparati et festa questi sponsalitii celebrati, ma, per che sempre il fine del piacere occupa il lutto, mentre che in queste feste giostra ancho il re Henrico, hebbe d'uno incontro una scheggia di lancia in modo

⁶³⁶ Ferdinando imperatore.

^{637 1558.} Sorrento preso da' turchi.

⁶³⁸ Carlo 5° muore.

^{639 1550}

⁶⁴⁰ Inghilterra ritorna alle sue heresie.

^{641 1559.} Philippo si accasa con Francia.

nell'occhio manco, che li tolse fra pochi giorni la vita.⁶⁴² Egli morì a' dieci giorni di luglio, et il mese avanti venne in Napoli don Perafan di Ribera per viceré del Regno,643 della cui bontà non accade che io parli, per che non paia adulatore. Ora a' 18 dell'agosto sequente morì Paolo IIII assai christianamente,644 ma la plebe di Roma, che anchora de' travagli et de' danni della guerra passata si risentiva, et non men del violento governo de' Carrafeschi, saccheggiò il Palagio della Inquistitione, et gli altri tribunali medesimamente, ardendo i processi et [169r] liberando i prigioni; et fatta a pezzi quella statua di marmo, che havevano già a questo papa drizzata sul Campidoglio, ne strascinarono per tutta Roma la testa et la gettarono finalmente in fiume, et havrebbono assai peggio fatto, se chi più discorso haveva, con la sua autorità trasposto non vi si fosse. Egli ne andò la sequente elettione alquanto in lungo, per che fino alla notte sequente di Natale non fu il nuovo pontefice eletto, che fu il cardinale Giovanni Angelo de' Medici⁶⁴⁵ – fratello del Marchese di Marignano - che Pio IIII si fe' chiamare. Nel tempo di questa sedia vacante il Duca di Medinaceli, viceré di Sicilia, ne pose per ordine del re Philippo una armata in punto, per dovere fare la impresa di Tripoli di Barbaria,646 che, essendo stata otto anni a dietro tolta dall'armata del Turco a' cavallieri della religione, che posseduta alquanti anni la havevano, et donata da Solimano a Dragut, era un famoso ricetto di corsari, che con continovi danni le riviere della Sicilia, anzi di tutta Italia, ne travagliavano. Fu il medesimo viceré generale della impresa, et ben che sul fine di ottobre si ritrovasse con l'armata, che era di 54 galere, 28 navi, et altri molti legni minori, nel porto di Siragosa, per li cattivi tempi nondimeno che seguirono, per essere l'inverno, non puoté fino al febraro vedere i liti di Barbaria, et per ciò che durava anchora contrario il tempo, per non perdersi in quelle piaggie, deliberò di prendere prima l'isola delle Gerbe, che era ancho essa ricetto di corsari, et soggetta mede[169v]simamente a Dragut, et ritornarne poi sopra Tripoli co' primi tempi di primavera; passatone adunque sul principio di marzo sopra questa isola vi prese terra. Questa isola, che fu da gli antichi chiamata de' Lotophagi,647 è per la maggior parte piana, anzi bassissima, non gira più che da 60 miglia; è poco lungi di terra ferma, et cinta intorno tutta di arenose secche; è piena tutta di boschetti, di palme et di olive, et di vigne con molte sorti di frutti; et per che non vi è terra alcuna, vivono le genti disperse per tutta la isola, ciascuno nel suo podere, et si veggono spesso insieme in un

⁶⁴² Henrico di Francia muore.

⁶⁴³ Don Perafan viceré.

⁶⁴⁴ Paolo 4° muore. Carrafeschi in Roma persequitati.

⁶⁴⁵ Pio 4° pontefice.

⁶⁴⁶ Impresa delle Gerbe.

⁶⁴⁷ Gerbe isola.

mercato che fanno. Ora havendo il duca posto in terra nell'isola da 10 mila fanti eletti, hebbe tosto sopra una gran copia di que' barbari, ma con loro molta strage gli urtò; et per che lo Scecche, che era come signore della isola, volle accordo et pace co' nostri, offerendo di dovere pagare al re nostro il tributo che soleva a Dragut pagare, il viceré, accettando l'offerta, fe' tosto cingere intorno di un forte, con gagliardi bastioni et trinciere, un castello antico che era qui presso al mare in un commodo luogo, per tenerne da questa parte i barbari a freno. Egli haveva il Turco, al primo aviso dell'apparecchio de' nostri, fatto porre in ordine 85 galere, per loro opporle; di che havevano da più parti havuto i nostri nuova, per che, non aspettando con tanto disavantaggio il nemico, si ponessero a tempo in salvo. Il per che si era già risoluto il duca di lasciare per quell'anno la impresa di Tripoli, paren [170r] doli di non havere fatto poco, per quella volta, con havere posto con quel forte alle Gerbe il giogo. Et già si era una buona parte delle genti nostre imbarcata, et si dava gran fretta al resto, quando la matina dell'undecimo giorno di maggio si videro l'armata nemica sopra; di che tanto spavento sentirono, che senza pensiero al mondo di difensarsi, se ne posero con gran disordine in fuga, et molti legni pensando salvare le genti, ne andarono a dare in quelle secche dell'isola: per la qual cosa furono da' turchi prese in questa fuga, a man salva et con poca fatica, 27 galere et 14 navi. Vi fu fatto prigione un gran numero de' nostri, et fra gli altri don Sancio di Leiva et un figliuolo del viceré di Sicilia, con molti altri cavallieri di conto. Il viceré et Giovanni Andrea d'Oria si salvarono nel forte, et si condussero poi, di notte, sopra cinque fragate, con molti altri cavallieri, in Sicilia. Don Alvaro di Sande, che era colonnello della fanteria spagnuola, restò con cinque mila fanti da combattere nella guardia del forte, il quale usciva continovamente a scaramuzzare co' turchi et co' mori dell'isola, dove era ancho di Tripoli Dragut, con undici sue galere, venuto. Et finalmente per che non solo i soldati scemavano, ma cominciava ancho a mancare da mangiare nel forte, et spetialmente l'acqua, uscì a' 27 di luglio⁶⁴⁸ animosamente don Alvaro con mille de' suoi sopra le trinciere nemiche, dove, ben che facessero de' barbariXCV cruda strage, quasi tutti i nostri morirono. [170v] Il colonnello si ritirò, et mentre pensa con una galera, che era sotto il forte, salvarsi, fu a man salva fatto prigione. Alhora quelli che erano nel forte, non volendo il nemico accordo, furono in capo del terzo giorno fatti cattivi, et gli infermi tutti tagliati a pezzi. Questo doloroso fine hebbe la impresa delle Gerbe, nella quale morirono da 8 mila huomini, et il Bassà Pialì, che haveva condotta l'armata, con questa preda di tanti legni et di più di 10 mila anime se ne ritornò come triomphante, poco appresso, nel porto della Velona. In questi tempi a punto

_

^{648 1560.}

XCV Princeps: barhari.

morì in Genova d'infermità, assai vecchio, il principe d'Oria,649 così valoroso et famoso nelle cose maritime quanto ogn'un sa. Papa Pio in questo mezzo havendo molte querele contra' Carrafeschi havute, et non potendo mancare di giustitia, fe' prendere il cardinale Carrafa, il Duca di Paliano, il Conte di Alife suo cognato, et don Lionardo di Cardines lor parente, et fattone formare processo, tante et così fatte cose contra di loro si ritrovarono, che ne furono quasi in capo dell'anno, per varii capi, condennati a perdere la vita, onde ne fu il cardinale Carrafa fatto morire affogato,650 a gli altri tre fu mozzo il capo; et il Cardinale di Napoli fu condennato in cento mila scudi per cagione di alcune gioie et danari che si pretendea che egli sulla morte del papa suo zio tolte havesse. L'anno sequente poi del '61, a' 3 di luglio, XCVI venendo di Sicilia in Napoli, 7 galere delle nostre furono prese da Dragut,651 che havendone havuto [171r] nuova le aspettò al passo, et vi fu fra gli altri Monsignor di Catania fatto cattivo, che poi si riscosse una grossa somma. L'ultimo di del medesimo mese, sul ponere del sole fu quel grandissimo terremoto in Napoli,652 et in gran parte del Regno, onde in Principato et Basilicata tanta rovina vi fece che et per questo, et per gli altri che appresso seguirono, con la morte di un gran numero di gente ne dishabitarono molte terre. Nel medesimo anno, essendo alla scoverta usciti da i termini gli heretici di San SistoXCVII et della Guardia, terre dello Stato di Monte Alto in Calabria, furono assai severamente castigati,653 et fattine molti rigorosamente morire. Erano ancho in questi tempi cresciuti oltre modo i forausciti nel Regno et nella Calabria spetialmente, dove, creatosi re un vilissimo huomo, ne andavano a gran schiere liberamente per tutto, et non solamente ne' luoghi aperti, ma nelle terre murate ancho facevano di grandissimi danni, fin che con buona diligentia del signor viceré don Perafan furono disuniti, persequitati, et per la maggior parte morti, ben che pure fino ad hoggi hora in una, hora in un'altra provintia se ne veggano, et da cavallo et da piè, grosse compagnie, con gran rovina de' luoghi impotenti et aperti. Il settembre dell'anno sequente del '62654 Massimiliano d'Austria fu incoronato re di Boemia, et poco appresso eletto re di romani. Il novembre del medesimo anno seguì quella generale contagione di catarri non solamente in questa città, ma qua [171v] si per tutta Italia, et ne morirono qui et in altri luoghi un gran numero.

⁶⁴⁹ Andrea d'Oria muore.

⁶⁵⁰ Cardinale Carrafa è morto.

XCVI Princeps: Giuglio.

⁶⁵¹ Dragut piglia 7 galere.

⁶⁵² Terremoto in Napoli.

XCVII Princeps: Sansisto.

⁶⁵³ Heretici in Calabria castigati.

^{654 1562.} Massimiliano d'Austria eletto re di romani.

Don Geronimo. Fu cosa certo spaventevole, per che non fu alcuno che quasi nel medesimo tempo non havesse un spedale in casa; et veniva il catarro con febre così violenta che era un spavento, ma per lo più non era più che uno o due giorni l'infermo da quel morbo travagliato, et si ritrovava poi sano.

Don Fabritio. Nella Francia questo medesimo anno pretendendo Monsignor di Vandomo, per le ragioni di sua moglie nel Regno di Navarra, ne accese nella Francia, per haverne que' popoli a voto suo, il fuoco della heresia. 655 Et ben che per che questo incendio si fosse in quel Regno estinto, ne havesse dal nostro re cortesemente il Regno di Navarra havuto, il Principe di Conde nondimeno, che non poteva soffrire di vedere che quel Regno da una donna et da un fanciullo retto fosse, vi fece assai peggio di quello che il Vandomo fatto vi havesse, lasciandone i popoli vivere a lor libertà. Et se ne accese nella Francia questo fuoco, in modo che, tolte le arme, vi si sparse gran sangue et ne furono prese et saccheggiate alcune città d'importantia da gli ugonotti,656 che così da uno certo Ugone si facevano gli heretici della Francia chiamare. Ma egli ne fu alla fine questo principe a' 19 di decembre del 1562,657 rotto in campagna da Monsignor di Ghisa, et fattone ancho prigione. Il maggio del 1563 poi, a punto la notte della Ascensione, vennero in questa nostra piaggia presso Posilipo tre galeotte [172r] di turchi, et se ne menarono alquanti di quelli che habitavano in quel luogo cattivi, con tanto bisbiglio et tumulto della città, come già sapete, che ne furono tolte generalmente le arme, et il signor viceré nostro andò la medesima notte in persona fino a quel luogo. L'ottobre poi del medesimo anno seguì quel calamitoso naufragio⁶⁵⁸ delle vintiotto o trenta galere di Spagna nella Herradura, luogo lungi di Malaca da 40 miglia, né più che tre o quattro se ne salvarono. Il di di San Giacomo del sequente anno del 1564 morì l'imperatore Ferdinando,659 et fu non molto poi eletto et assunto all'imperio Massimiliano il figliuolo, che è secondo di questo nome. In questa medesima estate il signor don Garsia di Toledo, per ordine del re nostro fece l'impresa del Pignone, et con molta sua gloria fra pochi giorni la finì, con havere quel luogo tanto importante in quelle marine tolto a gli inimici et acquistatolo a' nostri. Et in questo medesimo anno il Turco fece quel grosso apparecchio per Malta, che voi sapete. Né bisogna aspettare che io di quella impresa altramente ragioni, si per che è così fresca nella memoria di ogn'huomo, che non è chi non ne sappia minutissimamente ragionare, come ancho per che se ragionare da noi in

⁶⁵⁵ Heretici nella Francia.

⁶⁵⁶ Ugonotti heretici.

^{657 1562.}

⁶⁵⁸ Naufragio.

^{659 1564.} Ferdinando imperatore muore. Massimiliano 2° imperatore.

questa conversatione se ne dovesse, toccherebbe più al signor don Giovanni, che con molto suo honore vi fu, che a me, che solamente vi mandai mercé della mia indispositione, una compagnia di soldati in soccorso.

Don Geronimo. Deh, signor don Fabritio, per vita [172v] vostra, poi che ci havete così ben sodisfatto nel resto, non ci mancate in questo, non già ragionandoci particolarmente delle cose in quella guerra avenute, ma così in somma et nel generale come delle altre cose ragionato ci havete, che questo per hora ci basterà.

Don Giovanni. Ben dice il signor don Geronimo, per che assai più tempo bisognarebbe di quello che noi hoggi habbiamo per raggionare di questa giornata distesamente. Ma non mancherà, come io spero, chi bene in particolare la ponga in carta, per essere stata, si io non mi inganno, una delle più segnalate imprese che di molti anni vedute habbiamo, et di grandissima importantia per tutta la christianità.

Don Fabritio. Anchor che a voi, signor don Giovanni, più debitamente toccherebbe a ragionare di questo avenimento, non volendo ancho in questo mancare di compiacervi, ve ne farò un breve schizzo sentire. Egli giunse a' diciotto di maggio dell'anno passato del 156560 l'armata del Turco, guidata dal Bassà Pialì, sopra l'isola di Malta, et era di 130 galere, 30 galeotte, otto mahoni, undici navi et altri molti legni minori. Qui posto in terra l'essercito, che, fuori che da 10 in 11 mila fra giannizzeri et spaghi, era il resto gente assai male armata et di poca fattione, incominciarono a scaramuzzare co' nostri che usciano dal Borgo, dove il Gran Maestro co' suoi cavallieri viveva. Pochi di appresso, per che il Castel [173r] di Santo Hermo era posto su quella lingua di terra che chiude et guarda duo porti principali dell'isola, il Bassà Mustafà, che dell'essercito terrestre havea cura, vi passò con molti pezzi grossi d'artigliaria, con pensiero che havuto questo luogo havrebbe da questa parte vietato a' nostri la bocca del porto, del quale servire si sogliono, et si sarebbe esso potuto dell'altro servire per la sua armata. Egli ne battì questo castello molti di con infiniti colpi d'artigliarie, et molti assalti et crudi vi diede con gran perdita sempre de' suoi, fin che, havendolo un mese intiero battuto ostinatamente, et combattuto, tolte finalmente tutte le difese a' nostri, a' 21 di giugno, con l'aiuto d'un lungo ponte, che per ordine et consiglio di Dragut fu fatto, et che fino alla cinta del castello arrivava, con un terribile assalto vi entrarono dentro, et con un mare del sangue loro presero il luogo, lo spianarono da' fundamenti, et non vi lasciarono huomo de' nostri in vita.⁶⁶¹ Sulle prime batterie di Santo Hermo era Dragut venuto di Tripoli con 13 galere sue, et con 1600 soldati, et poco

660 1565. Turchi sopra Malta.

⁶⁶¹ Sant'Hermo preso da' turchi. Dragut muore.

prima vi erano ancho venute le sei galere della guardia di Alessandria con 900 soldati. Ma in un di questi ultimi assalti fu Dragut d'un sasso, che fu da un colpo di artigliaria scosso da un muro, presso l'orecchio percosso, et morì. Ora pochi di appresso, doppo la presa del Castel di Santo Hermo, ne passò Mustafà sopra il burgo et la fortellezza di San Michele, che era di molta importantia [173v] dalla parte di terra, et qui non men che nel primo luogo, crude et continove battarie et desperati assalti vi diede. Nel quale tempo ne passò animosamente sopra quattro galere di Sicilia il mastro di campo Robles con 600 fanti nell'isola, col quale soccorso, che senza haver danno quasi per mezzo de gli inimici passò, molto i nostri si rinfrancarono. Ma non restarono già per questo i barbari di stringere ogni di più i nostri, in tanto che si appressarono in modo con le loro trinciere al muro, che già havevano incominciato a cavarlo, et i nostri con nuovi ripari et fossi si fortificavano dalla parte di dentro, quando il signor don Garsia di Toledo, 662 partito alquanti di prima di Sicilia con 50 galere, doppo di havere corso per fortuna con gran pericolo di naufragare alla Favignana, finalmente a' 7 di settembre sopra Malta si ritrovò, dove, poste in terra dalla parte di Malta Vecchia da 9 mila soldati eletti, con vittovaglie per 40 giorni, fu con questo soccorso cagione che il Turco, che ne dubitò, si ritirasse sull'armata con molta fretta. Il Bassà, che volle – prima che partisse – riconoscere questo soccorso, per potere dare conto di che fugiva, quattro di appresso ne mandò da 6 mila turchi la volta di Malta Vecchia, dove anchora il soccorso nostro era; ma furono i barbari nel primo incontro da i nostri urtati, posti in fuga,663 et con la morte di più di mille et cinquecento di loro, in questa fuga forzati a gettarsi in mare per imbarcarsi; né de' nostri più che tre, o quattro soli, perirono. [174r] La notte sequente partì il Bassà la volta di Lepanto, et non fu a tempo a seguirlo il signor don Garsia, che era tosto ritornato in Sicilia per nuove genti.664 Ne' varii assalti che diedero, morirono in questa guerra da 12 mila turchi; ne morirono da 14 altri mila d'infermità et di disagi. De' nostri, nelle battaglie et difese ne morirono da 4 mila, fra li quali furono da 300 cavallieri della Croce, che con tanta animosità combattendo perirono, che non ne perirà la loro honorata fama giamai. Et questo fine hebbe questa impresa del Turco, che ne tenne sospesa et spaventata Italia per molti mesi. Et piaccia a Dio che egli con maggiore ostinatione non vi ritorni.

⁶⁶² Don Garsia corre alla Favignana. Don Garsia soccorre Malta.

⁶⁶³ Turchi posti in fuga.

⁶⁶⁴ Armata del Turco fuge da Malta.

Don Giovanni. Egli se ne è andato così ben concio, che ad altro penserà che al ritorno; et se pure vi ritornerà, io spero che egli ci lascierà questa volta l'armata, et ne riporteremo noi gloriose spoglie.

Don Fabritio. Doppo questa impresa, non veggo che mi avanzi altro che dire, se non che a' 9 di decembre passato morì Pio IIII.665 Et in questa sedia vacante due sorelle, figliuole dell'imperatore Ferdinando, essendo maritate l'una col Principe di Ferrara, et l'altra col Principe di Siena, se ne vennero con horrevolissime compagnie in Italia, et ne furono fatte et nell'uno luogo et nell'altro, con superbissimi apparati, solennissime nozze. A' sette poi di gennaio fu eletto et al pontificato assunto Pio, V di questo nome,666 di cui, per [174v] quel che in questi principii s'intende et vede, che alla dottrina et buona vita passata corrisponde, non se ne può sperare se non molta quiete al christianesimo et riforma alla Chiesa Santa.

IL FINE.

Con licentia de' superiori.

REGISTRO

abABCDEFGHIKLMNOPQRSTVX.

Tutti sono quaterni, eccetto b che è duerno.

IN NAPOLI,

appresso Giovanni Maria Scotto.

MDLXVI.

666 Pio 5° pontefice.

209

⁶⁶⁵ Pio 4° muore.